

LUIGI ZUFFADA

L'Antico dei Giorni

I

**Teheran · Bagdád · Costantinopoli
(1817-1863)**

L'ANTICO DEI GIORNI
I
Teheran, Baghdád, Costantinopoli
(1817-1863)

II
Adrianopoli, 'Akká
(1863-1892)

Dello stesso autore
IL MAESTRO

LUIGI ZUFFADA

L'ANTICO DEI GIORNI
I

Teheran • Baghdád • Costantinopoli
(1817-1863)

Casa Editrice Bahá'í, 1989

1989 © Copyright Casa Editrice Bahá'í - Roma

L'autore ringrazia, per avergli permesso di citare brani dalle loro pubblicazioni, i seguenti editori:

George Ronald Publisher, Oxford (Star of the West; The King of Glory, di H. Balyuzi; The Bábí and Bahá'í Religions di M. Momen; The Revelation of Bahá'u'lláh, Voli. 1 e 2 di A. Taherzadeh; Tour on and Island di B. Nakhiàvani: Dawn over Mount Hira di M. Gail).

Bahá'í Publishing Trust, Wilmette (Memoriais of the Faithful, di 'Abdu'l-Bahá: © 1971, National Spiritual Assembly of the Bahá'ís of the United States).

Bahá'í Publishing Trust of the United Kingdom (The Chosen Highway, di Lady Blomfield).

Kalimat Press (Stories from the Delight of Hearts, di Haydar 'Alí; My Memories of Bahá'u'lláh, di Ustad Muhammad 'Alí).

CASA EDITRICE BAHÁ'Í S.R.L.

Sede Legale: 00197 Roma, Via A. Stoppani, 10

Deposito e amm.ne: 00162 Roma, Cir.ne Nomentana, 484

Tipolitografia « La Grafica » - Vago di Lavagno (Verona)

*Porgi l'orecchio... alla voce dell' Antico dei
Giorni che ti grida dal Regno del Suo Gloriosissimo
Nome. È Lui, adesso, che proclama dai
regni superni entro la più intima essenza di tutte
le cose create: « In verità, Io sono Dio, non v'è
altro Dio che Me ».*
Bahá'u'lláh

Non è solamente giusto, ma utile per noi,
che Dio sia nascosto in parte, e in parte manifesto,
perché è altrettanto rischioso per l'uomo
conoscere Dio senza conoscere la propria miseria,
che conoscere la propria miseria senza conoscere Dio.
Pascal

PREFAZIONE

La presente opera sulla vita di Bahá'u'lláh, fondatore della Fede Bahá'í, vissuto tra il 1817 e il 1892, è articolata in due volumi, il primo dei quali è oggi offerto al lettore.

Porre mano a narrare l'esistenza di uno di quei "misteriosi" Personaggi che appaiono di tanto in tanto sulla scena della Storia umana e che vengono definiti in vari modi (messaggeri, profeti di Dio, illuminati), non appare agevole cosa e, di fatto, non lo è. In paragone ad altri protagonisti storici, di essi sfugge qualcosa di più, che non è facile rintracciare nelle fonti, nelle cronache, nelle tradizioni orali o scritte. Quando poi si pensi che il Personaggio in questione visse solo meno di cento anni or sono, e in un ambiente orientale di scarsa e inaffidabile conoscenza per gli studiosi occidentali e, in più, oggetto di abbondanti pregiudizi da parte dei contemporanei (come del resto accadde a Cristo o a Muhammad), l'operazione si mostra ancora più problematica...

Ma tant'è: bisogna pur accinger visi, anche e soprattutto per fornire al lettore italiano notizie più attendibili possibile sulle vicende terrene e sull'opera di un Personaggio la cui fama si va estendendo nel mondo man mano che i Suoi seguaci (rappresentati con onore anche presso un Consesso internazionale come l'ONU) si diffondono sulla terra e, con loro, si fanno strada le idee di unità e universalità da Lui predicate nel secolo scorso.

VIII Prefazione

Ignorando, ahimè!, le lingue araba e persiana, ho attinto a grandi mani a fonti storiche tradotte in inglese e francese (di cui si dà notizia nella “Premessa”) le quali, anche se non esauriscono l’argomento, offrono la possibilità di un’ampia, accettabile e rigorosa indagine. Le traduzioni dei passi citati, quando non già pubblicate in lingua italiana, sono mie; la poesia di Táhirih in onore del Báb porta la brillante firma del compianto Alessandro Bausani, alle cui doti di grande islamista e di indimenticabile compagno di Fede mi è grato tributare qui un commosso ricordo.

Per la traslitterazione dei nomi arabi e persiani mi sono attenuto a quella raccomandata dal Custode della Fede Bahá’í, Shoghi Effendi, negli anni ’20 del nostro secolo: in alcune citazioni anteriori a tale periodo, il lettore troverà quindi grafie diverse. Per quanto attiene alle citazioni, esse appaiono in corsivo quando siano di pugno di Bahá’u’lláh, del Báb, di ‘Abdu’l-Bahá e di Shoghi Effendi, in tondo in tutti gli altri casi.

Per sua comodità, il lettore troverà in fondo al libro un glossario di nomi persiani e arabi, una sufficientemente ricca bibliografia, un sostanzioso indice analitico e delle tavole cronologiche. Con queste ultime non ho inteso seguire le orme dei primi “storici” cristiani (quali Eusebio di Cesarea o Gregorio di Tours) che avvertirono il prepotente e commovente bisogno di sincronizzare le frammentarie cronologie del passato per stabilire, a volte forzatamente, delle concordanze fra esse e quella historia christiana che si stava tuttora dipanando sotto i loro occhi: « una specie di apostolato regressivo per evangelizzare la storia a posteriori », secondo la felice espressione di un grande storico contemporaneo, Philippe Ariès. Non mi sento, in altre parole, di propormi come campione di una stretta interpretazione provvidenzialista della Storia, che si prefigga a tutti i costi di discernere la mano e la volontà di Dio operare direttamente su questo o quell’avvenimento umano: alla De Maistre, per intenderci, il quale scorgeva nella Rivoluzione francese lo strumento della vendetta divina contro le degenerazioni religiose e morali del suo tempo. A me preme, più modestamente e più pragmaticamente, offrire una guida cronologica (peraltro non completa) perché il lettore abbia agio

di rendersi conto di quel che accadeva nel mondo, sia politicomilitare che artistico-scientifico, negli anni in cui il Báb e Bahá'u'lláh vivevano la Loro straordinaria stagione terrena.

Un'ultima parola per i riconoscimenti. Come già altra volta, Veri Mazlum, leggendo il dattiloscritto, mi ha offerto preziosi suggerimenti che ho in buona parte seguito. Gilberto e Rosanna Paletta mi hanno testimoniato la loro amicizia spendendo tempo ed energie per curare, il primo, le cartine storico-geografiche che appaiono nel volume, ed entrambi per consigliarmi e assistermi nell'ideazione della copertina. L'Audio-Visual Department del Centro Mondiale Bahá'í in Haifa mi ha inviato, su mia richiesta, gran parte delle rare e storiche fotografie che appaiono nel volume. Uno speciale ringraziamento offro a Giuseppe e Mehri Robiati, alla cui amicizia e sensibilità molto si deve se questo libro vede la luce.

LUIGI ZUFFADA

Mantova, febbraio 1989

INDICE

<i>Prefazione</i>	<u>vii</u>
Premessa: LE FONTI STORICHE	<u>1</u>

I [TEHERAN](#)

(1817-1853)

1.	LA CULLA DELLA FEDE E LE ORIGINI	
	La Persia	<u>13</u>
	Decadenza	<u>16</u>
	Le origini	<u>18</u>
2.	DALL'INFANZIA ALLA PRIMA GIOVINEZZA	
	Il clima storico	<u>23</u>
	Teheran	<u>27</u>
	Mírzá Buzurg, il padre	<u>28</u>
	Primi anni di vita	<u>31</u>
	Educazione e istruzione	<u>36</u>

Navváb	<u>39</u>
Il villaggio conteso	<u>41</u>

3.	IL PRECURSORE	
	Shíráz, 23 maggio 1844	<u>45</u>
	Il Qá'im	<u>48</u>
	Provenienza sociale e diffusione del Bábismo	<u>51</u>
	Problemi di integrazione e comunicazioni	<u>54</u>
4.	UN MISTERO CELATO A TEHERAN	<u>57</u>
5.	LA LIBERAZIONE DI TÁHIRIH	
	« Viaggio di insegnamento » a Núr	<u>63</u>
	Táhirih	<u>68</u>
	Primo imprigionamento di Bahá'u'lláh	<u>72</u>
6.	LA CONFERENZA DI BADASHT	
	Il « Giorno della Resurrezione »	<u>79</u>
	Il rango di alcune « Lettere del Vivente »	<u>86</u>
7.	IL SECONDO IMPRIGIONAMENTO	
	Sentenza di morte	<u>89</u>
	Shaykh Tabarsí: « guerra santa »?	<u>92</u>
	L'imprigionamento in Ámul	<u>98</u>
8.	TABRÍZ 9 LUGLIO 1850	
	Un anno memorabile	<u>103</u>
	Quel giorno a Tabríz	<u>107</u>
9.	UN ANNO A KARBILÁ	
	Mírzá Taqí Khán	<u>113</u>
	« Riconosciuto » a Karbilá	<u>119</u>

10.	ATTENTATO E STRAGI	
	Násiri'd-Dín Sháh	<u>125</u>
	15 agosto 1852: attentato allo Sciá	<u>128</u>
	« Un giorno senza pari nella storia del mondo »	<u>132</u>
	Táhirih: la vita come un soffio	<u>139</u>
	« Non la feccia, ma il vino »	<u>144</u>
11.	L'ARRESTO DI BAHÁ'U'LLÁH	<u>147</u>

12. SÍYÁ-CHÁL: INIZIO DELLA RIVELAZIONE BAHÁ'Í
Il « Buco Nero » [153](#)
‘Abdu’l-Vahháb [157](#)
La « Gloria di Dio » [162](#)
13. TEHERAN ADDIO!
L'intervento di Dolgorukov [167](#)
Libero ma esule [172](#)
Verso Baghdád [176](#)

II [BAGHDÁD](#)

(1853-1863)

14. L'ANTICA CAPITALE
L'arrivo [183](#)
Mírzá Yahyá, capo nominale dei Bábí [186](#)
La « Tavola di ogni cibo » [188](#)
La prima crisi interna [191](#)
15. ESILIO NELL'ESILIO
Sulaymáníyyih [195](#)
L'ammirazione dei teologi [196](#)
Intanto Mírzá Yahyá a Baghdád [199](#)
16. ‘IRÁQ: ULTIMO PERIODO
Il ritorno [205](#)

I primi pellegrini	<u>209</u>
La conversione di un famoso mujtahid	<u>216</u>
Vita quotidiana a Baghdád	<u>218</u>
I pregiudizi dei contemporanei	<u>223</u>
La Penna Suprema	<u>226</u>
« Il Libro della Certezza »	<u>232</u>

Il concetto di « rivelazione progressiva »	<u>238</u>
Opposizione	<u>243</u>
La storia del miracolo	<u>248</u>
La lettera del Ministro persiano	<u>251</u>
La « Tavola del Santo marinaio »	<u>255</u>
 17. RIDVÁN	
Quel giardino a Baghdád	<u>259</u>
Il Promesso del Báb	<u>263</u>
La « Tavola di Giobbe »	<u>265</u>
L'offerta del console inglese	<u>270</u>

III

[COSTANTINOPOLI](#)

(agosto-dicembre 1863)

18. L'INTERMINABILE VIAGGIO	<u>273</u>
 19. PRIGIONIERO DELL'IMPERO TURCO	
Il « grande malato »	<u>289</u>
Mathnaví	<u>294</u>
Gli elogi dell'antico nemico	<u>295</u>
la Tavola al Sultano	<u>301</u>
Ancora in viaggio	<u>303</u>
 <i>Note</i>	<u>307</u>
<i>Glossario</i>	<u>317</u>
<i>Bibliografia</i>	<u>321</u>

<i>Tavole cronologiche</i>	<u>329</u>
<i>Indice analitico</i>	<u>353</u>

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E DELLE CARTINE

1. [Più Grande Foglia Santa \(Adrianopoli\)](#)
2. [Più Grande Foglia Santa \(Haifa-Accá\)](#)
3. [Lady Blomfield](#)
4. [Nabál-i-A‘zam](#)
5. [Hájí Mírzá Haydar-‘Alí](#)
6. [Áqá Muhammad Ridáy-i-Shírazí](#)
7. [Áqá Husayn-i-Áshchí \(Adrianopoli\)](#)
8. [Áqá Husayn-i-Áshchí \(Haifa-Accá\)](#)
9. [Ustad Muhammad-‘Alíy-i-Salmaní](#)
10. [Hájí Muhammad Táhir-i-Malmírí](#)
11. [La Persia nel secolo XIX.](#)
12. [L'impero sassanide nel suo apogeo \(531-579 d. C.\)](#)
13. [Joseph Arthur conte di Gobineau](#)
14. [Louis Alphonse Nicolas](#)
15. [Edward Granville Browne](#)
16. [Michele Lessona](#)
17. [Fath-‘Alí Sháh](#)
18. [Fath-‘Alí Sháh con i figli](#)
19. [Una veduta di Teheran intorno al 1930](#)
20. [Un mujtahid circondato da mullá \(Tabríz 1881\)](#)
21. [Ulamá iraniani \(intorno al 1920\)](#)
22. [Mírzá Buzurg, padre di Bahá'u'lláh](#)

23. [Mírzá Músá \(Áqáy-i-Kalím\), fratello di Bahá'u'lláh](#)
24. [Mírzá Muhammad-Qulí, fratellastro di Bahá'u'lláh](#)
25. [Mírzá Muhammad-Hasan](#)
26. [Mírzá Ridá-Qulí](#)
27. [Mírzá Yahyá \(Subh-i-Azal\)](#)
28. [Casa di Bahá'u'lláh a Teheran \(1\)](#)
29. [Casa di Bahá'u'lláh a Teheran \(2\)](#)
30. [Muhammad Sháh](#)
31. [Hájí Mírzá Áqásí, Gran Visir di Muhammad Sháh](#)
32. [Certificato di matrimonio di Bahá'u'lláh](#)
33. ['Abdu'l-Bahá \(Adrianopoli, 1867\)](#)
34. [Mírzá Mihdí, il Ramo Più Puro \(Adrianopoli, 1867\)](#)
35. [Shaykh Ahmad-i-Ahsá'í, fondatore del movimento](#)
36. [Siyyid Kázim, seconda guida del movimento shaykhí](#)
37. [Casa del Báb a Shíráz \(1\)](#)
38. [Casa del Báb a Shíráz \(2\)](#)
39. [Násiri'd-Dín Sháh](#)
40. [La fustigazione ai piedi](#)
41. [Rev. Thomas K. Cheyne, eminente biblista inglese](#)
42. [Ernest Renan, studioso del Cristianesimo primitivo](#)
43. [Mírzá Taqí Khán, primo Gran Visir di Násiri'd-Dín Sháh](#)
44. [Mírzá Áqá Khán, suo successore](#)
45. [Mírzá Majid-i-Áhí, cognato di Bahá'u'lláh](#)

Indice delle illustrazioni e delle cartine XVII

46. [La «Gazzetta di Mantova» del 1 dicembre 1852, riproducente una notizia sui martiri bábí del 1852](#)
47. [Pianta di Baghdád](#)
48. [Baghdád \(litografia\)](#)
49. [Una tipica stradina di Baghdád \(litografia\)](#)
50. [Kázimayn, mausoleo del 7° e 9° Imám dell'Islám sciita](#)
51. [Mírzá Áqá Ján, amanuense di Bahá'u'lláh](#)
52. [Muhammad-i-Qá'iní \(Nabíl-i-Akbar\)](#)
53. [Pagina iniziale del Kitáb-i-Íqán \(Libro della Certezza\), in una copia del 1871](#)
54. [Itinerario dell'esilio di Bahá'u'lláh](#)
55. [Villaggio in Turchia tra Baghdád e Istanbul](#)

- 56. [Particolare di Mosul](#)
- 57. [Il Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz](#)
- 58. [‘Alí Páshá, Gran Visir di ‘Abdu’l-‘Azíz](#)
- 59. [Hájí Mírzá Husayn Khán, ambasciatore persiano a Istanbul](#)
- 60. [Litografie di Istanbul all'inizio del XIX secolo \(1\)](#)
- 61. [Litografie di Istanbul all'inizio del XIX secolo \(2\)](#)



L'Antico dei Giorni

(volume 3°)

Premessa

LE FONTI STORICHE

*«Il piacere, il piacere della storia,
che è così grande ».*

(Pirandello, Enrico IV)

Quando ci si accinge a narrare di Storia il problema fondamentale che si presenta è quello delle fonti, ossia dei resoconti dei contemporanei che servono come base per far luce sugli avvenimenti. A ciò non si sottrae, come ci hanno insegnato Renan ^a e i suoi epigoni, la storiografia religiosa, e il principio è particolarmente applicabile alle Fedi Bábí e Bahá'í che sono sorte e si sono sviluppate a partire dal secolo scorso, in un periodo, quindi, a noi molto vicino e capace di offrire una smisurata mole di documentazione ^b.

Riguardo all'argomento che stiamo per trattare, tre sono le categorie fondamentali di fonti cui è possibile attingere. La prima è rappresentata dall'eccezionale contributo storico offerto dai Fondatori delle Fedi Bábí e Bahá'í nonché dagli Interpreti autorizzati dei Loro

^a V. nota p. 135.

^b Storici non Bahá'í dei nostri giorni si stanno ponendo questioni sul non semplice problema delle fonti su questo argomento. Cfr. per esempio DENIS MACEOIN, IL BAHÁ'ISMO, PP. 580-52.

Scritti; la seconda dai vari cronisti (credenti e non) che vissero spesso in prima persona gli avvenimenti narrati; la terza dai resoconti e dalle opinioni espresse da quei diplomatici, orientalisti, missionari e viaggiatori occidentali che, avendo trascorso parte della loro vita nel Medio Oriente, lasciarono descrizioni talora affascinanti, anche se non sempre accurate, degli eventi legati alla vita del Báb e di Bahá'u'lláh.

Sia il Báb che Bahá'u'lláh ci hanno lasciato nei Loro Scritti non lievi tracce autobiografiche ^a. Un esempio valga per tutti. L'ultima Tavola ^b che Bahá'u'lláh rivelò al tramonto della Sua vicenda terrena, nella serena tranquillità della pianura di 'Akká, contiene una messe di particolari della Sua vita: il Suo arresto a Níyávarán; le pesanti catene che gravarono sul Suo collo nel Síyáh-Chál; le malefatte di Mírzá Yahyá; i consigli dati a Istanbul a uno statista turco sulla necessità di una lingua universale; l'affermazione di non aver mai letto il *Bayán*, e così via.

Di 'Abdu'l-Bahá, Che scrisse un saggio sulla vita del Báb (noto con il titolo *A Traveler's Narrative*) e molte volte nelle Sue Tavole e nelle Sue conversazioni con i credenti, sia in Terra Santa sia all'estero, citò rilevanti episodi della vita di Suo Padre, vogliamo soprattutto ricordare una toccante raccolta di episodi redatti di Suo pugno (*Memorials of the Faithful*) sulla vita di alcuni credenti che conobbero e servirono Bahá'u'lláh.

Oltre alla ponderosa opera storica Dio passa nel mondo, che dipana il racconto dei primi cento anni delle Fedi Bábí e Bahá'í (1844-1944), Shoghi Effendi, appassionato cultore di Storia, ci ha lasciato nelle sue lettere innumerevoli accenni e preziosi commenti alle vicende terrene del Báb e di Bahá'u'lláh. Le pagine più significative in questo senso le troviamo nelle raccolte che vanno sotto il nome di *Il Giorno Promesso* e *L'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh*.

Se da una parte è da lamentare, come fa lo storico Bahá'í Moojan

^a Per il Báb, cfr. per esempio *Antologia*, pp. 150-52.

^b *L'Epistola al Figlio del Lupo*.

Momen ^a, che i Bahá'í abbiano spesso trascurato di raccogliere materiale prezioso per la storia della loro religione e che molti di coloro che avrebbero potuto affidare allo scritto innumerevoli e interessanti dettagli degli avvenimenti che avevano vissuto in prima persona siano morti senza lasciare le loro memorie, è pur vero che alcuni dei seguaci che vissero accanto a Bahá'u'lláh questo o quel periodo della Sua vicenda terrena, a iniziare soprattutto dall'esilio a Baghdád, ce ne hanno trasmesso memorabili ricordi.

Anzi, prima ancora del periodo d'esilio che ebbe inizio nel 1853, abbiamo notizie dirette sulla giovinezza di Bahá'u'lláh provenienti da una fonte di primaria importanza, la figlia prediletta di Bahá'u'lláh stesso, quella Bahá'íyyih Khánum che i Bahá'í conoscono meglio con il soave appellativo attribuitole dal Padre di « *Più Grande Foglia Santa* ». Ormai molto in là negli anni, ella affidò questi ricordi a Lady Blomfield, una devota credente inglese che visse per qualche tempo in Haifa nel 1922, subito dopo il trapasso di 'Abdu'l-Bahá. A questa dama, la Più Grande Foglia Santa andò narrando, giorno per giorno, ciò che rammentava della propria infanzia accanto a Bahá'u'lláh, sua madre Navváb e al fratello 'Abbás, nonché altri momenti vissuti anche in periodi successivi.

Altre fonti consultate, direttamente (sia pur nella traduzione inglese) o indirettamente, per la stesura del presente libro, sono le memorie di alcuni seguaci e compagni d'esilio di Bahá'u'lláh: Nabíl-i-A'zam, Hájí Mírzá Haydar-'Alí, Áqá Muhammad Ridá, Áqá Husayn-i-Áshchí, Ustad Muhammad-'Alí-i-Salmání e Hájí Muhhamad-Táhir-i-Málmiri.

Il più noto di tutti è lo storico Nabíl, di cui Shoghi Effendi tradusse e pubblicò, nel 1932, parte della narrazione ora nota in lingua italiana con il titolo *Gli Araldi dell'Aurora*. Dedicata in massima parte alla figura del Báb, questa porzione delle memorie di Nabíl si conclude con alcuni capitoli che riguardano eventi della vita di Bahá'u'lláh fino alla Sua partenza per l'esilio di Baghdád. La

^a Su Momen v. nota a p. [54](#). L'opinione in questione è in Bábí and Bahá'í Religions, xvi, xvii.

seconda parte delle memorie di Nabíl dedicate appunto a proseguire la narrazione della vita di Bahá'u'lláh (di Cui egli fu compagno d'esilio per lunghi anni), non è stata ancora tradotta in una lingua occidentale, ma ne conosciamo alcuni brani da opere in inglese sulla vicenda terrena di Bahá'u'lláh, come il ponderoso libro di Hasan Balyuzi: *Bahá'u'lláh. The King of Glory*.

Hájí Mírzá Haydar-‘Alí accettò successivamente le Fedi Bábí e Bahá'í, subendo per ciò feroci persecuzioni sia nella natia Persia che in Egitto ove si era recato a insegnare la Causa su invito di Bahá'u'lláh. Imprigionato, patì una lunga e dolorosa detenzione in Sudan, finché fu liberato anche per intercessione del famoso generale inglese Gordon. Trascorse alcuni anni della sua vita in ‘Akká alla presenza di Bahá'u'lláh, e qui vergò le memorie delle proprie vicissitudini offrendoci un vivido ritratto del mondo medio-orientale della seconda metà del secolo scorso.

Áqá Muhammad Ridá era nativo di Shíráz e pasticcere di professione. Divenuto seguace di Bahá'u'lláh, Gli fu eccezionalmente accanto dal periodo di Baghdád fino alla Sua morte e servì poi ‘Abdu’l-Bahá fino al termine della propria vita nel 1912. Fu l'amico Nabíl che lo indusse, negli anni '80 del secolo scorso, a scrivere i ricordi di una vita trascorsa accanto al Messaggero divino. Purtroppo pare che la parte finale di una cronistoria tanto avvincente sia andata perduta.

Anche Áqá Husayn-i-Áshchí ebbe il privilegio d'essere diretto testimone di numerosi avvenimenti della vita di Bahá'u'lláh. Altrettanto preziosa è quindi la narrazione che egli, che aveva servito il suo Signore come cuoco ^a, dettò nel 1924 (in età ormai avanzata e su invito di Shoghi Effendi) dal suo letto di malattia a un devoto credente iraniano. Questi raccolse così dalla sua viva voce il racconto di eventi succedutisi in almeno settant'anni di storia della Fede.

Convertitosi al Bábismo nella città natale di Isfáhán, da cui perciò fu cacciato, Ustad Muhammad-‘Alíy-i-Salmání si recò a Baghdád e servì Bahá'u'lláh come Suo barbiere personale per quasi tutto il resto della Sua vita. Uomo semplice e di scarsa cultura, ma anche

^a Áshchí significa infatti « cuoco ».

poeta sensibilissimo, egli riversò nelle sue memorie il profondo amore che nutriva per Bahá'u'lláh, narrandovi episodi di non lieve rilevanza in cui era stato coinvolto di persona, soprattutto il tentativo perpetrato da Mírzá Yahyá in Adrianopoli di uccidere il Fratello.

Amico di Nabíl-i-A'zam e cronista egli stesso degli avvenimenti vissuti accanto a Bahá'u'lláh, Hájí Muhhamad-Táhir-i-Málmiri visse una lunga vita dedicata alla Fede, che servì in modo esemplare nel campo dell'insegnamento nella natia Yazd e in numerosi viaggi. Ha lasciato molte opere, fra le quali brilla una Storia dei Martiri di Yazd su uno dei periodi più terribili nell'evolversi delle vicende della Fede Bahá'í (morirono anche due suoi figliuoletti). Verso il termine della sua esistenza, durante la Seconda Guerra Mondiale scrisse le sue Memorie in cui largo spazio è dedicato al tempo trascorso vicino a Bahá'u'lláh e che il Custode ha indicato ai futuri storici come una ricca messe di informazioni e notizie (già se n'è giovato suo figlio, Adib Taherzadeh, per redigere un recente ricco studio sulle Tavole e sulle vicende terrene di Bahá'u'lláh).

La terza categoria di fonti costituisce, agli occhi dello storico ma anche a quelli del credente, una delle caratteristiche più interessanti che siano legate all'origine delle Fedi Bábí e Bahá'í.

Audiat et altera pars! Come già accennato, una fitta schiera di ambasciatori, consoli, missionari, giornalisti, studiosi e in genere viaggiatori provenienti dall'Europa e perfino dall'America vennero in contatto, nella seconda metà del XIX secolo, con il nascente movimento religioso in fran, e ne scrissero tutto ciò che poterono e come poterono. Questo *come* indica che, purtroppo, questi pur meritori *inviati speciali* (loro malgrado e *ante litteram!*) del secolo scorso ignoravano per la gran parte il retaggio culturale, religioso e sociale che faceva da cornice al sorgere delle novelle Fedi. Si aggiunga che per tutto il secolo XIX fu pericoloso, perfino per Occidentali di rango quali Gobineau, Browne o Lessona ^a, avvicinare i Bábí o

^a Il quale scrisse appunto: « In Persia è cosa malagevolissima parlare dei babi e saper qualche cosa dei fatti loro. Il terrore che desta quel nome è tanto che nessuno osa parlarne e quasi neppure pensarne » (*I Babi*, p. 46).

più tardi i Bahá'í su suolo iraniano e ottenere quindi informazioni di prima mano sulla dottrina che avevano abbracciato. È principalmente per questi due motivi che i resoconti di questi Occidentali non sono sempre esenti da errori, anche se rimangono un'inesauribile e preziosa fonte di documentazione.

Dobbiamo all'accurata e paziente indagine di uno storico di vaglia quale Moojan Momen ^a la pubblicazione di un'indispensabile opera di compilazione, ricca di quasi seicento pagine, in cui sono riportati in lingua inglese molti di questi resoconti. Il lettore gradirà che si dia qui brevemente cenno delle personalità le cui opere troverà maggiormente citate nel nostro libro (relativamente, per ora, al I volume).

I primi Europei a occuparsi del nuovo movimento religioso sorto in Írán nel 1844 e denominato Bábísmo furono gli unici due diplomatici occidentali allora presenti a Teheran col rango di ambasciatori ^b, il colonnello inglese Justin Sheil e il principe russo Dimitri I. Dolgorukov. Entrambi inviarono numerosi rapporti ai loro rispettivi governi, in cui a palese ammirazione per il Báb e i Suoi seguaci troviamo mescolate una serie di notizie non sempre esatte. I due dipendevano, infatti, per le loro informazioni da una parte dal governo iraniano e dall'altra dai vari consoli, inglesi e russi, sparsi per il Paese.

Cattolico, nato in Irlanda nel 1803, Justin Sheil fu ufficiale dell'esercito britannico prima di diventare diplomatico. Come tale, compì tutta la sua carriera alla Legazione britannica a Teheran, fino a diventarne il titolare nel settembre 1844. Ritiratosi a vita privata,

^a V. nota n. 54. Momen ha fatto personalmente, o fatto fare, ricerche nei seguenti archivi: Public Record Office, London; British Library; Church Missionary Society Archives, London; French Foreign Office Archives; Turkish State Archives e altri. Anche Shoghi Effendi, nel 1932, aggiunse numerose citazioni di Occidentali nelle note agli *Araldi dell'Aurora* di Nabíl-i-A'zam.

^b In effetti, il titolo ufficiale era « ministri plenipotenziari ». Nel secolo scorso, e nei primi decenni del nostro, solo le grandi potenze europee (e gli Stati Uniti) erano rappresentate, reciprocamente, da un *ambasciatore*. Le altre sedi erano in genere rette da un ministro. Ma per comodità, seguiranno a definire *ambasciatori* i capi delle Legazioni come Sheil, Dolgorukov, Gobineau.

fu nominato baronetto; morì nel 1871 a Londra. Anche sua moglie, Lady Mary Leonora, appartenente a una famiglia aristocratica e sposata a Sheil nel 1849, trascorse alcuni anni in Írán accanto al marito, e nelle sue memorie di quel periodo (*Glimpses of Life and Manners in Persia*, Londra 1865) descrisse, fra gli altri avvenimenti, il bagno di sangue scatenato contro i Bábí nel 1852, di cui fu diretta testimone, palesando moti di simpatia per quelle innocenti vittime.

Il principe Dimitri Ivanovich Dolgorukov era rampollo di una illustre famiglia aristocratica russa che, qualche decennio avanti, era quasi riuscita a spodestare i Romanov dal trono zarista. Entrato in diplomazia, servì nella Legazione russa a Madrid (1829-30), Napoli (1838-42), Istanbul (1843-5). Fu nominato ambasciatore a Teheran nel giugno del 1845 e vi rimase fino al 1854, in tempo dunque per essere testimone dell'intera vicenda del Bábísmo. Intervenne personalmente, e più volte, a difendere con grande coraggio la vita di Bahá'u'lláh, quando Questi languiva nella prigione sotterranea di Teheran ^a. Nominato membro del Senato imperiale a Mosca, qui si spense nel 1867.

Afferma giustamente Momen ^b che l'opera che più di ogni altra contribuì a diffondere in Occidente, durante il XIX secolo, la figura e la religione del Báb, fu *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale* di Gobineau, pubblicato nel 1865. Joseph Arthur conte di Gobineau, nato in Francia nel 1816, iniziò la carriera diplomatica nel 1849, dopo aver militato nel giornalismo. Servì nella Legazione francese a Teheran in due diversi periodi, prima con incarichi minori (dal 1855 al 1858), poi come ambasciatore del suo sovrano, Napoleone III, dal marzo del 1862 al settembre del 1863. Ricoprì poi le importanti sedi di Atene, Rio de Janeiro e Stoccolma. Mentre era ad Atene, nel 1868, si prodigò moltissimo, anche se invano, per impedire che Bahá'u'lláh fosse allontanato da Adrianopoli e bandito ad 'Akká ^c. Morì a Torino nell'ottobre del 1882. Pur

^a V. pp. 167-70.

^b In Báb: and Bahá'í Religions, p. 17.

^c Ne tratteremo diffusamente nel II volume.

occupandosi di altri argomenti legati all'Írán del secolo scorso, il suo libro è per più di metà dedicato alla Fede del Báb e fu altresì *la prima opera stampata in Europa a citare il nome di Bahá'u'lláh*.

Anche lui francese, Louis Alphonse Daniel Nicolas nacque nel 1864 a Rasht, in Írán (ove suo padre era vice-console di Francia), si specializzò in Lingue orientali e funse da dragomanno (interprete) in molte sedi del Vicino e Medio Oriente, quali Teheran, Smirne, Cipro. Nel 1906 lo troviamo console a Tabríz, la città teatro del martirio del Báb. Si spense a Parigi nel febbraio del 1939. Fu probabilmente l'autore europeo che più s'appassionò alle vicende terrene e alla religione del Báb, fino a dichiararsi Bábí lui stesso. Oltre a tradurre in francese il *Bayán* Persiano e il *Libro delle Sette Prove* del Báb, redasse una monumentale biografia del Profeta di Shíráz e un saggio in due tomi sulla vita e le dottrine del Suo precursore, Shaykh Ahmad-i-Ahsá'í. Visse abbastanza per plaudire, con immensa gioia, alla pubblicazione della traduzione in inglese da parte di Shoghi Effendi della narrazione di Nabíl (1932).

Enorme fu il contributo che l'orientalista britannico Edward Granville Browne diede allo studio delle Fedi del Báb e di Bahá'u'lláh: egli fu anche l'unico Europeo di fama a ottenere il privilegio di incontrare varie volte Bahá'u'lláh, a Bahjí, nelle vicinanze di 'Akká, nell'aprile del 1890. Nato nel 1862, educato a Eton e Cambridge, laureatosi in medicina, optò nel 1887 per i prediletti studi orientalistici. Fu l'incontro con l'opera di Gobineau a introdurlo alla conoscenza del nuovo movimento religioso sorto in Persia, cui si appassionò al punto che il viaggio da lui intrapreso in questo Paese nel 1887-88 ebbe fra gli scopi primari quello di incontrare personalmente i seguaci della nuova religione e ottenerne preziosi manoscritti delle loro opere sacre, che poi pubblicò in Inghilterra nell'originale e nella sua traduzione inglese. Docente a Cambridge per lunghi anni, redasse ponderosi studi sulle Fedi Bábí e Bahá'í e sulla letteratura persiana in genere. Tenne anche un'interessante corrispondenza epistolare con 'Abdu'l-Bahá ^a. Morì nel gennaio del 1926.

^a V. LUIGI ZUFFADA, *Il Maestro*, pp. 64-66.

Fra gl'italiani del secolo scorso che si occuparono del nostro argomento spicca Michele Lessona ^a, naturalista e letterato nato nei pressi di Torino nel 1823 e morto nel 1894. Medico, docente universitario a Genova, Bologna, Torino, compì un viaggio in Persia nel 1862, al seguito di una missione diplomatico-scientifica e qui s'imbattè, soprattutto grazie alle sue conversazioni con l'ambasciatore Gobineau, con la nuova Fede. Tornato in patria, tenne due conferenze a Torino, il 5 e il 12 dicembre 1880, sull'argomento « I Bábí », che vennero successivamente date alle stampe.

^a Un altro fu il generale lucchese Enrico Andreini. V. pp. [127](#)-8.

I TEHERAN

(1817-1853)



La Più Grande Foglia Santa (Adrianopoli)



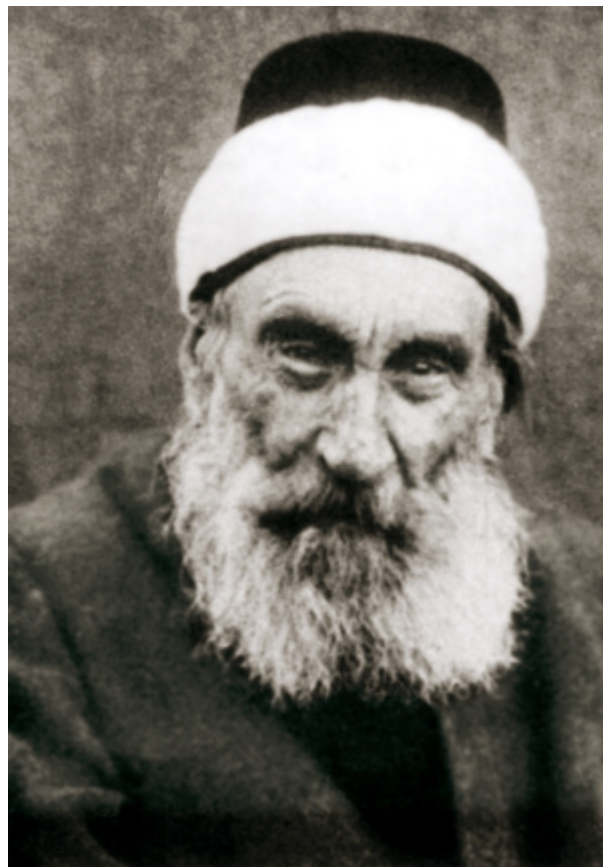
La Più Grande Foglia Santa (Haifa-Accá)



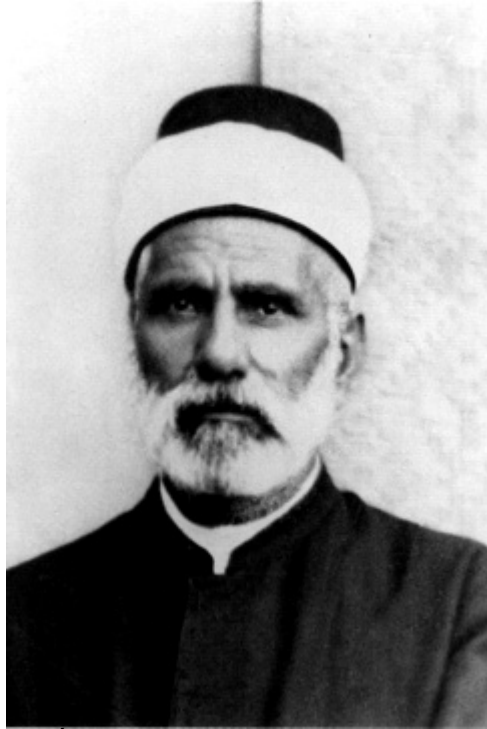
Lady Blomfield



Nabíl-i-A'zam



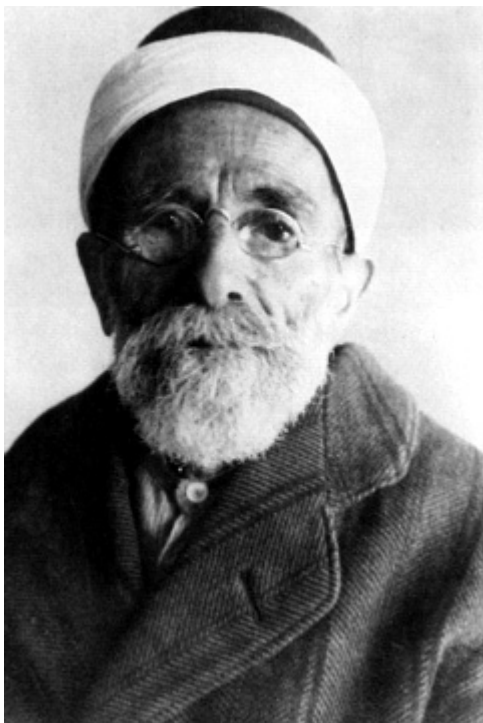
Hájí Mírzá Haydar-‘Alí



Āqá Muhammad Ridáy-i-Shírazí



Aqá Husayn-i-Áshchí (Adrianopoli)



Āqá Husayn-i-Āshchí (Haifa - Accá)



Ustad Muhammad-‘Alí-i-Salmání



Hájí Muhammad Táhir-i-Malmírí

1

LA CULLA DELLA FEDE E LE ORIGINI

La Persia

Un antico Paese, remoto e misterioso, ricco di contraddizioni, ancorato a fervide e profonde radici culturali e ad epici episodi di grandezza che si perdono nei tempi più antichi, reso leggendario dai suoi sovrani conquistatori e dalle favolose città sorte come d'incanto nelle lande desertiche, un Paese « che unisce geograficamente e spiritualmente il mondo mediterraneo e l'universo di Abramo con la penisola indiana e il mondo degli avatara di Visnu » (¹); un Paese celebrato da poeti e mistici, mèta nei secoli della curiosità di instancabili viaggiatori, bello per i suoi orizzonti senza fine, per la luminosità che investe i suoi pianori, profondamente contraddittorio e multiforme anche nel clima, per cui trovi contemporaneamente neve sulle cime montuose e caldo soffocante nelle pianure vicine, abbondanza di vegetazione lungo i lidi del mar Caspio e terre aride e desertiche nelle zone più interne — questo il sito in cui videro la luce, all'inizio del secolo scorso, due Personaggi di quella *stirpe* speciale che compaiono sulla terra a intervalli di tempo per parlare all'uomo e arricchirne il cuore, la condizione, il carattere, il pensiero.

Il pianoro persiano fu via via abitato da popoli e razze diverse, i cui primi esemplari si perdono nella notte dei tempi: tra il 2000 e il 1000 avanti la nascita di Cristo, vi penetrarono, a ondate, invasioni di tribù ariane che, assorbendo le popolazioni indigene, resero il territorio del tutto ariano nella lingua e nella cultura dando al Paese il nome che ha poi sempre conservato: Írán.

Altre fiumane di uomini si riversarono in questo mare nel corso dei secoli successivi: Greci al seguito di Alessandro Magno poco più di trecento anni a.C.; Arabi che, non molto dopo la morte del Profeta, conquistarono l'Írán e vi si stabilirono, islamizzandolo; Turchi che vi trascorsero qualche centinaio d'anni dopo per andare a invadere l'Anatolia; infine tribù mongole. Tutti lasciarono una loro impronta sugli iraniani. Ma questi, a loro volta, furono in grado di assimilare gli invasori grazie al loro eccezionale retaggio culturale. Come la Grecia che alla stessa guisa *conquistò* Roma che pur la dominava politicamente.

Quattro i principali periodi di questa variegata, tempestosa e millenaria vicenda che si giocò fra i mari e il deserto. Agli albori della Storia scritta si situa la fondazione di un vasto Impero persiano ad opera di Ciro il Grande. Alcune fasi successive vedono l'alternarsi dei regni degli Achemenidi, dei Seleucidi, dei Parti e dei Sasanidi, l'ultimo dei quali verrà spazzato via dalla conquista araba. Gli ultimi quattordici secoli di storia persiano-islamica sono testimoni di concitati avvenimenti, come il passaggio dei Turchi, l'invasione dei Mongoli e, in età più vicina a noi, una pesante influenza europea esercitata tra il XVIII e il XIX secolo durante la dinastia dei Qájár, che iniziarono a regnare sulla Persia nel 1796, quando il loro capostipite, Áqá Muhammad Khán, terminata la conquista del Paese, sottratto a un breve dominio afgano, fu incoronato *re dei re, sahasah*.

Oltre alla cultura e alle tradizioni, l'altro fattore determinante di coesione nelle successive fasi di conquista fu la religione: la zoroastriana nei tempi più antichi, l'islamica a iniziare dal settimo secolo dell'era cristiana, primo dell'Egira. Curioso notare che, sebbene conquistati dalle armate del Califfo sunnita, i Persiani finirono, come vedremo più avanti, per aderire all'altra forma dell'Islám, quella



La Persia nel secolo XIX.

sciita ^a. Ma si trattasse di un antico culto ariano probabilmente simile all'Induismo vedico, oppure della Fede di Zoroastro o infine di quella di Muhammad, la religione rappresentò sempre per gli iraniani l'indiscutibile fondamento della loro identità e delle loro principali esperienze di vita.

Decadenza

Ma il tempo che vide la nascita di Bahá'u'lláh e del Bab (rispettivamente 1817 e 1819) era ormai un *tempo* corrotto e decaduto: alcune pagine dell'*Introduzione* agli *Araldi dell'Aurora* di Nabíl lo attestano in modo impressionante.

Alla fine del 1700, mentre in Europa si diffondevano le rivoluzionarie idee illuministiche, s'appropriava, con le armi, del trono di Persia un guerriero rozzo e tirannico, il già citato Áqá Muhammad Khán. Iniziava così per il Paese un turbolento periodo di disastri, che avrebbe visto succedersi sul soglio reale, per tutto l'Ottocento e parte del Novecento, monarchi ora crudeli, ora sensuali, ora fiacchi, ora oscurantisti, sempre tirannici: la dinastia dei Qájár. Secondo il giudizio di uno storico, la Persia nel secolo scorso

« era un compendio di tutti i mali che possono affliggere l'umanità. Vi regnavano il dispotismo, la povertà, l'ignoranza, l'odio; le masse erano interamente affidate alla guida di un clero avido e prepotente; le donne degradate a una posizione servile — loro che avrebbero avuto il compito di educare le nuove generazioni in quei bui anni. Un governo dispotico regnava su un Paese dove idealismo e spiritualità erano svaniti e il cui popolo sembrava ermeticamente chiuso a ogni salvezza » (²).

Sul clero sciita, che fu tra i principali responsabili della morte

^a V. p. [18](#).

del Báb, delle persecuzioni e dell'esilio subiti da Bahá'u'lláh, nonché delle stragi perpetrate contro i seguaci della nuova Fede, vai la pena rileggere le parole che gli dedicò il nostro Michele Lessona ^a, che visitò la Persia nella seconda metà del secolo scorso:

« Il clero in Persia è corrottissimo: amministra a un tempo la religione e la giustizia, la prima male, la seconda pessimamente; falsa i testamenti, froda gli averi, vende la giustizia, fa l'usura, si abbandona al libertinaggio. I potenti lo temono, gli abbienti lo odiano, le moltitudini lo disprezzano e lo sfruttano, pronte a dileggiarlo e a schernirlo, pronte a insorgere a un suo grido che le chiami a rivolta; ogni moschea ha un minore o maggiore numero di accattoni che vivono della broda di cui fa loro l'elemosina, e che sono strumenti di violenza e di rapina e di strage in mano dei preti » ⁽³⁾.

Nonostante tutto, nel Paese non s'era spenta la memoria delle tradizioni islamiche sciite preannuncianti l'avvento di una grande Èra, la comparsa di due Personaggi che avrebbero rigenerato il cuore dell'uomo. Tali tradizioni presagivano che Dio aveva in serbo per il genere umano il fulgore di un'epoca nuova. Nel *Corano* un celebre versetto attesta:

È Dio che ha creato i cieli e la terra... Governa Egli la Causa dall'alto del cielo fin giù sulla terra, poi essa ascende di nuovo a Lui in un giorno della lunghezza di mille dei vostri anni...» ⁽⁴⁾.

Per l'Islám sciita, che credeva nella successione al Profeta di una serie di dodici personaggi divinamente ispirati detti Imám, tale guida era cessata nell'anno 260 dell'Egira, e quindi i mille anni non potevano che essere computati da quella data. Il 1260 dell'era musulmana coincideva con l'anno 1844 del calendario cristiano.

^a V. « Fonti storiche », p. ⁹.

Le origini

Gli antenati di Bahá'u'lláh avevano abitato una regione situata nel nord della Persia bagnata dal mar Caspio, dal nome antico di Tabaristan, mutato successivamente in Mázindarán ^a. Le genti di questa regione, ben protetta a sud dagli alti picchi della catena montuosa denominata Alburz, erano indomite tribù, fiere della loro libertà. Quando nel settimo secolo dell'era cristiana, gli Arabi conquistarono l'Írán sottomettendolo alle leggi della Fede islamica, gli abitanti di questa riottosa provincia settentrionale si rifugiarono in armi sulle loro montagne e al riparo delle loro foreste, opponendo una lunga e tenace resistenza agli eserciti vittoriosi venuti dal lontano deserto arabico.

Fecero di più. Diedero asilo a tutti coloro che i Califfi sunniti perseguitavano, e cioè ai discendenti della famiglia del Profeta stesso, Sciiti naturalmente. E fu la benefica influenza di costoro a convertire quelle ribelli tribù alla Fede di Muhammad, ma con il risultato che, mentre la maggioranza dei Musulmani del mondo avevano accettato la forma sunnita dell'Islám, gli abitanti del nord della Persia divennero Sciiti, seguaci di 'Alí e degli altri Imám. Il resto degli iraniani passò a questa credenza molto più tardi; essa, in effetti, divenne religione di Stato nel XV secolo con il sorgere della dinastia safavide, che resse i destini della Persia per poco più di duecento anni.

Quelle tribù ribelli del nord continuarono a lottare contro l'invasore arabo e gli cedettero solo intorno all'anno 838 (⁵).

^a Michele Lessona, nel suo libro *I Babi*, ha lasciato un'interessante descrizione della regione quale gli apparve nel secolo scorso: « Il Mazanderan è una contrada sulla riva del mar Caspio tutta paludi e foreste; quelle paludi sono alimentate e percorse da fiumi, le foreste hanno radure e luoghi inaccessibili, dove i tronchi morti dopo parecchi secoli di vita stanno ancora diritti, sostenuti dagli alberi vicini e cadono in lenta decomposizione sul suolo gremito di una minore vegetazione, dove non arrivano i raggi del sole, trattenuti dal sovrastante fittissimo fogliame. Le strade sono sentieri da muli, le case capanne di legno, la popolazione, travagliata dalla febbre, poco coltiva la terra, più dà opera all'allevamento del bestiame » (p. 32).

Secondo la sia pur indiretta testimonianza di Bahá'u'lláh stesso, la Sua genealogia è da far risalire all'ultimo sovrano sasanide della Persia, Yazdígird III ^a, che dovette cedere all'urto dell'invasione araba a metà del settimo secolo. Vale la pena intrattenere brevemente il lettore su questo sventurato sovrano.

Gli invasori musulmani, che sotto la guida vittoriosa dei primi tre Califfi sunniti avevano trasbordato in armi dalla natia penisola desertica per occupare successivamente la Persia, la Palestina, la Siria, il Nord Africa e la Spagna, valicarono i confini dell'Írán nell'anno 633. Ciò avvenne al comando di un luogotenente del primo Califfo Abu-Bakr ^b, che aveva nome Khalid ed era celebrato come la *spada di Allah*. Regnava sul trono persiano Arzema, un'usurpatrice che nel momento del pericolo fu deposta e la corona del regno offerta a Yazdígird, nipote del grande Cosroe ^c. Il nuovo monarca contava appena quindici anni e sotto il peso delle vicende belliche che si susseguirono nell'arco di poco meno di un ventennio egli finì per fuggire innanzi all'incalzare delle armate musulmane rifugiandosi a oriente, verso l'India. Tornato in patria con un esercito di mercenari, Yazdígird III fu tradito da un suo servo e addirittura assalito dai suoi non affatto fidi alleati.

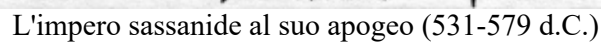
Con la sua seducente e inimitabile prosa, il grande storico illuminista Edward Gibbon ^d così descrisse, duecento anni or sono, la fine di questo infelice monarca:

^a Ma, ancor prima, ad Abramo e alla sua terza moglie Katurah, nonché a Zoroastro, V. SHOGHI EFFENDI, *Dio passa nel mondo*, p. 94.

^b Suocero del Profeta Muhammad.

^c Cosroe, imperatore persiano della dinastia dei Sasanidi. Salì al trono nel 531 e regnò fino al 579. Portò onorevolmente a termine una guerra che il suo predecessore aveva iniziato contro l'imperatore bizantino Giustiniano. Diede rifugio (« asilo politico », si direbbe oggi) ai filosofi ateniesi perseguitati per le loro idee, ai monofisiti cristiani e ad altri ribelli politici.

^d Edward Gibbon (1737-1794) è uno dei massimi storici dell'umanità. La sua monumentale opera *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* è insieme « un quadro vivace e complesso del Medioevo... e un autoritratto eccezionale della mentalità settecentesca » (Momigliano). È noto quanto Shoghi Effendi ammirasse quest'opera, leggendola e rileggendola per tutta la vita. Quando morì a Londra nel 1957, sul comodino accanto al suo letto v'era un tomo dell'opera del Gibbon.



« Il nipote di Cosroe fu tradito dal suo servo, insultato dai sediziosi abitanti di Merv, assalito, sconfitto e inseguito dai suoi alleati barbari. Giunto alla sponda d'un fiume, pregò un mugnaio che lo portasse con la sua barca all'altra riva, e gli offrì i suoi anelli e braccialetti. Incapace di comprendere, o di sentire la sventura d'un re, quell'uomo rozzo gli rispose che il suo mulino gli fruttava quattro dracme d'argento al giorno e che non avrebbe abbandonato il lavoro se non fosse stato indennizzato. Questo momento di esitazione e di ritardo diede tempo alla cavalleria turca [*araba*] di raggiungere e uccidere l'ultimo dei Sasanidi, nel decimonono anno del suo regno infelice. Suo figlio Firuz, umile cortigiano dell'imperatore della Cina, accettò l'impiego di capitano delle sue guardie, e la religione dei magi [*gli zoroastriani*] fu conservata per molto tempo da una colonia di fedeli esuli nella provincia di Buchara. Suo nipote ereditò il titolo di re; ma dopo un debole e infruttuoso tentativo, ritornò in Cina e finì la sua vita nel palazzo di Sigan. Così s'estinse la linea maschile dei Sasanidi; ma le donne della famiglia reale di Persia, fatte prigioniere, furono date ai vincitori come schiave, o mogli, e da queste madri di sangue reale fu nobilitata la stirpe dei califfi e degli Imám » (6).

Difatti le due figlie di Yazdígird andarono rispettivamente spose ad Hasan, figlio di 'Alí, e secondo Imám sciita, e a Muhammad, figlio di Abu-Bakr, già citato suocero del Profeta e primo dei Califfi.

Correva l'anno 651. In una sola stagione erano cadute in Persia la dinastia dei Sasanidi e la religione di Zoroastro.

2

DALL'INFANZIA ALLA PRIMA GIOVINEZZA

Il clima storico

Mírzá Husayn ‘Alí, che assumerà il titolo di Bahá'u'lláh, nacque a Teheran il 12 novembre 1817. Intorno a Lui, in Persia e altrove, il mondo stava attraversando grandi e significativi sconvolgimenti. Pochi decenni prima dell'inizio del secolo XIX, la rivoluzione americana, ispirata dalla famosa *Dichiarazione dei diritti* e poco dopo la rivoluzione francese, che aveva tratto i suoi motivi ideologici dalle istanze illuministiche di libertà, uguaglianza e fraternità, e infine le guerre napoleoniche, avevano sconvolto logore ideologie religiose e politiche e sbalzato dai loro troni antichi signori dal dominio assoluto.

Il novello secolo avrebbe recato con sé, oltre ad ulteriori sconvolgimenti e al successivo effimero ritorno di quei sovrani sui loro troni ^a (sarà ai loro diretti successori che Bahá'u'lláh indirizzerà le Sue celebri Tavole), anche nuove correnti di pensiero e straordinarie innovazioni in quasi tutti i campi dello scibile umano. Tre nomi bastino a testimoniare la vastità di queste innovazioni. Darwin, ripercorrendo a ritroso l'evoluzione, è giunto fino al limite dell'umana comprensione del problema dell'origine dell'uomo e della vita. Marx

^a Nel 1815, con la cosiddetta *Restaurazione*.

ha fatto del debole nella storia sociale un protagonista. Freud ha trovato una chiave per aprire zone da sempre inesplorate dell'animo umano.

Nel medesimo secolo si registrò un notevole incremento demografico, sì che, per esempio, la popolazione europea in poco più di cento anni aumentò di più che trecento cinquanta milioni di unità. Se all'inizio dell'800 si viaggiava ancora faticosamente a cavallo o in carrozza, come era peraltro avvenuto per millenni, alla fine di quello stesso secolo nascevano le prime automobili, seguite di poco dai primi aerei, per cui nuovi e sconvolgenti metodi di comunicazione avrebbero annullato distanze una volta quasi infinite e offerto la possibilità di rendere più vicini gli esseri umani sparsi sul pianeta ^a.

Certo, per tutto il tempo che Bahá'u'lláh visse su questa terra, le comunicazioni, soprattutto in Oriente, rimasero scarse e inadeguate ^b. I continenti erano separati l'uno dall'altro, praticamente chiusi in se stessi: per esempio, un europeo medio ignorava, per lo più, quali tremende guerre o pestilenze scoppiassero in India o in Cina. Avvenimenti come terremoti, inondazioni, diffusione di gravi morbi sconvolgevano alcune zone della terra, ma altrove rimanevano perfettamente ignoti.

La maggioranza dei popoli aveva idee limitatissime, e spesso contorte, del mondo nel suo insieme. In genere gli uomini conoscevano solo ciò che accadeva nel chiuso del loro villaggio e, a parte scarse eccezioni, raramente il loro sguardo giungeva a travalicare la minuta zona di mondo in cui il destino li aveva posti a vivere. Soltanto in alcuni grandi centri, Parigi, Londra, Vienna, cominciarono, verso le fine del 1700, a propagarsi nuove iniziative, come il diffondersi dei giornali o la pavimentazione delle vecchie vie di comunicazione che portò notevole incremento nei traffici e nelle informazioni.

Ma, in genere, anche queste informazioni andavano al passo del cavallo su cui il viaggiatore le trasportava, o della nave a vela che impiegava lunghi mesi di incerta e perigliosa navigazione per giun-

^a Pochi anni prima della morte di Bahá'u'lláh, per fare un solo esempio, quasi un milione di turisti visitarono la Svizzera (anno 1879).

^b V. p. 274 e sgg.

gere a lontani lidi, la cui distanza, oggi, viene coperta in poche ore. Eccezionale testimone della lunghezza e dei disagi di quei viaggi fu il Báb, durante il Suo percorso da Shíráz alla Mecca, iniziato nell'ottobre del 1844 e compiuto in parte per via mare, da Bushíhr a Gedda, disagi ch'Egli descrisse nel *Bayán* Persiano. A detta di Nabíl, « Egli supplicò l'Onnipotente di far sì che i mezzi di navigazione oceanica fossero presto migliorati, i disagi dei viaggi mitigati e i pericoli interamente eliminati » (7).

E lo stesso Bahá'u'lláh, viaggiando nel 1863 da Baghdád a Costantinopoli per via terra ^a, e poi cinque anni più tardi per via mare per raggiungere 'Akká da Adrianopoli (per non parlare del primo viaggio da Teheran a Baghdád, nel 1853) dovette sperimentare il greve peso di tali disagi.

Quando Bahá'u'lláh vedeva la luce in Teheran, Napoleone era stato sconfitto da due anni e attendeva un'ingloriosa morte sul lontano scoglio di sant'Elena ^b, in Europa stava sbocciando il Romanticismo con il suo idealismo e liberalismo, mentre i territori del Sud America si agitavano alla ricerca di libertà e indipendenza. Il Congresso di Vienna, che aveva rinserrato il vecchio continente nel suo antico assetto prenapoleonico creando così un'effimera pace che sarebbe durata un trentennio, aveva da poco chiuso i battenti, e intanto, pur avviandosi verso la completa sordità, Ludwig van Beethoven donava all'umanità le sue ultime, immortali Sinfonie, infondendo una svolta decisiva alla Storia della musica.

I contemporanei avvertivano, più o meno confusamente, che la vecchia Europa, e con lei il resto del mondo, apparivano in bilico fra un antico retaggio di tradizioni, filosofie e usanze, e tutto un

^a *ibidem*.

^b O, secondo la felice espressione di Victor Hugo, « Napoleone era a Sant'Elena e siccome l'Inghilterra gli negava il panno verde, egli faceva rivoltare i suoi vecchi abiti » (*I Miserabili*, libro III, cap. I). È interessante osservare che, nel suo capolavoro, Hugo dedicò un intero capitolo a elencare eventi noti, e meno noti, accaduti nel 1817, anno della nascita di Bahá'u'lláh.

nuovo modo di essere e di pensare che lottava faticosamente per aver diritto ad esistere.

E la Persia in quegli stessi anni?

Bahá'u'lláh nacque sotto il regno del secondo dei sovrani Qájár, Fath-‘Alí (1797-1834), durante il cui dominio s’instaurò negli affari del Paese una pesante intromissione delle potenze europee. Agli inizi del 1800, la Russia prima, poi la Gran Bretagna, inviarono delle missioni diplomatiche che, sotto il pretesto di migliorare le reciproche relazioni commerciali, covavano l’intento di strappare accordi militari e privilegiate facilitazioni sui mercati iraniani. Inglesi e Francesi volta a volta aiutarono l’Írán e gli voltarono militarmente la faccia quando il Paese subì l’invasione russa ai suoi confini settentrionali: e così l’Impero zarista finì per godere di una particolare influenza sugli affari interni persiani.

Questi ambigui contatti con gli Occidentali spinsero alcuni alti funzionari del governo iraniano ad adoprarsi per apportare innovazioni all’apparato statale in modo da stornare le gravose influenze esercitate dagli stranieri. Alcune di queste riforme, soprattutto nell’esercito, fecero appena in tempo ad essere avviate, perché ben presto le anguste mire del sovrano e della sua conservatrice corte le stroncarono.

Né mancarono gli episodi di violenza e intolleranza. Spinto dagli ‘ulamá ^a, che predicavano contro i maltrattamenti cui erano sottoposti i loro confratelli musulmani nelle zone occupate dalla Russia, nel 1826 Fath-‘Alí Sháh dichiarò guerra al potente vicino, ma dopo averne subito due rovinose sconfitte dovette cederli nuovi territori. Questa divenne facile occasione per rinfocolare il già nutrito sentimento xenofobo, che portò la popolazione della capitale persiana ad attaccare la Legazione russa e a massacrarvi, sotto l’occhio inerte delle autorità, una missione speciale che era giunta a Teheran per obbligare il governo dello Scià a sborsare le indennità di guerra.

^a V. p. [37](#).

Teheran

« Voltando pagine di vecchi libri, guardando disegni e rare fotografie, possiamo tornare indietro nel tempo, alla Persia del diciannovesimo secolo, sotto quei teneri cieli avvolti in un silenzio profondo, aspirare il caldo profumo delle rose estive, accostando le labbra a un ben zuccherato tè al succo di limetta ^a, senza scottarci le dita perché il bicchiere è protetto da un contenitore di argentea filigrana.

Possiamo dare un'occhiata alla dorata pianura di Teheran, ricca di verdi giardini e, nella stagione propizia, di deliziosi alberi rossicci; sovrastata dall'altissima cima del monte Damavand, eternamente ammantata di neve » ⁽⁸⁾.

Questa struggente pagina poetica, scaturita dalla penna di Marzieh Gail ^b, ci introduce in un mondo che appare così lontano dal nostro, così remoto e fissato in atti, gesti, luoghi, ambienti ormai da lungo tempo scomparsi. Come si presentava una tipica città persiana nel secolo scorso? Affidiamoci ancora al suggestivo rievocare della Gail:

« I Persiani [*del secolo scorso*] amano lasciare la città, perché qui si è costretti entro mura, mura di color miele fatte di fango cotto al sole. All'interno di esse troviamo pozzi, alberi di limoni dolci e cespugli di gelsomini e case di fango con tetti di mota. Durante l'inverno i colpi di badile per liberarli dal peso della neve li fanno rotolare a terra, quei poveri tetti; in estate sono infestati di reti per gli insetti. All'interno delle case, muri bianchissimi e tappeti che splendono come le finestre istoriate delle cattedrali... Vi dimorano donne con le unghie delle mani dipinte e perle fra i capelli.

^a Limone dolce (*n.d.a.*).

^b Frutto del matrimonio, auspicato da 'Abdu'l-Bahá, tra il diplomatico persiano 'Alí-Kuli Khán e la

statunitense Florence Breed, entrambi Bahá'í (v. LUIGI ZUFFADA, *op. cit.*, pp. 107-110), Marzieh Gail è fornita di diverse lauree ed è storico di grande vaglio. Oltre a libri di soggetto Bahá'í, durante i suoi dieci anni di pionierismo in Europa ha scritto opere sul Medioevo e sul Rinascimento italiano.

Per le strade, polvere su polvere. E aristocratici che montano cavalli arabi: i bianchi cavalli reali, con le code colorate di un rosso lucente. E mendicanti, i visi pieni di tristezza, adunati al cancello della dimora di qualche nobile. Questi poveri li troviamo spesso usati nelle preghiere Bahá'í per descrivere la miseria degli esseri umani che attendono dinanzi ai Cancelli dell'Invisibile... » ⁽⁹⁾.

La prima menzione sicura di Teheran risale al 1116, anche se l'antico villaggio ha senza dubbio origini più remote. Teheran si sviluppò, comunque, con molta lentezza: a metà del 1300 era un borgo di una certa importanza. Sotto la dinastia savafide, un secolo più tardi, sorsero il *bazar* e le mura turrette. Fu spesso la dimora di sovrani delle dinastie successive, finché i Qájár, in epoca moderna, la elessero a capitale del regno. La città si venne allora via via sviluppando in modo uniforme da sud verso nord, cioè dalla pianura verso le montagne.

Nel 1796, all'inizio della nuova dinastia, Teheran era non più di uno spazio quadrato di circa due miglia, con una popolazione scarsa: il primo Scià dei Qájár vi fece costruire il palazzo della cittadella. Nel 1811 vi si contavano già sei porte, trenta moschee e collegi, trecento bagni pubblici. Nel 1817, anno della nascita di Bahá'u'lláh, le porte, con grandi torri, erano divenute otto.

La città conobbe un ulteriore sviluppo sotto il regno di Násiri'd-Dín Sháh (1848-1896); spariti mura e fossato, Teheran s'ingrandì da ogni lato, assumendo la forma di un ottagono circondato da nuove fortificazioni di modello francese, con dodici porte. Si costruirono nuove piazze e arterie stradali ⁽¹⁰⁾.

Mírzá Buzurg, il padre

Il nome del padre di Bahá'u'lláh era Mírzá 'Abbás-i-Nurí ^a e la sua famiglia proveniva dal villaggio di Takur, nel distretto di Núr,

^a Il nome 'Abbas fu poi imposto al nipotino, 'Abdu'l-Bahá.



Joseph Arthur conte di Gobineau



Louis Alphonse Nicolas



Edward Granville Browne



Michele Lessona



Fath-'Alí Sháh



Fath-'Alí Sháh con i figli



Una veduta di Teheran intorno al 1930

provincia del Mázindarán. Appartenente a un'antica famiglia aristocratica, di suo aveva una qualità apprezzatissima ai suoi tempi: era un ottimo calligrafo. Questa dote fu un giorno scoperta per caso da Fath-‘Alí Sháh che, pieno di meraviglia per la bellezza di una pagina scritta e fatta miniare da Mírzá ‘Abbás-i-Nurí, gli conferì, tramite un solenne decreto reale, il titolo di Mírzá Buzurg e spinse la propria ammirazione fino ad esentare il villaggio di Takur dal pagamento delle tasse ^a.

Pochi anni dopo, Mírzá Buzurg (d'ora in avanti lo chiameremo anche noi così) fu nominato ministro di Stato, o visir, alle dipendenze di uno dei figli del sovrano, e infine posto a capo del governatorato delle provincie di Burújird e Luristán. Qui il padre di Bahá'u'lláh si distinse per un suo metodo speciale di imporre le tasse a tribù rozze e ribelli. Che egli sia riuscito ove erano falliti i suoi predecessori e falliranno i suoi successori, e che abbia agito « senza crudeltà e ingiustizia » (¹¹) lo testimoniò per iscritto un personaggio di gran fama, Sir Henry Rawlinson, statista e archeologo britannico, che soggiornò in Persia tra il 1833 e il 1839, tornandovi poi come ambasciatore del suo Paese dall'aprile del 1859 al maggio del 1860.

Mírzá Buzurg ebbe sette fra mogli e concubine. L'ultima di esse doveva recargli sventura fino a condurlo alla tomba. Nota calligrafa anch'ella, ma soprattutto figlia di Fath-‘Alí Sháh, Díyá'u's-Sultanih (tale il titolo della regal dama) era dotata di un carattere arrogante, superbo e avido. A ciò si unì un concorso di circostanze che si abbattono sul padre di Bahá'u'lláh.

Asceso da un anno al trono di Persia, Muhammad Sháh (1834-1848) fece porre a morte, nel 1835, Mírzá Abu'l-Qásim, Primo Ministro del suo predecessore, uomo di notevoli doti e rara onestà, amicissimo di Mírzá Buzurg, e al suo posto installò Hájí Mírzá Áqásí, che si sarebbe poi reso responsabile delle persecuzioni contro il Báb e i Suoi seguaci, sì da guadagnarsi da Lui il terribile titolo di *Satana* ^b e da Shoghi Effendi quello di «*anticristo della Rivelazione*

^a Esistono tuttora manoscritti con la stupenda grafia di Mirza Buzurg, uno dei quali è conservato negli Archivi Internazionali bahai'i sul Monte Carmelo in Haifa.

^b Da un brano di un'Epistola del Báb a Muhammad Sháh: « *Egli [Mirza Aqasi] recherà gravosi affanni a cagione di ciò che Satana bisbiglia suo cuore e in verità Satana è lui stesso* » (Il Báb, *Antologia*, p. 22).

Bábí ». Anche il padre di Bahá'u'lláh ben conosceva i misfatti e la riprovevole condotta del nuovo Primo Ministro e purtroppo una sua lettera in cui sferzava gli uni e l'altra cadde nelle mani dell'interessato e per Mírzá Buzurg ebbe inizio un periodo di sventure. Non tardò che fu dimesso dalla carica di Governatore delle provincie di Burújird e Luristán, cui l'aveva innalzato il suo amico messo a morte dal nuovo sovrano. Poi fu privato dello stipendio mensile. Infine Hájí Mírzá Áqásí operò di tutto per indurre Díyá'u's-Sultanih a divorziare da Mírzá Buzurg e in più a tormentarlo in mille modi per ottenere da lui adeguati « risarcimenti finanziari », tanto che egli fu costretto a vendere il complesso delle abitazioni che possedeva a Teheran, inclusi oggetti di arredamento molto preziosi, come tappeti e mobili rari.

Verso la fine della Sua vita terrena, Bahá'u'lláh rievocherà, nell'*Epistola al Figlio del Lupo*, quell'antico, amaro episodio:

*« Nei primi tempi vivevamo tutti nella stessa casa, che
più tardi fu venduta all'asta, per una somma insignificante...
» (¹²).*

(E fu così che Bahá'u'lláh stesso, che doveva essere allora sui vent'anni, affittò una casa nei pressi della « Porta di Shimrán », ove ospitò Sua madre, la Sua sposa, fratelli e sorelle; questa casa rimase la Sua residenza finch'Egli visse in Írán ^a).

Mírzá Buzurg, però, non si arrese e tentò di riottenere le proprietà che aveva dovuto cedere « *per una somma insignificante* ». Il Figlio lo aiutò sollecitando per iscritto ^b tutti coloro che potevano testimoniare che quella vendita non era avvenuta secondo giustizia. Ma l'iniziativa non sortì buon esito.

Deluso e amareggiato, Mírzá Buzurg decise di ritirarsi a vivere in 'Íraq, ma la morte lo colse nell'anno 1839. La sua salma fu tra-

^a Qui sarebbero nati uno dopo l'altro 'Abdu'l-Bahá, la Più Grande Foglia Santa e il Ramo Più Puro.

^b Il documento, di pugno di Bahá'u'lláh, esiste tuttora.

sportata a Najaf, in 'Íráq, ove gli Sciiti venerano il sepolcro di 'Alí, il primo Imám.

Primi anni di vita

Quando vide la luce, quel 12 novembre 1817 ^a, in una casa di un distretto di Teheran noto come la « Porta di Shimrán » ^b, situato allora alla periferia della capitale, al Fanciullo furono posti due nomi che nell'universo islamico suonano come magici: *Husayn 'Alí*.

'Alí fu il primo successore di Muhammad secondo la tradizione sciita, il *Principe dei credenti*, menzionato nell'ultimo libro della Rivelazione cristiana, l'*Apocalisse* dell'apostolo Giovanni, come il secondo dei *due testimoni* (¹³) (l'altro è il Profeta Muhammad) ^c. 'Alí era solo un ragazzo quando, tra i primi, abbracciò la Fede di Muhammad, di cui era cugino e divenne poi genero sposandoNe la figlia Fátimih (Fatima). Da allora visse quasi sempre accanto al Profeta, dividendo con Lui gioie e dolori. Era insieme a Lui anche nell'ultimo pellegrinaggio alla Mecca: sulla via del ritorno, Muhammad parlò ai Suoi seguaci raccolti intorno a Lui sulle dune del deserto: « Chi ha Me come suo Maestro, ha 'Alí come suo Maestro... Dio sarà amico ai suoi amici e nemico ai suoi nemici ». Poi, accennando alla Sua prossima dipartita da questo mondo, annunciò che lasciava loro due tesori preziosi: « Il più grande dei tesori è il Libro di Dio... L'altro è la linea dei Miei discendenti... ». E fu in quel momento che 'Alí divenne virtualmente il « primo Imám, il Custode di Dio, l'Interprete della Parola divina rivelata nel *Corano* ».

Husayn era il suo secondogenito, che gli successe come terzo Imám. Recava con sé, secondo la felice espressione usata dallo storico Gibbon, « il sacro carattere di Nipote del Profeta » (¹⁴). Morì

^a Una tradizione islamica attribuisce al futuro *Qá'im* quest'affermazione: « Io sono più giovane di due anni del Mio Signore » (il Báb nacque nel 1819).

^b Questa casa esiste ancora e l'autore di questo libro ha avuto il grande privilegio di visitarla in un'alba di giugno del 1975.

^c V. 'Abdu'l-Bahá, *Le Lezioni di S. Giovanni d'Acari*, cap. XI.

nella pianura di Karbilá, nel 680 d.C., ucciso dai suoi nemici sunniti ^a, e quella gloriosa morte è ancor oggi pianta dagli Sciiti. Essa è spesso esaltata anche negli Scritti di Bahá'u'lláh con espressioni dense di commozione:

«... considera il potere penetrante delle gocce di sangue di Husayn che aspersero la terra. Che potere e che influenza ha esercitato la polvere stessa sui corpi e sulle anime degli uomini, per la santità e il potere di quel sangue!...

... questa santa anima è immortale, vive la vita di Dio e dimora negli eremi della gloria celeste sul Sadrih [il Ramo] della riunione paradisiaca... Se Noi volessimo offrirti una fugace visione dei misteri del martirio di Husayn, e volessimo rivelartene i frutti, queste pagine non basterebbero né potrebbero esaurire il loro significato » (¹⁵).

Mírzá Buzurg ebbe questo Figlio dalla sua seconda moglie, Khadíjih Khánum (Cadigia! lo stesso nome della preziosa sposa del Profeta dell'Islám). Da questo matrimonio nacquero cinque figli (mentre Khadíjih ne aveva avuto altri tre da un precedente matrimonio, di cui era rimasta vedova).

In ordine di nascita, essi furono: una fanciulla, Sárih Khánum, nota ai credenti orientali come « Ukht », *la sorella*, giacché Bahá'u'lláh Si riferì sempre a lei con quest'appellativo arabo; un fanciullo di nome Mírzá Mihdí che morì in giovanissima età ^b, poi, *terzogenito*, Husayn 'Alí, cioè Bahá'u'lláh. Un altro fanciullo ancora, Mírzá Músá, cui più tardi il Fratello attribuirà il titolo di Áqáy-i-Kalím, e infine una bambina, Nisá'Khánum. che andrà sposa a un alto funzionario persiano dell'ambasciata russa a Teheran.

Dalle altre mogli, Mírzá Buzurg ebbe numerosi figli e figlie, frateLLastri

^a Quando la testa di Husayn fu portata al califfo Yazíd, questi, invece di inorridire, la toccò con un bastone, meritandosi il rimprovero di un Musulmano: « Non vedesti le labbra del Profeta [Muhammad] su quelle labbra in un bacio? »

^b Con lo stesso nome Bahá'u'lláh chiamerà poi un Suo figlio, che morirà nella « Più Grande Prigione » di 'Akká.

di Bahá'u'lláh: Mírzá Yahyá fu generato dalla quarta di esse, Kúchik Khánum.

Di tutti questi fratelli, due soli furono fedeli a Bahá'u'lláh sino alla fine dei loro giorni: Mírzá Músá, appena citato, e un giovane fratellastro, Mírzá Muhammad-Qulí. Il primo si mostrò in ogni frangente devotissimo al grande Fratello, servendoLo con costanza e passione e rappresentandoLo spesso presso le autorità delle varie località d'esilio. In quanto a Muhammad-Qulí, nato dalla penultima moglie di Mírzá Buzurg, era appena sette anni più vecchio di 'Abdu'l-Bahá e fin da piccolo mostrò una particolare predilezione per Bahá'u'lláh, Che Si prese cura di lui quando il comune padre morì. Dotato di un carattere dolce e mite, anche Muhammad-Qulí abbracciò la Fede di Bahá'u'lláh, sempre umile e fedele alla Sua soglia.

Degli altri otto fratellastri, uno solo, di nome Mírzá Muhammad-Hasan, più anziano di Bahá'u'lláh, risulta aver riconosciuto il Suo rango. Gli altri, ad eccezione naturalmente di Mírzá Yahyá, che diventerà il più acerrimo nemico del Fratello, seguirono alterna sorte: alcuni morirono prima che nascesse la nuova Rivelazione, altri le rimasero indifferenti.

Bahá'u'lláh ebbe sei fra sorelle e sorellastre. La già citata Sárih Khánum, *la sorella*, abbracciò la Sua Fede, rimanendole fedele sino alla fine dei suoi giorni, avvenuta a Teheran nel 1879. Il Fratello l'amava e la stimava a tal punto che in una Tavola rivelata in suo onore affermò che visitare la tomba di lei era altrettanto meritorio che giungere alla Sua presenza. Anche Sakíni Khánum Gli fu sempre fedele e soffrì persecuzioni per la Sua Causa.

Delle rimanenti quattro sorelle, due rimasero indifferenti al nuovo Messaggio, mentre le altre due finirono sotto l'influenza di Mírzá Yahyá. Nell'*Epistola al Figlio del Lupo*, Bahá'u'lláh biasima, in particolare, la condotta di una di loro di nome Sháh Sultán Khánum, per le sofferenze e i travagli che Gli ha inflitto, sottraendo per esempio alcune Sue Tavole destinate ai credenti in Persia:

*Hasan-i-Mázindarání aveva con sé settanta Tavole.
Dopo la sua morte, però, esse non furono consegnate ai loro
destinatari,*

bensì affidate a una delle sorelle di questo Vilipeso, la quale, senza alcun motivo, da Me si era allontanata. Dio sa cosa fu delle Sue Tavole!... In seguito ella unì i suoi destini a quelli di Mirzá Yahyá. Di lei Ci giungono ora notizie contrastanti e non è chiaro cosa stia dicendo o facendo. Imploriamo Dio — benedetto e glorificato Egli sia — di farla tornare a Lui e aiutarla a pentirsi innanzi alla porta della Sua grazia » (¹⁶).

Scarse sono le fonti per ricostruire i primi anni di vita di Bahá'u'lláh. Sappiamo tuttavia per certo che l'Infante suscitò le meraviglie, e forsanco le apprensioni, della madre, per un fenomeno del tutto inconsueto: non pianse mai, mai si mostrò agitato o irrequieto.

Qui può soccorrerci uno dei principi basilari della Fede Bahá'í: *l'armonia fra scienza e religione*. La scienza psicoanalitica insegna che ogni infante avverte come un trauma la *nascita psicologica*, ossia il distacco originario da un'illusione di onnipotenza, l'accorgersi cioè, verso i cinque mesi d'età, « del suo stato di assoluta dipendenza da un mondo fuori di sé che non può in alcun modo intendere e padroneggiare » (¹⁷), quasi che tutti nascessimo con l'illusione che potevamo essere Dio e « ci è toccato invece essere una povera cosa definita nello spazio e nel tempo: un uomo » ^a. Se ciò è vero, allora non ci appare più strepitoso il fatto che Colui Che invece *era onnipotente* non avesse bisogno di piangere, da infante, su una realtà che se per ogni essere umano è illusoria, per Lui permase intatta, mai perduta, eterna.

I sogni, di cui la scienza ha negli ultimi cent'anni scoperto l'enorme importanza per la conoscenza del *profondo* dell'animo umano, hanno sempre avuto un ruolo particolare nella vita dei Messaggeri divini e di grandi personaggi in genere. Più di duemila anni prima delle scoperte freudiane in questo campo ^b, il biblico Giuseppe *inter-*

^a Secondo molti psicoanalisti, la *nascita psicologica* equivale, per l'individuo, a ciò che nella *Bibbia* è descritto come la cacciata dal Paradiso terrestre.

^b Fra le diverse concezioni del passato sul sogno, Freud considerava vicina alla propria « la credenza popolare che attribuisce al sogno capacità divinatorie da cui si possono trarre auspici per il futuro ». Nel 1899 scrisse: « ... la discussione sulla virtù divinatoria e profetica del sogno non è ancor oggi

chiusa, dato che i tentativi di interpretazione psicologica sono insufficienti a spiegare la totalità dei fatti conosciuti » (FREUD, *L'interpretazione dei sogni*, p. 26), dando prova ancora una volta della profonda umanità e del rigore scientifico che gli erano propri.

pretava i sogni del faraone, e al Giuseppe del *Vangelo* per ben due volte Dio parla in sogno, prima sul frutto segreto che è sbocciato nel grembo di Maria, non ancora sua sposa, e poi sul pericolo che incombe sul Bambino ad opera del re Erode ^a.

Anche l'infanzia di Bahá'u'lláh fu costellata di sogni: Suoi o di altri personaggi che però si riferivano a Lui.

Bimbo di cinque o sei anni, Bahá'u'lláh sognò di trovarSi in un giardino ove grandi volatili ruotavano sul Suo capo e tentavano invano di aggredirLo. Nabíl riferisce ancora un altro sogno fatto questa volta da Mírzá Buzurg, in cui egli vide il Figlietto nuotare in un vasto oceano che illuminava con il Proprio corpo, mentre si spargevano ovunque le Sue lunghe ciocche corvine, cui si attaccavano miriadi di pesci che Lo seguivano in qualunque direzione Egli nuotasse. Pur rimanendo saldamente aggrappato alle Sue ciocche, nessun pesce Gli recò alcun danno.

Fu interrogato un indovino che, ci informa Nabíl, « quasi ispirato da un presagio della gloria futura di Bahá'u'lláh », così interpretò il sogno:

« L'oceano illimitato che hai visto in sogno, o Visir, non è altro che il mondo dell'esistenza. Da solo e senza aiuto, tuo figlio conseguirà il sommo potere su di esso. Tutto ciò che Gli piacerà fare, potrà farlo senza intralci. Nessuno sarà in grado di opporsi al Suo cammino... La moltitudine dei pesci significa il trambusto che susciterà in mezzo ai popoli e alle tribù della terra. Attorno a Lui si riuniranno, e a Lui si aggrapperanno. Questo tumulto non potrà mai danneggiare la Sua persona, tutelata dall'immane protezione dell'Onnipotente, né la Sua solitudine sul mare della vita potrà mai mettere in pericolo la Sua salvezza » (¹⁸).

^a Cfr. *Matteo*, 1, 20-21; 2, 13.

Da quel giorno crebbe l'ammirazione che il Visir nutriva per quel suo singolare Figlio, ammirazione che un altro episodio, fra i tanti, contribuì ad alimentare. Ancora fanciullo, Bahá'u'lláh fu un giorno testimone di un spiacevole episodio accaduto nella dimora paterna: per ben tre volte, un arrogante esattore delle imposte chiese a Mírzá Buzurg, con modi sgarbati e soprattutto a torto, il pagamento di certe tasse. Incapace di tollerare tale ingiustizia, Egli, quantunque fanciullo, montò a cavallo e cavalcò per due giorni ^a alla volta di Teheran, ove chiese il licenziamento di quell'ingiusto e tirannico funzionario. Solo dopo essere riuscito a ottenere i documenti necessari a quel *benservito*, tornò dai Suoi genitori (¹⁹).

Da un discorso che 'Abdu'l-Bahá rivolse, nell'aprile del 1912, ad alcuni credenti americani raccolti a New York per ascoltarLo, apprendiamo che

« fin dalla prima infanzia, Egli [*Bahá'u'lláh*] Si distinse fra i Suoi parenti e amici, i quali dicevano: “Questo fanciullo ha dei poteri straordinari”. Era superiore alla Sua età e al tempo in cui viveva, non solo per la saggezza ma anche perché dotato di un nuovo tipo di sapienza. Tutti ne rimanevano sbalorditi. Alcuni osservavano: “Questo fanciullo così prezioso non vivrà a lungo”, giacché si riteneva allora che i bambini preziosi non vivessero a lungo ” (²⁰).

Educazione e istruzione

« *Io non ho studiato le discipline correnti fra gli uomini; non sono entrato nelle loro scuole. Chiedi, nella città in cui ho dimorato, acciocché tu possa ben assicurarti che Io non sono di coloro che mentiscono* » (²¹).

^a Evidentemente la famiglia si trovava in quel periodo nella residenza estiva a Núr.

È un celebre passo della Tavola di Bahá'u'lláh a Násiri'd-Dín Sháh, una delle preziose citazioni autobiografiche che troviamo sparse qua e là nei Suoi Scritti. In effetti, lo Scià non poteva ignorare che Bahá'u'lláh, membro di una ben precisa classe sociale, non aveva ricevuto nei suoi anni adolescenziali e giovanili una profonda e completa istruzione dal punto di vista scolastico.

Nella Persia del secolo scorso, forse con maggior frequenza che altrove, la maggioranza della gente era analfabeta, e in genere soggetta alla cultura del clero che ne dominava quindi le coscienze e le menti. Il clero, difatti, era la classe più colta del Paese, anzi l'unica che si potesse veramente definire tale. I suoi membri studiavano per tutta la vita le varie scienze che, più o meno, si rifacevano tutte allo studio fondamentale del *Corano*. Tali erano la teologia, la legge islamica, la giurisprudenza, la filosofia, la medicina, l'astronomia, e in modo particolare la lingua e la letteratura arabe. Studiare l'Arabo significava possedere lo strumento principe per padroneggiare lo studio del Libro sacro rivelato da Muhammad.

« Nelle società islamiche centralizzate — scrive uno storico — la cultura e l'istruzione erano tradizionalmente dominate da interessi religiosi. Coloro che studiavano e divenivano colti si distinguevano come membri di un gruppo religioso con uno *status* ben definito, gli '*ulamá*. I segni esterni di tale *status* erano particolari abiti e turbanti. Gli '*ulamá*, comunque, non rappresentavano un gruppo omogeneo. Mentre molti di loro erano giureconsulti, insegnanti, predicatori e amministratori delle elemosine, nel mondo sciita iraniano, almeno, non esisteva una carriera clericale ben definita. Con l'eccezione di alcuni capi *súfi*, l'essere '*ulamá* derivava dall'aver frequentato un *madrassa* (seminario), che costituiva l'unica istituzione avanzata di studio » ([22](#)).

Come nel Medioevo europeo, così anche nella Persia del XIX secolo, i nobili, i funzionari governativi (e in genere i mercanti) ricevevano invece nella loro fanciullezza e adolescenza un'istruzione elementare: imparavano a leggere, a scrivere, a far di calligrafia, a studiare superficialmente il *Corano* e le opere di qualche celebre poeta persiano. Tutto qui. Altre erano infatti le incombenze cui i

membri di quelle classi, da adulti, avrebbero dovuto dedicarsi: funzioni governative o militari, insomma direttive, che non esigevano, secondo la mentalità dell'epoca, alcuna vera base culturale.

Per discendenza e nascita, Bahá'u'lláh apparteneva a una delle classi superiori. Come abbiamo visto, Suo padre era un alto funzionario dello Stato e un ottimo calligrafo, dote particolarmente ricercata e ammirata nei circoli reali. Come tutti gli altri bambini del Suo stesso ceto, il piccolo Husayn 'Alí ricevette quindi un'istruzione elementare, che durò un periodo breve. Eccelleva, però, come Mírzá Buzurg, nell'arte calligrafica: lo si può ammirare nei numerosi esemplari della Sua scrittura, alcuni dei quali conservati negli Archivi Internazionali Bahá'í in Terra Santa.

La vera conoscenza di cui era dotato Gli proveniva quindi da ben altro Educatore! Nei Suoi Scritti, Bahá'u'lláh esalta di frequente tale *conoscenza*.

« Il primo Tajallí albeggiato dall'Astro della Verità è la conoscenza di Dio sia esaltata la Sua gloria. E la conoscenza del Re dei giorni sempiterni non può in alcun modo essere conseguita fuorché riconoscendo Colui Che è il Latore del Più Grande Nome » ([23](#)).

Tuttavia, secondo il fondamentale insegnamento dell'armonia fra fede e scienza, gli Scritti Bahá'í rigettano il pregiudizio che nel passato ha così di frequente fuorviato le menti dei teologi e, in genere, dei seguaci delle varie religioni, secondo cui Dio pretenderebbe dall'uomo l'ignoranza più completa nel vasto campo dello scibile umano, la cosiddetta cultura. Al contrario, in passi innumerevoli dei Loro Scritti, Bahá'u'lláh, 'Abdu'l-Bahá e Shoghi Effendi invitano i seguaci della Fede Bahá'í, e in modo particolarissimo i giovani, ad eccellere nell'apprendimento delle scienze e delle arti prodotte dalla mente umana. Eccone solo alcuni significativi esempi:

« Il terzo Tajallí riguarda arti, mestieri e scienze. Il sapere è come un'ala per la vita dell'uomo e una scala per la sua ascesa.

Acquisirlo è un obbligo per tutti. Ma si devono imparare quelle scienze che possono giovare ai popoli della terra e non quelle che s'iniziano con parole e con parole finiscono. Grandi sono in verità i diritti degli scienziati e degli artigiani sulle genti del mondo... In verità, il sapere è un vero tesoro per l'uomo, fonte di gloria, munificenza, gioia, esaltazione, consolazione e gaudio » (24).

« La promozione del sapere è pertanto un dovere imprescindibile imposto a tutti gli amici di Dio » (25).

« [I Sacri Testi] esortano [i membri delle Assemblee Bahá'í] a compiere minuziose indagini nei vari rami del sapere contemporaneo — arti e scienze... Li esortano... ad onorare, venerare e rispettare gli esponenti delle arti e delle scienze e ad appoggiarne gli sforzi; a stimare e riverire coloro che posseggono vasta conoscenza; a sostenere il diritto della libertà di coscienza e astenersi dal criticare e disprezzare le maniere, i costumi e le credenze di altre persone, popoli o nazioni » (26).

Nella *Tavola della Saggezza*, Bahá'u'lláh dedica vasto spazio a rievocare con ammirazione la sapienza e la cultura di alcuni saggi dell'antichità: Empedocle, Ippocrate, Socrate (« *che penetrante visione filosofica ebbe questo grande uomo, tra tutti i filosofi il più illustre, profondamente intriso di sapienza!* »), il « *divino Platone* » e Aristotele « *il famoso uomo di grande cultura* » (27).

Navváb

Le circostanze che portarono al matrimonio di Bahá'u'lláh furono di classico stampo orientale. Quando Egli contava circa quindici anni d'età, la sorella maggiore, Sárih Khánúm, andò in isposa a Mírzá Mahmúd, figlio di un ricco Visir di nome Mírzá Ismá'íl, il quale aveva anche una figlia, Ásíyih

Khánum, descritta come fanciulla di grande bellezza. Quando Bahá'u'lláh compì diciotto anni,

Sua sorella chiese a Mírzá Buzurg di sollecitare per Lui la mano di questa incantevole e nobile ragazza. Il matrimonio ebbe luogo intorno al mese di ottobre dell'anno 1835 e da esso nacquero sette figli, tre soltanto dei quali sopravvissero fino all'età adulta: 'Abbás Effendi (*'Abdu'l-Bahá*), Bahá'íyyih Khánum (*La Più Grande Foglia Santa*) e Mírzá Mihdí (*Il Ramo Più Puro*).

Molti decenni più tardi, nel 1922, la Più Grande Foglia Santa avrebbe narrato a Lady Blomfield ^a remote rimembranze di gioia o amarezza della propria infanzia e adolescenza. Il primo di tali ricordi era legato alle nozze dei genitori e in modo particolare alla dolce presenza della madre.

« Rammento fiocamente giorni molto felici in compagnia di mio padre, mia madre e mio fratello 'Abbás, che aveva due anni più di me.

Mio padre era Mírzá Husayn-'Alí di Núr, che sposò la mia bellissima madre, Ásíyih Khánum quand'ella era ancora molto giovane. Era l'unica figlia di un Visir persiano d'alto rango, Mírzá Ismá'il, che, come Mírzá 'Abbás Buzurg, mio nonno paterno, possedeva grandi ricchezze.

Quando il fratello di mia madre sposò la sorella di mio padre, la doppia unione delle due nobili famiglie suscitò grande interesse in tutto il territorio intorno. La gente commentava: "È come aggiungere ricchezza a ricchezza!" In accordo alle usanze in voga nelle famiglie di quel rango, Ásíyih Khánum portò alle nozze notevoli sostanze, per trasportare le quali furono caricati quaranta muli.

Per sei mesi prima del matrimonio, un gioielliere lavorò nell'abitazione di lei per preparare gioielli: perfino i bottoni dei suoi abiti erano d'oro incastonati in pietre preziose (tali bottoni sarebbero serviti a procurarci del pane, nel terribile viaggio d'esilio tra Teheran e Baghdád).

^a V. « Fonti Storiche », p. [3](#).

Vorrei che lei potesse averla vista come la ricordo io, alta, esile, piena di grazia, gli occhi di un profondo azzurro — una perla, un fiore fra le donne. Mi dicevano che anche da giovanissima fosse dotata di grande saggezza e intelligenza. Sempre penso a lei, e la mia memoria la rammenta com'era in quei lontani giorni, regale nella dignità e nell'amorevolezza, colma di considerazione per tutti, affabile, di un ammirevole altruismo; ogni sua azione metteva in luce la soave gentilezza del suo purissimo cuore e la sua sola presenza creava, ovunque ella fosse, un'atmosfera di amore e di gioia, che tutti avviluppava con fragranza di squisita cortesia.

Anche nei primi tempi della loro vita matrimoniale, mio padre e mia madre partecipavano il meno possibile alle funzioni di Stato, alle cerimonie sociali e alle fastose abitudini in uso presso le più altolocate e ricche famiglie di Persia. Ella e il suo sposo dal nobile cuore consideravano insignificanti questi piaceri mondani, preferendo occuparsi della cura dei poveri e di tutti gli infelici e i tribolati.

Nessuno veniva cacciato dalla nostra porta. A tutti era aperta la nostra mensa.

Povere donne accorrevano di continuo presso mia madre, per riversare su di lei le loro vicissitudini e sofferenze e per ricevere dal suo amore e dalla sua gentilezza conforto e consolazione.

La gente, che chiamava mio padre “il Padre dei poveri”, parlava di mia madre come della “Madre della Consolazione”. Naturalmente, solo le donne e i bambini potevano guardare il suo viso senza velo.

Così trascorrevano i nostri giorni di pace » (28).

Bahá'u'lláh conferì alla Sua sposa il titolo di Navváb.

Il villaggio conteso

Nabíl ci narra un episodio occorso nella giovinezza di Bahá'u'lláh,

che mette in luce l'indomito coraggio di cui era dotato il Suo carattere.

Hájí Mírzá Áqásí, il Primo Ministro di Muhammad Sháh, di cui abbiamo già conosciuto l'ostilità nei confronti di Mírzá Buzurg ^a, mostrava invece grande benevolenza verso suo Figlio, del Quale senza dubbio subiva l'arcano fascino. Ma la cupidigia e il carattere violento e tirannico di Áqásí non tardarono a mettersi in luce anche nei Suoi riguardi.

Dopo la morte del padre, Bahá'u'lláh aveva ereditato, fra gli altri beni, il villaggio di Quch-Hisár, nei pressi della capitale, la cui proprietà condivideva con altre persone. Il Primo Ministro mise gli occhi su questo villaggio chiedendo a Bahá'u'lláh di venderglielo, ma Egli rifiutò affermando: « Se questa proprietà fosse stata interamente mia, avrei soddisfatto volentieri il tuo desiderio. Questa effimera vita, con tutti i suoi sordidi beni, non è degna di attaccamento ai miei occhi e tanto meno lo è questo piccolo insignificante possedimento. Ma poiché un certo numero di altre persone, ricche e povere, alcune adulte e altre ancora minorenni, sono comproprietarie con me di questa terra, ti chiedo di proporre l'argomento a loro, e di cercare di avere il loro consenso » (²⁹).

Una risposta chiara, risoluta, profondamente giusta. Ma i funzionari dello Stato persiano, dai più alti ranghi fino ai minimi, erano per lo più fatti della creta dell'arroganza e non tolleravano dinieghi ai loro desideri: tanto meno colui il cui potere era limitato soltanto dalla volontà del sovrano.

Così Mírzá Áqásí operò in tutte le direzioni pur di ottenere il possesso del villaggio di Quch-Hisár, finché giunse a incitare alcuni eredi minori di Mírzá Buzurg a lamentarsi presso le autorità che Bahá'u'lláh li aveva privati del loro patrimonio. Svolte le dovute indagini, risultò che le accuse erano infondate. Il Primo Ministro non s'arrese e proseguì nelle sue macchinazioni. Bahá'u'lláh, a questo punto, decise di trasferire la proprietà del villaggio conteso alla sorella di Muhammad Sháh, la quale aveva nel passato espresso il de-

^a V. pp. ²⁹-30.

siderio di acquistarlo. Mírzá Áqásí, montato su tutte le furie, convocò il Giovane che aveva osato sfidare la sua autorità, con l'intento di rampognarlo a dovere. Ne ricevette, invece, dichiarazioni tanto intrepide e piene di saggezza che alla fine non gli rimase che accettare la sconfitta. Commenta Nabíl:

« In altre circostanze, la supremazia di Bahá'u'lláh sui Suoi oppositori fu in ugual modo dimostrata e riconosciuta. Questi trionfi personali da Lui ottenuti, servirono a rafforzare la Sua posizione e a diffondere la Sua fama. Uomini di ogni ceto si stupivano di fronte alla Sua meravigliosa capacità di uscire illeso dai più pericolosi scontri. Solo la protezione divina, pensavano, poteva averLo salvato in simili circostanze. *Neppure una volta Bahá'u'lláh, anche se era minacciato dai più gravi pericoli, Si sottomise all'arroganza, alla bramosia, alla perfidia di coloro che Lo circondavano* ^a. Sebbene in quei giorni fosse sempre in contatto con i più alti dignitari del regno, sia ecclesiastici sia laici, non Si accontentò mai di aderire semplicemente ai punti di vista che essi esprimevano o alle proposte che avanzavano. Nelle loro riunioni, sostenne senza paura la causa della verità, asserì i diritti degli oppressi, difese i deboli e protesse gli innocenti » (³⁰).

Prima della Dichiarazione del Báb, Bahá'u'lláh risiedeva solitamente a Teheran, ma trascorreva le estati in un villaggio nei pressi di Shimrán (non distante dalla capitale), chiamato Margh-Mahallih, che Gli piaceva in modo particolare. Vi dimorava in un'abitazione di tre piani situata sulle rive di un lago ameno, in mezzo al quale spuntava un verdeggiante isolotto.

Ma, come abbiamo già osservato, amava condividere le Sue ricchezze. Lo testimonia un passo di un discorso rivolto da 'Abdu'l-Bahá ai credenti di New York nell'aprile del 1912:

^a Il corsivo è nostro (n.d.a.).

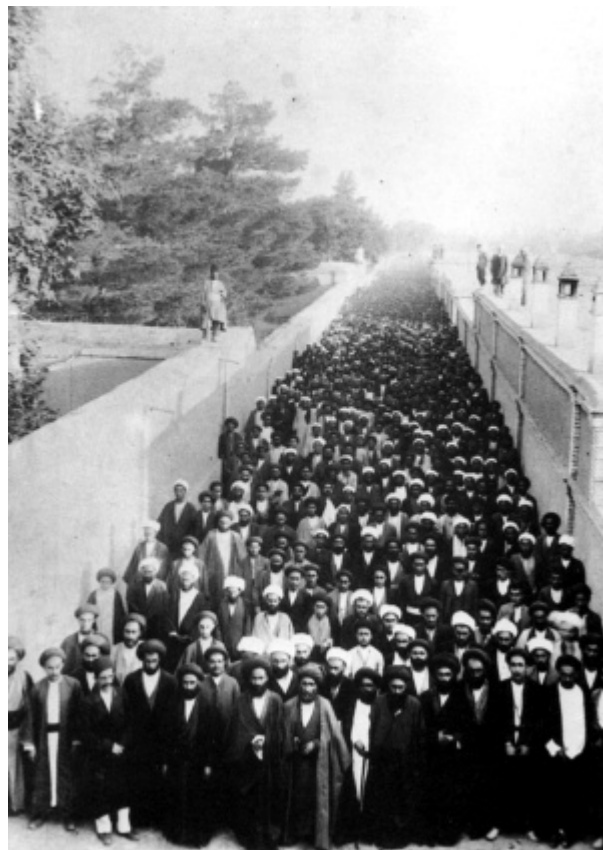
« Egli [*Bahá'u'lláh*] era molto generoso e dava abbondantemente del Suo ai poveri. Non mandava mai a mani vuote alcuno che si rivolgesse a Lui. Le porte della Sua abitazione erano aperte a tutti. Aveva spesso molti ospiti. Una tale generosità destava tanto più stupore in quanto era chiaro che Egli non la usava per agguantare posizioni di riguardo. I suoi amici commentavano questo fatto con la previsione che presto Egli avrebbe perduto tutte le Sue ricchezze, perché dava molto e il Suo patrimonio si assottigliava... Alcuni si chiedevano: “Perché non bada di più ai Suoi interessi?” Altri, dotati di maggior saggezza, esclamavano: “Questo personaggio è in contatto con un altro mondo. Ha in Sé qualcosa di sublime che per ora non appare, ma un giorno si manifesterà”.

In breve, la Perfezione Benedetta era un rifugio per ogni debole, un asilo per ogni timoroso. Era gentile verso gli indigenti, indulgente e mite verso tutte le creature » ([31](#)).

Ma già si profilava all’orizzonte il grande evento.



Un mujtahid circondato da mullá (Tabríz 1881)



Ulamá iraniani (intorno al 1920)



Mirzá Buzurg, padre di Bahá'u'lláh



Mirzá Músá (Áqáy-i-Kalím), fratello di Bahá'u'lláh



Mírzá Muhammad-Qulí, fratellastro di Bahá'u'lláh



Mírzá Muhammad-Hasan



Mirzá Ridá-Qulí



Mírzá Yahyá (Subh-i-Azal)

3 IL PRECURSORE

Shíráz, 23 maggio 1844

Nell'edizione del 1 novembre 1845, il più prestigioso giornale occidentale, il londinese *The Times* ^a, pubblicava la seguente notizia:

« Abbiamo ricevuto questa lettera datata Bushire [*Bushir*] 10 agosto:

Un mercante persiano, che è tornato di recente dal pellegrinaggio alla Mecca, cerca da qualche tempo di dimostrare che egli è uno dei successori di Mahomet [*Muhammad*] e che quindi ha il diritto di chiedere a tutti i Musulmani di menzionarlo come tale nella loro professione di fede. Ha già radunato intorno a sé un buon numero di seguaci, che segretamente lo assistono nel diffondere questa credenza... ” (³²).

Il dispaccio proseguiva citando le persecuzioni contro i primi credenti della nuova religione, la loro cacciata da Shíráz da parte del Governatore e altri avvenimenti. Una versione abbreviata del medesimo dispaccio apparve su altri giornali inglesi, raggiungendo an-

^a L'unico giornale occidentale, a quanto se ne sa, citato da Baha'u'llah nei Suoi Scritti.

che più lontani lidi: fu riportata, infatti, nel gennaio del 1846, dall'*Eclectic Magazine of Foreign Literature, Science and Art*, che si pubblicava a New York e Philadelphia, nonché sul *Port Phillip Herald*, edito a Melbourne in Australia.

A un congresso dell'« *American Oriental Society* » (un'istituzione protestante), tenutosi a New York il 18-19 maggio del 1853, fu letta una nota scritta e inviata da un missionario americano in Írán, il reverendo Austin H. Wright ^a, dal suggestivo titolo « *Un breve capitolo nella storia del Bábismo in Persia* », in cui si leggeva, fra l'altro:

« Otto o dieci anni or sono è apparso un uomo nel sud della Persia, nella regione di Shìraz, che affermò essere l'unica via per giungere a Dio, e adottò di conseguenza il nome Báb (parola araba che significa *Porta, Via di accesso*)... Egli dettò a uno scriba ciò che chiamava il suo Corano, e le espressioni arabe fluivano così velocemente dalle sue labbra che molti Persiani che ne furono testimoni lo credettero ispirato. Si diceva ancora di lui che compiva miracoli, e intere masse diedero credito a questa voce, dal momento che era a tutti noto come il Bab conducesse una vita estremamente morigerata, trascorrendo la maggior parte del suo tempo in preghiera » (³³).

Qualche anno più tardi il primo ambasciatore degli Stati Uniti in Írán ^b avrebbe vergato, in un libro di memorie, alcune significative pagine sul Báb e la Sua Fede:

« I Bábí sono uno dei fenomeni religiosi più importanti della nostra epoca... Le loro attività non diminuiscono e il loro numero aumenta considerevolmente... Li si trova in tutti gli strati

^a Austin H. Wright, nato nel 1811, fu missionario in Persia dal 1840 al 1860. Rientrato negli Stati Uniti, avviò la revisione del Nuovo Testamento in lingua siriana. Tornato in Persia nel 1864, vi morì

l'anno seguente.

^b V. p. [156](#) e n.

della società e, strano a dirsi, vi sono aderenti che provengono dalle file del clero e non solo del laicato... » (³⁴).

Nel gennaio 1889, in una lettera indirizzata a un Bahá'í persiano ^a, il celebre orientalista inglese Edward Granville Browne, che l'anno seguente avrebbe avuto il privilegio di essere ricevuto da Bahá'u'lláh nei pressi di 'Akká, così si esprimeva:

« Ardo dall'impazienza di raccogliere quanti più dettagli possibili sul movimento Bábí, giacché esso, ai miei occhi, appare come uno degli eventi più interessanti e importanti che siano occorsi dall'avvento del Cristianesimo e dell'Islám... » (³⁵).

Nella medesima lettera emergeva chiaramente l'ammirazione che Browne nutriva per la figura del Báb:

« Sono *molto, molto* ansioso di apprendere tutto ciò che posso su quest'uomo grande e nobile e ho paura che se non si fanno ricerche ora, andrò tutto perso... » (³⁶).

Molte altre testimonianze di diplomatici, missionari e scrittori occidentali del XIX secolo ha la Storia a disposizione per raccogliere l'eco che la Fede del Báb e gli eventi della Sua vita e di quella dei Suoi seguaci suscitano fuori dei confini della Persia.

Nella sua immortale narrazione *Gli Araldi dell'Aurora*, Nabíl ha raffigurato, alla maniera degli antichi storici quali Erodoto o Tucidide, un ricco maestoso mosaico, con i preziosi tasselli di una vicenda che sconvolse l'intera Persia e fu preludio alla rigenerazione spirituale dei suoi figli e insieme all'avvento della Fede di Bahá'u'lláh.

Fu in una calda notte di primavera inoltrata che tutto ebbe inizio, quella fatale notte fra il 22 e 23 maggio 1844 in cui un giovane di circa venticinque anni e di professione mercante, 'Alí Muhammad,

^a Si trattava del padre della Mano della Causa e storico della Fede Bahá'í, Hasan Balyuzi.

annunciò a un altro giovane, un mullá di nome Husayn, seguace di Siyyid Kázim, d'essere Lui il Personaggio annunciato dal suo maestro e da mille tradizioni islamiche.

Il Qá'im

Tra la fine del 1700 e gli inizi del 1800 si era diffuso in Persia un movimento religioso riformatore noto come Shaykhismo, predicato dapprima da Shaykh Ahmad-i-Ahsá'í (1753-1826) e raccolto poi dal suo successore Siyyid Kázim-i-Rashtí, il cui intento principale era di purificare l'Islám sciita da innovazioni intellettuali di stampo clericale e ridar maggior vigore alle sue fonti infallibili: il *Corano*, le tradizioni islamiche (*hadíth*) e gli scritti degli Imám, 'Alí e i suoi successori. Altro elemento essenziale e di grande valore degli insegnamenti dello shaykhismo era quello che, affermando inconoscibile l'essenza di Dio, propugnava la necessità per l'umanità di Intermediari divini che le rivelassero gli attributi di Dio. Il *paradiso* consisteva nel riconoscimento del futuro *Qa'im*, *Colui che sorgerà* (dalla famiglia del Profeta Muhammad), o il ritorno dell'ultimo Imám, *l'Imám Mihdí*, che sarebbe riapparso nel *giorno del Giudizio* ^a.

Nella Sua prima opera, il *Qayyúmu'l-Asmá'*, il Báb riconobbe apertamente la missione dei Suoi precursori:

« O Genti della terra! Durante la Mia assenza, vi inviai le Porte. Ma, ad eccezione di un manipolo, non le obbedirono i credenti. Prima vi mandai Ahmad e più di recente Kázim, ma, tranne i puri di cuore frammezzo a voi, nessuno li seguì... O voi che professate fede in Dio! Vi scongiuro, per Colui Che è l'Eterna Verità, avete forse scorto tra i precetti di queste Porte cose

^a Alla tradizione islamica dell'Imám nascosto, corrisponde, nel Medioevo, quella cristiana dell'imperatore assopito, un grande personaggio che non è morto, dorme in una caverna, attendendo il momento per risvegliarsi e condurre il genere umano alla felicità.

discordanti coi comandamenti di Dio, esposti in questo Libro? » (37)

In un primo tempo, annunciando la Sua missione a Mullá Husayn, Siyyid ‘Alí Muhammad di Shíráz asserì di essere il *Bábu’l-Imám*, ossia la *porta* per l’avvento dell’Imám Mihdí, anche se fin d’allora avanzò implicitamente pretese a un rango superiore ^a. Solo più tardi, nei primi mesi dell’anno 1848, quando si trovava rinchiuso nella prigione di Má-kú, il Báb dichiarò con chiarezza d’essere Lui il promesso *Qá’im*, il ritorno dell’Imám Mihdí, l’abrogatore della legge islamica e il precursore di una novella *resurrezione* spirituale. Nell’estate del medesimo anno giunse a proclamare tale rango in pubblico nella città di Tabríz, innanzi a un tribunale di ‘ulamá presieduto dall’erede al trono, il futuro Násíri’d-Dín Sháh ^b.

Oltre a Mullá Husayn, altri diciassette shaykhí, ossia discepoli di Siyyid Kázim, riconobbero in breve tempo il rango del Báb e furono da Lui denominati *hurúfu’l-hayy* (*Lettere del Vivente*). Questo primo gruppo di ferventi discepoli, che comprendeva anche una donna, fu incaricato di annunciare l’avvento del Báb dapprima al resto dei confratelli shaykhí, poi all’intero mondo sciita.

Era naturale che l’estendersi di questo nuovo messaggio in numerose regioni della Persia provocasse in un primo tempo l’attenzione e poi la reazione delle autorità religiose e secolari del Paese. Per quanto un buon numero di ‘ulamá si sentissero attratti alla nuova Causa, la maggioranza del clero gradualmente le si oppose, un’opposizione quasi inevitabile quando si pensi che l’autorità degli ‘ulamá iraniani si basava proprio sul fatto d’essere i rappresentanti dell’Imám Mihdí

^a Per un commento alla relatività e progressività della rivelazione religiosa, v. pp. 238-43. È interessante notare che anche Cristo, nel Vangelo, si definisce la « porta »: « Io sono la porta, e colui che entra per mezzo mio sarà salvato ». Un autore medievale, Guglielmo di Saint-Thierry, così si rivolge a Cristo in una preghiera: « La casa di cui voi siete la porta è... il Cielo dove abita il Padre vostro » (cit. in LE GOFF, *La civiltà dell’Occidente medievale*, p. 174). Uno dei titoli di Baha’u’llah è il Padre!

^b Tratteremo questo tema più diffusamente alle pp. 79 e sgg.

in attesa del suo ritorno. Ora anche la semplice proclamazione da parte di ‘Alí Muhammad di Shíráz d’essere il *Bábu’l-Imám*, cioè l’unica via d’accesso all’Imám nascosto, sfidava, anzi metteva in discussione, la legittimità dell’intero clero sciita, che si trovò probabilmente dinanzi a questa formidabile scelta: o accettare il Báb (apertamente o in segreto) oppure denunciarLo come impostore, come *falso profeta*.

Dalla narrazione di Nabíl risulta chiaro che, mentre un certo numero di ‘ulamá accettarono sinceramente il Bábismo e altri gli dimostrarono una velata o aperta simpatia, la maggioranza del clero sciita finì per opporglisi con tutte le forze.

A sua volta, in un primo tempo neutrale o addirittura incline a un certo interesse e perfino a simpatia, il potere secolare rappresentato da Muhammad Sháh e dai dignitari della sua corte finì per seguire l’influenza del clero, ordinando l’arresto del Báb e la Sua segregazione in una desolata landa nel nord del Paese.

Qualcuno ha scritto che il Báb viveva « in un’atmosfera di rivelazione » (38). In effetti, secondo un’affermazione dello stesso Báb contenuta nel *Bayán* Persiano, scritto nel 1847, a tale data Egli aveva già rivelato circa 500.000 versetti ^a. Anzi, furono proprio quest’abbondante e praticamente ininterrotta rivelazione nelle lingue araba e persiana e la straordinaria velocità con cui i versetti fluivano dalle Sue labbra o dalla Sua penna, a convincere un gran numero di Persiani della veridicità della Sua missione profetica. Pur non essendo « istruito » nella lingua araba e nelle scienze religiose, il Báb affermava di essere in grado « *senza riflettere o esitare* » di scrivere mille versetti nello spazio di cinque ore « *senza mai posare la penna* » (39).

Fra le Sue opere principali sono da annoverare il *Qayyúmu’l-Asmá’*, e il *Bayán* Persiano. Quest’ultimo, rivelato nella forzata solitudine della prigione di Má-kú, è il libro che contiene le leggi della nuova Dispensazione. Altri Suoi Scritti includono missive a Muhammad Sháh e ai suoi principali ministri, lettere a illustri ‘ulamá di

^a Com’è noto, il Corano, rivelato nell’arco di 23 anni, contiene poco più di 6.000 versetti. Per l’abbondanza della Rivelazione di Bahá’u’lláh, v. p. 227.

varie località dell'Írán, trattati sulla legge islamica, commenti a sure o versetti del *Corano* (inclusi nove distinti commentari sull'intero Libro sacro dell'Íslám), preghiere e guide per esercizi spirituali.

Lo storico Nikki Keddie ^a afferma che il Bab,

« denunciando le ingiustizie causate sia dal governo tradizionale sia dal primo scontro coi sistemi occidentali, annunciò pure una nuova Legge che avrebbe sostituito il Corano. Nei suoi scritti e nelle sue prediche il Báb si faceva fautore di una più equa giustizia sociale, di un miglior trattamento delle donne e dei bambini, di garanzie per la proprietà personale, la libertà dei traffici e dei profitti commerciali e la riduzione di tasse e ammende arbitrarie. Questa dottrina riformatrice, rafforzata dalla convinzione messianica, trovò sèguito in molte parti dell'Írán » (⁴⁰).

Provenienza sociale e diffusione del Bábismo

La Causa del Báb si diffuse abbastanza rapidamente in molte regioni dell'Írán. Ma da quali strati sociali derivavano i convertiti alla nuova Fede e in quali zone del Paese essa attecchì più facilmente?

Per quanto scarse le notizie, abbiamo tuttavia a nostra disposizione alcune interessanti risposte a questi quesiti. È probabile che all'apice della sua espansione, i seguaci del Bábismo raggiungessero il numero di centomila, su un totale approssimativo di popolazione calcolabile (ma la cifra non è del tutto sicura) sui sei milioni di unità, così che considerando che un terzo di essa era composta di nomadi, possiamo dedurre che i Bábí fossero il 2,5 per cento dell'intera popolazione stabile.

Incerte anche le notizie sull'esatta derivazione sociale della comunità Bábí. Se i primi naturali destinatari degli insegnamenti del Báb erano i seguaci dello shaykhismo, ben presto i medesimi inse-

^a Docente all'Università di California a Los Angeles.

gnamenti si allargarono al mondo sciita. Non risulta, invece, che siano state contattate le comunità zoroastriane, ebree, almeno in quanto tali, nonché la maggioranza dei Musulmani sunniti o le minoranze cristiane ^a. Anche con le minoranze tribali, che si distinguevano dal resto della popolazione per lingua, religione e stile di vita nomade, i Bábí non ebbero praticamente alcun contatto.

Quando i viaggi dei missionari Bábí si fecero più intensi, ne risultò un buon numero di neofiti soprattutto nelle maggiori città del centro dell'Írán, mentre nelle aree rurali si ottennero magri risultati. I migliori successi si colsero dove intere comunità si convertirono, non di rado in opposizione al capo religioso locale. Ma nei casi in cui sia i capi religiosi sia i funzionari civili mostravano un'opposizione forte e compatta, il successo era scarso e spesso i missionari Bábí erano costretti ad abbandonare quella località.

La maggioranza dei Bábí scaturirono quindi dalle grandi città, abitate per la gran parte da Sciiti.

In quanto alla provenienza sociale, il gruppo più forte, numeroso e valido dei nuovi convertiti fu quello degli 'ulamá, che si rivelarono i più attivi e finirono per trovarsi alla guida delle comunità locali. Uno storico afferma, per esempio, che il 37 per cento dei Bábí presenti nel forte di Shaykh Tabarsí era composto di 'ulamá convertiti (⁴¹). Ad eccezione di Táhirih, le *Lettere del Vivente* appartenevano a quello che potremmo definire « basso clero », cioè a mullá di rango inferiore. In genere questi rappresentavano nella comunità Bábí i membri più radicali, ove gli 'ulamá erano invece più conservatori e prudenti.

Può meravigliare, anche alla luce dell'opposizione ufficiale del clero sciita nei riguardi della Fede del Báb, che la maggioranza dei Suoi seguaci scaturissero proprio dalle file dei teologi musulmani. Bahá'u'lláh ce ne fornisce la risposta ^b:

^a Vi è comunque la prova della conversione di un Zoroastriano e di numerosi Ebrei (a Baghdád). Forse, sempre a Baghdád, si convertirono al Bábismo anche alcuni Cristiani.

^b Anche se in questo passo Bahá'u'lláh allude alla Propria Causa, certo esso può intendersi anche per quella del Suo Predecessore.

« Fra le prove che stanno a dimostrare la verità di questa Rivelazione è la seguente, che in ogni epoca e in ogni Dispensazione, ogni qualvolta l'Essenza invisibile si è rivelata nella persona della Sua Manifestazione, alcune anime umili, libere da legami terreni, hanno cercato la luce del Sole della Profezia e della Luna della guida divina e sono giunte alla Divina Presenza. Per questa ragione i teologi e i ricchi del tempo le deridevano e le schernivano...

Però in questa sublime Dispensazione, in questa potente Sovranità, un numero di teologi illuminati, di uomini di consumata dottrina, di dottori di matura sapienza sono giunti alla Sua corte, hanno bevuto alla coppa della Sua divina Presenza e sono stati insigniti del Suo più alto favore. Essi, per amore del Beneamato, hanno rinunciato al mondo e a tutto ciò che esso contiene... » ([42](#)).

Dopo gli 'ulamá, il numero più consistente di convertiti alla Fede Bábí era composto di mercanti e di quei piccoli artigiani che operavano nei *bazar* delle grandi città iraniane in cui il commercio era molto diffuso. Intere famiglie di mercanti si convertirono alla Fede: gente solida, dotata anche di un certo grado di cultura e soprattutto di notevoli capacità di iniziativa che misero ardentemente al servizio del nuovo credo.

Nelle campagne, invece, il messaggio Bábí incontrò più resistenze: come sempre e ovunque i contadini, perché legati alla terra, erano in genere molto conservatori ^a e quindi difficilmente aperti a idee nuove, soprattutto in campo religioso. Pochi contadini, quindi, fra le file dei Bábí, così come, sull'altro versante della scala sociale, pochi nobili, alti funzionari e dignitari della variegata burocrazia del Regno persiano ^b.

^a Basti pensare a quelli francesi che, durante il periodo della Rivoluzione del 1789, spalleggiarono la resistenza degli aristocratici contro il governo rivoluzionario di Parigi.

^b Bahá'u'lláh è da considerarsi una di queste eccezioni.

Per quanto scarse le ricerche finora compiute sul numero delle donne convertite alla Fede del Báb, possiamo arguire dagli scritti di storici e cronisti contemporanei che nel Bábismo confluirono prevalentemente uomini, almeno all'inizio della sua diffusione. A parte eccezioni come Táhirih e le amiche da lei attratte alla nuova Causa, in genere le donne giungevano alla conversione seguendo l'esempio dei mariti. Infatti, benché si conoscano casi in cui i neofiti celavano alle famiglie la loro conversione, ne conosciamo altri, più numerosi, in cui i Bábí più attivi e zelanti sollecitavano le mogli ad aderire alla loro Fede. Alcune di queste donne morirono martiri, anche se in genere, dato il momento storico, non risulta che le donne Bábí avessero particolari responsabilità nella conduzione della comunità (⁴³), ma un numero di almeno undici donne appare in una lista di Bábí di grande rilievo e importanza. Come sottolineano due storici Bahá'í, Moojan Momen e Peter Smith ^a, « data la completa subordinazione delle donne nella società iraniana del tempo, questo è un dato rimarchevole. E poi, qualunque sia stato il significato simbolico di Táhirih come guida Bábí agli occhi delle donne persiane del suo tempo, il fatto della sua posizione come una delle quattro figure di spicco nella Fede Bábí [*le altre erano evidentemente il Báb stesso, Quddús e Mullá Husayn*] rappresenta una delle principali caratteristiche del Bábismo come movimento sorto dalla religione islamica » (⁴⁴).

Problemi di integrazione e comunicazioni

Ancora lo storico Smith solleva un problema interessante, quello dell'unità dei primi fedeli del Báb e della loro capacità di comuni-

^a Moojan Momen, iraniano, dopo aver studiato medicina, ha perfezionato a Cambridge (Gran Bretagna) i suoi studi di Arabo per dedicarsi interamente a scrivere di Storia Bahá'í. Fu assistente nelle ricerche dell'illustre storico e Mano della Causa, Hasan Balyuzi. Per le sue opere v. Bibliografia.

Peter Smith, inglese, è docente visitatore di Studi religiosi all'Università Mahidol in Tailandia. Insegna anche Sociologia all'Università di Lancaster (Gran Bretagna). Per le sue opere v. Bibliografia.

care con il Maestro in circostanze così precarie come quelle esistenti nell'Írán del XIX secolo.

Il *punto focale* che garantiva l'unità fra seguaci disseminati in zone così vaste e distanti una dall'altra era senza dubbio la credenza che era apparso sulla terra l'Intermediario dell'Imám Mihdí (abbiamo già notato che solo più tardi il Báb affermò di essere il *Qá'im*, una figura divinamente ispirata ^a), il cui compito era di convocare a Sé tutti coloro che accettavano questa nuova teofania.

Tuttavia, « il problema di integrare e controllare il movimento Bábí era enorme » ⁽⁴⁵⁾. Comunicare era di grande importanza. All'inizio risultò molto utile a questo scopo il sistema di comunicazione di tipo commerciale creato dagli zii del Báb, cosicché quei rappresentanti di commercio al servizio della Sua famiglia, che si trovavano dislocati in vari uffici in numerose zone del Paese e anche sul Golfo Persico, furono utilizzati per trasmettere la corrispondenza tra il Báb e i Suoi principali discepoli, come le *Lettere del Vivente*. Di questa rete si servì, per esempio, Mullá Husayn quando, raggiunto il Khurásán negli ultimi mesi del 1844, inviò un rapporto sui suoi viaggi (e presumibilmente sulla missione speciale affidatagli dal Báb presso Bahá'u'lláh Che allora era a Teheran ^b) al Báb stesso a Shíráz tramite l'ufficio commerciale della Sua famiglia a Yazd.

Ma non era certo questo, commenta giustamente Smith, il sistema ideale di comunicazioni in rapporti che esulavano del tutto dal commercio. Così, pian piano, diffondendosi la Causa, ci si cominciò a servire di corrieri Bábí itineranti, sistema che fu poi adottato anche da Bahá'u'lláh. Alcuni di tali corrieri servivano « a tempo pieno », come il celebre Sayyáh (il *viaggiatore*) che faceva la spola tra il Báb e alcuni gruppi di Bábí sparsi nel Paese, recando avanti e indietro messaggi, e disseminando gli Scritti del Maestro. Naturalmente il flusso di Bábí che si recavano dal Báb per conoscerLo di persona aumentava la possibilità di comunicazioni. Anche quando

^a V. p. 49.

^b V. cap. IV.

Egli venne imprigionato nel nord del Paese a che rimanesse isolato il più possibile dai Suoi seguaci, il sistema di comunicazione continuò a funzionare egregiamente.

Soltanto nei momenti di più intensa persecuzione da parte dello Stato o del clero sciita tale sistema vacillò, ma poi si riprese, soprattutto più tardi, sotto la direzione di Bahá'u'lláh.

È infine da considerare che, per mantenere l'unità tra i Bábí, fu essenziale l'indiscussa lealtà che le guide del movimento, le *Lettere del Vivente*, nutrono per il Báb, riuscendo così a raggiungere lo scopo a tutti i ranghi.

4

UN MISTERO CELATO A TEHERAN

Forse Mullá Husayn, il primo a credere nel Báb, sperò con tutta l'anima che il suo Maestro lo avrebbe scelto per accompagnarLo nel pellegrinaggio alla Mecca, ove avrebbe compiuto l'antica profezia di proclamare la Propria missione nel cuore del luogo più santo dell'Islám. Ma il prescelto fu mullá Muhammad 'Alí Bárfúrushí, che sarà meglio conosciuto come Quddús, la diciottesima *Lettera del Vivente*, un giovane che ben presto avrebbe brillato di una luce tutta speciale fra i suoi compagni.

Comunque, per il *Bábul-Báb*, per la *porta della Porta*, per il giovane teologo Husayn, che per primo Lo aveva riconosciuto in quella calda notte di maggio, il Maestro aveva in serbo una missione speciale.

« Non dolerti per non essere stato scelto per accompagnarMi nel Mio pellegrinaggio in Hijáz ^a. Voglio, invece, dirigere i tuoi passi verso la città che racchiude un Mistero così straordinario che né lo Hijáz né Shíráz possono sperare di rivaleggiare » (⁴⁶).

Mullá Husayn era un giovane studioso, delicato e debole di costituzione, con un lieve tremore alle mani (lui che, poi, al forte di

^a La zona dell'Arabia ove sorgono le città sante di Mecca e Medina (*n.d.a.*).

Shaykh Tabarsí farà trepidare con il suo solo apparire una miriade di avversari mettendoli in fuga!). Fino ad allora la sua vita era trascorsa in mezzo ai libri — quei lunghi commentari degli Imám sul *Corano* che lo avevano arricchito di innumerevoli tradizioni sciite riguardanti l'avvento del promesso *Qá'im*. Alla scuola di Siyyid Kázim si era ancor più acceso all'idea di tale evento e aveva cercato di prepararsi nel miglior modo possibile: studio, preghiera, digiuni.

Giunto ora alla mèta dei suoi desideri, doveva riprendere il cammino; ma il destino era tutto nuovo, legato per sempre al Personaggio che aveva rivoluzionato la sua esistenza, le sue idee e scaldato il suo cuore con una fiamma che nulla avrebbe spento: né i perigli, né le persecuzioni, né i furibondi assalti dei nemici, né infine il timore della morte, accolta anzi con giovanile impeto e fede purissima.

Su istruzione del Báb, si avviò quindi alla ricerca dello *straordinario Mistero* racchiuso in una città dell'Írán. Il Báb gli aveva anche affidato quasi una « mappa » del viaggio, chiaramente indicando il luogo da dove esalava la fragranza dell'Amatissimo:

« ... Prosegui il tuo viaggio verso il nord e visita, strada facendo, Isfáhán, Káshán, Qum e Tíhrán. Implora che l'onnipotente Provvidenza ti permetta benignamente di pervenire, nella capitale, al seggio della vera sovranità e di accedere alla magione del Diletto. Nascosto in quella città giace un segreto. Quando sarà palesato, tramuterà la terra in Paradiso. È Mia speranza che tu possa ricevere una porzione della sua grazia e riconoscerne lo splendore » ([47](#)).

Mullá Husayn si mosse dunque per cercare quello straordinario *Mistero*. Aveva per primo trovato il Precursore: per primo si metteva ora in viaggio sulle traccie di Colui che « muterà la terra in Paradiso ».

Un percorso ben lungo da Shíráz a Teheran, lungo circa mille chilometri, durante il quale il giovane e zelante neofita avrebbe iniziato a spargere i semi del nuovo annuncio. Durante questo tragitto,

compiuto — lo possiamo immaginare — in condizioni altamente disagiati, Mullá Husayn ebbe anche modo di transitare per luoghi celebri della storia persiana, come per esempio Persepoli, o quella città eretta per custodire la tomba di Ciro il Grande che, 550 anni prima della nascita di Cristo, aveva umiliato la superba civiltà di Babilonia.

Vide la bellissima Isfáhán, che secoli avanti aveva funto da favolosa capitale dell'Írán, con le sue affascinanti moschee che ancor oggi abbagliano lo sguardo del visitatore. E poi pianure selvagge e deserte, e altre città e sperduti villaggi: e, ovunque, uomini e donne affacciati nelle loro piccole cure quotidiane, chissà quanto attenti o preparati ad ascoltare il giovane mullá. E s'imbattè anche in teologi come lui, di grande fama o di basso rango, e in gente di cultura e mercanti nei *bazar*: e a chi aveva voglia di ascoltarlo, trasmise il messaggio che gli occupava cuore e mente.

Come sempre avviene, alcuni gli diedero benevolmente ascolto e compresero. Altri probabilmente gli risposero secondo l'antica celebre formula che gli Ateniesi avevano ironicamente usato contro san Paolo che voleva parlar loro di una nuova religione: « *Di questo ti sentiremo un'altra volta* » (48).

E forse anche il giovane teologo di Persia avrà udito, allontanandosi, l'eco di risate e motteggi che andavano spegnendosi...

Quando mise piede a Teheran, Mullá Husayn si trovò nelle medesime condizioni della sera in cui era giunto a Shíráz mesi avanti. Non sapeva ove indirizzare i suoi passi per trovare Colui che presumibilmente già lo stava attendendo. Ma aveva con sé, pegno gelosamente custodito, un rotolo scritto dal Báb, che doveva consegnare al misterioso Personaggio e, pensò di certo, Dio lo avrebbe aiutato nella sua ricerca.

È da evidenziare come Nabíl, e altri cronisti dell'epoca, amino sottolineare il *mito*, il miracolo, lo spunto leggendario, che pure fanno parte integrante del patrimonio storico. Questa volta, le *coincidenze* diventano particolarmente vive, intense e giungono a lambire gioiosamente i lidi del miracoloso, sfociando alla fine nel mi-

sterioso regno della meraviglia, della commozione e del pianto.

Giunto dunque nella capitale, Mullá Husayn prende alloggio, sembrerebbe guidato dal caso, al collegio religioso di Páy-i-Minár (che significa « ai piedi del minareto »), ove teneva cattedra il capo della comunità shaykhí di Teheran. Pur incontrando molte persone, Husayn visse praticamente in incognito, tutto proteso alla sua preziosa ricerca. Eppure, una fonte storica di prim'ordine come il conte di Gobineau ci informa che tutti volevano incontrarlo e che perfino lo Scià e il suo Primo Ministro lo richiesero un giorno a palazzo per udire le recenti dottrine e dare un'occhiata ai nuovi Testi che aveva con sé (⁴⁹).

Stranamente, invece, il capo della comunità shaykhí si rifiutò di accettare, o anche ascoltare, il messaggio del Báb, preoccupato solo di salvaguardare l'integrità dei suoi fedeli. Giunse anzi a rimproverare il giovane mullá di aver tradito la causa di Shaykh Ahmad e di Siyyid Kázim, i venerati maestri d'entrambi ^a.

Accanto alla cella del collegio nella quale avveniva questa conversazione, viveva un giovane studente di nome mullá Muhammad-i-Mu'allim, nativo di Núr. A notte fonda, questi bussò alla porta di Mullá Husayn, cui si mostrò di cuore aperto, puro, palesandosi dispiaciuto per il comportamento del suo maestro. Husayn si commosse: ecco perché aveva scelto questo luogo; qui vi era almeno un'anima disposta ad aprirsi al nuovo Messaggio. Ma la sua meraviglia e le sue lacrime aumentarono quando l'altro gli rivelò essere nativo di Núr. Dal seguito della conversazione si può dedurre, anche se Nabíl non lo dice espressamente, che Mullá Husayn avesse qualche indizio del misterioso Personaggio che il Báb lo aveva incaricato di cercare: forse lo stesso Báb gli aveva fornito quegli indizi, giacché Husayn sobbalzò alla parola *Nur* e addirittura giunse a domandare al giovane studente se tra gli abitanti del villaggio, anzi

^a In effetti, quegli shaykhí che non *riconobbero* il Báb si adunarono sotto la guida di Hájí Muhammad-Karim Khán, di Kirmán, uno dei discepoli di Siyyid Kázim, che rifiutò di riconoscere il Báb e scrisse trattati per confutarLo. Cfr. BALYUZI, *E. G. Browne and the Bahá'í Faith*, pp. 15 e sgg.



Casa di Bahá'u'lláh a Teheran (1)



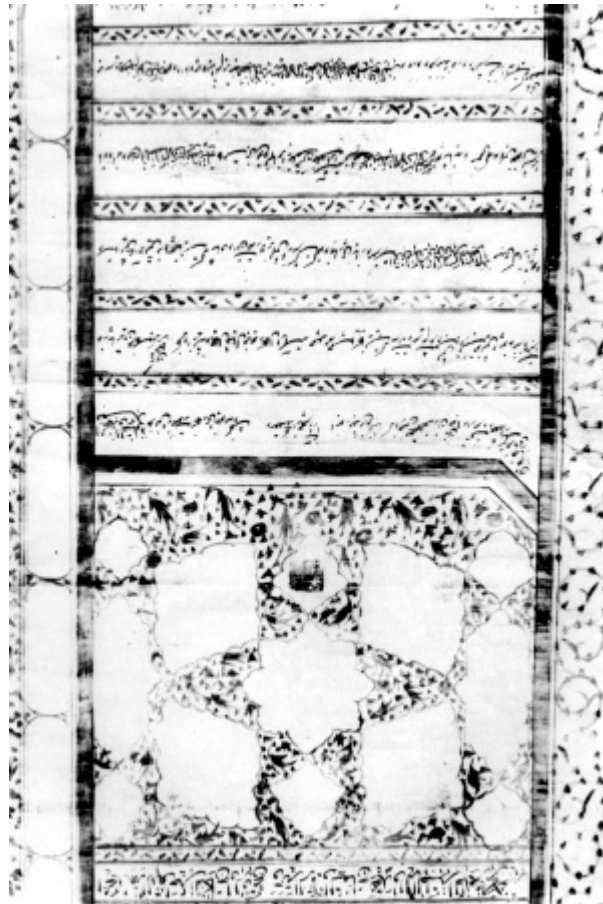
Casa di Bahá'u'lláh a Teheran (2)



Muhammad Sháh



Hájí Mírzá Áqásí, Gran Visir di Muhammad Sháh



Certificato di matrimonio di Bahá'u'lláh

tra i congiunti di Mirzá Buzurg, vi fosse qualcuno rinomato per carattere e doti. Sì, c'era, rispose l'altro:

« ... tra i suoi figli viventi, uno Si è distinto per gli stessi tratti che caratterizzavano il padre. Con la Sua vita virtuosa, le Sue alte doti, la Sua bontà e generosità, Egli ha dato prova di essere il nobile discendente di un nobile genitore » ([50](#)).

Husayn 'Alí, il suo nome. Età: ventotto anni. Ama la campagna, eccelle in una speciale forma di calligrafia. Consola gli afflitti, è amico dei poveri.

Mullá Husayn apprende inoltre che Husayn 'Alí di Núr ora vive a Teheran e che il giovane studente che gli è di fronte frequenta sovente la Sua abitazione. Non ha dubbi: questo è il Personaggio che sta cercando. Non resta che realizzare il desiderio del suo Signore: il *Bábul-bab* pone nelle mani del suo nuovo amico un rotolo avvolto in un pezzo di stoffa e lo prega di consegnarlo a Husayn 'Alí di Núr l'alba seguente (ma non era già forse alba?).

Il giovane mullá Muhammad-i-Mu'allim, percorse le tortuose stradine fiancheggiate da mura di mota, si trovò dinanzi all'abitazione di Bahá'u'lláh. Lo accolse Suo fratello Mírzá Músá che lo condusse alla presenza del Padrone di casa. Fatti accomodare il fratello e l'ospite, Bahá'u'lláh aprì il rotolo che questi gli aveva consegnato e iniziò a leggerne alcuni passi ad alta voce. Erano le parole scritte dal Suo giovane Precursore.

Lo studente ricordò poi di aver udito levarsi, come in un sogno, il suono di una voce dolce e melodiosa. E rammentò, soprattutto, il commento che era scaturito dalle Sue labbra: quello scritto aveva la medesima forza dei versetti del *Corano*, la stessa energia rigeneratrice, lo stesso impeto divino.

Era questa la prima volta, a quanto ne sappiamo, che Bahá'u'lláh riconosceva dinanzi a qualcuno l'origine divina della missione del Báb. Momento altissimo e di grande portata storica, perché Egli in quell'istante, agli occhi degli altri, Si arruolava sotto il vessillo

del nuovo Messaggio, diveniva seguace del Báb, sarebbe stato d'allora conosciuto come Bábí.

Trascorso il momento magico, allo studente ancora in preda alla meraviglia Bahá'u'lláh palesò quella generosità di cui egli stesso, la notte prima, Gli aveva reso atto conversando con Mullá Husayn: gli consegnò per lo stesso Husayn un pezzo di zucchero rosso e un pacco di tè, doni preziosi perché rari in quel tempo in Persia. Ma gli affidò anche, per il *Bábul-Báb*, un vivo messaggio di stima e amore.

Mullá Husayn, che aveva atteso con presumibile ansia nella sua cella, accolse l'amico, che tornava dalla sua missione, con straordinario entusiasmo e profonda commozione. Ricevette il dono a capo chino, baciandolo. Baciò anche gli occhi del giovane messaggero e gli proferì parole colme di riconoscente amore.

Prima di lasciare Teheran, si congedò da lui con espressioni non prive di qualche mistero:

« Non parlare a nessuno di ciò che hai udito e visto. Lascia che rimanga un segreto celato nel tuo petto. Non divulgare il Suo nome, poiché coloro che invidiano la Sua posizione insorgeranno per farGli del male... Il segreto delle cose è nascosto ai nostri occhi. Noi abbiamo il dovere di lanciare l'appello del Nuovo Giorno e di proclamare questo Messaggio Divino a tutti i popoli. Molte persone, in questa città, verseranno il loro sangue su questo sentiero. Quel sangue bagnerà l'Albero di Dio e lo farà prosperare, finché esso coprirà con la sua ombra tutta l'umanità » ([51](#)).

5 LA LIBERAZIONE DI TÁHIRIH

« Viaggio di insegnamento » a Núr

Nabíl non dice quanto tempo trascorse da quell'episodio al viaggio che Bahá'u'lláh (come tutti gli storici Bahá'í, anche noi Lo denominiamo già così, pur tenendo presente che i Suoi contemporanei Lo conoscevano, per allora, come Mírzá Husayn 'Alí figlio di Mírzá Buzurg) compì nella terra dei Suoi avi: ma certamente non più che alcune settimane. Fu il Suo primo "viaggio di insegnamento" per diffondere il messaggio del Báb, dopo aver letto di Lui quello scritto trasmessoGli tramite Mullá Husayn e senza aver presumibilmente avuto altri contatti con seguaci della nuova Fede.

In effetti, di « nuova Fede » non si trattava ancora ufficialmente: ancora il Báb non aveva dichiarato di essere il *Qá'im* promesso nell'Islám sciita, ma solo un Intermediario dell'Imám Mihdí ^a. Certo, anche questa iniziale asserzione era tale da attrarre la curiosità e l'attenzione della gente, tanto più che di lì a non molto sarebbero seguiti la dichiarazione del Báb allo Sceriffo ^b della Mecca, il raduno dei nuovi credenti a Karbilá (gennaio 1845) e l'invio di lettere da

^a V. p. 49.

^b Un dignitario religioso, custode del luogo più santo dell'Islám.

parte del Báb a Muhammad Sháh e al Sultano di Turchia, ‘Abdu’l-Majíd. Fatti tutti rilevanti per incoraggiare i missionari Bábí a proclamare il nuovo evento dai pulpiti delle moschee, nei *bazar*, nelle piazze.

Bahá'u'lláh, conosciuto come giovane di particolare talento, di grandi virtù, di ottima ascendenza e di invidiabile agiatezza economica, con non comuni « agganci » a corte, fu tra i primi a muoversi per proclamare il nome e i primi insegnamenti del Báb. Non è improbabile che il fatto destasse la meraviglia di molti.

Il primo campo di insegnamento Egli lo scelse dunque nel distretto di Núr, terra dei Suoi avi, nella nordica provincia del Mázindarán. Anni prima vi aveva dimorato un illustre mujtahid, Mírzá Muhammad-Taquí, saggio dotato di immensa cultura al punto che, riferisce Nabíl, « coloro che sedevano ai suoi piedi si consideravano autorevoli interpreti della Fede e della Legge dell’Islám » ⁽⁵²⁾.

Bahá'u'lláh lo aveva incontrato in passato e il mujtahid Ne era rimasto tanto colpito da fare due sogni di grande significato, che aveva poi narrato ai suoi discepoli. Nel primo, una gran folla gli indicava che in una certa casa aveva preso dimora il Sáhibu’z-Zamán ^a; quando, esultante di gioia, tentò di entrarvi, gli fu impedito perché il *Qá’im* si trovava a colloquio con un Personaggio illustre. Da alcuni indizi, il mujtahid comprese che quella persona era Bahá'u'lláh.

Il secondo sogno era stato ancor più significativo:

« ... mi trovavo in un luogo dove vedevo attorno a me molti cofani, appartenenti tutti, si diceva, a Bahá'u'lláh. Apertili, vidi che erano pieni di libri. Ogni parola e ogni lettera scritta in quei libri era adorna dei gioielli più squisiti. Il loro splendore mi abbagliò. Fui così sopraffatto dalla loro lucentezza che mi ridestai subito dal sogno » ⁽⁵³⁾.

Nel 1844, quando Bahá'u'lláh giunse a Núr per proclamare la nuova Rivelazione, scoprì che il preveggenete Mírzá Muhammad-Taquí

^a « Signore dell’era ». Uno dei titoli del promesso *Qá’im*.

era morto e che mullá Muhammad, il suo successore alla guida di un gregge ormai sparuto, era piuttosto uomo di scarse risorse intellettuali.

Alla notizia del Suo arrivo, i dignitari del distretto corsero a renderGli visita, palesando segni di stima e affetto, ansiosi di apprendere le ultime novità della corte, del sovrano e della capitale. Ma scoprirono, meravigliati, che il giovane Nobiluomo voleva trattare un argomento di ben altro genere, Lui laico: un genere religioso. Bahá'u'lláh perorò infatti con forza la nuova Causa che era sbocciata a Shíráz e tutti avvinse e affascìnò con argomentazioni ricche ed eloquio convincente. Come avrebbe scritto più tardi, all'inizio del nostro secolo, il teologo e biblista inglese di grande fama, reverendo Thomas Cheyne ^a, ancor pieno di ammirazione,

« il suo eloquio era simile a un “torrente impetuoso” e la sua chiarezza di esposizione portò ai suoi piedi i più dotti teologi » (⁵⁴).

Non pochi ascoltatori accettarono subito con entusiasmo il nuovo Messaggio, e fra loro anche eminenti personalità. Due congiunti di Bahá'u'lláh, il fratellastro Mírzá Muhammad-Hasan e un cugino di nome Muhammad-Taquí Khán, furono tra i primi a riconoscere la verità delle Sue parole.

Naturalmente, come già avveniva in altre zone del Paese, anche a Núr si mosse l'opposizione, capeggiata da uno zio di Bahá'u'lláh, di nome Mírzá 'Azízu'lláh, che fece pressioni sul capo della locale comunità sciita perché ponesse fine a un tale scandalo. Forse è involontariamente con una punta d'ironia che Nabíl riporta le lamentele che questo zio rivolse a mullá Muhammad:

« Guarda cos'è accaduto alla Fede. Un giovane, un laico,

^a Eminente studioso della *Bibbia* (1841-1915). Iniziò in Gran Bretagna il movimento critico dello studio del *Vecchio Testamento*. Fu grande estimatore della Fede Bahá'í e di 'Abdu'l-Bahá, Che ospitò a Oxford il 31 dicembre 1912. V. ZUFFADA, *op. cit.*, pp. 250-252.

vestito degli abiti della nobiltà, è venuto a Núr, ha invaso le roccaforti dell'ortodossia e ha dilacerato la Santa Fede dell'Islám. Sorgi e opponiti al suo assalto. Chi giunge al suo cospetto cede immediatamente sotto il suo fascino ed è ammaliato dalla potenza della sua parola. Non so se è un mago o se mescola al tè qualche sostanza misteriosa, che fa cadere vittime del suo fascino tutti coloro che lo bevono » ([55](#)).

Questo mujtahid doveva essere un uomo pigro, amante solo della propria tranquillità, uno di quelli cui in genere non piace vedersi cadere delle tegole sulla testa. Ma all'insistenza dei discepoli, si lasciò indurre a inviare due fra i migliori dei suoi seguaci (e generi del defunto suo predecessore), a indagare sulla faccenda. I loro nomi (ci piace registrarli per ciò che poi avvenne) erano Mullá 'Abbás e Mírzá Abu'l-Qásim.

Bahá'u'lláh S'era nel frattempo recato nella Sua residenza invernale, a Dárkalá, ove i messi del mujtahid Lo trovarono intento a illustrare a un gran numero di persone la prima sura del *Corano*. I due giovani, venuti per indagare, mostrarono quasi subito un comportamento e usarono delle parole insoliti, ma ridondanti di profondo significato. Quando udì ciò che scaturiva dalle labbra di Bahá'u'lláh, mullá 'Abbás si alzò per primo dal suo posto e, quasi spinto da un irresistibile impulso, indietreggiò sino alla porta ove rimase in atteggiamento di sottomissione. All'amico, quando gli si accostò, bisbigliò, con la voce rotta dall'emozione, incantate parole:

« Tu vedi in che stato mi trovo. Non posso interrogare Bahá'u'lláh. Le domande che avevo progettato di rivolgerti mi sono improvvisamente svanite dalla mente. Tu sei libero tanto di procedere nella tua inchiesta quanto di ritornare da solo dal nostro maestro e informarlo dello stato in cui mi trovo. Digli da parte mia che 'Abbás non potrà mai tornare da lui. Egli non può più abbandonare questa soglia » ([56](#)).

Né il compagno gli fu da meno. Abu'l-Qásim gli fece degna eco:

« Ho cessato di riconoscere il mio maestro. In questo momento, ho fatto voto a Dio di dedicare i giorni che mi restano da vivere al servizio di Bahá'u'lláh, mio vero e unico Maestro » ([57](#)).

Quando, su invito dei conterranei (« Vediamo che il popolo di Núr si è levato e si è raccolto attorno a te. Se si unisse anche mullá Muhammad, il trionfo di questa Fede sarebbe completamente assicurato »), Bahá'u'lláh si recò a visitare il mujtahid, questi non si mosse dalle sue posizioni — uno di quei teologi forse pavidì, forse chiusi di mente, forse legati alla loro posizione di potere, nei quali lo storico delle Fedi Bábí e Bahá'í è costretto spesso a imbattersi.

Ma accadevano anche cose ben diverse, pur senza alludere alle folle che, in quel Suo primo viaggio di insegnamento, ascoltavano Bahá'u'lláh con entusiasmo, folle in cui era facile riconoscere la presenza di dignitari ecclesiastici, funzionari dello Stato, commercianti e gente comune. Accadevano altri fatti che potrebbe meglio illustrare il cuore di un poeta che la ricerca di uno storico.

Cavalcando un giorno per la campagna della Sua terra avita, con alcuni amici al seguito, Bahá'u'lláh s'imbatté in un giovane derviscio che, seduto sulla riva di un ruscello, stava mangiando un cibo da lui stesso appena cucinato. Bahá'u'lláh scese da cavallo e gli si accostò. « Sto cucinando Dio e Lo sto bruciando », esclamò il giovane, e quest'affermazione sincera, semplice e candida colpì profondamente il cuore di Bahá'u'lláh.

« Con infinita tenerezza e libertà » ([58](#)), Egli iniziò a conversare con lui e in breve tempo il giovane apparve così trasformato che, abbandonati quei pochi utensili che aveva con sé, decise di seguire Bahá'u'lláh a piedi, improvvisando una canzone d'amore in cuor suo, alla guisa di un menestrello del nostro Medioevo. Quel derviscio si chiamava Mustafá Big, ma tutti lo conoscevano come Majdhuh (« colui che è attratto »). Gli batteva in petto un cuore di poeta.

Nessuno, commenta Nabíl, scoprì per lungo tempo a chi era dedicata quella canzone, che pur in breve data acquistò larga popolarità, « né alcuno sospettò, al tempo in cui Bahá'u'lláh era

ancora velato agli occhi degli uomini, che soltanto questo derviscio aveva riconosciuto il Suo rango e scoperta la Sua Gloria ” ([59](#)).

Táhirih

« Se la religione Bábí non avesse altro diritto ad essere considerata grande, questo sarebbe sufficiente... e cioè che produsse un’eroina come Qurratu’l-‘Ayn [*Táhirih*] », così affermò in un suo scritto Edward Granville Browne ([60](#)).

Táhirih vide la luce lo stesso anno in cui nacque Bahá'u'lláh e, a un certo punto, la sua esistenza si incrociò con quella di Lui, e più di una volta. Straordinaria bellezza, grande coraggio, sopraffini doti intellettuali hanno fatto di lei un’eroina del secolo scorso. Nei circoli europei, i suoi ammiratori la conobbero a lungo con uno dei suoi titoli, *Qurratu’l- Ayn* [a](#), che significa *Consolazione degli occhi*.

Le toccò di vivere in un tempo e in un Paese in cui le donne erano relegate a un destino di vita monotono e oscuro — queste « donne silenziose, ombrate, che vivevano il loro quieto ciclo protette dal velo: matrimonio, malattie, nascite di figli; rimestare il riso e cuocere il pane, ricamare foglie dorate su stoffe di velluto, e infine morire nell’anonimato » ([61](#)).

In un tempo e in un Paese siffatti, Táhirih fu destinata dal suo temperamento e dagli storici eventi che le occorse di vivere a lasciare un segno profondo sino a mutare, per la sua parte, il corso della Storia. Soprattutto le scelte ch’ella seppe operare ogni volta con nobile fierezza, nonché il mirabile incrociarsi della sua esistenza con quella di ben due Messaggeri divini, resero i suoi giorni su questa terra particolarmente preziosi.

^a Il titolo glielo diede Siyyid Kázim. Quello di Táhirih le fu attribuito da Bahá'u'lláh a Badasht e poi approvato dal Báb (v. p. [82](#)). Il suo vero nome era Umm-Salamih.

Nella bigotta e chiusa città persiana di Qazvín (a nord di Teheran), fin da fanciulla, invece di giocare con le compagne, ascoltava avidamente le conversazioni teologiche fra suo padre e suo zio, entrambi dignitari ecclesiastici di un certo rango. Ben presto sapeva citare il *Corano* e tutte le tradizioni islamiche, tanto che un fratello, allibito, ripeteva a tutti: « Noi, suoi fratelli e cugini maschi, non osiamo aprir bocca quando c'è lei, perché il suo sapere ci intimidisce » (e i ragazzi persiani allora erano serviti in tutto e per tutto dalle sorelle!). Più grandicella, seguì i corsi che si tenevano nella casa paterna, con due-trecento studenti. Nascosta dietro una tenda, confutò più di una volta le tesi dei dotti maestri, suo padre e suo zio.

Non usavano molto, allora, i cosiddetti matrimoni d'amore. Spiega ancora, con la consueta grazia, Marzieh Gail:

« Táhirih andò sposa a suo cugino e gli diede dei figli. Dovette trattarsi del solito matrimonio di tipo persiano, quando i due si incontravano a malapena prima della cerimonia, e al corteggiatore era concesso solo un fugace sguardo al viso della fanciulla che si toglieva, per un istante, il velo. I matrimoni d'amore erano considerati qualcosa di scandaloso, e anche quello di Táhirih fu preparato nel modo consueto. Oh no, s'ella nutrì mai nel suo cuore un amore umano, ci piace pensare che quell'uomo sia stato Quddús, che avrebbe conosciuto anni più tardi: Quddús, discendente dell'Imám Husayn, pronipote del Profeta Muhammad; Quddús, che la gente amava a prima vista e dal cui viso faceva fatica a staccare gli occhi... » ([62](#)).

Táhirih abbandonò presto Qazvín, il marito e i figli: la vita che avrebbe appagato ogni donna a lei non bastava. Lasciò la Persia e si recò a Karbilá per incontrare Siyyid Kázim (che però era spirato da dieci giorni). Già credeva fermamente nei suoi insegnamenti e che il promesso *Qá'im* fosse alle porte, anzi già visse, ignoto a tutti, in mezzo alla gente, finché una notte, in un sogno memorabile, vide un giovane Siyyid, alto nel cielo, che recitava dei versetti

da un libro. Si svegliò, trascrisse quei versi, e quando poco tempo dopo li lesse tali e quali in un commento del Báb alla *Sura di Giuseppe*, credette immediatamente in Lui. Il Báb l'annoverò tra le *Lettere del Vivente*, anche s'ella fu l'unica a non incontrarLo mai di persona.

Non Lo vide davvero mai? Una sua poesia ^a, dedicata a Lui, al volto che rifletteva la perfezione divina, contiene parole e concetti che paiono un riflesso della mistica visione ch'ella ebbe del suo Signore:



« Se mai m'accadrà di scorgerTi faccia a faccia, volto a volto,

narrerò il dolore di Te, punto per punto, capello per capello.

Per vedere la Tua guancia ho percorso, come lo zefiro, ogni casa,

ogni porta, ogni strada, ogni via.

M'esce, pel dolore della separazione, dagli occhi il sangue del cuore, a fiumi, a mari, a fontane, a ruscelli.

Intorno alla Tua piccola bocca, la Tua guancia dalla ambrata peluria

è bocciolo su bocciolo, rosa su rosa, tulipano su tulipano, profumo su profumo.

Il Tuo amore il mio triste cuore l'ha intessuto nella stoffa

dell'anima mia, a filo a filo, a corda a corda, a trama a trama, ad ago ad ago.

Entro il suo cuore ha vagato Tâhira e non ha visto che Te,

in ogni pagina, in ogni recesso, in ogni velo, in ogni piega » (⁶³).



La sua conversione suscitò scandalo tra i congiunti, tenuti legati da secoli e fardelli di tradizioni, cerimonie, usanze, modi di pensare sempre uguali, sempre più vacui, senza possibilità di scampo. In risposta, Táhirih cominciò a denunciare la propria generazione, la poligamia, il trattamento delle donne con quell'eterno velo addosso, la corruzione del clero. « Non era di quelle persone che temporeggiano o parlano a bassa voce. Anzi, urlava! Urlò chiedendo una rivoluzione in tutti i campi dell'esistenza; e quando alla fine perse la

^a La bella traduzione è di Alessandro Bausani che ne attribuisce l'originale appunto a Táhirih.

vita, morì a causa delle parole che aveva pronunciato, e ne era ben conscia » (64).

Alcuni illustri contemporanei, venuti dal lontano Occidente, furono testimoni, insieme alle folle persiane, del suo coraggio. Nicolas ci informa che ella « aveva un temperamento ardente, un'intelligenza imparziale e chiara, una notevole padronanza di sé, un indomito coraggio ». E Gobineau gli fa eco: « La principale caratteristica del suo eloquio era una semplicità impressionante, ma quando parlava... ci si sentiva rimescolati fino in fondo all'anima e lacrime d'ammirazione scorrevano sui visi » (65).

Né Nabíl mancò di registrare che « nessuno poté resistere al suo fascino; pochi riuscirono a sfuggire al contagio della sua fede » (66).

Molti a Karbilá accettarono il messaggio del Báb dalle labbra di Táhirih e dal vibrante coraggio della sua personalità. Ma molti altri buoni Sciiti si scandalizzarono e impaurirono quando nel giorno sacro al martirio dell'Imám Husayn ^a, avvenuto proprio lì nella pianura di Karbilá, mentre la popolazione commemorava il ricordo di quell'evento con il tradizionale lutto, Táhirih indossò i suoi abiti più festosi per celebrare l'anniversario della nascita del Báb, che cadeva in quello stesso mese. Sapeva davvero rendere nuove tutte le cose...

Il tumulto che seguì la obbligò a partire per Baghdád, ove fra non molti anni avrebbe lasciato le Sue orme Colui cui il Báb andava già alludendo nei Suoi Scritti. La sua fama l'aveva preceduta e così i capi delle varie comunità religiose, giudaica, cristiana, sciita e sunnita, si recarono da lei per convincerla (e possiamo immaginare, almeno in alcuni di loro, una buona porzione di alterigia e sufficiente degnazione nel dover venir a patti con una donna!) a non ripetere anche nella loro città la *follie* che aveva propagato a Karbilá, ma rimasero stupiti essi pure del suo fascinoso eloquio e altro non rimase che farla espellere dai territori dell'Impero ottomano e indurla a rientrare in Persia.

Nuovi affollamenti nelle località ch'ella toccava. Nuovi discorsi infiammati. Nuovi discepoli per l'amato Báb. Giunsero a lodarla,

^a V. pp. 31-2.

perfino, membri del clero. Uno di loro affermò: « Le nostre maggiori conquiste intellettuali sono solo una goccia se paragonate all'immensità delle conoscenze di questa donna »!

Altri viaggi, altre città, finché il padre la richiamò a Qazvín, ov'ella rivede la famiglia e ove suo marito, uomo superbo e sleale (come ci assicura Nabíl) ma salito al rango di mujtahid, le chiese di tornare a vivere con lui. Fiera la risposta che ne ricevette:

«Dite al mio presuntuoso e arrogante congiunto: “Se tu avessi veramente desiderato di essere un coniuge e un compagno fedele, mi saresti corso incontro a Karbilá e, a piedi, avresti guidato la mia howdah ^a per tutta la strada fino a Qazvín. Viaggiando con te, ti avrei risvegliato dal sonno e ti avrei mostrato la via della verità. Ma questo non doveva essere. Sono passati tre anni dalla nostra separazione. Né in questo mondo né nell'altro potrò mai unirmi a te. Ti ho espulso per sempre dalla mia vita” » (⁶⁷).

Primo imprigionamento di Bahá'u'lláh

Alle vicende che seguirono a Qazvín nei giorni successivi al ritorno di Táhirih nella città natale, è legato l'episodio del primo imprigionamento che Bahá'u'lláh subì per mano dei Suoi avversari.

Tra l'agosto e il settembre del 1847 scoppiò dunque a Qazvín uno dei primi incidenti di un certo rilievo montati dall'opposizione di alcuni acerrimi nemici della Fede Bábí, episodi che dilagarono poi in varie zone del Paese.

Un giorno la folla furibonda, probabilmente eccitata dai discorsi di qualche membro della gerarchia sciita, assalì, percosse e trascinò per le strade della città un Bábí. Era per caso presente all'episodio uno shaykhí di nome mullá 'Abdu'lláh che quando conobbe il motivo di quella persecuzione andò su tutte le furie. Il motivo era che quel poveretto aveva *osato* tessere in pubblico le lodi dei pre-

^a V. nota p. [279](#)

cursori del Báb, Shaykh Ahmad e Siyyid Kázim. Offeso per le accuse (era uno shaykhí anche lui!), mullá 'Abdu'lláh corse dal capo della comunità sciita locale, Hájí Mullá Taqí, che gli confermò che la condanna contro quel Bábí l'aveva pronunciata lui stesso.

Non era ancora Bábí, questo 'Abdu'lláh, ma che fosse dotato di un temperamento impetuoso e a suo modo donchisciottesco lo rivelò appieno con il suo agire. Deciso a fare giustizia, attese il momento propizio e, sorpreso il malcapitato Hájí Mullá Taqí in preghiera nella moschea, lo uccise immergendogli una lancia nel collo e un pugnale nella bocca e in altre parti del corpo. Per quanto l'assassino s'affrettasse a confessare spontaneamente alle autorità il crimine commesso, molti innocenti furono accusati al suo posto e rinchiusi in prigione. Molti Bábí, s'intende. I quali furono condotti nella capitale e trattenuti a forza nell'abitazione di un capo-quartiere. Accusati di eresia e omicidio nello stesso tempo, i poveretti erano soggetti a ogni angheria.

Quando ne venne a conoscenza, Bahá'u'lláh, Che in quel momento soggiornava a Teheran, accorse in loro aiuto. Il capo-quartiere, ben conoscendo la fama e soprattutto le dovizie del suo Interlocutore, gli prospettò la situazione dei prigionieri Bábí con tinte ben più fosche della realtà: « Muoiono di fame e hanno vesti misere e insufficienti ». Bahá'u'lláh offrì immediatamente del denaro per supplire a tale situazione. La cosa giunse alle orecchie di alcuni funzionari locali che Lo convocarono, ufficialmente per redarguirLo di aver fornito aiuto e denaro a dei prigionieri, in realtà con la viva speranza di trarre vantaggio essi pure dalla Sua munificenza. Ma giacché Bahá'u'lláh non scese a patti con loro, Lo accusarono irati di aver complottato con dei detenuti e Lo arrestarono, impedendoGli per alcuni giorni di rientrare nella Sua abitazione.

Con amore e cuore di poeta, Nabíl commentò così quest'episodio:

« Il confino a cui fu sottoposto fu la prima afflizione che colpì Bahá'u'lláh nel sentiero della Causa di Dio, il primo arresto che subì per amore dei Suoi amati » ([68](#)).

Trascorsi alcuni giorni in prigionia, fu liberato per l'intervento

di altri funzionari, onesti, che ben Lo conoscevano. Coloro che Lo avevano trattato così ingiustamente dovettero prodigarsi in scuse e smorfie di rammarico.

A Qazvín, nel frattempo, proseguivano le agitazioni e proliferavano le ingiustizie. I congiunti del defunto Mullá Taqí riuscirono a far mettere a morte un giovane arabo di Karbilá, Shaykh Sálíh, fervente ammiratore di Táhirih, che fu così il primo a dare la vita per il Báb su suolo persiano. In seguito, anche gli altri prigionieri di Teheran furono massacrati e nessun frammento dei loro corpi ebbe debita sepoltura: a tanto giunse la stolido ferocia degli aguzzini.

Ma nei congiunti e negli ammiratori dell'ecclesiastico ucciso nella moschea l'avidità di sangue non s'era ancora placata; e questa volta la loro ira si riversò su una vittima illustre, Táhirih stessa, che fra l'altro era nipote di Mullá Taqí. La confinarono nella casa del padre (che tuttavia, ci informa Nabíl, era « un uomo giusto e amante della pace »), con l'intento di ucciderla in un modo o nell'altro, inacerbiti com'erano, oltre tutto, dal fatto che il governo dello Scià stava tentando di frenare le loro mani omicide. Ma l'ora di Táhirih, pur non essendo molto lontana, non era ancora giunta. E i suoi nemici, in luogo di suppliche di clemenza, ricevettero da lei una vibrante profezia contenuta in un messaggio inviato al capo del clero islamico di Qazvín:

« ... Se la mia Causa è la Causa della Verità, se il Signore che adoro non è altri che l'unico Dio, Egli, prima che siano trascorsi nove giorni, mi libererà dal giogo della tua tirannia. S'Egli non riuscirà a ottenere la mia scarcerazione, sei libero di fare quello che vuoi. Avrai irrevocabilmente dimostrato la falsità del mio credo » ([69](#)).

Bahá'u'lláh in persona Si assunse il compito di dimostrare vere le preveggenti asserzioni di quella formidabile donna, decidendo di operare per la sua liberazione. In una conversazione avuta con

Nabíl molti anni più tardi (nel dicembre del 1888), Egli rievocò quell'evento:

« Stavamo celebrando, in compagnia di alcuni distinti notabili, le nozze di un principe di sangue reale a Tihrán, quando sulla porta comparve Siyyid Ahmad-i-Yazdí, padre di Siyyid Husayn, l'amanuense del Báb. Ci fece cenno come se portasse un messaggio importante e desiderasse consegnarlo immediatamente. Ma in quel momento non potevamo abbandonare la riunione e gli facemmo cenno di aspettare. Quando la riunione si fu sciolta, egli Ci informò che Táhirih era stata rigorosamente confinata a Qazvín e che la sua vita era in grave pericolo. Chiamammo subito Muhammad-Hádíy-i-Farhádí e gl'impartimmo le istruzioni necessarie perché la liberasse dalla prigionia e la scortasse fino alla capitale » ([70](#)).

Per alcuni giorni si videro aggirare furtive, intorno all'abitazione ove Táhirih era confinata, strane figure di donne, che poi era sempre la medesima travestita in varie guise. Si trattava di Khátún Ján, moglie dell'appena citato Muhammad Hádí, la quale, camuffata da mendicante una volta, un'altra da lavandaia, riuscì ogni giorno ad avvicinare l'illustre prigioniera, fungendo in questo modo da tramite fra lei e coloro cui Bahá'u'lláh aveva delegato il compito di liberarla. Riuscì anche a portarle del cibo, perché uno dei modi in cui i nemici di Táhirih si supponeva volessero ucciderla era quello di avvelenarle le pietanze. Khátún Ján nutriva una profonda venerazione per Táhirih ed assolse al suo periglioso mandato con quella perizia che nell'ammirazione e nell'amore trova mille modi per meglio operare.

L'ultima missione, prima che i nove fatidici giorni spirassero, fu di recare alla prigioniera una lettera di Bahá'u'lláh con le istruzioni per quello che si rivelò un vero e proprio piano di fuga. Tali istruzioni prevedevano che Khátún Ján penetrasse di nascosto, e travestita da mendicante, nella casa paterna di Táhirih, le consegnasse la lettera, poi l'attendesse per strada

e la conducesse infine da Muhammad Hádí, cui in precedenza Bahá'u'lláh aveva raccomandato:

« Appena Táhirih ti avrà raggiunto, parti immediatamente per Tihrán. Stanotte, manderò nei pressi della porta di Qazvín un servitore con tre cavalli; li prenderai con te e li apposterai in un luogo che sceglierai tu stesso fuori dalle mura di Qazvín. Condurrai colà Táhirih, monterete a cavallo e, seguendo una strada abbandonata, farete in modo di giungere sul far del mattino alla periferia della capitale. Appena si apriranno le porte, entrerete in città e verrete immediatamente a casa Mia. Sta bene attento che nessuno scopra la sua identità » ([71](#)).

E fu così che Táhirih fu messa in salvo. Per quanto affannose ricerche compissero i suoi nemici a Qazvín, ella parve loro letteralmente svanita. Ciò indusse molti a rammentarsi di quelle sue strane parole profetiche e ad abbracciare una Fede di cui lei era sempre stata una così ardente sostenitrice. Perfino un suo fratello, ‘Abdu’l-Vahháb, il giorno stesso della misteriosa sparizione di Táhirih entrò a far parte delle schiere Bábí.

In quanto a Mullá 'Abdu'lláh, l'omicida dello zio di Táhirih, fu presto mandato libero (evidentemente era altrove che si voleva colpire!), accettò il messaggio del Báb e qualche mese dopo morì martire nel Forte di Shaykh Tabarsí.

Degno anche il destino della buona e servizievole Khátún Ján. Quando più tardi la sua Táhirih fu messa a morte, ella soffrì indicibilmente, ma il seme d'amore per Bahá'u'lláh che Táhirih stessa le aveva posto in cuore fruttificò. Sia lei che alcune sue sorelle e altri membri della famiglia riconobbero il rango di Bahá'u'lláh e fin dai giorni del Suo esilio in Baghdád Egli inviò a Khátún Ján delle Tavole rivelate appositamente per lei (di quale enorme privilegio si trattasse, lo vedremo più tardi [a](#)), finché da Adrianopoli, in momenti di gravi sofferenze e crisi causate dal tradimento di Mírzá Yahyá, rivelò in suo onore un'importantissima Tavola, la *Lawh-i-Bahá*, in cui le apriva il Suo cuore [b](#).

^a V. pp. [229](#)-31.

^b Fra le altre cose, in questa Tavola Bahá'u'lláh istituiva per i Bahá'í il nuovo saluto *Alláh 'u'Abhá* (*Dio è il Gloriosissimo*).

In quanto a Táhirih, infine, cosa poteva averla indotta, in un momento così pericoloso e oscuro della sua esistenza, ad asserire con tale sicurezza l'imminenza della sua liberazione? A detta di Nabíl, ella aveva già da tempo compreso, o intuito, la magnificenza del rango di Bahá'u'lláh, e probabilmente egli se ne convinse leggendo in un'ode di Táhirih i seguenti versi: « Lo splendore della Bellezza di Abhà ha trapassato il velo della notte; guardate: le anime dei Suoi amanti danzano come falene dinanzi alla luce che ha brillato dal Suo volto! » ([72](#)) Nella prigione in cui i nemici l'avevano confinata a Qazvín, avvertiva ella quindi così possente la forza spirituale di Bahá'u'lláh da poter confidare con immensa fiducia nel Suo intervento e aiuto [a](#).

Da tempo il Báb aveva invitato i Suoi seguaci a recarsi nella provincia orientale del Khurásán, provincia destinata ad essere presto teatro di memorabili eventi (basti pensare che essa contiene il villaggio di Badasht). Bahá'u'lláh decise di inviarvi Táhirih in compagnia di alcuni Bábí che avevano intenzione di recarvisi. Presto Lui stesso li avrebbe seguiti. Táhirih sostò in un villaggio non molto distante dalla capitale, forse il villaggio di Quch-Hisár, di proprietà di Bahá'u'lláh.

Nella storia della liberazione di Táhirih s'inserisce un episodio minore ma molto gustoso, che ci pare valga la pena riferire. Fra coloro che avevano operato per quella liberazione v'era un certo Áqá Qulí che, pur non essendo Bábí, godeva della fiducia di Bahá'u'lláh. Faceva il bottegaio nel *bazar*, era giovane e si prestò a dare una mano in un'operazione di cui pure calcolava i rischi. Fra l'altro, come vedremo, Bahá'u'lláh doveva avergli promesso un compenso. Lasciamo ora la parola a uno dei numerosi cronisti dell'epoca, quel Kázim-i-Samandar che sarebbe divenuto poi uno degli *Apostoli* di Bahá'u'lláh.

^a Sul tema del riconoscimento da parte di alcuni Bábí del rango di Bahá'u'lláh prima della Sua Dichiarazione nel Giardino del Ridván, nel 1863, v. pp. [209](#)-18.

« Il giorno dopo [*la partenza di Táhirih per il villaggio*] Bahá'u'lláh uscì di casa e presto vi ritornò accompagnato da un inserviente che recava un sacco colmo di monete che vuotò sul pavimento. Poi ordinò che Gli procurassero uno di quei sacchi che si mettono sulla sella dei cavalli ^a, e chiese ad Áqá Qulí di versarvi dentro le monete, dandogli istruzioni come disporre le monete d'argento e quelle d'oro. Ma Áqá Qulí decise di porre le monete d'oro in fondo al sacco, quelle d'argento sopra. Quando Bahá'u'lláh Se n'accorse, gliene chiese il motivo. “Ho agito così — rispose Áqá Qulí — per la semplice ragione che se, sia durante il viaggio sia quando il sacco sarà issato sul cavallo e quando ne verrà tolto, dovessero cadere delle monete, saranno delle monete d'argento a perdersi e non d'oro”. [*Poi partirono per il villaggio ove erano già giunti Táhirih e gli altri credenti*].

Bahá'u'lláh chiese che Gli fosse portato il sacco. Lo aprì e, chiamato Áqá Qulí, gli disse di tener teso l'orlo della sua veste perché intendeva versarvi alcune monete. In atto di cortesia ed educazione, Áqá Qulí esitava a farlo. Allora il suo amico... lo persuase ad obbedire all'invito di Bahá'u'lláh. Áqá Qulí tese l'orlo della sua veste e Bahá'u'lláh immerse nove volte la mano nel sacco e ogni volta ne versò il contenuto nella veste di Áqá Qulí. Questi per un breve istante sperò nel suo cuore che quelle monete fossero d'oro. Immediatamente Bahá'u'lláh gli *rispose*: “Ti diamo denaro sufficiente perché tu vada a Qazvín; il resto che servirà per la festa delle tue nozze ti raggiungerà più tardi. In ogni caso, è colpa tua: sei stato tu a mettere le monete d'oro in fondo al sacco!” » (⁷³)

^a « In quei giorni, il denaro era solo sotto forma di monete e non vi erano opportunità di tipo bancario. Così la gente usava portarsi il denaro in sacchi o borse. La gente facoltosa si portava le borse di monete sui cavalli. In tutti i Suoi viaggi per la promozione della Causa di Dio, Bahá'u'lláh era accompagnato da amici e servitori, ed era Lui a provvedere finanziariamente a loro e anche all'intrattenimento dei Suoi ospiti » (A. TAHERZADEH, *The Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 177 n.).

6 LA CONFERENZA DI BADASHT

Il « Giorno della Resurrezione »

Abbiamo già fatto rilevare ^a che agli inizi della Sua missione il Báb, pur presentandosi come la Porta per l'avvento dell'Imám Mihdí (*bábu'l-imám*) ^b, aveva altresì implicitamente alluso a un rango più elevato.

Fu nei primi mesi dell'anno 1848, mentre era relegato nell'isolata prigione di Má-kú, che Egli rivendicò per Sé una serie di titoli, il fondamentale dei quali fu quello dell'Imám Mihdí, il promesso *Qá'im* dell'Islám sciita, Colui che avrebbe abrogato la santa legge dell'Islám stesso. L'affermazione pubblica la rese a Tabríz, nell'estate del medesimo anno.

Tra i mesi di giugno e luglio, a Badasht, un piccolo villaggio situato ai confini del Mázindarán, si realizzava all'interno della comunità Bábí quella *rivoluzione* religiosa che l'autoproclamazione di Messaggero divino da parte del Báb necessariamente comportava. Se

^a V. p. [49](#).

^b Il fatto riportato da Nabíl alle pp. 145-6 della sua narrazione non lo esclude, a nostro parere. Anzi, proprio quelle parole attribuite al Báb provano, se mai, ch'Egli non desiderava, in quel momento, che la gente Gli attribuisse alcun rango e meno che meno (lo si deduce chiaramente dal testo) quello del ritorno dell'Imám Mihdí, o *Qá'im*.

le fonti storiche sono in parte in disaccordo su ciò che precisamente avvenne in quel minuscolo villaggio sperduto nella parte nord-orientale dell'Írán, alcuni fatti fondamentali risultano tuttavia chiari e inequivocabili.

Per meglio comprenderli, bisogna aver presente l'importantissimo principio della relatività e progressività che operano all'interno di ogni religione, di cui ci occuperemo a lungo più avanti ^a. Tale principio operò ovviamente anche nella Rivelazione del Báb. Fino a quel fatale 1848 ^b, il Báb aveva limitato la portata del Proprio messaggio e rango. Per esempio, in una Sua preghiera rivelata nei primissimi tempi dopo la Dichiarazione iniziale a Mullá Husayn nel maggio del 1844, si legge che Egli è il « portatore » di conoscenza esattamente come lo era Siyyid Kázim, e che se a Dio fosse piaciuto rivelare una nuova Causa ciò sarebbe stato di grande consolazione; altrimenti, Egli non ha mai affermato di essere il « portatore » di alcuna Causa. Nella medesima preghiera, afferma che i giorni della « Sua Prova » sono ormai vicini, un'indicazione che non era lontana l'apparizione dell'atteso Imám nascosto (⁷⁴).

In questo primo stadio, inoltre, il Báb non cercò affatto di abrogare l'Íslám o il sistema legale islamico (denominato sharí'a ^c). Lo afferma con chiarezza in un Suo scritto:

« Dal momento che non v'è mutamento decretato [per la Fede di Dio] la shari'a benedetta non sarà mai abrogata. Anzi ciò che Muhammad ha dichiarato legittimo rimarrà tale fino al Giorno della Resurrezione... » (⁷⁵).

A Táhirih, che mordeva il freno perché venissero presto abolite le leggi islamiche, il Báb scrisse:

^a V. pp. [238](#)-43.

^b Anche in Europa, il 1848 è ricordato come l'anno delle grandi rivoluzioni, dei profondi sconvolgimenti politici (insurrezioni contro i vecchi regimi a Parigi, Vienna, Venezia, Milano) e sociali (pubblicazione del *Manifesto* di Karl Marx).

^c Letteralmente la « via dritta ».

« Assicuratevi che gli aspetti esteriori della shari'a siano osservati. Chiunque trascura la minima delle sue leggi sarà come se le avesse trascurate tutte » (76).

Infine, in una lettera scritta durante il Suo soggiorno in Isfáhán, asserì:

« Io non ho mai insegnato ad alcuno altro che [ad osservare] le leggi del Corano » (77).

Non v'è dubbio che tutto ciò impedì una rottura ancor più vasta con il clero e i fedeli musulmani e permise altresì ai Bábí di staccarsi *gradualmente* dalla religione cui erano stati avvinti, essi stessi e i loro avi, per più di milleduecento anni. E tuttavia, nonostante tale saggezza, insita peraltro nella progressività della rivelazione, vedremo che, proprio a Badasht, quando i Bábí presenti compresero che uno degli scopi fondamentali del messaggio del Báb era quello di abrogare l'Islám e le sue sacre leggi, alcuni di loro fuggirono inorriditi e uno, sconvolto, giunse a tagliarsi la gola.

Comunque, trascorsi ormai quattro anni dalla prima Dichiarazione del Báb, i tempi erano maturi perché la maggioranza dei Suoi seguaci accettasse consapevolmente le conseguenze anche più rivoluzionarie del nuovo Messaggio.

Bahá'u'lláh sarebbe stato l'artefice, sia pur celato, di tale mutamento.

Al suo arrivo a Badasht, il villaggio si presentò agli occhi di Bahá'u'lláh come un complesso di giardini e orti color giada, un ruscelletto che si consumava nella sabbia del deserto, montagne acuminate ad occhieggiar tutt'intorno. Egli prese in affitto tre giardini, uno per Quddús, uno per Táhirih e uno per Se stesso. Furono issate le tende, com'era d'uso allora, anche per gli altri credenti — in tutto ottantuno — che furono ospiti di Bahá'u'lláh per i ventidue giorni che durò la riunione.

Scrive Shoghi Effendi:

« Bahá'u'lláh, che manteneva uno stretto contatto col Báb mediante una continua corrispondenza e che era Egli stesso la forza dirigente dietro le molteplici attività dei Suoi condiscipoli in lotta, senza metterSi in mostra presiedette in effetti quella Conferenza e ne guidò e controllò i lavori. Scopo primario di quella Conferenza era di perfezionare la rivelazione del Bayán con una improvvisa, completa e drammatica rottura col passato, con il suo ordine, il suo ecclesiasticismo, le sue cerimonie. Lo scopo sussidiario della Conferenza era lo studio dei mezzi per liberare il Báb dalla Sua crudele prigionia a Chihriq. Il primo ebbe successo, il secondo era destinato fin dall'inizio al fallimento » (78).

Bahá'u'lláh Si tenne dunque nell'ombra, ma fu l'Artefice principale di quello storico incontro. In ciascuno dei ventidue giorni Egli rivelò una Tavola che venne cantata quotidianamente ai credenti, senza che essi ne sospettassero la fonte. Così come non fu rivelata l'origine dei nuovi nomi, o titoli, che Bahá'u'lláh conferì ad alcune *Lettere del Vivente*. L'ultima *Lettera del Vivente* divenne da allora nota come Quddús (*Santo*); Qurratu'l-'Ayn ^a come Táhirih (*Pura*). Egli stesso, Mírzá Husayn 'Alí di Núr, assunse il titolo di Bahá'u'lláh, titolo già presente nel *Bayán* Persiano del Báb, per cui dopo la conferenza di Badasht Egli fu conosciuto all'interno della comunità Bábí come *Jináb-i-Bahá*. Più tardi, il Báb confermò per iscritto la validità dei titoli attribuiti a Badasht.

Ma quel che più importa, e di cui il mutamento di vecchi nomi islamici era solo un pur significativo simbolo, è che nei giorni trascorsi in quel minuscolo villaggio furono successivamente abrogate leggi e tradizioni islamiche a lungo venerate e amate. Anche ciò fu opera di *Jináb-i-Bahá*, ma anche di questo forse soltanto Quddús e Táhirih furono consapevoli. Anzi, furono proprio queste due illustri *Lettere del Vivente* che agirono, per così dire, sul palcoscenico della Storia per giungere alla proclamazione pubblica del-

^a Per cui finora noi l'abbiamo impropriamente denominata Táhiriĥ.

l'autonomia della Rivelazione del Báb dall'Islám e dalle altre religioni del passato.

Non a caso abbiamo usato il termine *palcoscenico*. La scena-madre di questo processo di rinnovamento che aveva luogo innanzi ad ottantuno Bábí, in rappresentanza di una più vasta comunità religiosa che si estendeva ormai in gran parte del Paese, fu vissuta come in una *finzione*, come in una « polemica », studiata in precedenza, fra Quddús e Táhirih, sostenendo l'uno la parte del *conservatore*, l'altra quella dell' *innovatrice*. Lo scopo era di attutire per i credenti, che per la maggior parte consideravano ancora il messaggio del Báb come un mero perfezionamento della religione islamica, gli effetti che una proclamazione così provocatoria e una rottura così clamorosa con la Fede dei loro avi avrebbero in molti di loro suscitato, come infatti avvenne.

« Un giorno — così inizia il suggestivo racconto di un testimone presente a Badasht e che riferì la sua esperienza a Nabíl — un malessere confinò Bahá'u'lláh a letto » (⁷⁹): inizio sobrio, quasi in sordina, per una vicenda ben più complessa e ricca di colpi imprevisti.

Quddús e poi man mano tutti gli altri Bábí furono ammessi alla presenza dell'illustre Infermo. Ed ebbe luogo qui la celebre scena, la cui regia era ben tenuta dalle mani esperte di Bahá'u'lláh. Apparentemente senza molto senso, irruppe sulla *scena* un messaggero di Táhirih la quale sollecitava un immediato incontro con Quddús. Questi rifiutò. Allora, improvvisamente, apparve ella stessa, ma senza i tradizionali veli imposti dalle consuetudini islamiche. Alla vista del viso di Táhirih, su cui nessuno di loro aveva mai posato lo sguardo, i credenti piombarono nella più profonda costernazione: mai avrebbero pensato di mirare quel volto che consideravano santo e casto come quello di Fátimih, la figlia del Profeta Muhammad. Calma e imperturbata, Táhirih si sedette, sempre a viso scoperto, vicino a Quddús, intanto che scompiglio e confusione crescevano fino a che un Bábí di nome 'Abdu'l-Kháliq di Isfáhán, reso quasi pazzo per un evento che, da solo, aveva il potere di violare più di mille anni di tradizioni, si tagliò la gola e si trascinò

via sanguinante. Altri lasciarono la riunione e abbandonarono la Fede del Báb, che non appariva più, ai loro occhi, una mera riforma di quella di Muhammad.

Quddús, che brandiva la spada sguainata, pareva egli pure in preda a violenta emozione e profonda ira. Solo Táhirih, la *Pura*, continuava ad apparire tranquilla; il viso, anzi, le si era andato via via illuminando di un'intensa e immacolata gioia. Si alzò e guardando i compagni rimasti, con occhi che splendevano come due spade infuocate, pronunciò innanzi a loro un appello con espressioni che somigliavano allo stile coranico. E in effetti terminò il suo dire impetuoso con un versetto del sacro Libro dell'Islám: « *In verità, tra giardini e fiumi i pii dimoreranno sul seggio della verità, in presenza del potente Re* » ([80](#)). Nel pronunciare queste parole, ci informa Nabíl, ella

« gettò uno sguardo furtivo verso Bahá'u'lláh e Quddús in modo tale che coloro che la stavano guardando non capirono a quale dei due volesse alludere. Subito dopo dichiarò: “Io sono la parola che il *Qá'im* deve proferire, la Parola che metterà in fuga i capi e i nobili della terra” » ([81](#)).

Proseguì poi brevemente la studiata polemica con Quddús.

« Ovviamente — intuì lo storico e biblista Cheyne ^a — la supposizione che il suo [*di Táhirih*] più grande amico [*Quddús*] potesse censurarla non è altro che una piacevole facezia » ([82](#)). E prosegue: « Lo scopo della conferenza era quello di correggere un diffuso malinteso. Molti pensavano che la nuova guida [*il Báb*] fosse venuta a completare la legge islamica nel senso più letterale » ([83](#)).

Le parole che Táhirih pronunciò quel giorno erano, in effetti,

^a V. n. p. [65](#).

come lo squillo di tromba che doveva svegliare i dormienti, al punto che si dice che Bahá'u'lláh, subito dopo, recitò ai Bábí rimasti la cinquantaseiesima Sura del *Corano*, detta *dell'Evento* o del *Terrore*, per aiutarli a comprendere (e fu come l'ultimo atto di quello stupendo e nello stesso tempo sconvolgente *dramma*) le allusioni celate in quei versetti coranici che annunciavano l'avvento del Giorno della Resurrezione e che quel Giorno era ormai venuto:

« Allorché la Cadente cadrà — nessuno la caduta sua smentirà — abatterà, esalterà. Allorché verrà scossa la terra, scossa. — E stritolati saranno i monti, i monti — e diverranno pulviscolo tenue, sparso... E non udranno colà discorsi frivoli o eccitanti al peccato — ma solo una parola: “Pace, Pace” » ([84](#)).

Da allora la comprensione che i fedeli ebbero del messaggio del loro Maestro, il Giovane recluso nella prigione di Chihríq ^a, mutò completamente. In quel giorno, e in quelli successivi, si verificarono profondi cambiamenti nella vita e nelle abitudini religiose dei Bábí: una Fede nuova, rivoluzionaria era nata, pienamente staccandosi dal seno dell'Islám.

Non tutti, certo, accettarono tali cambiamenti, che significavano ai loro occhi l'abbandono delle sacre leggi della Fede musulmana, anzi una violazione, un palese tradimento.

Si formarono altresì pareri difformi sul significato e sull'importanza da attribuire a quei mutamenti: chi affermava che solo Táhirih poteva giudicare tali questioni e « pretendere obbedienza assoluta dai fedeli »; chi, invece, vedeva in Quddús l'unico valido rappresentante del Báb.

^aUno studente dell'Università di san Pietroburgo, di nome Monechim (che diverrà poi dragomanno alla Legazione russa a Teheran), durante un viaggio in Persia, significativamente scrisse: « Nel giugno del 1850, passando per Chihríq per mie ragioni, vidi la *bálá-khánih* [camera superiore] da cui il Báb stava insegnando la sua dottrina. Il concorso di gente era tale che il cortile non bastava a contenere tutti; la maggioranza stava ad ascoltare, nella strada, il nuovo Corano. Poco dopo, il Báb fu trasferito a Tabríz per essere condannato a morte» (cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 75).

Secondo Browne, infine, Mullá Husayn, la prima *Lettera del Vivente*, assente a quella adunanza, minacciò di lontano « di castigare i partecipanti alla riunione di Badasht » ([85](#)).

Il rango di alcune « Lettere del Vivente »

Negli atteggiamenti assunti dalle tre principali *Lettere del Vivente*, sia in questa sia in altre successive circostanze, alcuni storici Bahá'í, quali Moojan Momen e Peter Smith, scorgono l'emergere, in un certo qual modo, di un loro *status* carismatico. Imprigionato in una remota regione il Báb, e praticamente isolato dai Suoi seguaci, Mullá Husayn, Táhirih e Quddús, che in precedenza avevano esercitato un'autorità derivata loro dal Báb, d'ora in avanti « sempre di più esercitarono un'autorità carismatica indipendente » ([86](#)).

« Già prima del 1848 — scrive Peter Smith — la questione della precisa condizione delle *Lettere del Vivente* aveva causato dissensi fra i Bábí. Secondo una credenza particolarmente controversa, esse erano da identificarsi con il ritorno della realtà intima di alcune sacre figure dello Sciismo, ossia i *quattordici puri* (il Profeta Muhammad, i dodici Imám e Fátimih, la figlia del Profeta stesso) insieme alle quattro *abwáb* (Porte) originali. Dal 1848 in avanti questa credenza appare accettata in modo diffuso, e affermazioni di un rango superiore furono avanzate dalle principali *Lettere del Vivente* o comunque a nome loro. Qurratu'l-'Ayn [Táhirih] ebbe un ruolo preminente in ciò, giacché durante la conferenza di Badasht si dice abbia avvocato a sé un ruolo divino. L'affermazione più rilevante fu tuttavia quella avanzata da Mullá Muhammad 'Alí-Bárfurúshí, noto dopo Badasht con il titolo di *Quddús* (Santo). Come minimo, Quddús appare aver rivendicato d'essere il *Qá'im* e non v'è dubbio che egli fu largamente considerato come tale ^a. Più tardi anche la credenza Bahá'í — riflettendo presumibilmente quella Bábí — lo

^a Basta considerare l'episodio avvenuto fra lui e Mulla Husayn, riportato da Nabíl nella sua opera alle pp. 246 e sgg. (*n.d.a.*).

considerò il *nuqti-yi ukhrá* (Il Punto Ultimo [della Rivelazione]) e un messaggero divino, e il Báb il *nuqti-yi úlá* (Il Punto Primo). Riguardo a Mullá Husayn, a lui ci si riferì come il *báb* (secondo la supposizione per cui ‘Alí Muhammad [*il Báb*] gli avrebbe passato il Proprio titolo quando Egli lo mise da parte per assumerne uno superiore), come il Principe dei Martiri (l’Imám Husayn)... » (87).

In effetti, almeno per quanto riguarda Quddús, Shoghi Effendi scrive parole significative:

« Quddús, immortalato da lui [il Báb] come Ismu’lláhi ’l-Akhir (L’Ultimo Nome di Dio), al quale la Tavola di Kullu’t-Ta’ám di Bahá’u’lláh doveva poi conferire il titolo di Nuqtiy-i-Ukrá (Il Punto Ultimo), che Egli in un’altra Tavola aveva elevato a un rango secondo solo a quello dell’Araldo della Sua Rivelazione, che Egli, ancora in un’altra Tavola, identifica come uno dei “Messaggeri accusati di impostura” menzionati nel Corano;... che ‘Abdu’l-Bahá designò come la “Luna della guida divina”; e la cui comparsa l’Apocalisse di s. Giovanni predisse come uno dei due “Testimoni”... » (88).

Lo stesso Shoghi Effendi, nell’appena citata pagina di *Dio passa nel mondo*, accenna ai vari titoli e, in genere, all’elevatezza del rango di Mullá Husayn.

In conclusione, qualunque sia stato il preciso rango spirituale accordato alle tre principali *Lettere del Vivente*, non v’è dubbio che dopo l’imprigionamento del Báb e gli avvenimenti occorsi nel villaggio di Badasht, esse si sentirono autorizzate e in grado di realizzare, almeno in parte, le funzioni e il ruolo del loro Maestro che, in cattività, non poteva adempierli personalmente. Soprattutto nei successivi accadimenti nel Forte di Shaykh Tabarsí, due di esse realizzarono profezie e tradizioni islamiche legate all’avvento dell’Imám Mihdí e in una certa qual misura condivisero nelle loro persone l’autorità stessa del Báb [a](#).

^a V. per esempio NABÍL, p. 332. Per ulteriori commenti sulle *Lettere del Vivente*, v. pp. [189](#)-90.

Dei due obiettivi della storica riunione di Badasht quello di liberare il Báb dalla Sua prigionia non era stato raggiunto, né avrebbe potuto esserlo. L'altro invece, che prevedeva una rottura con il passato e la piena emancipazione della Rivelazione del Báb, era stato perfettamente conseguito. I Bábí rimasti vissero momenti di estatico entusiasmo, consapevoli ormai che una nuova religione era nata e che essi erano i primi a professarla nel mondo. Non v'era ormai più ragione di restringersi in quel minuscolo villaggio. Decisero quindi di porsi in viaggio per il Mázindarán: Táhirih e Quddús viaggiarono nella stessa howdah appositamente apprestata per loro da Bahá'u'lláh.

Bahá'u'lláh, appunto... L'Artefice di questa grande realizzazione era rimasto nell'ombra.

« Il Suo destino — commenta Marzieh Gail — era ancora nascosto. Egli, il Promesso del Báb (e di Muhammad, Cristo, Zoroastro, e al di là del tempo dei Profeti giù giù nei secoli) era ancora sconosciuto. Come avrebbero potuto sapere, quelli di Badasht, che presto il Suo nome sarebbe divenuto oggetto d'amore in tutto il mondo? Come avrebbero potuto udirlo pronunciare, quel nome, in città sparse sulla terra, in luoghi strani, mai uditi, come San Francisco, Buenos Aires, Adelaide?

Come avrebbero potuto vedere uomini e donne ancora sconosciuti levarsi a servire quel nome? Tuttavia Táhirih aveva detto: “Guardate: le anime dei Suoi amanti danzano come falene dinanzi alla luce che ha brillato dal Suo volto” ^a » (⁸⁹).

^a V. p. ⁷⁷.

7

IL SECONDO IMPRIGIONAMENTO

Sentenza di morte

Mentre i Bábí rimasti a Badasht si recavano nel Mázindarán, Bahá'u'lláh decise di porSi in viaggio verso Núr.

Con il consueto stile fiorito e pieno di appassionata partecipazione agli eventi che narra, Nabíl ci informa che alcuni seguaci del Báb, durante il loro viaggio,

« cercarono di abusare della libertà che il ripudio delle leggi e delle sanzioni di una fede desueta [*quelle dell'Islám*] aveva loro conferito. Essi videro nell'azione senza precedenti compiuta da Táhirih, quando s'era tolta il velo, un incitamento a varcare i limiti della moderazione e a soddisfare i propri desideri egoistici. Gli eccessi a cui alcuni si abbandonarono scatenarono l'ira dell'Onnipotente e causarono la loro immediata sconfitta: nel villaggio di Níyálá, essi furono messi dolorosamente alla prova e subirono gravi danni per mano dei loro nemici. Questa sconfitta estinse il male che pochi irresponsabili tra i seguaci della Fede avevano cercato di provocare e mantenne immacolati il suo onore e la sua dignità » ([90](#)).

Ignoriamo quale tipo di « eccessi » furono compiuti da questi

Bábí itineranti, ma avremo tra breve occasione di soffermarci su un aspetto non del tutto messo ancora in luce dagli storici: quanto fosse diffuso, e perché, il concetto di « guerra santa » tra i seguaci del Báb.

In ogni caso, di questi « eccessi » subì le conseguenze lo stesso Bahá'u'lláh Che, mentre Si trovava nel villaggio di Níyálá in compagnia di alcuni correligionari fra cui Quddús e Táhirih, venne destato dal sonno, all'alba di un certo giorno, da un fitto grandinar di pietre che, dalla cima di un monte, la popolazione del paese stava scagliando addosso a Lui e ai Suoi compagni. Egli riuscì a mettere in salvo Quddús, mentre un giovane ardimentoso s'improvvisò, con la spada in pugno, difensore di Táhirih.

Alla fine, Bahá'u'lláh riuscì a calmare gli abitanti del villaggio e a recuperare una parte dei beni che Gli erano stati sottratti.

Ripartì quindi per Núr, compiendo il resto del viaggio — lo deduciamo da una Sua Tavola — a comode tappe. Nel villaggio di Bandar-Jaz, sulle rive del mar Caspio, cadde malato e la sosta durò quindi più a lungo del previsto, con interessanti esiti.

Dimorava in quel villaggio un Bábí di eccezionali qualità, di nome Mírzá Masíh. In un Suo Scritto, 'Abdu'l-Bahá lo definisce « lo spirito personificato » e racconta che quando egli « ebbe letto un solo versetto scaturito dalla penna del Punto Primo [*il Báb*], affermò [*agli amici*]: “Che questo Báb sia mio: voi tenetevi pure tutti gli altri che volete!” » (⁹¹). Durante il soggiorno di Bahá'u'lláh a Bandar-Jaz, Mírzá Masíh morì e ricevette uno speciale privilegio: fu Bahá'u'lláh stesso, infatti, a indire la riunione di commemorazione per lui e a scrivere una « Preghiera di Visitazione » in suo onore.

Nel frattempo, l'assunzione da parte del Báb dell'autorità di *Qá'im* avvenuta a Tabríz alla presenza di dignitari ecclesiastici e funzionari laici di grandile rilievo fu come la scintilla che fece divampare l'ira e la paura del clero sciita, scatenando una serie di persecuzioni contro i Bábí in varie zone del Paese e la loro conseguente autodifesa in alcune occasioni.

La notizia dei tumulti rimbalzò presto a corte e suscitò panico

nel cuore di Muhammad Sháh, già oppresso da gravi infermità fisiche, mentre il suo Primo Ministro, Hájí Mírzá Áqásí (definito da Shoghi Effendi in quest'occasione come « *sciocco* » ^{a)}) dimostrava incertezza, ora appoggiando la causa degli 'ulamá, ora ricredendosi sulle loro accuse ai seguaci del Báb. In ogni caso, altri sobillatori (ce n'è sempre nelle corti! ^{b)}) s'ingegnavano a sussurrare alle orecchie dello Scià che l'artefice dei tumulti e dei disordini in atto non poteva essere che Bahá'u'lláh, il Quale (aggiungiamo noi), così noto nei circoli reali e non sempre ben visto, si prestava a far da capro espiatorio. Si dice che Muhammad Sháh abbia proferito le seguenti parole:

« Finora mi sono rifiutato di prendere in considerazione tutto ciò che dicevano contro di lui [*Bahá'u'lláh*]. La mia indulgenza è stata dettata dalla riconoscenza verso suo padre per i servigi ch'egli ha reso al Paese. Ma questa volta, sono deciso a metterlo a morte » (⁹²).

Fu quindi emanato un ordine d'arresto per Bahá'u'lláh. La persona incaricata di eseguirlo, nel Mázindarán, era il figlio di un ufficiale che viveva a corte. Ebbene, questo dignitario che abitava a Bandar-Jaz, quando ricevette dalla capitale l'editto reale, stava apprestando un pubblico ricevimento in onore di Bahá'u'lláh, « a cui era devotamente legato ». Il ricevimento non fu affatto disdetto, anzi vi parteciparono i notabili del villaggio fra cui un persiano che fungeva da rappresentante russo, il quale s'affrettò ad offrire a Bahá'u'lláh un passaggio su una nave russa ancorata al porto. Amabilmente Egli rifiutò, come avrebbe fatto più tardi in simili occasioni ^{c)}. Intanto,

^a In *Dio passa nel mondo*, p. 36.

^b « Cortigiani, vil razza dannata! », impreca Rigoletto nel celebre melodramma verdiano (e riteniamo che i cortigiani del Palazzo ducale di Mantova del secolo XVI non differissero molto da quelli che affollavano la corte dei Qájár nell'Írán del secolo scorso).

^c V. per esempio p. 270. Del resto, anche 'Abdu'l-Bahá rifiutò sempre di fuggire dinanzi al pericolo di morte. Cfr. ZUFFADA, *op. cit.*, p. 133.

l'ordine d'arresto restava ineseguito nelle mani di quel buon amico di Bahá'u'lláh!

Il giorno seguente, mentre Egli era ospite di un altro banchetto in Suo onore, con il concorso di personaggi importanti giunti da varie parti del Mázindarán per renderGli omaggio, comparve trafelato un corriere da Teheran ad annunciare che Muhammad Sháh era morto. L'editto regio perdeva così la sua efficacia. L'amabile Nabíl ci informa che « Bahá'u'lláh trascorse la notte in compagnia del Suo ospite in un'atmosfera di calma e letizia indisturbate » (⁹³).

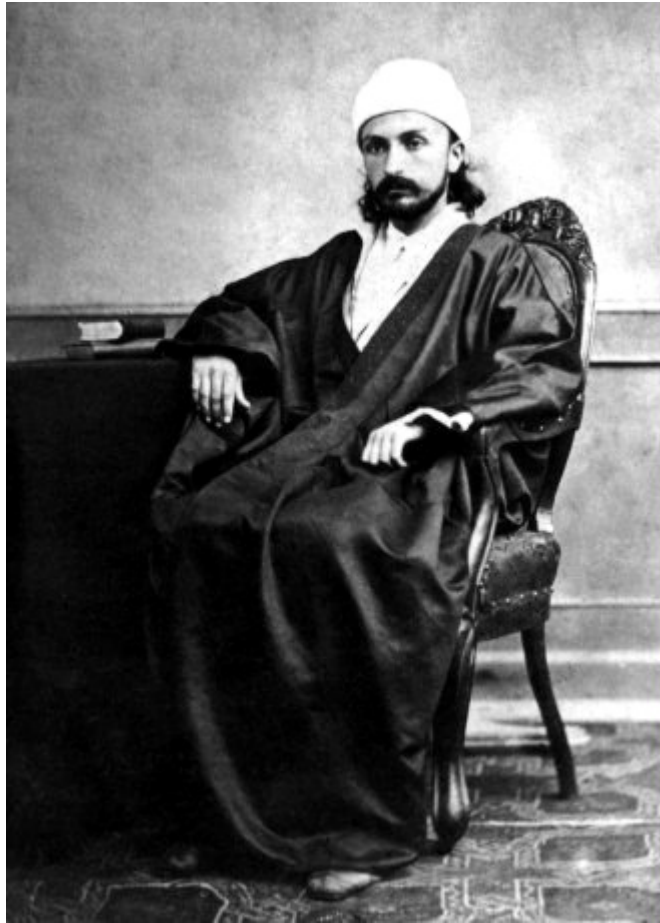
Shaykh Tabarsí: « guerra santa »?

Qualunque sia stata l'intenzione del Báb nel proclamarsi ufficialmente il ritorno dell'Imám Mihdí, gli effetti di tale proclamazione non si restrinsero alla sfera religiosa, ma tracimarono, per forza di cose, in quella politica.

Erano proprio le credenze islamiche sull'avvento del *Qá'im* a mettere in moto delle inequivocabili implicazioni politiche, giacché una volta Che Egli fosse apparso sulla terra *nessun governo avrebbe potuto più esercitare il potere senza il Suo permesso*. E sfida non molto dissimile si presentava al clero, il quale aveva sempre fondato la propria autorità sulla base dell'assenza del *Qá'im* stesso ^a. Secondo il già citato Peter Smith,

« il Bábismo mutava aspetto, e dall'essere un mero sviluppo settario all'interno dello Sciismo diveniva un implicito movimento rivoluzionario che sfidava l'autorità sia dello Stato sia della Chiesa. Quindi, il Bábismo doveva affrontare l'opposizione unita delle autorità secolari e di quelle religiose... Per i Bábí, in fervente attesa della Resurrezione, tale opposizione assumeva, tuttavia, un significato millenarista: la Causa di Dio

^a Su questa base, forse si comprendono, in parte, anche le ragioni della persecuzione tuttora in atto in Írán contro la comunità bahá'í



'Abdu'l-Bahá (Adrianopoli, 1867)



Mírzá Mihdí, il Ramo Più Puro (Adrianopoli, 1867)

avrebbe certamente trionfato sulle forze unite dei miscredenti. Le linee di battaglia per il conflitto finale tra il bene e il male erano state tracciate » (⁹⁴).

Nei Suoi primissimi Scritti, il Báb aveva invitato i seguaci al « giorno della strage », quando essi avrebbero ucciso gli infedeli per purificare la terra per l'avvento del Promesso. *Ma si trattava né più né meno del richiamo islamico alla « guerra santa »* ^a. Più tardi, nella Sua opera più sistematica, il *Bayán* Persiano, il Báb Si limitò a riferire delle mere citazioni sul medesimo concetto, asserendo altresì che nessun uomo poteva essere ucciso a causa della sua miscredenza.

Ma è anche da ricordare che sarebbe stato Bahá'u'lláh, primo Messaggero nella storia delle religioni, ad abolire chiaramente e inequivocabilmente la cosiddetta « guerra santa » ^b. Per esempio:

« Sappi che Noi abbiamo abolito la legge della spada come sostegno alla Nostra Causa, sostituendola col potere che nasce dalla parola degli uomini. Così abbiamo irrevocabilmente decretato in virtù della Nostra grazia » (⁹⁵).

^a La *jihàd*, o guerra religiosa, fu permessa da Muhammad nel caso che i Suoi seguaci venissero attaccati dai nemici e corressero il pericolo di essere tutti sterminati. Il *Corano* afferma: « *Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti... Uccidete dunque chi vi combatte ovunque li troviate e scacciateli di dove hanno scacciato voi, che lo scandalo è peggio dell'uccidere...* » (2, 190-191).

Non è da dimenticare che, nell'Occidente cristiano, fin da s. Agostino, fu predicata la « giusta guerra »; che Carlo Magno convertì a forza al Cristianesimo i popoli che assoggettava (come i Sassoni), uccidendo coloro che rifiutavano la conversione; e che il Medioevo conobbe le crociate contro gli *infedeli*. Lapidario il giudizio di un grande storico contemporaneo, Jacques Le Goff: « In questo mondo di violenza [*il Medioevo*], la prima violenza fu la conversione... Una società che si definisce per mezzo di un terribile razzismo religioso... La guerra, che è un male fra cristiani, è un dovere contro i non cristiani » (Le Goff, *op. cit.*, pp. 164, 166). Il passato era così, non possiamo giudicarlo con i nostri occhi (ma ancora nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale si benedirono i cannoni e si implorò Dio per la vittoria dell'una o dell'altra parte).

^b V. p. ²⁶⁶.

I tumulti e le lotte armate che sorsero tra i Bábí da una parte e i rappresentanti del clero sciita o interi eserciti inviati dal governo dall'altra *devono essere quindi e comunque considerati nel contesto politico e sociale del tempo.*

Nel XIX secolo, molte città iraniane erano divise in un certo numero di fazioni religiose rivali fra loro. La lotta fra queste fazioni era cosa di tutti i giorni. Le dispute interclericali erano, così, risolte per le strade tramite scaramucce armate, com'era d'altronde avvenuto nei primi secoli del Cristianesimo, soprattutto nella parte orientale dell'Impero romano.

Le persecuzioni contro i Bábí e il ricorso di questi alla difesa non erano affatto anormali: anormali, se mai, furono la lunghezza e l'intensità del conflitto che ne scaturì. Il fatto è che gli interessi religiosi delle due parti divergevano profondamente: fervidi seguaci di una nuova Causa divina, i Bábí dovettero affrontare i membri di un clero sempre ostile che vedeva nel Bábísmo una pericolosa eresia fundamentalmente nemica dei suoi interessi (96).

In queste lotte, sia al Forte di Shaykh Tabarsí, sia a Nayríz, sia a Zanján, non fu poi estraneo un altro aspetto fondamentale. Scrivono giustamente Momen e Smith:

« Ora fu fatto anche appello al tema del pio martirio, proprio della tradizione sciita. Il potente simbolismo del sangue sacrificato lottando contro i nemici della vera religione fu rapidamente evocato. I Bábí considerarono se stessi come l'Imám Husayn e i suoi seguaci massacrati a Karbilá nel 680 d.C. dagli Ommiadi ^a. Shaykh Tabarsí era Karbilá rediviva. I Qájár era-

^a Gli Ommiadi furono una dinastia di Califfi, che regnò sui Musulmani sunniti dopo l'uccisione di 'Alí (che fu contemporaneamente il primo Imám sciita e il quarto Califfò). Il secondo di tale dinastia, Yazid, come abbiamo già accennato, fu il responsabile della morte dell'Imám Husayn, figlio di 'Alí e nipote del Profeta. 'Abdu'l-Bahá, interpretando un versetto dell'*Apocalisse* (11, 7), « *La bestia che sale dall'abisso farà guerra con loro [i due Testimoni, Muhammad e 'Alí] e li vincerà e li ucciderà* », afferma che la *bestia* è la dinastia degli Ommiadi che « *insorsero contro la religione di Muhammad e contro la realtà di 'Alí; in altre parole contro l'amore di Dio* » (*Le Lezioni di S. Giovanni d'Acari*, p. 78) [n.d.a.].

no divenuti gli Ommiadi degli *Ultimi Giorni*, che tentavano di estinguere la religione di Dio.

Tale simbolismo guadagnò [*alla Causa del Báb*] simpatizzanti perfino fra i soldati di questi *Ommiadi degli Ultimi Giorni* ^a » (⁹⁷).

L'improvvisa scomparsa di Muhammad Sháh, avvenuta la sera del 4 settembre 1848, sembrò precipitare l'Írán nel caos. Le ribellioni già in atto nel nord-est del Paese e una pesante crisi finanziaria paralizzarono per mesi l'apparato statale. Il nuovo sovrano, Násíri'd-Dín Sháh (che quale erede al trono era stato testimone, mesi prima, del processo intentato a Tabríz contro il Báb e aveva udito dalle Sue labbra l'asserzione del Suo alto rango di *Qá'im*) salì al trono nell'ottobre, ma solo nella primavera successiva riuscì a stabilire un certo controllo sul suo regno. In un'opera, pubblicata a Londra nel 1866 e che tratta della Persia nella prima metà del secolo scorso, il diplomatico inglese Watson ^b asserisce che la gente parlava apertamente della prossima fine della dinastia dei Qájár e addirittura di un collasso dello Stato iraniano (⁹⁸).

In una situazione così altamente precaria, il 21 luglio del 1848 un gruppo di Bábí si mosse dalla città di Mashhad, situata nella parte orientale del Khurásán, verso occidente: non è del tutto escluso che lo scopo fosse raggiungere Chihríq per assicurare la liberazione del Báb. Li guidava Mullá Husayn, la prima *Lettera del Vivente*, che aveva ricevuto dal Báb stesso l'ordine di adornarsi del Suo verde turbante e di innalzare lo *Stendardo Nero*, un chiaro simbolo messianico, secondo la tradizione islamica cui alludono queste parole attribuite al Profeta Muhammad:

^a Nel senso che anche tra i soldati inviati dallo Scià della dinastia Qájár contro i Bábí vi fu chi simpatizzò con loro (*n.d.a.*).

^b Robert Grant Watson fece parte della Legazione britannica a Teheran dal 1857 al 1859. Fu membro anche del servizio diplomatico a Istanbul, Atene, Washington, Stoccolma. Morì nel 1892.

« Se i vostri occhi vedranno gli Stendardi Neri venire dal Khurásán, accorrete, anche se dovrete trascinarvi sulla neve, in quanto essi proclameranno l'avvento del promesso Mihdí, il vicario di Dio » ([99](#)).

Questo gruppo di appassionati Bábí abbandonarono per via ogni loro avere per dedicarsi più liberamente a diffondere il messaggio del loro Maestro in ogni città e villaggio toccati lungo il cammino.

Giunti nei pressi di Bárfurúsh, si trovarono per la prima volta la strada sbarrata da una folla ostile, aizzata dal clero locale. Dalla folla partirono i primi colpi di fucile, si ingaggiò una lotta con caduti da entrambe le parti, finché Mullá Husayn ordinò ai suoi di asserragliarsi nel vicino santuario di Shaykh Tabarsí che consisteva principalmente di un « pianeggiante recinto erboso circondato da una siepe che racchiude... gli edifici del santuario », come lo vide Browne nel settembre del 1888 ([100](#)), e che traeva il nome dalla tomba dello Shaykh che vi era custodita. L'assedio a cui eserciti inviati dallo Scià strinsero in quel Forte circa cinquecento Bábí è un episodio della storia del Bábismo che Nabíl ha narrato con tratti da epopea antica [a](#). A noi ora interessa in modo particolare la parte che Bahá'u'lláh ebbe in questo episodio.

Appena informato di ciò che stava accadendo, Egli decise di lasciare immediatamente Núr e recarsi a Shaykh Tabarsí. Avvicinandosi al Forte, sostò nel villaggio di Afrá ove fece preparare un lauto banchetto per gli assediati e intanto inviò un messo per informarli del Suo imminente arrivo. Di questo arrivo un testimone ci ha lasciato una preziosa narrazione, che mette in evidenza come anche Mullá Husayn, al pari di Quddús e Táhirih, si fosse confermato nella sua intuizione sulla grandezza del rango di Bahá'u'lláh.

« La notizia portata da... arrecò una gioia inesprimibile al cuore di Mullá Husayn, che andò subito tra i compagni

^a V. Nabíl, op. cit., capitoli XIX e XX.

ordinando che si preparassero ad accogliere Bahá'u'lláh. Si mise con loro a spazzare e cospargere d'acqua le vie d'accesso al santuario e provvide personalmente a tutto ciò che era necessario per l'arrivo dell'amato Visitatore. Appena Lo vide avvicinarsi..., corse fuori, Lo abbracciò teneramente e Lo condusse al posto d'onore che aveva riservato per Lui. Eravamo troppo ciechi in quei giorni per riconoscere la gloria di Colui che il nostro capo aveva condotto in mezzo a noi con tanta reverenza e tanto amore, la nostra ottusa percezione non era in grado di comprendere ciò che Mullá Husayn aveva già intuito. Con quanta sollecitudine Lo prese tra le braccia! Quali sentimenti di estasiata delizia gli riempirono il cuore nel vederLo! Era così perduto nella sua ammirazione che si dimenticò di tutti noi e la sua anima era così assorta nella contemplazione di quel sembiante che ci tenne a lungo in piedi accanto a sé ad attendere il suo permesso per sederci. Fu Bahá'u'lláh che alla fine ci invitò a sedere e anche se sentimmo, per quanto in modo inadeguato, il fascino del Suo verbo, tuttavia nessuno intuì neppur vagamente l'infinita potenza latente nelle Sue parole » ([101](#))

Bahá'u'lláh ispezionò i lavori che i Bábí stavano approntando per affrontare l'assedio nelle migliori condizioni, li approvò e chiese che Quddús, tenuto prigioniero dai suoi nemici, fosse al più presto liberato per congiungersi ai suoi correligionari nel Forte. « L'unica cosa di cui questo forte e questa compagnia hanno bisogno — disse — è la presenza di Quddús » ([102](#)).

Indì ripartì per Núr, dopo aver espresso l'intenzione e la speranza di tornare a visitare quel pugno di eroi, per i quali invocò da Dio una « vittoria completa e sicura ». Intanto, dopo novantacinque giorni di detenzione, Quddús venne spontaneamente rilasciato da chi lo teneva prigioniero e si unì ai suoi compagni, come Bahá'u'lláh aveva ardentemente auspicato.

L'imprigionamento in Ámul

Nel dicembre del 1848, per ottemperare alla promessa di visitare una seconda volta gli eroi assediati, Bahá'u'lláh lasciò Núr in direzione del Forte di Shaykh Tabarsí. Proprio nel medesimo mese, il giorno 21, avvenne una memorabile battaglia in cui Mullá Husayn e i suoi compagni costrinsero alla ritirata un intero esercito inviato dallo Scià e guidato dal principe Mihdí-Qulí Mírzá.

Accompagnavano Bahá'u'lláh in questo viaggio alcuni credenti, tra cui Mullá Báqir-i-Tabrízí, una *Lettera del Vivente*, e Mírzá Yahyá, un Suo fratellastro.

Ma prima che raggiungessero il Forte, essi, sorpresi e arrestati dalle sentinelle governative che vigilavano per garantire l'assoluto isolamento dei Bábí assediati, vennero condotti nella vicina città di Ámul e rinchiusi nella moschea: 'Abbás-Qulí Khán, il Governatore di Ámul, era assente, perché impegnato ad assistere, nelle operazioni militari, il principe che comandava l'esercito assediante. Così si recò alla moschea per interrogare i prigionieri il Governatore reggente, Muhammad-Taquí Khán-i-Lárijání, che riconobbe subito Bahá'u'lláh (non dimentichiamo quanto Egli fosse noto fra gli alti funzionari dello Stato) e si rammaricò profondamente di quell'arresto.

Ma ormai la moschea rigurgitava di membri del clero e di una folla che a gran voce chiedevano la messa a morte di questi nemici dell'Islám. Infatti, quantunque Bahá'u'lláh, durante il forzato tragitto verso Ámul, avesse fatto cenno ai Suoi compagni, che cavalcavano a una certa distanza dalle guardie, di gettare nelle acque di un fiume i manoscritti che avevano con sé, a un credente ne fu trovato uno addosso che gli 'ulamá non tardarono a riconoscere di pugno del Báb.

Secondo quanto ci racconta Nabíl, il Governatore reggente venne a trovarsi in un grande impiccio: non poteva liberare Bahá'u'lláh e i Suoi compagni senza attirarsi l'ira di quella folla scatenata e mettere in pericolo la sua stessa posizione. Né gli garbava, d'altra parte, che la detenzione dei prigionieri durasse più a lungo. Optò così per un compromesso. « Desideroso di tenere a freno le passioni che erano state accese, ordinò ai servitori di preparare le verghe e d'infliggere

subito un'adeguata punizione ai prigionieri » (¹⁰³), un ripiego degno di quel Procuratore romano che aveva nel medesimo modo sperato di placare la folla che chiedeva la morte di Gesù di Nazaret ^a.

Questa punizione consisteva in una dolorosissima fustigazione ai piedi. Bahá'u'lláh riuscì ad evitarla ai Suoi compagni, intercedendo per loro con l'asserire che si trattava di semplici servitori. Ma personalmente non volle sottrarvisi; Si offrì anzi come « Vittima del castigo », per quanto, a questo punto, il Governatore reggente rimanesse a lungo restio a impartire l'ordine. Nell'*Epistola al Figlio del Lupo*, Bahá'u'lláh avrebbe fatto cenno a quel doloroso episodio:

« O Shaykh! Ciò che è successo a questo Vilipeso trascende ogni paragone e somiglianza. Abbiamo sopportato tutto con massima buona volontà e rassegnazione, affinché le anime degli uomini possano essere edificate e la Parola di Dio esaltata. Un giorno, mentre eravamo confinati nella Terra di Mim (Mázindarán) fummo consegnati nelle mani dei teologi: puoi ben immaginare quel che Ci accadde » (¹⁰⁴).

Bahá'u'lláh e i Suoi compagni, comunque, non rimasero a lungo reclusi in una stanza di quella moschea. Muhammad Taqí, Governatore reggente, che non aveva rinunciato a proteggere in qualche modo l'illustre Prigioniero, diede segreto ordine ai suoi servitori di aprire, in un'ora opportuna, una breccia in una parete della stanza e di trasferire Bahá'u'lláh nella sua vicina dimora. L'operazione non si presentò semplice, perché fu scoperta da un siyyid che, inferocito, tentò, insieme ad altri suoi degni compari, di colpire Bahá'u'lláh con dei bastoni e comunque d'impedirne il trasferimento nella casa del Governatore reggente. Si dovette solo al coraggio, alla determinazione e alla prontezza di spirito di quei servitori se Egli poté essere sottratto alle mani dei Suoi avversari.

^a « Pilato dunque prese Gesù e lo fece flagellare... Pilato intanto uscì fuori e disse loro: “Ecco: ve lo conduco fuori affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa” » (*Giovanni*, 19, 1, 4).

Muhammad Taqí porse le sue scuse a Bahá'u'lláh per l'incidente, lamentandosi dell'indegna condotta del clero e della popolazione di Ámul. Come già un altro benemerito Governatore ^a aveva fatto con il Báb a Isfáhán, questo alto funzionario si mise personalmente a servire Bahá'u'lláh con intensa devozione e profonda gentilezza. « Sono lontano dal considerarti prigioniero nella mia casa — Gli andava ripetendo —, che anzi credo sia stata costruita per il solo scopo di offrirti un rifugio dai complotti dei tuoi nemici ».

Bahá'u'lláh rimaneva tuttavia un prigioniero perché, liberandoLo, si temeva l'ira del Governatore, una volta che questi fosse rientrato dall'assedio di Shaykh Tabarsí. Ma proprio quell'assedio aveva mutato il cuore di 'Abbás-Quli Khán, giacché l'eroismo dei Bábí asserragliati, affamati e scarsi di numero, lo aveva profondamente impressionato e ora ritornava nella sua Ámul colmo d'ammirazione per una Causa che aveva fino ad allora spregiato. Anche lui, quindi, rimproverò gli eccessi e il fanatismo esibiti dai suoi governati verso un pugno di Bábí inermi e si scusò, « con umiltà e rispetto », con Bahá'u'lláh, mettendosi al Suo servizio, dimentico del proprio alto rango. Conversando con Lui, narrò a lungo, con ammirazione, delle eroiche imprese che aveva visto compiere a Mullá Husayn al Forte di Shaykh Tabarsí, elogiandone l'ardore, il coraggio e la nobiltà d'animo. Infine, volle occuparsi personalmente dei preparativi per il ritorno di Bahá'u'lláh e dei Suoi compagni a Teheran.

Bahá'u'lláh non poté così realizzare il Suo intento di visitare gli eroi del Forte. Probabilmente, ciò impedì che precipitasse anche Lui in quell'immane tragedia che terminò con lo sterminio dei Bábí assediati, compresi Quddús e Mullá Husayn.

Dal cuore di Nabil, nel narrare l'episodio della fustigazione subita da Bahá'u'lláh ad Ámul, scaturì uno struggente pianto d'amore e di intensa tenerezza, forse la sua pagina migliore:

« Bahá'u'lláh subì davanti agli 'ulamá di Ámul riuniti lo stesso trattamento che era stato inflitto al Báb cinque mesi pri-

^a Manúchihir Khán. V. NABÍL, *op. cit.*, capitolo X.

ma a Tabríz. Il primo confino che il Báb subì per mano dei Suoi nemici fu nella casa di ‘Abdu’l-Hamíd Khán, capo della polizia di Shíráz. Il primo confino di Bahá'u'lláh fu nella casa di uno dei kad-khudá [*capo-quartiere*] di Tihrán. Il secondo imprigionamento del Báb fu nel castello di Má-kú; quello di Bahá'u'lláh fu nella residenza privata del governatore di Ámul. Il Báb fu fustigato nel namáz-kháníh [*oratorio*] dello Shaykhu’l-Islám di Tabríz; lo stesso indegno trattamento fu inflitto a Bahá'u'lláh nel namáz-kháníh del mujtahid di Ámul. Il terzo confino del Báb fu nel castello di Chihríq; quello di Bahá'u'lláh fu nel Síyáh-Chál ^a di Tihrán. Il Báb, le cui tribolazioni e sofferenze avevano preceduto, quasi in ogni caso, quelle di Bahá'u'lláh, Si era offerto come riscatto per liberare il Suo Amato dai pericoli che costellavano la Sua preziosa Vita; mentre Bahá'u'lláh, da parte Sua, non volendo che Colui che tanto Lo amava dovesse essere il Solo a soffrire, bevve ogni volta dalla coppa che aveva toccato le labbra di Lui.

« Tale amore nessun occhio ha mai veduto, né cuore mortale ha concepito una tale reciproca devozione. Se i rami di ogni albero fossero tramutati in penna e tutti i mari in inchiostro e la terra e il cielo si srotolassero in una sola pergamena, l’immensità di quell’amore rimarrebbe ancora inesplorata e la profondità di quella devozione insondata ^b »
(¹⁰⁵).

^a V. pp. ¹⁵³ e sgg.

^b Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

8 TABRÍZ, 9 LUGLIO 1850

Un anno memorabile

L'anno che intercorse dall'estate del 1849 all'estate del 1850 segnò il culmine della vita terrena del Báb e fu altresì testimone di drammatici avvenimenti che si susseguirono implacabilmente uno all'altro fino a culminare nella finale tragedia del martirio del Báb stesso.

Dopo undici lunghi e penosi mesi, nel maggio del 1849 aveva termine l'assedio a Shaykh Tabarsí con il massacro di quasi tutti i Bábí superstiti e la spietata uccisione di Quddús.

Forti di tale insperato successo, i nemici della Causa del Báb ripresero con ferocia le persecuzioni contro i Suoi seguaci. Nei primi mesi del 1850 avvenne il martirio di sette illustri Bábí a Teheran ^a. Vahíd, il più famoso e dotto teologo musulmano dell'epoca che, inviato da Muhammad Sháh a Shíráz per indagare sulla figura del Báb, era emerso da quei colloqui trasformato e deciso a vivere e a morire

^a Fra cui Hájí Mírzá Siyyid 'Alí, zio materno del Báb, che Lo aveva allevato dopo la morte di Suo padre.

per il suo nuovo Maestro ^a, subì a Nayríz, nel sud della Persia, la stessa sorte degli assediati di Shaykh Tabarsí; e medesima fine incontrò, nella città natale di Zanján, Hujjat, uomo di straordinaria levatura morale, dotato di un profondo senso di indipendenza e libertà ^b.

Un anno davvero memorabile, dunque, nella storia del Bábismo, costellato sì di immani tragedie ma anche di eroismi così rari da colpire, a lungo, l'immaginazione non solo di gran parte del popolo persiano ma anche di quegli intellettuali europei che seguivano da tempo con crescenti interesse e simpatia gli sviluppi della nuova Causa.

Quando apprese la notizia della morte degli eroi di Shaykh Tabarsí, il Báb, ancora rinchiuso nel castello di Chihríq, rimase (come testimoniò il Suo amanuense) « schiacciato dal dolore, un dolore che ammutolì la Sua voce e fermò la Sua penna... Non volle toccare il cibo e le bevande che Gli offrivamo. Dai suoi occhi sgorgavano continuamente lacrime di dolore e dalle Sue labbra uscivano incessantemente espressioni di cordoglio... Per un periodo di cinque mesi languì, immerso in un oceano di sconforto e di dolore » (¹⁰⁶).

Trascorso quell'amaro periodo, il Báb incaricò uno dei Suoi corrieri, da Lui denominato Sayyáh ^c, di recarsi in pellegrinaggio a nome Suo al Forte di Shaykh Tabarsí. Il fedele Sayyáh compì la sua delicata missione. Sulla via del ritorno, si trattenne qualche giorno a Teheran, nella casa di Bahá'u'lláh, divenuta, soprattutto in quel periodo, un punto focale sia per i Bábí della capitale sia per quelli di passaggio.

Al congedo, Bahá'u'lláh affidò a Sayyáh una lettera per il Báb. Il testo Lo aveva dettato Lui stesso al fratellastro Mírzá Yahyá e la lettera la fece spedire a nome di questi. Un'epistola di risposta, di pugno del Báb, affidava Mírzá Yahyá, più giovane di Bahá'u'lláh

^a V. Nabil, *op. cit.*, pp. 160 e sgg.

^b *ibidem*, capitolo XXIV.

^c Abbiamo fatto cenno di lui a p. ⁵⁵.

di tredici anni, alle cure di Bahá'u'lláh stesso, pregandoLo di occuparsi della sua educazione e istruzione.

Dopo la morte del Báb, Mírzá Yahyá sarebbe stato considerato il capo *nominale* della comunità Bábí, secondo un'intesa segreta (forse scaturita proprio da quello scambio di corrispondenza) tra Bahá'u'lláh e il Báb. Ne considereremo più avanti i motivi e gli sviluppi ^a. E vedremo anche come questo Yahyá tenterà di usurpare, anche in modo violento, il rango del Fratello, suscitando tremende crisi all'interno della Causa di Dio. Ebbene, quella lettera del Báb a Bahá'u'lláh fu presa più tardi come uno dei motivi di questa assurda pretesa. Eppure, fu facile perfino a uno storico occidentale come l'inglese Cheyne, al cui imparziale e sereno giudizio abbiamo ricorso più volte, comprendere chiaramente l'inganno di Yahyá:

« Le pretese di questo giovane [*Mírzá Yahyá*] si basavano su un documento di nomina, di cui ora è in possesso il professor Browne ^b, e sono state avvalorate da una lettera riportata dal signor Nicolas in una versione francese. La falsificazione, però, ha avuto una parte così grande nei documenti scritti in Oriente, che esito ad accettare la genuinità della nomina. E ritengo molto improbabile che qualsiasi congregazione di uomini veramente seri possa aver accettato il documento davanti all'evidenza della loro consapevolezza delle doti inadeguate di Subh-i-Azal [*Mírzá Yahyá*]... È probabile che l'accomodamento già raggiunto fosse ulteriormente sanzionato, e cioè che Bahá'u'lláh dovesse per il momento prendere la direzione segreta degli affari e usare delle sue grandi doti come insegnante, mentre Subh-i-Azal (un giovanotto vanesio) doveva dare il proprio nome quale capo visibile, specialmente in considerazione di estranei e agenti del governo » (¹⁰⁷).

^a V. pp. ¹⁸⁷ e sgg.

^b Per motivi che prenderemo in considerazione nel II volume, Edward G. Browne reputò sempre valida e legittima la posizione di Mírzá Yahyá (*n.d.a.*).

Pochi mesi prima del Suo martirio, il Báb, come si esprimerà ancora il nostro Cheyne, « aveva messo in ordine la sua casa ».

Raccolse Egli infatti tutti i documenti e le Tavole da Lui rivelate, che ripose in uno scrigno, insieme con il Suo astuccio per le penne, i sigilli e gli anelli e che fece recapitare a Mírzá Ahmad, il Suo amanuense. Il tutto era destinato a Bahá'u'lláh, ultimo silenzioso pegno d'amore, che stava anche a significare il simbolico *cambio della guardia* tra i due Messaggeri divini, l'Uno ormai noto al mondo e prossimo a una tragica fine, l'Altro ancora avvolto nel segreto e protetto da « mille veli di gloria ».

A detta di testimoni ^a, quello scrigno conteneva anche qualcos'altro. V'era infatti custodito un prezioso documento, che era un inno d'amore del Profeta di Shíráz per il Suo Amato: un rotolo di carta blu, di fattura finissima, in cui il Báb, con la Sua più squisita calligrafia, aveva scritto, in forma di stella a cinque punte, cinquecento versetti composti tutti da derivati della parola *Bahá*. Il plico pervenne nelle mani dell'illustre Destinatario a Teheran. Scriverà Cheyne:

« La fine della Manifestazione terrena del Báb è ora vicina a noi. Lo sapeva anche lui prima dell'evento e quel presentimento non gli dispiaceva. Aveva già *messo in ordine la sua casa*, per quanto concerneva gli affari spirituali della comunità Bábí, che aveva, se non sbaglio, affidato alla saggezza intuitiva di Bahá'u'lláh... È impossibile non capire che quest'opinione è molto più probabile di quella che fa di Subh-i-Azal il custode delle sacre scritture e colui che doveva trovare una sepoltura per i sacri resti [*del Báb*]. Ho una gran paura che gli Azalí [*i seguaci di Mírzá Yahyá*] abbiano manipolato la tradizione nell'interesse del loro partito » (¹⁰⁸).

Anche questo acuto giudizio storico espresso dal biblista di Oxford ci sarà utile quando prenderemo in considerazione l'amaro

^a V. Nabíl, op. cit., p. 474

capitolo delle trame che Mírzá Yahyá e i suoi seguaci andranno intessendo contro Bahá'u'lláh a Baghdád, Adrianopoli e 'Akká.

Quel giorno a Tabríz...

Si sentiva nato per offrire la Sua vita per Bahá'u'lláh.

Negli Scritti del Báb si sente serpeggiare quasi di continuo questa brama segreta di offrire il sangue per l'Amato che sarebbe apparso dopo di Lui.

Una vita breve (di appena 31 anni), ma intensa. Un'esistenza da oscuro mercante, i viaggi, la dolcezza dell'amore coniugale, il dolore e la rassegnazione per la morte del figlioletto, la Dichiarazione a Shíráz, i discepoli, il pellegrinaggio alla Mecca, la Parola divina da trasmettere ai seguaci e al mondo, tutto un ciclo religioso da chiudere. Poi l'arresto, gli imprigionamenti, l'afflizione della solitudine in una remota cella separata dal mondo (« *Tutto ciò che è sulla terra fu per Lui creato e tutti si giovano con delizia dei Suoi favori, eppure tali sono i veli che li separano da Lui che Gli negano perfino un lume* » ([109](#)), così il Báb lamentava, parlando di Se stesso, l'ingiustizia degli uomini, durante la rigorosa prigionia a Má-kú); l'acqua che, in quella solitudine, in inverno si ghiacciava prima ch'Egli potesse portarla al viso...

E poi ancora l'interrogatorio pubblico a Tabríz, con la solenne, sorprendente dichiarazione fatta innanzi all'erede al trono e ai grandi 'ulamá del Paese: « Io sono, Io sono, Io sono il Promesso! Io sono Colui il cui nome avete invocato per mille anni... In verità, vi dico, i popoli d'oriente e d'occidente devono obbedire alla Mia parola e promettere fedeltà alla Mia persona » ([110](#)).

Tutta la Persia sapeva, ormai, e parlava di Lui. Storici e diplomatici europei facevano a gara per scrivere pagine e pagine sugli eventi della Sua esistenza e avrebbero poi pianto sulla Sua orribile fine.

Quel giorno a Tabríz...

Tutti videro il famoso « miracolo » dei settecento cinquanta

soldati che sparano le loro scariche di moschetto senza altro esito che quello di spezzare le corde che tenevano avvinti, e appesi, il Báb e il Suo fedele discepolo Mírzá Muhammad-‘Alí (che Egli aveva eletto come compagno nel martirio, perché la notte precedente s’era offerto di mettere fine con le sue mani alla preziosa vita del Maestro, sol perché Questi aveva espresso il desiderio di « essere ucciso dalla mano di un amico piuttosto che da quella di un nemico »!)

Lo vide la folla, quello straordinario evento del Báb scampato la prima volta alla raffica dei fucili, e resero testimonianza alla sua verità personaggi insospettabili come severi diplomatici occidentali.

Il colonnello Justin Sheil, ambasciatore di Gran Bretagna presso la corte dello Scià ^a, in un dispaccio segreto datato 22 luglio 1850 (e quindi tredici giorni appena dopo il martirio del Báb) e diretto a Londra a Lord Palmerston, Ministro degli Esteri del governo della regina Vittoria, riferì:

« Il fondatore della setta è stato giustiziato a Tabreez [Tabríz]. È stato ucciso da una raffica di moschetti, e le circostanze della sua morte sono state sul punto di offrire alla sua religione un lustro che avrebbe largamente accresciuto il numero dei suoi proseliti. Quando il fumo e la polvere si dissiparono, il Báb non c’era più e la popolazione proclamò ch’egli era asceso al cielo. Le fucilate avevano spezzato le corde con le quali egli era stato appeso, ma poi venne trascinato dal luogo ove lo trovarono dopo alcune ricerche, e fu fucilato.

La sua morte, secondo la credenza dei suoi discepoli, non fa alcuna differenza, perché il Báb esisterà sempre » (¹¹¹).

Sì, certo. Nonostante alcuni errori nel suo dispaccio, il distinto diplomatico inglese aveva colto nel segno, riportando la « credenza » dei seguaci del Báb: Egli non è morto nel cuore degli uomini, né lo sarà mai.

Il martirio del Báb ebbe luogo a mezzogiorno di una domenica

^a V. « Fonti storiche », pp. 6-7



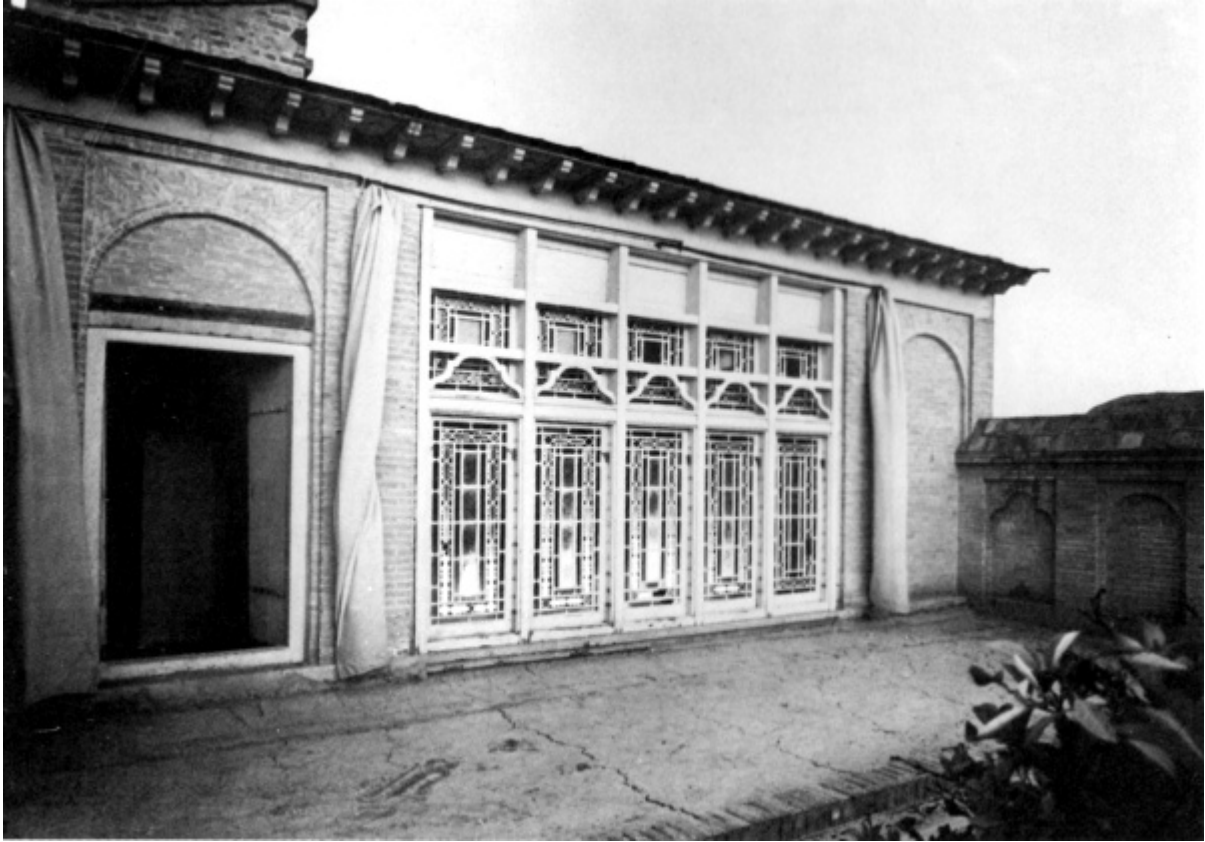
Shaykh Ahmad-i-Ahsá'í, fondatore del movimento



Siyyid Kázim, seconda guida del movimento shaykhí



Casa del Báb a Shíráz (1)



Casa del Báb a Shíráz (2)

di luglio dell'anno 1850, il giorno 9, in un'assolata piazza di Tabríz.

Ma non fu un fenomeno « qualunque », fra i tanti che accaddero in Persia in quel torno di tempo: l'eco di quella morte rimbalzò fuori dei confini del Paese, perché storici, diplomatici, viaggiatori e giornalisti europei riversarono, nei loro scritti, raffinati e sinceri elogi su quella vita vissuta tanto intensamente e su quella straordinaria morte, quasi avessero colto — alcuni loro malgrado — che la grandezza di quell'Uomo sovrastava quella di tutti i Suoi contemporanei, qualunque ne fosse la fama, il rango, la sapienza.

Qui possiamo citare solo alcuni esempi, fra i più significativi.

Il reverendo Thomas K. Cheyne:

« Un simile profeta era il Báḅ; lo chiamiamo “Profeta” per mancanza di un nome migliore; “sì, vi dico, un profeta e più che un profeta” ^a. La sua combinazione di mitezza e di forza è così rara che lo dobbiamo porre alla pari di uomini supernormali... Apprendiamo che nei momenti cruciali della sua carriera, dopo che era stato in estasi, dal suo sembiante emanava una tale radiosità di potenza e di maestà, che nessuno poteva sopportare di guardare lo splendore della sua gloria e della sua bellezza » ([112](#)).

Il professor Edward G. Browne:

« Chi può non sentirsi attratto dal gentile spirito di Mírzá 'Alí-Muhammad? La vita dolorosa e perseguitata; la purezza di condotta e la giovinezza; il coraggio e la rassegnata pazienza nella sventura; la completa abnegazione;... ma soprattutto la tragica morte, tutto questo serve ad attirare le nostre simpatie sul giovane Profeta di Shíráz. Il fascino irresistibile che gli conquistò tale devozione quando era in vita, sopravvive ancora e ancora continua a influenzare le menti del popolo persiano » ([113](#)).

^a È la medesima frase di elogio che Gesù pronuncia alla memoria di Giovanni Battista. Cfr. *Luca*, *1*, *26 (n.d.a.)*.

Il diplomatico e orientalista Louis A. Nicolas:

« I cristiani, infatti, sono convinti che se Gesù Cristo avesse voluto scendere vivo dalla croce, l'avrebbe potuto fare senza difficoltà. Egli è morto volontariamente, perché doveva morire e compiere le profezie. È la stessa cosa per il Báb, dicono i Bábí, che volle così dare una prova evidente delle sue parole. Anch'egli morì volontariamente perché la sua morte doveva salvare l'umanità. Chi potrà mai dire le parole che il Báb pronunciò in mezzo all'indicibile tumulto che accompagnò la sua dipartita! chissà quali ricordi agitavano la sua bella anima! chi ci rivelerà mai il segreto di questa morte!... È uno dei più magnifici esempi di coraggio che l'umanità abbia mai veduto ed è anche una mirabile prova dell'amore che il nostro eroe portava ai suoi simili. Egli si è sacrificato per l'umanità; per essa ha dato anima e corpo, per essa ha subito privazioni, affronti e ingiurie, la tortura e il martirio. Egli ha sigillato col sangue il patto della fratellanza universale e, come Gesù, ha pagato con la vita l'annuncio del regno della concordia, della giustizia e dell'amore del prossimo » ([114](#)).

L'esploratore inglese Sir Francis Younghusband:

« Se un giovane uomo potè, in soli sei anni di ministero, con la sua sincerità d'intenti e con le attrattive della sua personalità, ispirare a ricchi e poveri, a letterati e illetterati, in ugual misura, una tale fede nella sua persona e nelle sue dottrine al punto di rimanergli fedele benché perseguitati e condannati a morte senza processo, fatti a pezzi, strangolati, fucilati, sparati dai cannoni, e se, fino a oggi, in Persia, Turchia ed Egitto aderiscono in gran numero alle sue dottrine uomini d'alto rango e di profonda cultura, la sua vita deve essere uno di quegli eventi degli ultimi cent'anni [a](#) che vale la pena veramente studiare...

^a L'opera di Younghusband fu pubblicata nel 1923 (*n.d.a.*).

Così, a soli trent'anni, nell'anno 1850, terminò l'eroica carriera di un vero uomo-Dio » ([115](#)).

Il giornalista Valentine Chirol [a](#):

« Il Báb era morto, ma non il Bábismo... » ([116](#)).

E l'ispirata penna di Shoghi Effendi, il quale discendeva, per parte di padre, dalla famiglia del Báb, lasciò scritto su quell'evento *miracoloso*:

« Un fenomeno così strano ed inesplicabile, confermato da testimoni oculari, attestato da uomini di riconosciuta reputazione, e riconosciuto da governi così come da storici non ufficiali tra la gente che aveva giurato eterna ostilità alla Fede Bábí, può sicuramente essere considerato come la più straordinaria manifestazione della forza eccezionale di cui una Dispensazione promessa da tutte le Dispensazioni del passato è stata dotata. Soltanto la passione di Gesù Cristo, e anche l'intero Suo ministero pubblico, possono offrire un parallelo alla missione e alla morte del Báb... » ([117](#)).

E Bahá'u'lláh?

Come apprese, e in quali esatte circostanze, la notizia del martirio del Suo giovane Precursore? A parte un fugace accenno di Nabíl, le fonti a nostra disposizione tacciono su questo punto. Ma ognuno può immaginare ciò ch'Egli dovette provare in cuor Suo.

Conosciamo, comunque, le parole che Egli pronunciò in risposta a un'alta personalità governativa che, sicura di compiacereGli, Gli espresse la speranza che, con la morte del Báb, quel « fuoco »

^a Valentine Ignatius Chirol, Sir (1852-1929), giornalista inglese. Viaggiò a lungo nel Medio Oriente come corrispondente del *Morning Standard*. Visitò anche la Persia nel 1884 e Haifa nell'anno seguente, ove godette dell'ospitalità di Bahá'u'lláh e trattò di Lui in un suo libro. Divenne uno dei capo-redattori del *Times*.

che avrebbe potuto un giorno attirare proprio su Lui « indicibili calamità » fosse stato finalmente estinto.

« Non è così. Se ciò è vero ^a, puoi essere certo che la fiamma che è stata accesa divamperà, dopo questo atto, più forte che mai e susciterà una conflagrazione tale che le forze alleate degli statisti di questo regno non riusciranno a estinguere » (¹¹⁸).

E sarà proprio Bahá'u'lláh ad occuparsi, fin dal primo momento, della sorte dei preziosi resti mortali del Báb. Li fece trasferire di nascosto a Teheran e poi, per tutto il tempo della Propria vita terrena, incaricò vari credenti di trasportarli successivamente in luoghi diversi per proteggerli dalle insidiose mire dei nemici della Fede.

Finché, sul declinare della Sua esistenza, mentre un giorno Si trovava in Haifa sulle pendici del monte Carmelo, fu Lui a indicare al prediletto Figlio ‘Abdu’l-Bahá il luogo esatto ove Questi avrebbe dovuto erigere un magnifico mausoleo per riporvi per sempre quei resti ^b.

Prima di congedarci dalla vita terrena del Profeta-Martire di Shìraz, proprio per ricordare quel misterioso legame che Lo avvinse sempre a Bahá'u'lláh, è suggestivo rileggere le immortali espressioni di Nabíl:

« Tale amore nessun occhio ha mai veduto, né cuore mortale ha concepito una tale reciproca devozione. Se i rami di ogni albero fossero tramutati in penne e tutti i mari in inchiostro e la terra e il cielo si srotolassero in una sola pergamena, l’immensità di quell’amore rimarrebbe ancora inesplorata e la profondità di quella devozione insondata » (¹¹⁹).

^a Nabíl afferma appunto che fu questo personaggio a informare Bahá'u'lláh del martirio del Báb (*n.d.a.*).

^b Per questo avvenimento e la successiva opera di ‘Abdu’l-Bahá per erigere il Mausoleo del Bab, v. Zuffada, *op. cit.*, pp. 66-67; 113-114; 137-139.

9

UN ANNO A Karbilá

Mírzá Taqí Khán, ovvero un quadro dell'Írán del secolo scorso

Il « fuoco » dunque — era opinione diffusa presso le autorità iraniane — era stato spento. Morto il Báb, con le Sue paradossali pretese, quale fastidio potevano ancora suscitare i Suoi seguaci, senza dubbio precipitati in un abisso di terrore per quell'atroce morte del loro Maestro?

Ma, forse, qualche disturbo, qualche noia qualcuno poteva ancora crearli: un uomo di grande personalità, di saldo carattere, aduso a frequentazioni a corte. Era meglio tenerlo d'occhio, anzi, se possibile, rimuoverlo per un po' dalle ceneri sotto cui, chissà!, poteva ancora covare un po' di quel pericoloso « fuoco ».

Naturalmente, l'uomo in questione era Bahá'u'lláh. Non molto tempo dopo il martirio del Báb, Egli venne convocato dal nuovo Primo Ministro, il Gran Visir di Násiri'd-Dín Sháh, Mírzá Taqí Khán, che era responsabile dell'esecuzione avvenuta a Tabríz.

Con gentilezza, ma abilmente, Mírzá Taqí Khán insinuò, durante la conversazione con Bahá'u'lláh, che, secondo la sua opinione, senza l'assistenza da Lui offerta agli assediati di Shaykh Tabarsí e in genere ai seguaci della nuova *setta*, né Mullá Husayn « né la sua banda di studenti imberbi sarebbero riusciti a resistere per sette mesi alle forze del governo imperiale » (sono sue parole come le riferì

Bahá'u'lláh stesso ^a). Il Gran Visir proseguì perdendosi in elogi per il talento del suo Interlocutore e affermando di non aver prove tangibili della Sua *complicità* con i Bábí, ma che comunque un uomo di tanto prestigio e così nobili qualità non poteva più a lungo rimanere estraneo al potere. Quando lo Scià fosse ritornato da un viaggio che stava per compiere a Isfáhán, lui stesso, il Primo Ministro, avrebbe sollecitato dal sovrano un'importante carica a corte per il Figlio di Mírzá Buzurg. Ma nel frattempo Gli suggeriva di recarsi a visitare la città di Karbilá, in 'Íráq, suggerimento che, a dispetto della formale gentilezza, costituiva un ordine vero e proprio.

Riferì più tardi Bahá'u'lláh al Suo « storico » Nabíl:

« Protestammo energicamente contro queste accuse e rifiutammo la posizione che egli sperava di offrirCi. Pochi giorni dopo quel colloquio, partimmo da Tihrán per Karbilá » (¹²¹)

Lasciamo un istante Bahá'u'lláh occuparsi dei preparativi per il viaggio e approfittiamo dell'episodio appena narrato per offrire al lettore, tramite un breve studio della figura del Gran Visir, uno *spaccato* di ciò che doveva essere l'Írán del secolo scorso, con tutto il suo carico di corruzioni e furberie, miste a qualche penoso tentativo di riforme pubbliche.

Mírzá Taqí Khán fu il primo Gran Visir del nuovo sovrano, Násiri'd-Dín Sháh, di cui aveva sposato la giovanissima sorella. Si deve in parte ai suoi ordini se avvennero quei bagni di sangue dei Bábí rievocati nelle pagine precedenti e la stessa esecuzione del Báb.

Nei primi tempi del suo governo egli si mostrò effettivamente crudele e ambizioso. Tale, almeno, lo dipingono le relazioni che vari diplomatici accreditati alla corte dello Scià, soprattutto inglesi, inviavano regolarmente ai rispettivi governi in Europa.

Iniziamo con il giudizio che di lui espresse il colonnello Farrant, Incaricato d'Affari britannico, in assenza dell'ambasciatore Sheil, in un dispaccio a Lord Palmerston:

^a V. Nabíl, *op. cit.*, p. 553.

« Sono dolente di affermare che l'Ameer [*il Gran Visir*] non gode alcuna popolarità. Il suo altezzoso comportamento e l'assunzione di tutto il potere esecutivo, insieme alle sue riforme nel campo finanziario, sono le cause principali dell'antipatia che tutte le classi sociali nutrono per Sua Eccellenza. Il suo carattere sospettoso non gli permette di rendere solido il trono dello Scià ^a, non si fida di alcuno, nemmeno di coloro che rendono i migliori servigi allo Stato. Lo Scià è completamente nelle sue mani, e il Gran Visir esercita su di lui ancora maggior influenza, se possibile, di quella che esercitava lo Hajee [*Hájí Mírzá Áqásí, Primo Ministro di Muhammad Sháh*] sul suo defunto Padre ^b... » (¹²²).

Rientrato a Teheran, l'ambasciatore Sheil inviava nel dicembre del 1849 un lungo dispaccio al solito Lord Palmerston, per informarlo della situazione che aveva trovato in Írán al suo ritorno, e anche del nuovo Primo Ministro:

« Il Re può essere considerato uno zero nell'amministrazione dello Stato. È un giovane di vent'anni, e per quanto non sia probabilmente privo d'intelligenza, c'è stata una totale negligenza nella sua educazione, e sembra ch'egli non abbia desiderio di occuparsi del Governo del suo Regno. Il Primo Ministro, a quanto pare, incoraggia una tale tendenza per rendere dipendente lo Scià ai suoi voleri e per rafforzare quel potere che egli sta ora accaparrandosi. Il Re ha il merito di cercare di rimediare alla sua difettosa educazione sforzandosi di acquisire una familiare conoscenza della storia e della geografia.

Il Primo Ministro mi appare uomo di qualche talento, anche se a mala pena adeguato alle difficoltà che deve superare, e pieno di pregiudizi e sospetti. Ha un carattere ostinato e

^a Nasiri'd-Din Sháh era da poco salito al trono in una situazione del Paese molto precaria, come abbiamo notato a p. [95](#) (*n.d.a.*).

^b Muhammad Sháh (*n.d.a.*).

quindi non è sempre sotto il controllo del buon senso. L'avidità, che è la passione nazionale, non sembra esercitare su di lui una grande influenza, ed egli è uno dei pochi Persiani di mia conoscenza che sembri mosso da un certo desiderio di far del bene al suo Paese...

Egli ha a fatica un amico, un sostenitore. Con il suo orgoglio e i suoi modi tirannici e sgarbatissimi, e forse anche per aver ridotto in modo un po' precipitoso tutti gli stipendi e le pensioni, si è guadagnato la forte antipatia e lo scontento di tutte le classi di Teheran, e le condizioni delle provincie mostrano che tali sentimenti non sono confinati alla capitale...

Non esagero affermando che lo scontento, se non il disamore, pervade ogni classe sociale. Il mio breve soggiorno qui mi ha già offerto la possibilità di ascoltare i lamenti di ogni livello della società. Nei ranghi superiori tale discontento è soprattutto di tipo egoistico, derivante dalla preoccupazione di ottenere posti di rilievo e opportunità di corruzioni: ma tra il clero e le classi commerciali prevale il medesimo senso di scontentezza, e naturalmente ciò si estende ai più bassi livelli della popolazione che cerca di imitare le classi superiori... » ([123](#)).

Robert Binning [a](#), in una sua descrizione di Mírzá Taqí Khán, mostra di nutrire pressapoco la medesima opinione di Sheil:

« È senz'altro un uomo abile e furbo; ma condivide vari difetti con i Persiani di scarsa educazione... Ignorante del mondo sotto il profilo generale, e conoscendo poco delle condizioni e del potere di altre nazioni, un tale ministro non può che essere fin troppo spesso di corte vedute e non può non compiere sbagli nel corso della sua politica. Si dice che occasionalmente si mostri rigoroso e crudele e in nessun modo libero dai principali vizi dei suoi conterranei... » ([124](#)).

^a Robert Blair Munro Binning, del servizio civile indiano, viaggiò molto attraverso la Persia e lasciò un libro sulle sue esperienze in questo Paese. Morì intorno al 1861. V. Bibliografia.

Con il passare del tempo, tuttavia, l'opinione degli Inglesi sul Gran Visir di Násíri'd-Dín Sháh migliorò. Il diplomatico Robert Grant Watson, che lo conobbe durante il suo servizio all'ambasciata britannica di Teheran tra il 1857 e il 1859, così scrisse di lui:

« Meerza Teqi Khán... deve il suo rango interamente ai suoi talenti e servigi. È uomo che possiede una natura diversa da quella dei suoi conterranei in generale... » ([125](#)).

Alla sua morte, il medesimo Watson avrebbe scritto:

« Così è morto... l'uomo che ha fatto tanto per rigenerare la Persia; l'unico uomo che possedeva allo stesso tempo l'abilità, il patriottismo, l'energia e l'integrità richiesta a un Ministro persiano per condurre la barca dello Stato in salvo, oltre i fondali e le roccie che giacciono sul suo cammino » ([126](#)).

Come morì Mírzá Taqí Khán? Però per gli intrighi dei suoi nemici, fra i quali spiccavano la madre dello Scià (che fra l'altro, vedremo, odiava a morte Bahá'u'lláh) e di Mírzá Áqá Khán che ambiva (e ottenne) a subentrargli nell'alta carica: « Pien di misfatti è il calle della potenza » [a](#)! Entrambi riuscirono a convincere Násíri'd-Dín Sháh, il giovane, inesperto e debole monarca, che il suo Primo Ministro stava pericolosamente concentrando troppo potere nelle sue mani. In un primo tempo lo Scià era deciso a limitarsi a diminuire i poteri che il suo Gran Visir aveva accumulato e stabilire la propria autorità su basi più solide. E infatti gli indirizzò una lettera piena di attestazioni di affetto e stima ridondanti e, a orecchio europeo, anche esagerate. Il Primo Ministro poteva quindi stare tranquillo. (Se riferiamo questi eventi, è anche per preparare il lettore a quanto narreremo nel prossimo capitolo che riguarderà il modo di

condursi di questo Scià, della sua corte e dell'intero apparato
sta-

^a Dal libretto del *Macbeth* di Giuseppe Verdi.

tale nei confronti dei Bábí, in occasione di un fallito attentato alla vita dello Scià stesso).

Alla fine, il sovrano fu persuaso a privare di ogni potere Mírzá Taqí Khán e a esiliarlo a Káshán. Il nuovo Gran Visir, Mírzá Áqá Khán, non poteva però tollerare che un nemico una volta così potente rimanesse in vita e tanto premette su Násíri'd-Dín Sháh finché questi ne sentenziò la morte.

Con un processo regolare? Con delle accuse precise? Il rapporto che l'ambasciatore Sheil inviò a Londra non lascia molte illusioni sulla giustizia iraniana del secolo scorso.

Scrivendo a Palmerston ^a, egli afferma:

« Deploro di dover informare l'Eccellenza Vostra che lo sfortunato ex-Primo Ministro, Meerza Tekkee Khán, è stato assassinato per ordine dello Scià a Kashan, ove era rimasto confinato per gli ultimi due mesi. Il crimine è stato aggravato dal modo crudele scelto per perpetrarlo » (¹²⁷).

Il diplomatico prosegue narrando che, nella casa ove Mírzá Taqí Khán era custodito, la sua diciassettenne sposa, la principessa reale sorella dello Scià, non lo abbandonava un istante per paura che le guardie lo uccidessero. Appena ella, rassicurata, smise di farlo, l'ex Primo Ministro

« fu catturato, imbavagliato e trascinato in una casa vicina, ove, gettato al suolo, venne spogliato e legato. Poi gli aprirono le vene sia nelle braccia che nelle gambe. Egli languì in una mortale agonia per tre o quattro ore., » (¹²⁸).

Così finivano, a volte, i Primi Ministri nell'Írán di cento anni or sono. Così uscì dalla Storia l'uomo che aveva fatto giustiziare il Báb, ma che, secondo le parole di 'Abdu'l-Bahá,

^a Il 16 gennaio 1852.

« anche se perseguitò la Causa come nessun altro, Mírzá Taqí Khán, il Primo Ministro, in faccende di Stato e di politica lasciò veramente la più solida delle basi, anche se non aveva mai frequentato una scuola europea... » ([129](#)).

Onore al merito e onore anche alla serena obiettività del Maestro!

« Riconosciuto » a Karbilá!

Il commento di Bahá'u'lláh sulla conversazione avuta con il Gran Visir lo raccolse Nabíl anni dopo dalle Sue stesse labbra:

« Se il Primo Ministro avesse compreso qual'era la Mia vera posizione, non Mi avrebbe di certo lasciato andar via. Egli compì ogni sforzo per scoprire la reale situazione, ma senza riuscirvi. Dio volle che egli ne rimanesse ignaro » ([130](#)).

Proprio quando Bahá'u'lláh Si accingeva a lasciare Teheran, il credente da Lui appositamente incaricato (Hájí Sulaymán Khán) giunse nella capitale con i preziosi resti del Báb. Su Suo ordine, il fratello Mírzá Músá e altri Bábí si occuparono di celarli in luogo sicuro.

Accompagnarono Bahá'u'lláh nel Suo viaggio verso l'Íráq alcuni credenti, fra cui Mírzá Muhammad-i-Mázindarání, uno degli ultimi sopravvissuti al massacro di Shaykh Tabarsí. Quasi l'intero mese d'agosto di quel 1851 — il mese di Ramadan ^a Bahá'u'lláh lo trascorse a Kirmánsháh, una tappa sulla rotta verso l'Íráq.

Racconta Nabíl che, durante questa sosta, egli e un altro credente di nome Mírzá Ahmad ^b furono convocati alla Sua presenza (solo a Baghdád, qualche anno più tardi, Nabíl avrebbe riconosciu-

^a Mese del digiuno musulmano.

^b Fu il primo ad abbracciare la Fede del Bab nel Khurasan. Nabíl lo definisce « il più dotto, il più saggio, il più eminente tra gli 'ulamá della provincia » (*op. cit.*, p. 119).

to il rango di Bahá'u'lláh, per ricevere da Lui alcuni incarichi. Nabíl doveva incontrare Mírzá Yahyá a Teheran e condurlo in un certo luogo ove avrebbero atteso insieme il ritorno di Bahá'u'lláh dall'Írāq probabilmente una misura di sicurezza e protezione sia nei confronti del pauroso fratellastro che della Fede del Báb, acciocché egli non fosse in condizione di nuocerle ^a.

Più gradevole compito toccò a Mírzá Ahmad, il quale doveva attendere a Teheran il ritorno di Bahá'u'lláh, e nel frattempo consegnare al piccolo 'Abbás Effendi ('Abdu'l-Bahá contava a quell'epoca sette anni) e a Sua madre Navváb, che si trovavano nel Mázindarán, una scatola di dolciumi e una lettera che Bahá'u'lláh stesso gli aveva affidato.

Giunto in Írāq, Bahá'u'lláh sostò alcuni giorni a Baghdád, la città che, nel giro di due anni, sarebbe divenuta, a causa di alcuni tragici avvenimenti che narreremo, la Sua dimora per un decennio. A Karbilá, considerata città santa dagli Sciiti che vi venerano il Mausoleo dell'Imám Husayn ^b, arrivò il 28 agosto 1851, trovando che la locale comunità Bábí era turbata da un fatto increscioso. Alcuni credenti, fra cui Hájí Siyyid Javád-i-Karbilá'í (ci occuperemo fra poco di lui), erano caduti preda di un fanatico Siyyid di nome 'Uluvv, divenendone seguaci. Dopo alcuni colloqui, Bahá'u'lláh riuscì a liberarli dalle bizzarre fantasie che avevano blandito il loro cuore ed essi riscoprirono la bellezza di tornare fedeli alla Causa del Báb. Convinti dal loro esempio, altri discepoli di Siyyid-i-'Uluvv si interessarono alla Causa e l'abbracciarono, mentre lo stesso 'Uluvv, ci informa Nabíl, « fu alla fine indotto a riconoscere l'autorità di Bahá'u'lláh e ad attestare la superiorità della Sua posizione. Giunse perfino a esprimere il suo pentimento per quello che aveva fatto e a promettere che non avrebbe più propugnato le teorie e i princípi che aveva accanitamente sostenuto » (¹³¹).

^a Come egli, invece, con la sua viltà — come vedremo — tendeva sempre a fare. E infatti anche in questa occasione, Yahyá non si attenne all'invito del Fratello e si rifiutò di lasciare Teheran.

^b Ucciso, come si ricorderà, nella pianura di Karbilá. V. pp. ³¹-2.

Già qui a Karbilá, come molte volte più tardi a Baghdád, in un periodo, cioè, in cui Bahá'u'lláh poteva apparire agli occhi della comunità al più come un eminente Bábí (era, se mai, su Suo fratello Mírzá Yahyá che si appuntava l'interesse di tutti), qualcuno fu in grado di riconoscere il Suo rango, ben dodici anni avanti la Sua prima Dichiarazione pubblica (1863).

Accadde a Shaykh Hasan-i-Zanúzí, la cui vicenda è così avvincente che non dispiaccia al lettore se spendiamo due parole per riassumerla.

Era stato discepolo di Siyyid Kázim. Un giorno, in compagnia del suo maestro, in un imprecisato anno, precedente comunque al 1844, incontrò, proprio a Karbilá ^a, un giovane Siyyid la Cui bellezza, portamento e dignità lo attrassero profondamente. Era il Báb. Siyyid Kázim lo sapeva, ma non poteva comunicarlo al discepolo se non con vaghe allusioni. Tuttavia Shaykh Hasan si sentì irresistibilmente mosso a cercare d'incontrare di nuovo quel Giovane e L'osservò molte volte assorto in preghiera al Mausoleo dell'Imám Husayn udendoLo spesso pronunciare, immerso in uno stato d'estasi, una struggente invocazione: « O Dio, mio Dio, mio Diletto, Desiderio del mio cuore ».

All'annuncio della Dichiarazione a Shíráz, divenne Bábí e più tardi conobbe il privilegio di essere accanto al Báb durante l'imprigionamento di Má-kú e di trascrivere i versetti ch'Egli dettava al Proprio amanuense. Quando Egli chiese ai seguaci di accorrere in aiuto del Suo amato Quddús assediato a Tabarsì, al nostro Hasan affidò invece un diverso incarico:

« ... l'ingiunzione di partecipare a questa lotta non vale per te. Tu devi andare a Karbilá e fermarti in quella santa città, perché sei destinato a vedere, con i tuoi occhi, le belle fattezze del promesso Husayn. Quando guarderai quel volto radioso, ricorda anche Me. Porgi a Lui i sensi della Mia amorevole devozione » (¹³²).

^a Il Báb dimorò qualche tempo a Karbilá prima del 1844.

Era l'anno 1848. Shaykh Hasan si recò dopo poco a Karbilá e attese. L'allessa durò due lunghi anni. Nel frattempo il Suo adorato Maestro veniva martirizzato a Tabríz.

Finché un giorno [a](#)...

« mentre passavo vicino alla porta del cortile interno del mausoleo dell'Imám Husayn, i miei occhi si posarono per la prima volta su Bahá'u'lláh. Cosa posso dire delle fattezze che vidi? La bellezza di quel volto, quei lineamenti squisiti che né penna né pennello osano descrivere, lo sguardo penetrante, il viso gentile, la maestosità del portamento, la dolcezza del sorriso, il rigoglio dei riccioli neri come l'ebano, mi lasciarono nell'anima un'impressione incancellabile. Ero allora già vecchio, carico d'anni! Con quanto amore Egli Si diresse verso di me! Mi prese la mano e, con un tono da cui trasparivano ad un tempo forza e bellezza, mi rivolse queste parole: “Oggi Mi sono proposto di far sapere a tutta Karbilá che sei Bábí”. Tenendomi ancora la mano nella Sua, continuò a parlarmi. Percorremmo insieme tutta la strada del mercato e infine mi disse: “Sia lodato Iddio che sei rimasto a Karbilá, e che hai visto con i tuoi occhi il semblante del promesso Husayn”. Mi ricordai immediatamente della promessa fattami dal Báb. Non avevo riferito a nessuno le Sue parole, che pensavo riguardassero un futuro remoto. Queste parole di Bahá'u'lláh mi toccarono nel profondo del cuore. Sentii il desiderio di proclamare alla gente incurante, in quello stesso momento e con tutta l'anima e con tutte le mie forze, l'avvento del promesso Husayn. Ma Egli mi invitò a reprimere i miei sentimenti e a celare la mia emozione. “Non ancora, — mi sussurrò all'orecchio — l'ora stabilita si sta avvicinando. Non è ancora scoccata. Sta tranquillo e sii paziente”. Da quel momento tutti i miei dispiaceri svanirono. La mia anima fu inondata di gioia » ([133](#)).

^a Era il 5 ottobre 1851.

Anche altri Bábí che vivevano a Karbilá furono attratti, in vari modi, dalla forza della personalità di Bahá'u'lláh, come quel Hájí Siyyid Javád che Egli aveva liberato dall'influenza di Siyyid 'Uluvv.

Non subito comprese cosa si nascondesse dietro la grandezza di Bahá'u'lláh, ma in qualche modo, confusamente, ne fu attratto, come raccontò lui stesso:

«... Ero a Karbilá quando giunse la notizia dell'arrivo di Bahá'u'lláh... Prima di conoscerLo mi aspettavo di trovarmi dinanzi a un giovane di nobile lignaggio, figlio di un Visir, non a qualcuno dotato di immensa conoscenza e saggezza. Mi recai a visitarLo insieme ad alcuni amici...

Bahá'u'lláh parlò per un po'... A poco a poco mi resi conto che noi, uomini di cultura e dotati di conoscenza, dimoravamo in verità in abissi di ignoranza, mentre Lui, che noi consideravamo solo un giovanotto, il figlio di un Visir ^a, Si ergeva sul più alto pinnacolo della comprensione e della saggezza... » (¹³⁴).

Non trascorse molto tempo che Javád riconobbe il rango di Bahá'u'lláh. Nei dieci anni del Suo esilio a Baghdád Lo avrebbe servito con assoluta fedeltà.

^a Questo insistere sulla condizione sociale del padre di Bahá'u'lláh vuol evidentemente alludere all'ignoranza di tale classe. V. pp. 37-8 (n.d.a.).

10 ATTENTATO E STRAGI

Násíri'd-Dín Sháh

Bahá'u'lláh era appena ritornato dall'Iràq, quando un attentato compiuto contro la vita del sovrano da parte di tre sconsiderati Bábí attirò sull'intera comunità dei seguaci del Báb gravissimi esiti di notevole portata storica, in primo luogo una spaventosa recrudescenza di persecuzioni e, per Bahá'u'lláh, l'inizio di un esilio che Lo avrebbe allontanato per sempre dalla terra natale.

Inoltre, come scrive Momen, si allungò « un'oscura ombra sulla comunità Bábí per il resto del secolo, rafforzando l'ostilità dello Scià e del governo persiano... L'attentato distrusse quelle speranze che ancora potevano sopravvivere di una riconciliazione fra la nuova religione e il governo... Esso rese plausibile agli occhi della gente la denuncia che di questa fede facevano gli 'ulamá come di un movimento sovversivo nei confronti dello Stato e della religione islamica » ([135](#)).

Come si ricorderà ^a, Násíri'd-Dín Sháh era salito sul trono di Persia nell'ottobre del 1848, alla morte del padre Muhammad Sháh.

« Io non ho mai visto un bambino così bello », aveva scritto

^a V. p. [95](#).

di lui il colonnello inglese Stuart che lo aveva visto nell'ottobre del 1835 quando il futuro sovrano contava sei anni d'età. Ma, per quanto attraente, egli non dava modo al suo tutore Mírzá Ibráhim (che era stato educato in Gran Bretagna) di apprezzare molto i suoi risultati scolastici, come l'ormai citatissimo ambasciatore Sheil ^a aveva occasione di riferire nel marzo del 1846 al Ministro degli Esteri inglese, Lord Aberdeen:

« Meerza Ibraheem, il tutore del Principe reale, definisce manchevoli sia la sua capacità di comprensione che i risultati. Egli non sa nemmeno leggere o scrivere adeguatamente nella sua stessa lingua, e Meerza Ibraheem dispera che il suo insegnamento possa riuscire di qualche utilità a causa della naturale deficienza dell'intelletto e delle capacità del Principe, tanto che è solo dietro mia esortazione ^b che egli ha acconsentito a conservare il suo ruolo di Tutore di Sua Altezza Reale » (¹³⁶).

Più tardi, l'erede al trono non aveva avuto modo di distinguersi particolarmente nemmeno quando era stato nominato Governatore generale della provincia dell'Ádharbáyján: e anche come presidente del tribunale islamico che aveva giudicato il Báb a Tabríz ^c non aveva avuto alcuna parte di rilievo.

Destinato a terminare tragicamente ^d, il regno di questo monarca non fu certo tra i più felici, come avremo modo di constatare in seguito ^e.

A John Ussher, un viaggiatore inglese che lo incontrò a Teheran nel 1861, fece la seguente impressione:

« Era di altezza media, piuttosto scuro di carnagione. Le sue

^a Ma a quell'epoca occupava nella Legazione inglese a Teheran un rango minore.

^b Si può ben capire perché Sheil avesse interesse che fosse qualcuno educato in Gran Bretagna a istruire l'erede al trono (n.d.a.).

^c V. p. ⁴⁹.

^d Nasiri'd-Dìn Sháh cadrà sotto i colpi di un assassino il 1 maggio 1896.

^e Nel II volume.

fattezze erano belle, ma sciupate da uno sguardo furtivo. In lui la viltà sembra avere il sopravvento » ([137](#)).

Un altro inatteso ritratto di Násíri'd-Dín Sháh, con i suoi vizi e le sue virtù, ci deriva da una fonte italiana. In occasione del viaggio del sovrano di Persia in varie capitali europee, compresa Roma, nel 1873, un generale lucchese residente a Teheran, Enrico Andreini, che vi rivestiva la carica di capo-istruttore europeo dell'esercito iraniano, inviò una breve biografia dello Scià al Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia. In essa scrisse, fra l'altro:

« Nassr-ed-Din Sciah ha 44 anni quantunque ne dimostri di meno, e comparisca più giovane, è di media statura, piuttosto grosso, ben formato, di tratti marcati, con occhi neri grandi e vivi, la bocca ben tagliata, ed ombreggiata di folti baffi, sotto i quali traspaiono due file di bianchissimi denti. Vestito quasi alla foggia europea ma di una grande semplicità, marcia con dignità, ma senza pretenzione, e inspira in chi lo avvicina confidenza, e affezione. Di temperamento eccitabile, cupido di piaceri, detesta la monotonia della vita e cerca distrazioni, o nel Harem, o nell'esistenza libera attraverso le montagne di Laro nelle folte e oscure foreste del Mazandran.

Arrivato al trono all'età di diciotto anni la circonferenza del suo sapere era povera e gli mancavano perfino le più elementari conoscenze di ciò che era necessario per occupare il posto al quale lo conduceva il solo merito di nascita... Oltre le tre lingue orientali l'arabo, il turco e il persiano, il re parla assai bene il francese...; conosce abbastanza la geografia politica e s'istruisce continuamente col mezzo di giornali illustrati, e col prendere conoscenza delle più recenti scoperte, e progressi, delle arti e della cultura » [a](#).

^a Roma, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, serie Regno d'Italia, busta 1383, annesso

al dispaccio n. 17, 10 gennaio 1873. V. Angelo M. Piemontese, *La Persia Qagiara e il suo Scià in un rapporto di E. Andreini (1873)*, in *Opinioni Bahá'í*, gennaio-marzo 1985, pp. 27-41.

Come vedremo, l'Andreini nella sua relazione si occupò anche dei Bábí.

15 agosto 1852: attentato allo Sciá

Il martirio del Báb, l'ordine da parte del governo di massacrare centinaia di Suoi seguaci e altri gravi episodi di intolleranza e crudeltà inasprirono l'animo di alcuni Bábí fino a condurli a estreme, disastrose conseguenze. Tre giovani in modo particolare, che solevano incontrarsi a Teheran nell'abitazione di un veterano della Fede, mullá Shaykh-‘Alí, detto ‘Azim (*Grande*), cominciarono a covare nel loro cuore una sorda, cruda avversione per colui che ritenevano responsabile di tutte le ferite inferte alla loro comunità: Násíri'd-Dín Sháh.

I nomi di questi giovani erano: Sádiq di Tabríz, una sorta di commesso in una pasticceria, Fathu'lláh di Qum, incisore, e Hájí Qásim di Nayríz. Quest'ultimo, in modo particolare, aveva molto sofferto per mano dei nemici della Fede. Non si sa se altri siano rimasti coinvolti in questa folle impresa, ad eccezione di mullá Shaykh-‘Alí ‘Azim, la cui confessione, più tardi, avrebbe del tutto scagionato la persona di Bahá'u'lláh dal sospetto di aver partecipato al complotto ^a. Si può anzi aggiungere con sicurezza che nessuno dei Bábí più eminenti sospettava nulla e che i tre giovani erano poco noti ai loro stessi correligionari.

I tre sciagurati, Sádiq, Fathu'lláh e Hájí Qásim ^b, ignoranti, rapiti da aberrante e disperata insania, si appostarono il giorno di domenica 15 agosto 1852 in attesa del passaggio del sovrano con l'intento di ucciderlo. Solo *l'intento*, però. Non avevano infatti con sé armi adatte allo scopo: le loro misere pistole erano addirittura caricate con pallini da caccia, il che suggerisce allo storico la convin-

^a V. p. [170](#).

^b Nabíl parla di due congiurati (*op. cit.*, p. 561): Sadiq e Fathu'lláh. Noi ci atteniamo ad altre fonti, accettate anche dallo storico Balyuzi (*King of Glory*, pp. 74-76)

zione che alle spalle dei tre giovani non si nascondesse alcuno in grado di realizzare con efficacia un'operazione tanto ardua.

Násíri'd-Dín Sháh si trovava, in quel torrido agosto, in una località estiva nel distretto di Shimrán che, inglobato oggi nella capitale, allora ne era piuttosto distante. Quel mattino, il sovrano e il suo seguito avevano lasciato il palazzo d'estate di Níyávarán per recarsi a caccia.

La colorita penna del conte di Gobineau ci ragguaglia sui dettagli del truce episodio:

« Il mattino, il Re, uscendo dal palazzo, montò a cavallo per fare una passeggiata. Come di consueto, era preceduto da scudieri che portavano lunghe lance, da palafranchieri che conducevano a mano i cavalli coperti di gualdrappe ricamate e da un gruppo di cavalieri nomadi con i fucili a bandoliera e la spada alla sella del cavallo. Perché il Sovrano non fosse disturbato dalla polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli, questa avanguardia si era di poco allontanata e il Re procedeva da solo, al passo, a qualche distanza dal sèguito di gran signori, capi e ufficiali che l'accompagnavano dappertutto. Era ancora molto vicino al Palazzo e aveva appena superato la piccola porta del giardino di Muhammad-Hasan, *sandug-dár* o tesoriere del Risparmio, quando scorse sul ciglio della strada tre uomini, tre giardinieri, fermi, due a sinistra, uno a destra, che parevano aspettarlo. Per nulla insospettito continuò a procedere. Quando fu vicino a loro, vide che lo salutavano inchinandosi profondamente e li udì gridare tutti insieme: “Siamo il vostro sacrificio! Facciamo una supplica!”. È la formula consueta.

Ma anziché rimanere al loro posto com'è d'uso, essi avanzarono rapidi verso di lui, ripetendo precipitosamente: “Facciamo una supplica!” Un po' sorpreso, il Re gridò: “Cosa volete, farabutti?” In quel momento, l'uomo che si trovava a destra afferrò la briglia del cavallo con la mano sinistra e con la destra, armata di pistola, fece fuoco sul Re.

Contemporaneamente, i due uomini di sinistra spararono anche loro. Una delle

scariche colpì il collare di perle appeso al collo del cavallo, un'altra crivellò di pallini il braccio destro e la schiena del Re. Subito l'uomo di destra dette uno strattone alla gamba del Sovrano tirandola verso terra e sarebbe riuscito a disarcionarlo se i due assassini di sinistra, compiendo esattamente il medesimo tentativo, non lo avessero sorretto. Intanto Sua Maestà li colpiva col pugno sulla testa, mentre i salti e gli altri movimenti del cavallo spaventato vanificavano gli sforzi dei Bábí e facevano guadagnare tempo.

Gli uomini del sèguito, superato il primo attimo di stupore, accorsero. Asadu'lláh Khán, grande scudiero, e un cavaliere nomade uccisero a colpi di sciabola l'uomo di destra. Altri gentiluomini afferrarono gli uomini di sinistra, li gettarono a terra e li legarono. Il dottor Cloquet ^a medico del Re, aiutato da alcune persone, condusse rapidamente il Sovrano nel giardino di Muhammad-Hasan, *sandug-dár*.. ^b

Per più di un'ora seguì un tumulto spaventoso in tutta Niyávarán. Mentre i ministri, il Sad-i-A'zam in testa [*il Primo Ministro*], accorrevano al giardino ove era stato condotto il Re, trombe, tamburi, tamburini e pifferi chiamavano le truppe da ogni parte...; tutti davano ordini; nessuno vedeva, sentiva, comprendeva o sapeva nulla... » (¹³⁸).

La trasmissione di notizie era molto lenta, a metà del secolo scorso: solo in ottobre giunsero sui giornali europei i primi rapporti dell'attentato alla vita dello Scià. Ma dal momento che non vi erano in quel momento corrispondenti occidentali in Írán, le notizie pervennero in Europa solo tramite fonti persiane, a volte discordanti fra loro, sempre imprecise.

^a Ernest Cloquet, medico francese. Giunse in Persia nel maggio del 1846, e divenne il medico personale prima di Muhammad Sháh, poi di Násíri'd-Dín Sháh. Morì nel 1855 per un incidente di intossicamento (*n.d.a.*).

^b Sádiq fu ucciso sul posto. Il suo corpo fu tagliato in due e le parti esposte alle porte della città. Anche i suoi complici furono presto uccisi (*n.d.a.*).

Che qualcuno avesse attentato alla vita di un sovrano, sia pure in Oriente, era notizia che agitava e commuoveva ancora profondamente la coscienza del mondo e non vi fu quindi giornale importante che non la mettesse in evidenza, non potendo certo prevedere che nei decenni futuri quell'operazione di attentare alla vita dei monarchi, soprattutto in Europa, sarebbe divenuta tristemente famosa.

Sul *Sun* di Londra del 7 ottobre 1852 si poteva leggere:

« Lettere provenienti da Tauriz [*Tabríz*] e datate 26 agosto recano la notizia di un attentato per assassinare lo Scià. Mentre stava cacciando, quattro uomini accostarono il monarca, con la scusa di presentargli una petizione, che egli rifiutò di accettare. Due degli uomini afferrarono la briglia del cavallo, mentre i loro compagni spararono con due pistole a canna contro lo Scià. Questi, quantunque ferito alla coscia e alla bocca, riuscì a mantenersi in sella e a tenere a distanza i suoi assalitori finché arrivò il suo sèguito. Due degli assassini furono fatti letteralmente a pezzi; gli altri, catturati vivi, *dichiararono di non aver complici* ^a ma che, essendo Babi, avevano deciso di vendicare la morte del loro capo, uccidendo lo Scià. Il dottor Cloquet ha estratto due delle pallottole, ma non è riuscito con la terza. Si suppone che lo Scià non corra pericolo di vita... » (¹³⁹).

Per suggerire un'idea di come le notizie giungessero in Europa nelle guise più distorte, citiamo un brano di un articolo pubblicato dal giornale parigino *Le Constitutionnel* il 13 ottobre, che fu ripreso il giorno seguente dal *Morning Herald* di Londra:

« Una lettera proveniente da Costantinopoli ^b offre nuovi dettagli sul tentativo di assassinare lo Scià di Persia. Esiste in Persia da qualche anno una setta religiosa, detta babi, che

^a Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

^b Un articolo venne anche pubblicato sul *Journal de Constantinople*, copie del quale raggiunsero la Francia nel settembre del 1852 (*n.d.a.*).

crede nella trasmigrazione delle anime e che non riconosce l'autorità del Corano, di Maometto o dei Dodici Imám [sic]. La loro sola autorità è quella del dodicesimo Imám, Eaheb Zeman ^a di cui Bab, capo della setta, è l'unico rappresentante. Si afferma che essi professino una sorta di comunismo, avendo anche in comunanza le donne. Secondo la loro teoria della trasmigrazione delle anime, essi si credono immortali e quindi non danno valore alcuno alla vita. Il numero di questi Babi è stimato sui 50.000... Il 15 agosto tre di questi Babi decisero di vendicare la morte del loro maestro, il famoso Bab, che era stato la causa di molte azioni sanguinarie in Persia [sic], e si buttarono sullo Scià nel momento in cui questi si stava preparando a montare a cavallo per recarsi a caccia... Si dice che avessero trecento complici, che avevano giurato di uccidere lo Scià [sic] » ^b (140).

« Un giorno senza pari nella storia del mondo »

Un'azione tanto folle, per giunta fallita, provocò tuttavia contro l'indifesa comunità bábí una sproporzionata, tragica e patologica reazione da parte delle autorità, del clero e della popolazione di Teheran.

Furono i giorni del grande martirio e della nefanda strage — l'eco dei quali sembra perpetuarsi ancor oggi in Írán contro i discendenti spirituali di quegli eroi.

Parve inaugurarsi il regno del terrore. La brutale crudeltà cui furono sottoposti migliaia di Bábí è documentata non solo nelle pagine di seguaci del Báb, come Nabíl, ma anche di storici europei il-

^a « Sáhibu'z-Zamán ». V. p. 64 e n. (n.d.a).

^b Fra gli altri giornali, è da menzionare il bollettino militare austriaco, *Oesterreichs-cher Soldatenfreund* del 12 ottobre 1852 che pubblicò la famosa lettera del Capitano Alfred von Gumoens (un Austriaco che lavorava a Teheran), ove si narrava delle atrocità commesse nella capitale. V. parte

del testo della lettera in Nabíl, *op. cit.*, p. 567, n. 12. La lettera fu riportata su altri giornali austriaci e sul *Times* di Londra del 23 ottobre 1852, p. 8.

lustri e, in genere, di osservatori occidentali. Perfino alcuni cronisti di corte dei Qájár non riuscirono a nascondere, nei loro scritti, la disumana ferocia che imperversò a Teheran in quei tetri giorni di fine estate.

Il sovrano (la cui vita appariva ai suoi prodigiosamente risparmiata dal divino volere), le autorità, il clero fecero combutta e presero a pretesto l'espedito dell'attentato compiuto da alcuni Bábí isolati, per tentare una buona volta d'estirpare « il più rapidamente possibile — riferisce Nabíl — quell'eresia che sembrava minacciare le stesse fondamenta dello Stato » ([141](#)).

Da varie fonti, tra cui un numero della *Gazzetta Ufficiale* di Teheran e un brano di un libro di Lord Curzon ^a, apprendiamo che la carneficina fu attuata tramite un crudele espediente che poteva essere escogitato solo alla corte dei Qájár.

Sentiamo Curzon:

« Fu in questa occasione che Mírzá Áqá Khán, il Gran Visir, per dividere le responsabilità della punizione e per diminuire le possibilità di vendetta, concepì la straordinaria idea di assegnare l'esecuzione dei diversi criminali ai principali ministri, generali e funzionari della Corte, come anche ai rappresentanti del clero e della classe dei commercianti. Il Segretario agli Esteri ne uccise uno, il Segretario agli Interni un altro, il Gran Maniscalco un terzo, e così via » ([142](#)).

Ognuna delle personalità più o meno importanti dell'apparato statale, nobiliare, ecclesiastico, militare, mercantile e d'altro genere

^a George Nathaniel Curzon, nato nel 1859, fu educato a Eton e al Balliol College di Oxford. Viaggiò in Grecia, Turchia, Egitto e Persia. Fu Viceré dell'India dal 1898 al 1905. Ministro degli Affari Esteri dal 1919 al 1924. Venne creato Lord nel 1911. Morì nel 1925 e fu sepolto, come i più grandi personaggi inglesi, nell'Abbazia di Westminster. È ricordato come uno dei massimi statisti inglesi del nostro secolo. Nella sua opera *Persia and the Persian Question* (1892) dedica alla Fede Bahá'í alcune pagine fra le più equilibrate e sagge che siano mai state scritte sull'argomento.

esistente in Persia ebbe la sua vittima designata. Perfino allo Scià ne fu destinata una. Tuttavia, «per salvare la dignità della corona», il sovrano « delegò il dispensiere della sua casa a sparare il colpo per suo conto » ([143](#)).

Il lato grottesco della faccenda è che la *Gazzetta Ufficiale* (*Vaqá-yi-yi Ittifáqíyyih*) di Teheran, nel suo numero 82 del 26 agosto 1852, pubblicò a chiare lettere i nomi degli improvvisati carnefici con accanto quelli delle vittime da loro « giustiziate ». Con cinica disinvoltura, con fierezza anzi, verrebbe da dire, se dimenticassimo quali erano i tempi, gli uomini e gli usi.

E così (tanto per citare solo qualche esempio) Hájí Mírzá Jání ^a, stimato mercante di Káshán, ove aveva ospitato il Báb, e che era stato il primo cronista della Sua Fede, fu ucciso da Áqá Mihdí, detto « il re dei mercanti », e da altri commercianti della capitale, per quanto — si dice — perfino il Primo Ministro avesse desiderato risparmiarlo.

Un altro eminente Bábí, Lutf-‘Alí Mírzá di Shíráz, che discendeva da un’antica dinastia di monarchi persiani e che era sopravvissuto al disastro di Shaykh Tabarsí, venne massacrato dal capo dei corrieri reali e dai suoi assistenti a colpi di pietra, coltelli, pugnali e bastoni. Aveva iniziato a redigere una cronaca degli avvenimenti al Forte di Shaykh Tabarsí, che la morte purtroppo interruppe.

Il capo dei corrieri, che aveva un fratello Bábí di nome Mírzá Sulaymán-Qulí, nel giorno dell’attentato si era molto prodigato intorno alla persona dello Scià e questi manifestò quindi il desiderio di risparmiargli quel suo congiunto. Ma il funzionario, crudele, ottuso, probabilmente fanatico, certamente di animo vilmente cortigianesco, ne determinò la morte asserendo di non gradire un fratello Bábí!

Ancora dal macabro resoconto della *Gazzetta Ufficiale* di Teheran:

^a Era stato arrestato insieme a Bahá'u'lláh ad Ámul nel dicembre 1848. V. pp. [98](#) e sgg.

« Muqarrabu'l-Kháqán, l'Aiutante in Capo, comandanti di battaglioni, generali e colonnelli uccisero Siyyid Husayn-i-Yazdí [*l'amanuense del Báb e Suo compagno di prigionia*] con le loro sciabole...

Insegnanti e studenti del Dáru'l Funún [*un'istituzione di istruzione superiore*] massacrarono Mírzá Nabí'-yi Damávandí, un abitante di Teheran, a colpi di baionette e sciabolate » ([144](#)).

Fra le decine e decine di martiri, illustri e sconosciuti, è infine da ricordare Mírzá 'Alí-Muhammad-i-Nurí, cugino di Bahá'u'lláh da parte di padre.

Affidato in un primo tempo alla precaria provvisorietà delle colonne dei giornali, l'eco di quelle stragi entrò presto, a buon diritto, nelle più durature pagine dei libri di storia. Dal conte di Gobineau a Nicolas, da Lessona a Renan, da Lord Curzon a Browne, illustri contemporanei sentirono il bisogno di ospitare nelle loro opere l'eco che aveva suscitato in Persia, e nel mondo, un evento che essi non esitarono ad accostare alle sofferenze che avevano patito in Palestina e a Roma i primi seguaci di Cristo.

« Un giorno che non ha pari forse nella storia del mondo fu quello della grande strage fatta dei Bábí a Teheran » ([145](#)), scriveva nel 1866 Ernest Renan, l'immortale innovatore degli studi sulle origini del Cristianesimo ^a. Nel libro *Les Apôtres*, che approfondisce in modo originale le vicende delle prime comunità cristiane, egli rievocò in alcune bellissime pagine la figura del Báb e il martirio

^a Ernest Joseph Renan (1823-1892) approfondì gli studi teologici e filosofici. La sua filosofia è ispirata a una concezione evoluzionistica dell'universo e alla religione del progresso. Dopo aver visitato il Vicino Oriente, concepì una serie di opere sulle origini del Cristianesimo con spirito critico-razionale. Celeberrima la sua *Vita di Gesù* (1863). Altre sue importanti opere: *Gli Apostoli* (1866), *San Paolo* (1869), *La Chiesa cristiana* (1879). In una nota contenuta in un suo libro, Renan scrisse di aver ricevuto « a Costantinopoli informazioni da due persone che erano coinvolte nelle faccende Bábí ».

dei Suoi seguaci avvenuto quattordici anni prima. La sua schietta commozione, una profonda nota di partecipazione alle pene sofferte dai Bábíe di chiara condanna per gli aguzzini non lasciarono certo indifferenti i contemporanei che lessero la sua opera.

La sua fonte fu Gobineau, che solo tre anni più tardi, nel 1855, aveva potuto parlare a lungo, a Teheran, con i testimoni della strage.

« Si vide, allora, quel giorno, nelle vie e nei bazar di Tíhrán, uno spettacolo che la popolazione non potrà mai più dimenticare. Quando ancor oggi la conversazione cade su questo argomento si può giudicare l'ammirato orrore che provò allora la folla e che gli anni non hanno sminuito. Si videro venire avanti, fra i carnefici, bambini e donne con le carni aperte in tutto il corpo, stoppini accesi conficcati nelle ferite...

Un carnefice pensò di dire a un padre che se non cedeva [*cioè, abiurava*], avrebbe tagliato la gola ai due figli sul suo petto. Erano due ragazzini, di cui il più grande aveva quattordici anni e che, rossi del proprio sangue, le carni calcinate, ascoltavano impassibili il dialogo; il padre rispose, distendendosi per terra, che era pronto, e il maggiore dei ragazzi, reclamando con fierezza il suo diritto d'anzianità, chiese di essere sgozzato per primo...

Infine tutto fu compiuto. La notte cadde su un ammasso di carni informi; le teste erano attaccate a mazzi al patibolo... Quella densa giornata diede al Báb più fedeli segreti di quel che avrebbero potuto fare molte predicazioni. L'ho appena detto, l'impressione prodotta sulla popolazione dalla prodigiosa impassibilità dei martiri fu profonda e durevole. *Ne ho spesso inteso descrivere le scene da testimoni oculari, uomini che parteggiavano per il governo, alcuni dei quali occupavano importanti posizioni* ^a. Ad ascoltarli si poteva facilmente credere che

^a Non bisogna dimenticare che Gobineau, come ambasciatore di Francia a Teheran, poteva incontrare le persone più rappresentative e importanti della corte iraniana (il corsivo è nostro) *n.d.a.*

fossero tutti Bábí, tanto si mostravano penetrati di ammirazione per avvenimenti nei quali l'Islám non aveva fatto una bella parte e per l'alta opinione che essi avevano delle risorse, delle speranze e delle possibilità di successo della setta » ([146](#)).

Fa eco a quest'ultimo penetrante giudizio di Gobineau una considerazione fatta più tardi da Edward G. Browne, che nel 1887-88 visitò la Persia [a](#) ed ebbe anche lui modo di raccogliere testimonianze di quell'avvenimento:

« Queste esecuzioni non erano solo criminali, ma sciocche. La barbarie dei persecutori sconfisse il proprio scopo, e invece di ispirare terrore, dette ai martiri un'opportunità di esibire una forza eroica che ha fatto più di quello che qualsiasi propaganda, per quanto intelligente, avrebbe potuto fare per assicurare il trionfo della causa per cui essi morivano... L'impressione prodotta da una tale dimostrazione di coraggio e di resistenza fu profonda e duratura; anzi la fede che ispirava i martiri fu spesso contagiosa, come dimostra il seguente episodio. Un certo giovinastro Yasdí, noto per la sua vita tumultuosa e disordinata, andò a vedere l'esecuzione di alcuni Bábí, forse per schernirli. Ma quando vide con quanta calma e fermezza essi sopportavano la tortura e la morte, i suoi sentimenti subirono un improvviso mutamento così grande che egli si precipitò avanti gridando: "Uccidete anche me! Sono Bábí anch'io!" E così continuò a gridare finché fu reso anche lui partecipe della condanna che era venuto solo a vedere » ([147](#)).

La notizia dell'attentato allo Scià e delle sue ripercussioni fu riportata anche dai giornali dei vari Stati italiani del secolo scorso.

Per esempio, la *Gazzetta di Mantova* (il più antico giornale d'Italia) [b](#), che già il 25 ottobre 1852 aveva informato i suoi lettori che

^a Circa tre anni prima di vistare Bahá'u'lláh nei pressi di ‘Akká.

^b Mantova si trovava allora sotto l'impero austro-ungarico. La *Gazzetta di Mantova* fu fondata nel 1667 ed esiste tuttora. Anche la *Gazzetta Ufficiale di Venezia* (pure sotto il dominio austriaco) s'era occupata del Báb, dando notizia della Sua esecuzione il 12 settembre 1850, mentre sugli eventi che stiamo narrando il *Giornale di Roma* (sotto il dominio pontificio) riproduceva, il 16 novembre 1852, un articolo di *Le Constitutionnel* di Parigi.

« Lo Sciah è interamente stabilito dalle sue ferite », il 1 dicembre dello stesso anno pubblicava:

« Da Teheran si ha che ivi continuano le persecuzioni, gli arresti e le esecuzioni degli affiliati alla setta dei Babi. Indicibili sono i tormenti ai quali essi vengono sottoposti. L'ambasciatore inglese, colonnello Sheil, e quello di Russia si sono creduti in dovere di reclamare contro tante barbarie, e di chiedere come una grazia la semplice esecuzione degli arrestati » ([148](#)).

Notizia esattissima. Il 17 agosto dello stesso anno, l'ambasciatore britannico Sheil e quello russo, principe Dolgorukov, avevano infatti inviato una nota congiunta al Ministro degli Esteri persiano, Mírzá Sa'íd Khán, concepita nei seguenti termini:

« I Sottoscritti hanno appreso, con la più profonda pena, l'intenzione di infliggere torture, prima dell'esecuzione capitale, agli sventurati che si sono macchiati della colpa di un orribile attentato alla persona di Sua Maestà. Queste torture avrebbero lo scopo di estorcere confessioni sui loro complici. Per quanto infame sia stato il loro crimine, i Sottoscritti nutrono fiducia che questo oltraggio al senso comune non sarà perpetrato. Se nelle loro sofferenze questi criminali dovessero pronunciare i nomi di alcune persone, si può credere che essi tradiranno i loro amici e compagni? Non è certo che essi non accuseranno invece persone del tutto innocenti e che non si raggiungerà altro risultato che riempire la mente di Sua Maestà lo Scià di sospetti contro persone prive di colpa.

Sua Maestà ha mostrato il massimo coraggio e la massima forza d'animo durante la dura prova di due giorni fa. Che per-

duri la stessa magnanimità e che l'indulgenza del sovrano sia d'esempio a tutto il Regno! Che i traditori patiscano pure la punizione che meritano, ma che le nazioni europee apprendano che il monarca persiano ha assimilato la civiltà del nostro tempo, e che Sua Maestà Nasir:ood:deen Sháh [*Násiri'd-Dín Sháh*] si è rifiutato di infliggere la tortura persino in difesa della propria Reale persona! » [a](#) ([149](#))

Il saggio e civile consiglio dei due diplomatici europei, nonostante il credito dei loro governi, non ebbe naturalmente alcun peso sulle decisioni delle autorità iraniane.

Táhirih: la vita come un soffio

Non poteva scampare al massacro la donna che già una volta aveva eluso la sorveglianza dei suoi nemici, una donna che era il simbolo più puro degli insegnamenti del Báb e che con la sua condotta, le parole e gli scritti rappresentava una sfida vivente all'ordine costituito islamico: Táhirih.

Venne quindi arrestata e confinata nell'abitazione del Kalántar (*sindaco*) di Teheran, Mahmúd Khán, ove attese impaziente che i nemici si decidessero a infliggerle l'estremo supplizio. Anche in quest'ultimo confino emerse la sua personalità, e il suo fascino contagiò tutti coloro che poterono avvicinarla.

Un giorno ci fu gran festa in casa del Kalántar per le nozze di suo figlio. Le dame più importanti della capitale erano presenti al ricco, tradizionale ricevimento: nel bel mezzo della festa tutte reclamarono la presenza della prigioniera. Ella apparve con una veste che le scendeva fino ai piedi, con guarnizioni di broccato, e adorna

^a Anche il generale Andreini, nel suo rapporto da Teheran a Roma del 1873 (v. p. [127](#)), affermò che « questi atti degni di un altro tempo non cessarono di farsi in pubblico, che allorquando le Legazioni estere compresero che non potevano far assistere indifferenti le loro bandiere a simili macelli, ed energicamente protestarono » (cfr. *Opinioni Bahá'í*, gennaio-marzo 1985, p. 34).

di figure rappresentanti l'albero della vita. Un gran fazzoletto a fiorami era posato sulle sue spalle. I corti riccioli le incoronavano la fronte.

Le dame abbandonarono i loro tavoli, con i piatti ben colmi dei loro dolci preferiti, di cui andavano tanto golose. E Táhirih iniziò a parlare, circondata dall'*élite* della società femminile di Teheran. Disse loro chi era il Báb, della nuova Fede e di come si poteva vivere diversamente in questo mondo — e tutto il resto fu dimenticato: dolciumi, suonatori e danzatrici ^a.

Gobineau ci informa che il Kalántar si mostrò sempre gentile verso la prigioniera che gli avevano affidato. Ma ogni volta che egli tentava di infonderle la speranza della liberazione, lei lo interrompeva e gli parlava piuttosto di argomenti spirituali, aggiungendo che non aveva bisogno di *quella* speranza. Finalmente un giorno, Mahmúd Khán le portò la bella notizia: il Primo Ministro era disposto a liberarla, solo se ella avesse abiurato la sua Fede. Certo, non le avrebbero creduto: ma a questo prezzo l'avrebbero lasciata andare. La risposta di Táhirih fece trasalire il Kalántar: « Non sperare che io rinneghi la mia Fede... per una ragione così debole, quella cioè di mantenere in vita qualche giorno in più questa mia effimera, indegna forma... Tu, Mahamoud-Khán, ascolta piuttosto ciò che ho da dirti... Il padrone che tu servi non ti ripagherà per il tuo zelo; anzi, ti manderà a morte in modo crudele. Prima di perire, tenta di elevare la tua anima alla conoscenza della verità » ^b (150).

(Il Kalántar non poteva minimamente prestar fede alla verità di tali parole. Ma nove anni dopo, nel marzo del 1861, durante una sommossa popolare avvenuta a Teheran a causa della mancanza di pane, lo Scià accusò il sindaco della capitale di non aver saputo im-

^a « La bellezza del suo eloquio era tale da attirargli gli ospiti di una festa di nozze a udire lei, piuttosto che ad ascoltare la musica offerta dall'ospite » (Sir Francis Younghusband, *The Gleam*, p. 203).

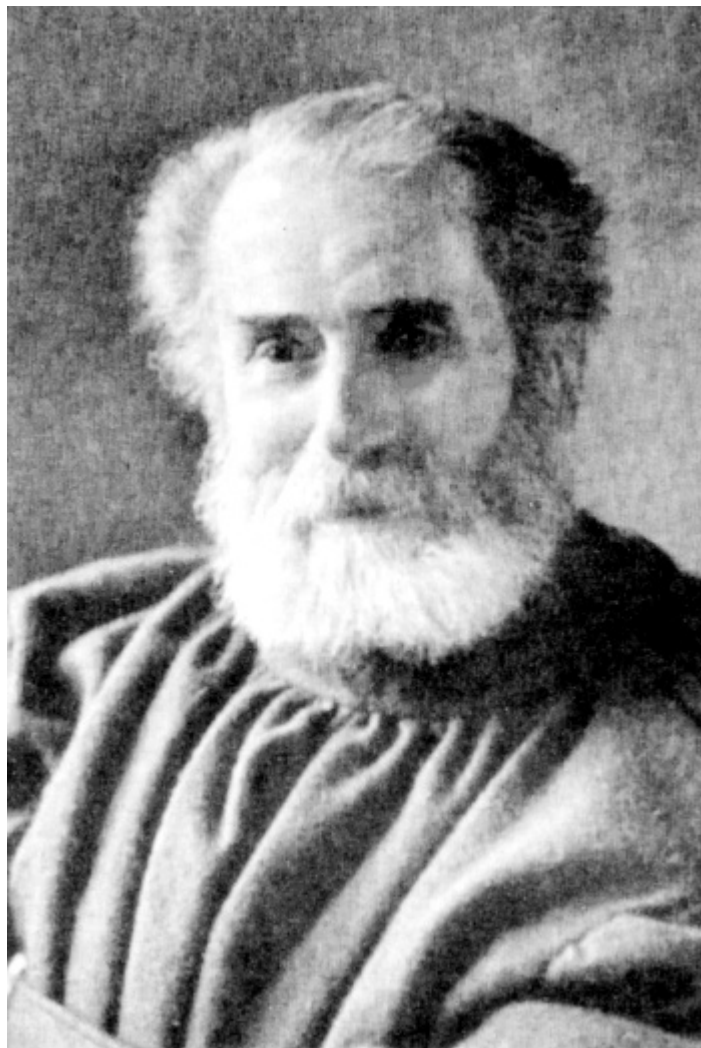
^b Gobineau afferma con estrema chiarezza: « Ho udito riferire questa profezia molte volte, sia da Musulmani che da Babi. Nessuno dubitava che ella l'avesse fatta, quella profezia, e in effetti essa poi si adempì... » (Gobineau, *op. cit.*, p. 263). Su Mahmúd Khán v. anche Momen, *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 171-173.



Násiri'd-Dín Sháh



La fustigazione ai piedi



Rev. Thomas K. Cheyne, eminente biblista inglese



Ernest Renan, studioso del Cristianesimo primitivo

pedire i tumulti e (Tessersi macchiato di altre colpe, sentenziandone la morte per strangolamento) ([151](#)).

Alla moglie del Kalántar, che le era molto devota, Táhirih confidò una sera i suoi ultimi pensieri. Abbigliata in una candida veste di seta, l'eroina Bábí le annunciò con il cuore e il viso ricolmi di gioia: « Mi preparo a incontrare il mio Amato... S'avvicina l'ora in cui verrò arrestata e condannata a subire il martirio ».

Esprese quindi alcuni desideri: che fosse il figlio del Kalántar ad accompagnarla al luogo del supplizio, che ai carnefici non fosse permesso di toglierle la veste che indossava in quel momento, che il suo corpo fosse gettato in un pozzo e che questo fosse poi riempito di terra e pietre. La moglie del Kalántar singhiozzava. Táhirih concluse chiedendole di non permettere a nessuno, d'ora in avanti, di varcare la soglia della sua camera: quel giorno iniziava un digiuno che non avrebbe più interrotto.

« Noi non possiamo forzare quella porta ed entrare — ha poeticamente scritto Marzieh Gail —. Possiamo solo figurarci come siano state quelle ultime ore. Il tempo non fu certo speso a distribuire beni terreni o a dire addio agli amici, bensì in comunione con il Signore di tutte le genti, l'unico Beneamato di ogni essere umano. E i Suoi eletti, i Suoi Santi e i Suoi Messaggeri erano in quella camera. Essi sono sempre presenti in momenti simili, ed ella era già con Loro, oltre la carne » ([152](#)).



Vennero a prenderla la notte seguente.

Salì a cavallo intrepida, scortata dalle guardie, dal figlio del Kalántar e da alcuni servitori verso il giardino ov'ella stava per offrire la sua vita, una vita durata trentasei anni. Un soffio...

Il piccolo corteo si mosse nella notte stellata, tintinnante di mille minuscoli rumori ma indifferente, come il mondo intorno, allo spasimo e alla gloria dell'evento che si stava per compiere. Prima di lasciare la casa, Táhirih aveva consolato la sua amica in lacrime: « Rammèntati di me e gioisci della mia felicità ».

Quando giunsero al luogo deputato all'esecuzione, il giardino di

Ílkhání, trovarono gli ufficiali e i loro soldati intenti a gozzovigliare alla luce delle candele. Il loro capo alzò appena gli occhi per dare uno sguardo alla donna e, in preda ai fumi del vino, ottusamente bofonchiò: « Strangolatela! »

Presaga, Táhirih aveva con sé un fazzoletto e chiese che lo usassero per questo scopo...

Poi, quando tutto fu compiuto, il figlio del Kalántar riuscì a calare il corpo in un pozzo che divenne la sua bara e riempì il pozzo stesso di terra e pietre com'ella aveva desiderato.

L'ultima splendida stella che era avvampata nel firmamento della Fede del Báb s'era spenta. La grande avventura terrena, condivisa con le altre due fulgenti luci, Quddús e Mullá Husayn, era conchiusa anche per lei, che al pari dei suoi intrepidi compagni aveva ora impavidamente affrontato la sorte del martirio, dopo aver vissuto con loro le lotte, le vibranti sfide, i lunghi esaltanti viaggi, l'apoteosi, l'estasi, l'indomita audacia che solo la mano del carnefice aveva potuto troncare.

I loro destini tornavano ora a incrociarsi al grande *si* pronunciato dinanzi alla morte con l'esultanza di chi ha trascorso, veloce come una meteora, un'irripetibile stagione della Storia e l'ha vissuta con animo nobile, generoso e ricco di aspirazioni per il futuro, non per sé, ma per ogni uomo su questa terra.

Ancora una volta illustri contemporanei intinsero le loro penne e versarono sulle pagine dei loro libri sentimenti di stupefatta ammirazione ^a.

Browne scrisse:

« L'apparizione di una donna come Qurratu'l-'Ayn è, in qualsiasi paese e in qualsiasi epoca, un avvenimento raro, ma in un paese come la Persia è un prodigio, anzi, quasi un miracolo. In virtù della sua meravigliosa bellezza, delle sue rare doti intellettuali, della sua fervida eloquenza, della sua intre-

^a Resoconti della morte di Táhirih apparvero sul: *Times* di Londra del 13 ottobre 1852, sul *New York Times* del 28 ottobre dello stesso anno e sul: *Southern Cross* (Nuova Zelanda) del 22 febbraio 1853, per non citare che i più noti.

pida devozione e del suo glorioso martirio, ella emerge incomparabile e immortale fra le sue concittadine. Se la Fede Bábí non avesse altra prova della propria grandezza, questa sarebbe sufficiente — che produsse un'eroina quale Qurratu'l-'Ayn » ([153](#)).

Gli fece eco Lord Curzon:

« Anche la bellezza e la femminilità dettero il loro crisma al nuovo credo, e l'eroismo dell'amabile e sfortunata poetessa persiana di Qazvín... Qurratu'l-'Ayn (Consolazione degli occhi), la quale, gettato il velo, portò la fiaccola missionaria dappertutto, *è uno degli episodi più toccanti della storia moderna* ^a » ([154](#)).

Come sempre, il reverendo Cheyne si spinse più in là, e intuì che Táhirih aveva *visto* il futuro:

« Riesaminando la breve carriera di Qurratu'l-'Ayn, si rimane soprattutto colpiti dal suo impetuoso eroismo e dal suo assoluto distacco dal mondo. Questo mondo era infatti per lei, come si dice fosse per Quddús, un semplice pugno di polvere... Uno dei suoi pochi poemi che sono stati fino ad ora divulgati è particolarmente interessante per la credenza che esprime nella natura divina-umana di uno (qui chiamato Signore), le cui affermazioni, una volta esposte, riceveranno il riconoscimento generale. Chi era questo Personaggio?... C'è qualcuno a cui pensare oltre Bahá'u'lláh? La poetessa era una vera Bahá'í » ([155](#)).

E una donna dei nostri tempi ha scritto:

« Molte stagioni sono trascorse su Teheran da quell'ora... Molto tempo è passato da quella notte, quasi cento anni.

^a Il corsivo è nostro. Lady Sheil, consorte dell'ambasciatore inglese, così si esprime sulla morte di Táhirih: « Fu un atto crudele e senza senso », mentre sulle stragi compiute contro i Bábí, testimoniò che « l'indignazione per l'attentato alla vita dello Scià si consumò nella simpatia per il destino di tanti sofferenti » (*Glimpses of Life and Manners in Persia*, p. 282).

Ma oggi vi sono mille voci dove ve n'era una sola. Parole in molte lingue, libri in vari idiomi e templi che vanno sorgendo. L'amore per cui ella morì s'è irraggiato e diffuso, così che vi sono mille cuori offerti oggi in sacrificio per uno solo offerto allora. Ella non è muta su questa terra. Le sue labbra sono polvere, ma lei parla » ([156](#)).

Sì, noi risentiamo la sua voce quando, nascosta dietro una tenda, ella, poco più che una bambina, osava confutare le tesi teologiche di suo padre e di suo zio. O quella volta che affrontò i capi religiosi che volevano convincerla a tacere. O quando, toltasi il velo, fece riecheggiare dinanzi ai compagni stupefatti l'inno della liberazione. O, ancora, quando incantava con il suo dire le dame della nobiltà persiana.

Ma la voce di lei che più ci risuona nel cuore è quella che pronuncia sublimi versetti d'amore per il Báb, mai visto, mai incontrato, una Luce che faceva splendere tutta la sua anima:

« Se mai m'accadrà di scorgerTi faccia a faccia...

Il tuo amore il mio triste cuore l'ha intessuto nella stoffa dell'anima mia...

Entro il suo cuore ha vagato *Táhirih* e non ha visto che Te, in ogni pagina, in ogni recesso, in ogni velo, in ogni piega ».

« Non la feccia, ma il vino »

Prima di congedarci da questo feroce e misterioso evento della morte di tanti innocenti, ci consenta il lettore una breve riflessione sul tema del martirio. Lo faremo citando un autore antico e uno contemporaneo: il grande Padre della Chiesa cattolica sant'Agostino ^a e la scrittrice Bahá'í Marzieh Gail.

^a Sant'Agostino Aurelio, Vescovo di Ippona, uno dei più grandi Padri della Chiesa, nacque a Tagaste (Numidia, oggi Algeria) nel 354. La madre, Monica, era fervente cristiana. Dopo una gioventù

dissipata, ma anche dedita agli studi, si convertì al Cristianesimo a Milano, nell'agosto del 386, anche per opera del Vescovo di quella città, S. Ambrogio. Proclamato prete a voce di popolo a Ippona (oggi Bona, in Algeria), divenne Vescovo della città nel 397. Morì il 28 agosto 430, mentre Ippona era assediata dai Vandali. Vastissima la sua opera di teologo. Le sue *Confessioni* sono uno dei massimi capolavori della letteratura religiosa di tutti i tempi. Oltre che nella teologia cristiana, Agostino ha immesso nella psicologia, nella filosofia in genere, e anche nella letteratura, un potente lievito. Il dotto retore convertito al Cristianesimo si può forse considerare come il più contemporaneo degli scrittori antichi.

Anche se non sembra parlare direttamente del martirio, il Santo d'Ippona esprime concetti che ben si adattano alle vicende che abbiamo appena narrato, sol che li si sappia applicare ai nostri tempi. Con l'acutezza d'ingegno e la sapienza della Storia che possedeva in grado così alto, Agostino affermava nel lontano quinto secolo dopo Cristo:

« Così il mondo è come un torchio per l'olio: sotto pressione. Se siamo come i detriti dell'olio, saremo gettati nella fogna. Se siamo olio genuino rimarremo nel vaso. *Ma essere sotto pressione è inevitabile* ^a. Osservate i detriti; osservate l'olio. La pressione esiste sempre in questo mondo: e sono le carestie, le guerre, la povertà, l'inflazione, l'indigenza, la morte, i saccheggi, l'avidità. Queste sono le *pressioni* che si operano sui poveri e le ansietà che tormentano le nazioni: ne abbiamo bene l'evidenza...

Ci siamo imbattuti in persone che sotto questa pressione si lagnano: "Come sono orribili questi tempi cristiani!"... Allo stesso modo, mentre corrono verso la fogna, i detriti parlano dell'olio; hanno un color torbido perché bestemmiano. Non hanno fulgore. L'olio ce l'ha, giacché in questo caso un'altra razza d'uomini è sotto la medesima pressione e subisce lo stesso attrito che leviga quegli uomini. Non è infatti proprio il logorio che li raffina e li purifica? » (¹⁵⁷).

Anche i martiri Bábí, e poi quelli Bahá'í, e quelli di tutte le re-

^a Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

ligioni e tutti coloro che hanno dato la vita in buona fede per una causa, erano e sono sotto *pressione*.

Ma anche il mondo, con tutto ciò che vi abita di miserie, sofferenze, disastri, paura, morte, è *sotto pressione*. Dal suo remoto quinto secolo, circondato dai *barbari* che assalivano da ogni parte l'Impero romano ormai in decadenza, Agostino sembra proporci una scelta: essere i *detriti*, oppure *l'olio*. Ebbene, i martiri Bábí l'avevano fatta questa scelta, in un mondo altrettanto selvaggio, fanatico e corrotto quale l'aveva conosciuto il Santo d'Ippona.

Marzieh Gail ce lo conferma, pur con parole diverse:

« I nostri contemporanei... non hanno interesse per i martiri. Non sanno come sia un martire. Per loro, egli è un individuo che potrebbe essere felice come tutti gli altri, ma preferisce soffrire, forse per una punizione che si autoinfligge per peccati che non interessano nessuno e per imporre un senso di colpa ai suoi amici...

Ma questo è un concetto falso. Certo, vi sono migliaia di persone infelici che si fanno martiri di se stessi per un sottile strumento di autopunizione e aggressività. Ma gli Araldi dell'Aurora non erano così. Era gente normale, che badava ai suoi interessi. Finché apparve il Báb! Molti di loro erano persone di successo, delle guide per le loro comunità...

Essi diedero la loro vita perché, dopo ciò che avevano visto nel Báb e in Bahá'u'lláh, nient'altro al mondo poteva attrarre il loro interesse. Avevano trovato il tesoro più prezioso, e lo presero...

La parola araba e persiana *Sháhíd* ha lo stesso significato della nostra parola *martire*, significa *testimone*. Abbiamo dimenticato il significato di tale parola. Il martire ha testimoniato: la sua morte è una prova di ciò che egli ha visto. Non è un infelice o uno sventurato: è un amante che va verso il suo Beneamato. Nei primi tempi di una Fede esistono sempre i martiri: essi non sono la feccia dell'umanità, ne sono il vino » ([158](#)).

11

L'ARRESTO DI BAHÁ'U'LLÁH

Poco prima degli avvenimenti che abbiamo appena narrato, il nuovo Primo Ministro, il Gran Visir Mírzá Áqá Khán, che era nativo di Núr, inviò un'affabile lettera a Bahá'u'lláh in 'Íráq chiedendoGli di rientrare in patria ed esprimendo il desiderio di incontrarLo. Era infatti sua intenzione tentare di attuare una riconciliazione fra Bahá'u'lláh, Che egli ben conosceva (era, fra l'altro, Suo conterraneo) e il nuovo governo.

Bahá'u'lláh aveva già deciso per Suo conto di tornare. Giunse a Teheran fra l'aprile e il maggio del 1852, accolto, a nome del Gran Visir, da suo fratello Ja'far-Qulí Khán e ospitato nella dimora del Primo Ministro. Avrebbe Egli desiderato tornare presto alla Propria abitazione, ma l'afflusso di personalità che si recarono a visitarLo fu tale che Gli riuscì di partire per la campagna solo dopo un mese.

Si trovava, sempre ospite del Primo Ministro, nel villaggio di Afchih quando sopraggiunse la notizia dell'attentato alla vita dello Scià: in una lettera, Ja'far-Qulí Khán Lo informava, a nome del fratello, dei tumulti scoppiati nella capitale contro la comunità Bábí e che la madre del sovrano indicava apertamente Lui, Bahá'u'lláh, come l'istigatore del complotto per uccidere suo figlio. La lettera Lo esortava anche a rimanere nascosto per qualche tempo nella zona:

un fido messaggero si sarebbe posto a Sua disposizione per un'eventuale fuga.

Rifiutando i consigli del fratello del Gran Visir, la mattina successiva, « calmo e fiducioso », Bahá'u'lláh partì a cavallo da Lavásán, ove Si trovava, e Si diresse alla volta del quartier generale di Násíri'd-Dín Sháh che, lo ricordiamo, era di stanza a Náyávarán. Era innocente e non aveva nulla da temere.

A circa mezza via, fece sosta nel villaggio di Zargandih, ove aveva sede la Legazione — o ambasciata — dell'Impero russo, fermandosi nella dimora di Suo cognato, Mírzá Majíd ^a, che ricopriva la funzione di segretario dell'ambasciatore, principe Dimitri Dolgorukov. Ma i servitori di un'alta personalità governativa, Hájí 'Alí Khán, informarono il loro padrone dell'arrivo di Bahá'u'lláh e il *solerte funzionario* (aveva già braccato e fatto arrestare tanti Bábí ^b) riferì immediatamente la notizia al sovrano.

Bahá'u'lláh era chiaramente ricercato, non solo per istigazione della madre dello Scià, ma anche perché, come ha scritto Shoghi Effendi,

« un uomo tale, con un così gran numero di imprese al Suo attivo, non poteva sfuggire... né alle indagini, né alla furia di un nemico vigile e completamente scatenato. Infiammato fin dall'inizio di incontenibile entusiasmo per la Causa che Egli aveva sposato; senza alcuna ombra di timore nella Sua difesa dei diritti degli oppressi; nel pieno fiore della gioventù; pieno di mille risorse, senza pari nell'eloquenza, dotato di inesauribile energia e di penetrante giudizio, in possesso di ricchezze e godendo pienamente della stima, del potere e del prestigio uniti a una invidiabilmente alta e nobile posizione e tuttavia sprezz-

^a Aveva sposato una Sua sorella, Nisa' Khánúm. V. p. 32. In uno scritto contemporaneo (Lady Sheil, *Glimpses of Life and Manners in Persia*) sembra esservi un accenno a lui come Bábí. Anche se Mírzá Majíd non lo era, probabilmente veniva considerato tale per il suo rapporto di parentela con Bahá'u'lláh.

^b Shoghi Effendi lo definisce « *quel demonio assetato di sangue* » (*Dio passa nel mondo*, p. 84).

zante di tutte le pompe, le remunerazioni, le vanità e le proprietà terrene;... Bahá'u'lláh, in quest'ora particolarmente critica per le sorti della Fede, stava infine dirigendosi proprio al centro della scena così tragicamente lasciata vuota dal Báb... » ([159](#)).

La notizia che Bahá'u'lláh, in luogo di fuggire, Si stava dirigendo al loro quartier generale, colmò di sorpresa sia Násiri'd-Dín Sháh che la sua corte. Fu immediatamente inviato un ufficiale di fiducia alla Legazione russa per esigere che un *Ricercato* tanto illustre fosse consegnato senza indugio nelle mani del sovrano.

Il principe Dolgorukov ^a che, come vedremo, era uomo di grande prestigio e coraggio, si rifiutò. Anzi consigliò Bahá'u'lláh di recarsi nell'abitazione del Primo Ministro, ove avrebbe senz'altro ricevuto maggior protezione. L'ambasciatore si spinse oltre: comunicò ufficialmente al Gran Visir quanto egli personalmente tenesse alla persona di Bahá'u'lláh e che, tramite lui, era il governo russo stesso ad affidargli un Pegno così prezioso.

All'inizio, il Primo Ministro trattò con deferenza e cortesia il suo Ospite. Poi, temendo per la propria posizione, Lo abbandonò al Suo destino. Non immaginava quanto alto fosse quel *destino*!

Bahá'u'lláh venne arrestato e condotto a Teheran, un percorso che Egli fu costretto a compiere a piedi sotto i raggi di un sole cocente, più volte schernito e perfino colpito dalla folla che faceva ala al Suo passaggio (vedremo altre folle al Suo passaggio, a Baghdád e Adrianopoli, ma saranno colme di rispetto, stima e amore), persuasa dalle autorità che quell'Uomo avesse istigato i Suoi compagni ad attentare alla vita del sovrano ^b.

Quando fu prossimo alla prigione destinataGli, Gli si fece incontro una vecchia, piena di rabbia, con l'atto di volerLo colpire con una pietra. Le guardie che Lo attorniavano udirono, stupefatte, uscì-

^a V. « Fonti storiche », p. [7](#).

^b Lo storico Balyuzi rievoca, a tale proposito, il destino di Cristo, osannato la domenica delle Palme e vituperato qualche giorno dopo da tanta folla inferocita che, istigata dal Sinedrio, Ne chiedeva la morte (*King of Glory*, pp. 77-78).

re dalle labbra del Prigioniero queste parole: « Non permettete che questa donna sia delusa. Non negatele quello ch'ella considera un atto meritorio davanti a Dio » ([160](#)).

Com'era prevedibile, l'arresto di Bahá'u'lláh trascinò con sé una catena di conseguenze, come la confisca e la distruzione di tutti i Suoi possedimenti nel Mázindarán. Nel villaggio di Takur, la dimora che Mírzá Buzurg aveva fastosamente arredata e poi lasciata in eredità al Figlio, venne infatti saccheggiata e le sue stanze, « più sontuose di quelle dei Palazzi di Teheran », danneggiate in modo irreparabile. Rase al suolo anche le case della popolazione, il villaggio fu dato alle fiamme.

Per Bahá'u'lláh e la Sua famiglia iniziava uno dei periodi più amari della loro esistenza. Da famiglia agiata, tranquilla, accolta a corte, stimata e conosciuta da tutti, dedicata non alle pompe di questo mondo ma alla carità verso i poveri, si trasformò, dall'oggi al domani, in una famiglia praticamente braccata, gettata sul lastrico, schivata e oggetto di gravose accuse.

Nei ricordi della Più Grande Foglia Santa, un'eco di quelle sofferenze:

« Quel giorno lo ricordo bene anche se avevo solo sei anni. Era stato compiuto un attentato alla vita dello Scià da parte di un Bábí mezzo pazzo. Mio padre era lontano, nella sua casa di campagna nel villaggio di Níyávarán che era di sua proprietà, assorto nelle cure dei suoi abitanti.

All'improvviso, correndo a precipizio, un servo andò da mia madre con segni di dolore sul viso: "Il padrone, il padrone! È stato arrestato. L'ho visto io! Ha camminato per molte miglia. Lo hanno bastonato... I suoi piedi sono sanguinanti. Non ha scarpe, né turbante. I suoi vestiti sono stati strappati e porta delle catene sul collo!"

Il viso di mia madre diventava sempre più pallido. Noi bambini eravamo terrorizzati e non facevamo altro che piangere.

Tutti, immediatamente, fuggirono impauriti dalla nostra casa: i nostri parenti, gli amici e i servitori. Solo Isfandíyár [
un

servitore di origine africana] e una donna rimasero. Il nostro palazzo e le piccole proprietà adiacenti furono presto saccheggiate: i mobili, i nostri preziosi, tutto ci fu rubato dalla gente.

Mírzá Músá, il fratello di mio padre che era stato sempre gentile con noi, aiutò mia madre e i suoi tre bambini a mettersi al sicuro. Mia madre riuscì a porre in salvo pochi gioielli e preziosi, che erano l'unica cosa rimastaci delle nostre vaste proprietà. Essi vennero venduti e col denaro ricavato mia madre riuscì a pagare i carcerieri perché le permettessero di portare del cibo a mio padre in prigione. Quel denaro servì anche ad affrontare delle spese in sèguito...

Abitavamo ora in una piccola casa vicino alla prigione. Mírzá Yahyá era fuggito terrorizzato nel Mázindarán, dove rimase nascosto.

Quale terribile ansietà visse la mia cara madre in quel periodo! Certo maggiore di quel che qualsiasi donna in procinto di diventar madre (lo appresi solo più tardi) riesca a sopportare » ([161](#)).

A proposito di Mírzá Yahyá, il capo *nominale* o *fittizio* (come lo definisce Shoghi Effendi [a](#)) della comunità Bábí, appena ebbe sentore del complotto che si stava tramando contro lo Scià, abbandonò la capitale per paura di esservi in qualche modo coinvolto, e si rifugiò a Takur (nel distretto di Núr), la città natale di Mírzá Buzurg.

Qui tramò in segreto per consolidare la propria posizione, ma con il suo comportamento ambiguo finì per creare nella gente il sospetto che i Bábí stessero per ribellarsi in massa contro il governo. Giunta poi la notizia del fallito attentato alla vita del sovrano, Mírzá Yahyá, in preda allo sgomento, fece credere che stava per rientrare a Te-

^a A p. 28 di *Dio passa nel mondo*, in cui afferma: « Un successore o vicario il Báb non lo menzionò mai, e si astenne sempre dal nominare un interprete dei Suoi insegnamenti... Tutto quello che fece...

fu di nominare Mírzá Yahyá, su consiglio di Bahá'u'lláh e di un altro Suo discepolo, ad agire unicamente come capo fittizio finché non si fosse manifestato il Promesso... ».

heran e lasciò ostentatamente Takur solo per farvi ritorno di nascosto, nottetempo, e celarsi in un luogo segreto.

Ne uscì travestito da *derviscio* e si rifugiò nelle più fidate foreste del Mázindarán, come la Più Grande Foglia Santa ancora rammentava settant'anni più tardi.

12 SÍYÁH-CHÁL: INIZIO DELLA RIVELAZIONE BAHÁ'Í

Il « Buco Nero »

Nel già citato numero 82 del 26 agosto 1852, la *Gazzetta Ufficiale* di Teheran, riportava, fra le altre notizie di persecuzioni e massacri contro i Bábí della capitale, anche questa incredibile *perla*:

« ... Mírzá Husayn-i Qumí, *che era innocente*, fu trattenuto per essere interrogato. *Mírzá Husayn-'Alí-yi Núrí* [e altri cinque Bábí], *di cui le indagini non provarono che avessero partecipato in tali intrighi e cospirazioni* ^a, Sua Maestà Imperiale ordinò che fossero condannati al carcere a vita... » (¹⁶²).

Così Bahá'u'lláh, di Cui fu provata l'innocenza, venne condannato all'ergastolo: c'è da domandarsi se chi riportava quella notizia sulla *Gazzetta* di Teheran si rendesse conto dell'incredibile ironia con cui essa veniva riferita. A degli innocenti il carcere a vita!

E che sorta di carcere!

^a Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

Ne abbiamo varie descrizioni, la più significativa delle quali scaturita dalla penna medesima di Bahá'u'lláh:

« Un pozzo stretto e oscuro sarebbe stato molto meglio del luogo dove questo Perseguitato e i Suoi compagni furono ingiustamente confinati. Quando entrammo nell'edificio delle prigioni, fummo condotti attraverso un corridoio buio come pece e discendemmo tre fughe di ripide scale, giungendo alla prigione sotterranea che Ci era stata destinata. Il luogo era tenebroso e gli occupanti erano circa centocinquanta: ladri, assassini e briganti. Sebbene fosse gremito, non aveva altra apertura all'infuori del passaggio attraverso il quale eravamo entrati. La penna è impotente a descrivere un simile luogo e il suo putrido lezzo. La maggior parte di questi uomini non aveva abiti né giacigli per sdraiarsi. Dio solo sa quel che soffrimmo in quel tetro e ripugnante luogol » ([163](#))

Il Síyáh-Chál, o *Buco Nero*, era stato in origine una cisterna che forniva l'acqua a uno dei bagni pubblici della capitale. Era poi divenuta una terribile prigione. L'aria era fetida, il luogo umido e buio, il pavimento infestato da lordura e vermi. Vi venivano gettati, in catene, i peggiori criminali. Come testimonia Nabíl, « l'oscurità, la sporcizia e il carattere dei prigionieri contribuivano a fare di quella pestilenziale prigione il luogo più abominevole nel quale essere umano potesse venir condannato » ([164](#)).

I Bábí rastrellati per tutta Teheran, e che ancora non erano stati uccisi, furono gettati in questa tenebrosa segreta e incatenati gli uni agli altri. Le medesime catene avvinsero, così, nobiluomini, mercanti, umili artigiani, dotti teologi, tutti *colpevoli* di amare la medesima Causa.

Ai piedi di Bahá'u'lláh furono posti ceppi e al Suo collo catene pesantissime, tristemente note in tutta la Persia ^a Egli ne portò i segni per tutta la vita. Nell'*Epistola al Figlio del Lupo* avrebbe scritto:

^a La più gravosa pesava circa 51 chili.

« Se ti dovesse mai capitare di visitare la prigione di Sua Maestà lo Scià, chiedi al direttore e al capo carceriere di mostrarti le due catene, note l'una come Qará-Guhar e l'altra come Salásil. Giuro per la Stella Mattutina della Giustizia che per quattro mesi questo Vilipeso fu tormentato e incatenato dall'una o dall'altra delle due » (165).

Il sistema carcerario iraniano del secolo scorso era, come probabilmente molti altri nel mondo, arretratissimo. Ce lo illustra Lord Curzon, che forse vide di persona, verso la fine del secolo, alcune di queste carceri:

« A Tihrán si dice che ci siano tre generi di prigionieri: le celle sotterranee sotto l'Ark, dove pare siano stati confinati i criminali colpevoli di cospirazione o di alto tradimento; le prigioni cittadine, dove si possono vedere i criminali comuni con collari di ferro; e le prigioni private, che sono spesso un accessorio dei palazzi dei Grandi. La teoria persiana della giustizia, come viene espressa nelle sentenze giudiziarie, nell'applicazione delle punizioni e nel codice carcerario, ha una procedura netta e rapida, il cui scopo è la punizione (in un modo che equivalga il più possibile all'offesa originaria), ma in nessun caso la rieducazione del colpevole » (166).

Se in quella orribile prigione si respirava aria pestilenziale dal punto di vista fisico, i credenti che vi erano rinchiusi (molti di loro in attesa della morte) dovevano *respirare*, spiritualmente, ben altra atmosfera. Ai compagni sistemati in due file, una di fronte all'altra, Bahá'u'lláh insegnò a cantare alcuni versetti. Una fila intonava: « Mi basta Iddio; Egli è in verità Colui che a tutto basta », e l'altra fila rispondeva: « In Lui confidino i fidenti ». Era un coro che durava l'intera notte e la cui eco si spandeva fuori di quel luogo di sofferenza e morte come un gioioso canto di vita fino a giungere alle orecchie di Násíri'd-Dín Sháh, il cui palazzo era situato nelle immediate vicinanze. Grande sorpresa del sovrano, cui non era mai

accaduto di sentire i suoi prigionieri mostrar sì grande letizia pur immersi in tanta desolazione. Ma non fece alcun commento, né proibì che quel canto continuasse a giungere alle sue orecchie.

Il primo ambasciatore statunitense a Teheran vide, qualche decennio più tardi, quel reale palazzo e, dato il suo rango, lo visitò spesso, descrivendolo poi in un libro di ricordi sulla Persia. Si chiamava Samuel Benjamin ^a e rimase in Írán dal 1882 al 1885. Quel suo libro, pubblicato a Boston nel 1887, conteneva fra l'altro quella che probabilmente fu la terza pubblica menzione della Fede del Báb negli Stati Uniti ^b, una menzione molto significativa:

« I Bábí ^c sono uno dei fenomeni religiosi più importanti della nostra epoca... Dalle notizie che ho raccolto da varie fonti, sembra certo che i Bábí di Persia siano circa quattrocentomila. Li si trova in ogni strato della società e, strano a dirsi, vi sono aderenti che provengono dalle file del clero e non solo del laicato... Viene proclamato con enfasi crescente che il Báb altri non è che Dio stesso manifestatosi nella carne » (¹⁶⁷).

Quel palazzo dello Scià, adiacente alla piazza ove era stato scavato il « Buco Nero », Benjamin lo descrisse in modo mirabile. Accennò ai suoi splendidi giardini, ai muri perimetrali privi di finestre perché nessuno potesse spiare il sovrano e i suoi familiari. Il palazzo rifletteva, in una vasca colma d'acqua posta al centro di un grande cortile-giardino, le sue ricche ornamentazioni di stucco e legno intagliato: e intorno all'acqua cipressi e pini, fragranti tappeti erbosi, alberi di gelsomino e limoni dolci.

^a Samuel Greene Wheeler Benjamin (1837-1914) fu scrittore, artista e, per una breve stagione, diplomatico. Quando il Congresso degli Stati Uniti decretò l'apertura di una Legazione in Persia, il Presidente Arthur scelse Benjamin come primo ambasciatore americano a Teheran. Scrisse « *Persia and the Persians* ». V. Bibliografia.

^b La prima fu nel gennaio 1846 (ne abbiamo accennato a p. ⁴⁶). La seconda apparve sul *New York Sun*, il 10 dicembre 1883.

^c Naturalmente a quell'epoca i Bábí erano diventati Bahá'í, ma alcuni autori occidentali, fra cui soprattutto lo stesso Browne, continuavano a definirli Bábí (*n.d.a.*).



Mírzá Taqí Khán, primo Gran Visir di Násiri'd-Dín Sháh



Mírzá Áqá Khán, suo successore



Mírzá Majid-i-Áhí, cognato di Bahá'u'lláh



La «Gazzetta di Mantova» del 1 dicembre 1852, riproducendo una notizia sui martiri bábí del 1852

L'edificio era doppio. Infatti, al di là di un muro v'erano un secondo giardino e un secondo padiglione, a tutti sconosciuto fuorché a coloro che vi dimoravano e alle loro donne che vi trascorrevano in segreto i loro giorni. E risplendevano finestre colorate alte fino al soffitto, pareti fregiate di stucchi dorati, verdi e scarlatti, o fitte di splendide specchiere, e sui pavimenti soffici tappeti. Fuori, ampie verande fluenti di rose. Nella sala delle udienze, « una delle più grandiose del mondo », l'ambasciatore americano ammirò, stupito, il magnifico Trono del Pavone, grondante d'oro e vibrante dello scintillio di migliaia di gioielli.

« E silenzio, sempre... Non il fragore del traffico o il risuonare delle campane delle chiese, come in Occidente. Solo l'invito fluttuante del muezzin, alle ore stabilite, o il grido dei venditori nelle strade, o il tintinnio dei campanelli al collo del cammello. E, la notte, sotto un cielo fitto di stelle, il vento che sussurra tra gli alberi o l'intermittente canto dell'usignolo... » ([168](#)).

E, aggiungiamo noi, un altro canto, in quelle misteriose notti di una lunga estate, quello dei prigionieri rinchiusi nel buio della terra, più rilucenti di tutti i gioielli dello Scià, più fulgidi dei suoi purpurei rubini, più immortali del suo nome e della sua peritura potenza.

‘Abdu’l-Vahháb

Il cibo scarseggiava in quel tetro luogo, in cui l'unico *alimento* quotidianamente approntato dai carnefici e atteso con brama dalle vittime era la morte. Ma un giorno qualcosa mosse a compassione il cuore dello Scià (forse quello struggente coro di inni a Dio che notte dopo notte raggiungevano le sue orecchie?), e i prigionieri — come narrò lo stesso Bahá'u'lláh al Suo fedele Nabíl — si videro così arrivare nello Síyáh-Chál un vassoio di carne arrostita, pietanza prelibata e rara non solo per gente che languisse di fame. Era ottima

carne d'agnello, che però i compagni di Bahá'u'lláh respinsero e che finì nei voraci ventri delle guardie.

In quella fetida prigione si consumava ogni giorno un rito terribile e sacro al medesimo tempo. Entravano al mattino i carcerieri, pronunciavano il nome di uno dei detenuti e gli ordinavano di seguirli: la mèta era sempre quella, il patibolo. Il predestinato si alzava con gioia dal suo lugubre giaciglio, abbracciava Bahá'u'lláh e gli altri compagni e si precipitava verso una sorte ardentemente bramata, accrescendo con il suo sacrificio la preclara schiera degli araldi dell'aurora, di quei primi martiri devoti al Báb che testimoniarono che la vita è ben povera cosa quando ci sia impedito di viverla con dignità, fierezza e libertà.

C'è, fra le tante storie, una particolarmente toccante, che fu narrata da Bahá'u'lláh, e poi da 'Abdu'l-Bahá ai suoi discepoli americani. È la storia di un giovane di Shíráz. 'Abdu'l-Vahháb, cui toccò, nel « Buco Nero », la sorte di essere avvinto agli stessi ceppi di Bahá'u'lláh.

Nabíl ci introduce questa straordinaria figura narrandoci le circostanze in cui egli conobbe e abbracciò la Fede del Báb ([170](#)). Quando Mullá-'Alíy-i-Bastámí, una delle *Lettere del Vivente*, fu incaricato dal suo Maestro di recarsi a portare il nuovo Messaggio a Najaf a Karbilá (siamo nell'anno 1844), questo giovane, questo 'Abdu'l-Vahháb lasciò anche lui Shíráz e si mise sulle sue orme, spinto da un prodigioso sogno di cui la medesima *Lettera del Vivente* era il protagonista. In questa sua appassionata ricerca della verità accadde anche un episodio spiacevole, quando il padre del ragazzo (un alto dignitario della zona) se la prese con Mullá-'Alí e lo percosse senza pietà [a](#).

E così 'Abdu'l-Vahháb divenne Bábí. Trascorse del tempo, e nell'anno 1851 si trovò a dimorare a Karbilá nello stesso periodo in cui vi risiedeva Bahá'u'lláh [b](#). Il suo cuore puro, il suo entusiasmo

^a Salvo poi a pentirsene e a morire martire, insieme alla moglie, dopo aver incontrato Bahá'u'lláh. Si chiamava Hájí 'Abdu'l-Majíd.

^b Secondo altre fonti, l'incontro sarebbe avvenuto a Kázimayn, vicino a Baghdád.

e la fervida fede spinsero il giovane Bábí a un devotissimo trasporto nei confronti di quell'Essere eccezionale. Non poteva concepire di vivere separato da Lui, cosicché quando Bahá'u'lláh, sul punto di rientrare in Persia, gli chiese di restare a Karbilá accanto a suo padre, dandogli anche una somma per rinforzare una sua piccola impresa, il giovane soffrì moltissimo di non poterLo seguire. Ma niente può imbrigliare l'amore, e l'amore persegue fino in fondo la sua sorte, qual che sia.

Ciò che seguì colpì profondamente l'immaginazione di tutti i credenti, soprattutto 'Abdu'l-Bahá, Che era allora un ragazzo e Che, decenni più tardi, fremeva ancora a quel remoto ma vivissimo ricordo. Nel giugno del 1912, infatti, durante il Suo soggiorno in America, Egli lo narrò ad alcuni credenti. Chissà in quante altre occasioni lo aveva fatto, ma quella volta c'era la magistrale penna di un'altra persona colma d'amore, Juliet Thompson ^a, a fissarla nel proprio diario:

« ... *Ci fu un altro martire*, proseguì il Maestro dopo un istante di silenzio, *Mírzá 'Abdu'lláh di Shíráz* ['Abdu'l-Vahháb]. Indi Egli ci disse che *Mírzá 'Abdu'lláh* era stato alla presenza di Bahá'u'lláh solo una volta, ma tanto amava la Bellezza Benedetta che non resistette alla tentazione di raggiungerLo a Teheran, per quanto Bahá'u'lláh gli avesse comandato di restare a Shíráz accanto ai suoi vecchi genitori. *E tuttavia*, commentò il Maestro in tono di giubilo, *Lo seguì!* Raggiunse Teheran nel bel mezzo dei sanguinosi massacri seguiti all'attentato allo Scià da parte di due fanatici Bábí. Bahá'u'lláh era stato gettato in prigione. Ivi, in quel fetido sotterraneo, Lo avevano caricato della *Catena del Diavolo* e undici discepoli erano seduti accanto a Lui avvinti dal medesimo vincolo. Ogni giorno ne veniva ucciso uno, ma nessuno sapeva quando sarebbe stato

^a Una delle più illustri seguaci della Fede al tempo del ministero di 'Abdu'l-Bahá. Americana, pittrice, donna di grande coraggio, ci ha lasciato un lungo, commovente diario dei suoi incontri con il Maestro, in 'Akká, in Svizzera e negli Stati Uniti. V. Zuffada, *op. cit.*, capp. IX, X, XI, XIV.

il proprio turno; il primo segno che la morte s'approssimava si aveva quando il carceriere toglieva dal collare della vittima il perno di ferro. Mírzá 'Abdu'lláh giunse a Teheran e chiese alla sentinella della porta d'accesso alla città dove abitasse Bahá'u'lláh. “Vieni che ti portiamo da Lui”, sogghignò la guardia. E lo condussero alla prigione sotterranea ove lo incatenarono a Bahá'u'lláh. *Così, commentò il Maestro, egli aveva ritrovato il suo Diletto!*

Un giorno il carceriere scese nel sotterraneo e tolse la chiavarda al collare di Mírzá 'Abdu'lláh. *Al che, disse il Maestro, Mírzá 'Abdu'lláh balzò di gioia. Prima baciò i piedi della Bellezza Benedetta, e poi...*

All'improvviso l'aspetto del Maestro mutò completamente: era come se in Lui fosse penetrato lo spirito del martire; il divin capo eretto, facendo schioccare le dita, ritmando i piedi come se tambureggiasse, fino al punto che a fatica noi resistemmo alle vibrazioni sprigionatesi, Egli cantò come in trionfo la *Canzone del Martire*:



“Eccomi di nuovo giunto, eccomi giunto,
da Shíráz son qui arrivato!
E in mano reco una coppa di vino!
È questa invero la pazzia dell'Amore!”



E così, concluse 'Abdu'l-Bahá, cantando e danzando se ne andò a morire, con cento carnefici che lo seguivano. Più tardi, i suoi genitori si recarono da Bahá'u'lláh, lodando Iddio che il loro figliolo avesse offerto la vita sul Suo Sentiero...

Il Maestro tornò a sederSi. Lagrime scorrevano dai miei occhi velandomi lo sguardo: quando potei di nuovo veder bene, scorsi sul Suo viso un'espressione insolita. I Suoi occhi erano senza dubbio fissi sull'Invisibile, colmi com'erano di gioia e luminosi al par d'un gioiello: sulle Sue labbra vagava un sorriso d'esultanza, lieve quasi eco della

Canzone del Martire.

Vedete, esclamò, l'effetto che ha nel mondo la morte di un martire! Ha cangiato il Mio stato d'animo...

E concluse: C'era un nome che riempiva sempre di gioia il volto di Bahá'u'lláh. Quando esso veniva menzionato, il Suo stato d'animo cangiava. Il nome di Maria Maddalena! »
([171](#))

Per quanto rinchiuso in quella fosca prigione come un criminale, Bahá'u'lláh vi ricevette la visita di alcuni illustri personaggi, che conversarono con Lui nel più profondo rispetto.

E un giorno vi fu una visita ancor più preziosa, per quanto conclusasi in modo doloroso, quella di un ragazzo di otto anni che languiva nella pena per l'assenza e il crudele imprigionamento del Padre. Fu in una placida serata d'ottobre di tanti anni dopo ^a che 'Abdu'l-Bahá, dinanzi ai credenti americani in lacrime, rievocò quel remoto episodio che tanta risonanza doveva aver suscitato nel Suo sensibile animo.

« Visitai il sotterraneo di Teheran (ero ancora un bambino) per vedere Bahá'u'lláh: quando la porta si aprì, vidi che bisognava discendere alcuni scalini. Me ne fecero discendere una metà: scrutai nel buio, ma non vidi nessuno, perché le tenebre erano fitte. Poi sentii la voce benedetta che comandava: "Riportatelo fuori!". Quando udii la Sua voce, tentai di scorgere la Bellezza Benedetta, ma mi sforzai invano, a causa dell'oscurità. Mi riportarono all'aria aperta e mi dissero di sedermi. Era abitudine che i prigionieri uscissero a mezzogiorno per mangiare qualcosa: così attesi. Verso le dodici, tutto fu pronto e i prigionieri furono condotti fuori. E allora vidi Bahá'u'lláh con il collo piagato dalle catene che avvincevano anche la cervice di un altro prigioniero. Il peso di tali ceppi era così grande che Egli camminava curvo e con enorme difficoltà. La Sua condizione era davvero disastrosa: aveva i vestiti a brandelli e anche il copricapo era lacero. Era in grave stato e la Sua salute ne soffriva orribilmente. Mi portarono vicino a Lui e mi fecero sedere, poi Lo accostarono a una pozza in

^a Nel 1912, a Los Angeles.

modo che potesse lavarsi il viso. Lo ricondussero indi nel sotterraneo e, per quanto io fossi un bambino, fui così sopraffatto dall'emozione da cadere a terra esanime. E Bahá'u'lláh disse: “Riportate il fanciullo a casa” e così fecero » ([172](#)).

La « Gloria di Dio »

Ma quel pozzo buio e sordido, quella segreta colma di ladri e assassini, quel sito orribile infestato di vermi e putridume era destinato a vedere per primo — non i grandi palazzi, le reggie, le magioni luminose — la luce della gloria, l'inizio di una Rivelazione attesa da millenni. Il segreto che Mírzá Husayn 'Alí recava chiuso nel cuore, e che pure già alcuni avevano intravisto, in modo particolare Suo Figlio, il piccolo 'Abbás, Egli ora, per così dire, lo palesava a Se stesso con la simbolica discesa in quella prigione sotterranea del « *Più Grande Spirito* ».

Una notte in sogno — scriverà più tardi — queste elevate parole furono udite da ogni parte: “In verità Noi Ti renderemo vittorioso per Te stesso e per la Tua Penna. Non Ti addolorare per quello che Ti è accaduto, né aver paura, perché sei salvo. Fra non molto Dio rivelerà i tesori della terra — uomini che Ti aiuteranno con Te stesso e con il Tuo Nome, col quale Dio ha fatto rivivere i cuori di coloro che Lo hanno riconosciuto » ([173](#)).

In altri modi Egli spiegò, con parole umane, l'inesprimibile esperienza vissuta nel Síyáh-Chál.

« Durante i giorni in cui io giacevo nella prigione di Tíhrán, sebbene il tormentoso peso delle catene e l'aria impregnata di fetore Mi permettessero solo poco riposo, pure in quei rari momenti di lieve sonno io sentivo come se

*qualcosa fluisse dal sommo del Mio capo sul Mio petto,
proprio come un torrente*

potente che si precipitasse sulla terra dal sommo di un'eccelsa montagna. Ogni membro del corpo era, in seguito a ciò, tutto un fuoco. In tali momenti la Mia lingua declamava cose che nessun uomo potrebbe sopportare di udire » ([174](#)).

Un'Ancella, simbolo del « Più Grande Spirito », Lo visitò per proclamare a tutta l'umanità:

« Questo è il Grande Beneamato dei mondi, eppure voi non lo comprendete. Questa è la Bellezza di Dio fra voi e il potere della Sua sovranità entro di voi, se soltanto poteste capire. Questo è il Mistero di Dio e il Suo Tesoro, la Causa di Dio e la Sua gloria per tutti coloro che sono nei regni della Rivelazione e della Creazione, se foste di coloro che hanno percezione » ([175](#)).

Se soltanto poteste capire I Messaggeri del passato avevano parlato per parabole, per metafore, per simboli. Bahá'u'lláh ha iniziato a farci intravedere uno spiraglio della luce che emana dalla Sua come dalla realtà degli altri Profeti di Dio che Lo hanno preceduto, dall'antico Adamo al dolcissimo Báb. Ma quello spiraglio può bastarci e occuperà per millenni le menti dei futuri grandi pensatori: e saranno i *dotti* di Bahá cui l'umanità dovrà rispetto e ammirazione.

Tuttavia, Bahá'u'lláh ci invita a indagare, con quel Suo insistente « *se soltanto poteste capire* »! Prendiamo, ad esempio, proprio le parole che Egli avrebbe più tardi vergato nella Tavola a Násiri'd-Dín Sháh sull'esperienza avuta nella sua prigionia:

« O Re! Non ero che un uomo come gli altri, addormentato sul Mio giaciglio, quand'ecco, le brezze del Gloriosissimo furono alitate su di Me e M'insegnarono la sapienza di tutto ciò che è stato. Questo non procede da Me, ma da Uno che è Onnipotente e Onnisciente... » ([176](#).)

Se indaghiamo con cura, le parole di Bahá'u'lláh celano una realtà più profonda di quel che non ci appaia a prima vista. Quello era il

momento solenne che segnava l'inizio formale della Sua missione, *non* l'inizio della Sua consapevolezza di Messaggero divino, consapevolezza preesistente alla Sua nascita in questo mondo. Il che è certo un mistero insondabile a mente umana, ma che segna la differenza fondamentale fra i Messaggeri di Dio e noi esseri umani, quella differenza di infinita consapevolezza nel tempo e fuori del tempo che fece esclamare a Cristo: « *Prima che Abramo fosse, lo sono* » o ad 'Alí, il Principe dei Credenti, profetizzando lo stesso Bahá'u'lláh: Egli è « *Colui che conversò con Mosè dal Roveto Ardente sul Sinai* » ([177](#)).

E 'Abdu'l-Bahá, l'Interprete, ce lo illustra chiaramente, quando afferma che « *la condizione della divina apparizione e dello splendore celestiale* » nelle Manifestazioni divine « *non ha principio né fine. Quando si parla di principio, si indica lo stato del manifestarsi; e, simbolicamente, la condizione del silenzio è paragonata al sonno* » ([178](#)). E poi, per spiegare meglio, il Maestro aggiunge, col Suo linguaggio semplice e schietto, che, sia che uno dorma o vegli, è sempre lo stesso uomo, « *non è avvenuta nessuna differenza nella sua condizione, elevazione, gloria, realtà o nella sua natura* » ([179](#)). Così, prima dell'intimazione della Sua missione nel Síyáh-Chál, Bahá'u'lláh non aveva un rango diverso o una diversa natura. Era sempre lo stesso e da sempre: Messaggero di Dio.

Noi siamo tuttavia ancora troppo vicini, storicamente parlando, a quell'ineffabile accadimento del Síyáh-Chál e a tutto il resto che seguì, e di cui furono stupiti ed estasiati testimoni un pugno di seguaci; troppo vicini per apprezzare o comprendere poco più che un guizzo di luce. Siamo, ha puntualizzato la magistrale prosa di Shoghi Effendi, la « *generazione della mezza luce* », noi di quest'epoca così aspra e pur gloriosa, un'epoca che sembra intrecciare, raccogliendoli da un passato di secoli ed ère, tutti i paradossi, le incongruenze, le paure e i travagli che afflissero i padri e i padri dei padri.

Ma questo, ha detto 'Abdu'l-Bahá, è anche un « *secolo di luce* », e a noi è stato concesso, per la prima volta nella storia di una lunga e laboriosa evoluzione, la possibilità di guardare in fondo a noi stessi

per risolvere le infinite illusioni e superare le smisurate contraddizioni. Forse proprio per questo Bahá'u'lláh è apparso in questa nostra epoca di fulgore mista a caos, di grandezza impigliata con la miseria, di forza gravata da titubante fragilità. La *luce* che misteriosamente e soavemente scaturì in fondo a quel desolato pozzo di Teheran si è ormai diffusa, grado a grado, fino a coprire la terra, sovrasta le nostre menti finite, penetra incessante e inquietante nei nostri cuori di argilla, ci incalza inarrestabile verso lidi e mète che da soli non avremmo mai sognato: giù in fondo fino all'intimo della conoscenza di noi stessi, e su in alto fino a generare l'incredibile, l'umanamente impensabile, ossia l'unità fra le razze, i continenti, le religioni, le lingue, e ciò che più conta i cuori.

Quella *luce* ci è ancora da presso, ancora ci stupisce, ci invade, ci penetra nelle fibre più segrete, ci scuote, ci fa rivivere, ci doma e ci esalta. Ormai, essa è l'arcana compagna di ogni uomo che viene su questa terra.

13 TEHERAN ADDIO!

L'intervento di Dolgorukov

Nemico implacabile di Bahá'u'lláh, la madre dello Scià fece tutto ciò che era in suo potere perché Ne fosse decretata l'esecuzione capitale. Coloro che tentarono di assecondare lo spirito di vendetta di questa donna ricorsero a vari espedienti per incriminare il Prigioniero; ma i mezzi, rivelatisi meschini, fallirono.

In primo luogo fu organizzata una sorta di « confronto » fra Lui e un povero ragazzo di nome Abbàs che, servitore di Hájí Sulaymán Khán ^a, era stato piegato, con ricompense e minacce, a denunciare tutti i Bábí, veri e presunti, che egli aveva incontrato durante le riunioni in casa del suo padrone. Abbàs finì per incriminare anche molti non Bábí — bastava che pagassero una somma alle autorità ed erano subito rilasciati — e un giorno fu fatto scendere nel Síyáh-Chál dinanzi a Bahá'u'lláh, Che egli ben conosceva. Ma, benché condotto in diversi momenti alla Sua presenza, ogni volta, mancandogli forse il coraggio, forse soggiogato dal Suo fascino, negò d'averLo mai visto.

Si ricorse allora a uno strumento più vile ma più diretto: il ve-

^a V. p. [119](#).

leno. Intercettata una vivanda destinata al prigioniero, vi si mescolò una sostanza letale che però non sortì effetto, perché Bahá'u'lláh assaggiò appena quel cibo da cui chiaramente emanava un sapore nauseante. Tuttavia la Sua salute risentì per anni di questo criminoso tentativo.

Accanto agli infidi c'era tuttavia anche qualche amico. Uno, soprattutto, che già aveva operato per tentare di salvare Bahá'u'lláh dall'arresto: l'ambasciatore russo, principe Dimitri Dolgorukov [a](#).

Era già da qualche anno che questo nobile rappresentante della Russia zarista a Teheran aveva iniziato a occuparsi dei Bábí. Lo prova una sua lettera a un subordinato, il console russo a Tabríz, datata 3 luglio 1850:

« La dottrina del Báb sta guadagnando in Persia ogni giorno nuovi seguaci. Merita quindi la nostra più seria attenzione. Per questo, Le chiedo di compiere ogni sforzo per raccogliere maggiori informazioni possibili sui dogmi di questa dottrina e sui movimenti dei suoi seguaci. Se non Le dispiacerà comunicarmi tutto ciò che riesce a sapere, io confronterò queste notizie con quel che apprendereò qui a Teheran.

La presenza del Báb a Tabríz le fornirà probabilmente la possibilità di raccogliere le più autentiche informazioni sull'argomento » ([180](#)).

Dapprincipio, tale interessamento nacque in Dolgorukov dal fatto d'aver appreso che il suo collega inglese, colonnello Sheil, stava da tempo raccogliendo informazioni sul Bábismo. Infatti, nello stesso giorno in cui scriveva quella lettera al console russo a Tabríz, il principe indirizzava al suo superiore, il Ministro degli Affari Esteri russo, Seniavin, un dispaccio concepito nei seguenti termini:

« Lord Palmerston [*Ministro degli Esteri inglese* [b](#)] ha chiesto al suo Ambasciatore in Persia [*Sheil*] di inviargli un det-

^a V. « Fonti storiche », p. [7](#).

^b Più tardi, Primo Ministro (dal 1855).

tagliato rapporto sulle credenze di questa setta e anch'io spero, in un prossimo futuro, di riuscire a inviare al Governo imperiale un libro compilato da un famoso Bábí e messo a mia disposizione » ^a ([181](#)).

Due sono gli interventi di Dolgorukov in favore della liberazione di Bahá'u'lláh dal Siyáh-Chál, segnalati dalle nostre fonti storiche.

Dai ricordi della Più Grande Foglia Santa apprendiamo di un suo intervento diretto e coraggioso. Dopo aver illustrato l'aiuto che in quei frangenti era venuto da Mírzá Yúsif, cittadino russo e congiunto della sua famiglia, la Più Grande Foglia Santa narra:

« Un giorno Mírzá Yúsif scoprì che i nostri implacabili nemici, i mullá più fanatici, stavano complottando la morte di Mírzá Husayn 'Alí di Núr, mio padre. Mírzá Yúsif ne parlò al Console [*ambasciatore*] russo e quel nostro amico potente decise di frustrare immediatamente un tal piano.

Nell'aula del Tribunale dove si sentenziavano i decreti di morte, avvenne una scena sorprendente. Il Console russo si alzò e senza alcuna paura così si indirizzò alla corte:

“Ascoltatevi! Ho delle cose importanti da dirvi” (la sua voce risuonava e il presidente e gli ufficiali erano troppo sorpresi per rispondere).

“Non vi basta la vendetta che vi siete presa? Non avete ucciso abbastanza innocenti in base a un'accusa che è, come voi ben sapete, una palese falsità? Non siete ancora soddisfatti di quest'orgia di brutali torture? Come potete anche solo pretendere di pensare che questo augusto prigioniero abbia programmato un così sciocco attentato alla vita dello Scià? Lo sapete bene che quella stupida pistola usata dal povero giovane non poteva uccidere nemmeno un uccellino. E in più il ragazzo non era certo sano di mente...

^a Il libro lo aveva probabilmente fornito il suo segretario, Mírzá Majíd, cognato di Bahá'u'lláh

Dovete por fine a tutto questo. Ho deciso di estendere a questo innocente nobiluomo la protezione della Russia: state quindi attenti! Che, se gli verrà torto un solo capello, *fiumi di sangue saranno versati nella vostra città come punizione*.

Vi conviene ascoltare bene questo mio ammonimento, perché, in questa faccenda, dietro di me sta compatto il mio Paese”.

Il racconto di questa scena lo fece Mírzá Yúsif a mia madre, quella notte medesima, e lei lo riferì a Mírzá Músá quando questi venne per conoscere le ultime novità » ([182](#)).

Un peso decisivo sulle decisioni delle autorità ebbe il secondo intervento operato dal generoso principe Dolgorukov. Inviò egli un « veemente messaggio » al Gran Visir, chiedendo che un suo rappresentante e un fido inviato del Primo Ministro stesso scendessero nel Síyáh-Chál per interrogare quel Mullá Shaykh ‘Alí, detto ‘Azim, che il lettore rammenterà come uno dei pochi Bábí al corrente del progetto di attentare alla vita dello Scià ^a. Mírzá Áqá Khán acconsentì e l’interrogatorio di ‘Azim scagionò del tutto Bahá'u'lláh: « Il Capo di questa comunità era soltanto il Siyyid-i-Báb, che è stato ucciso a Tabríz, e il cui martirio mi ha indotto a insorgere per vendicare la Sua morte. Io solo ho concepito questo piano e ho cercato di attuarlo... » ([183](#)). Una risposta così coraggiosa, che meritò la lode di Bahá'u'lláh, procurò poco dopo una morte ignominiosa ad ‘Azim, una morte che tuttavia placò, infine, la sete di sangue delle autorità, del clero e della folla e che contribuì a disserrare le porte della prigione al grande Innocente. Si era finalmente fatta strada, nella mente degli inquisitori, e perfino del sovrano, che Bahá'u'lláh nulla aveva a che fare con l’attentato, e il Primo Ministro poté inviare un suo emissario di nome Hájí ‘Alí nel Síyáh-Chál per notificargli l’ordine di scarcerazione.

La scena che si presentò agli occhi di Hájí ‘Alí in fondo a quel pozzo dovette essere orrida se lo disgustò al punto da fargli esclamare: « Sia maledetto Mírzá Áqá Khán! Iddio sa che mai avrei

^a V. p. [128](#).

immaginato che tu potessi essere sottoposto a una prigionia così umiliante. Mai avrei pensato che il Gran Visir potesse osar commettere un atto così odioso » ([184](#)). Il Nobiluomo, che egli ben conosceva e che aveva frequentato la corte dello Scià sempre da tutti onorato, giaceva da quattro mesi avvinto a un pavimento formicolante di vermi, ridotto in orribili condizioni. Istintivamente, l'emissario si tolse il mantello dalle spalle per ricoprirne quelle di Bahá'u'lláh, perché Questi comparisse innanzi al Primo Ministro in uno stato più decente. Ma Egli rifiutò, deciso a recarsi all'incontro con gli abiti laceri che indossava in quel momento.

« Se tu avessi seguito il mio consiglio e ti fossi distaccato dalla fede del Siyyid-i-Báb, non avresti mai subito le pene e gli affronti che ti hanno colpito », si dice abbia esclamato Mírzá Áqá Khán quando Bahá'u'lláh fu introdotto alla sua presenza. La risposta fu degna di un Uomo intrepido e amante della giustizia: « Se tu, a tua volta, avessi seguito il mio consiglio, gli affari di Stato non sarebbero giunti a un punto così critico ». La prosopopea del Primo Ministro vacillò dinanzi a un eloquio tanto chiaro e diretto e forse anche dinanzi alla vista del Prigioniero innocente: a Lui chiese consiglio su come condurre una situazione ormai al limite del sopportabile. « Comanda ai governatori del regno — fu la risposta — che cessino di versare il sangue degl'innocenti, che cessino di saccheggiare le loro proprietà, che cessino di disonorare le loro donne e di tormentare i loro bambini. Smettano di perseguire la Fede del Báb, abbandonino la vana speranza di spazzar via i loro seguaci » ([185](#)).

Fra non molti anni l'Uomo che così si rivolgeva al Primo Ministro di Persia avrebbe indirizzato i Suoi ammonimenti e i Suoi consigli a personaggi ben più autorevoli, a sovrani dotati di immenso potere, al Papa, ai capi religiosi e politici della terra: ma il povero Mírzá Áqá Khán questo non lo poteva nemmeno immaginare.

Né poteva figurarsi, allora, il suo proprio destino. Incappato nell'infelice guerra anglo-persiana del 1856-57, sarà dimesso dal rango di Primo Ministro nell'agosto del 1858 ed esiliato, insieme alla sua famiglia, a Sultánábád. Invano mendicherà per anni il ritorno a Teheran. Afflitto da malattie in varie parti del corpo, si spegnerà a

Qum nel marzo del 1865, lontano da quella fonte di potere che aveva tanto bramato e ottenuto con l'intrigo ^a. Già nel 1852 l'ambasciatore britannico Sheil lo aveva bollato con una frase lapidaria: « Non possiede la capacità sufficiente per ricoprire la carica e le responsabilità di Primo Ministro » (¹⁸⁶).

Ben altra Penna avrebbe invece riconosciuto i meriti del principe Dolgorukov. Nella Tavola di Bahá'u'lláh allo Zar Alessandro II leggiamo:

« Mentre giacevo incatenato e in ceppi in prigione, uno dei tuoi ministri ^b mi porse il suo aiuto. Per questo, Dio ha ordinato per te un rango che la sapienza di nessuno può comprendere, tranne la Sua sapienza » (¹⁸⁷).

La figura e l'opera del diplomatico russo sarebbero emerse da un altro passo vergato dall'antico Prigioniero:

« Nei giorni in cui questo Oppresso era dolorosamente afflitto in prigione, il ministro dello stimatissimo governo [di Russia] — possa Iddio, glorificato ed esaltato Egli sia, assisterlo! — adoperò al massimo le sue capacità per ottenere la Mia liberazione... Infine, la Mia libertà fu raggiunta per mezzo della sollecitudine e dei tentativi di Sua Eccellenza il Ministro... » (¹⁸⁸).

Libero ma esule

Il Prigioniero usciva dall'orrenda segreta, in cui era stato tenuto

^a V. pp. 117-8. Il generale Andreini, nel suo rapporto del 1873, scrisse che Mírzá Aqa Khán « nei sette anni che restò al potere, si gettò senza conoscenza, né prevenzione nelle braccia di un progresso che non seppe abbastanza apprezzare, si circondò di parenti nulli, e rapaci, e quando fu destituito fu mandato in un esilio ove deve morire, non rimase di lui che disordini e intrighi » (cfr. Opinioni Bahá'í, gennaio-marzo 1985, p. 35).

^b « Ministro plenipotenziario ». V. nota p. ⁶ (n.d.a.).

ingiustamente incatenato per quattro mesi, in condizioni di salute precaria, privato dei Suoi beni, ma certo non vinto nell'animo.

Anche se a nessuno Egli rivelò per allora le mistiche esperienze di cui Dio Lo aveva gratificato proprio in fondo a quella prigione, a coloro che, amandoLo, Lo avevano atteso in ansia e Lo ricevevano ora restituito al loro affetto, non sfuggì che qualcosa di speciale doveva esserGli accaduto in quei quattro mesi. Affidiamoci ancora una volta ai vibranti ricordi di Sua figlia:

« E così egli entrò nelle nostre due piccole stanze ^a.

Oh, la gioia della sua presenza! E l'orrore di quella prigione sotterranea, ove egli aveva trascorso quei quattro mesi terribili!

Jamál-i-Mubárák (un nome dato a mio padre, letteralmente la Bellezza Benedetta) parlò pochissimo di quelle terribili sofferenze...

Parlò, invece, della salda fede degli amici, che erano andati incontro alla morte per mano dei loro carnefici con gioia ed esultanza, per conseguire la corona del martirio...

La Bellezza Benedetta ebbe una meravigliosa divina esperienza all'interno della prigione. Noi vedemmo che una nuova radiosità sembrava avvolgerlo come una veste splendente, il cui significato però apprendemmo solo dopo anni. In quel momento eravamo consapevoli solo della meraviglia che essa emanava, senza capire, e senza che egli ci parlasse dei dettagli di tale esperienza » (¹⁸⁹).

Poco tempo dopo la liberazione dal carcere, Bahá'u'lláh ricevette una notifica del governo dello Scià che Lo informava che, tempo un mese, doveva lasciare la Persia insieme alla Sua famiglia. Decreto d'esilio, quindi, di un esilio di cui il governo stesso, per ragioni che vedremo ^b, anni più tardi si pentirà, e che, dopo alterne

^a Dopo aver perso tutte le proprietà, la famiglia di Bahá'u'lláh aveva preso in affitto queste due

piccole stanze, che si trovavano vicino al « Buco Nero » (*n.d.a.*).

^b V. pp. [253](#) e sgg.

vicende, si concluderà solo con la morte di Bahá'u'lláh sui lidi lontani di una Terra resa ancor più sacra dalla Sua presenza.

Quest'ultimo mese nella Sua patria Egli lo trascorse nell'abitazione di Mírzá Ridá-Qulí, un suo fratellastro medico. Questi non era Bábí, ma lo era sua moglie Maryam, cugina di Bahá'u'lláh e da Lui stesso guidata ad abbracciare la Fede del Báb fin dai primi tempi. Sincera e salda nella sua devozione, Maryam si prese cura, insieme a Navváb, della precaria salute del Prigioniero e Lo aiutò a prepararsi a un viaggio tanto faticoso. Memore della sua devozione, Bahá'u'lláh onorò Maryam inviandole dall'Íráq la Tavola nota come *Alwáh-i-Maryam*, in cui le palesò confidenzialmente alcune delle sofferenze da Lui subite:

« O Maryam! Dalla terra di Tá [Teheran] dopo innumerevoli afflizioni Noi raggiungemmo l'Íráq, secondo il comando del Tiranno di Persia ^a e lì, dopo i ceppi dei Nostri nemici, fummo afflitti dalla perfidia dei Nostri amici ^b. Dio sa quel che Mi accadde da allora! » (¹⁹⁰).

Anche Maryam soffrì per la sua fede. Bramava rivedere Bahá'u'lláh, ma alcuni congiunti, che disapprovavano tale fedeltà e tanto amore, le impedirono di muoversi dalla Persia, causandole immensa pena temperata solo dal ricordo che di lei sempre conservò il suo Signore, che l'onorò del soave appellativo di « Foglia Cremisi ».

Appena informato della decisione dello Scià nei riguardi di Bahá'u'lláh, il principe Dolgorukov si affrettò a offrirGli la protezione e perfino l'ospitalità della Russia, ma Egli, pur grato per la generosa offerta, decise di stabilirsi a Baghdád, in Íráq, sotto il dominio dell'Impero turco.

Nel cuore dell'inverno, il 12 gennaio 1853, Bahá'u'lláh con la Sua famiglia lasciava per sempre Teheran, in compagnia dei Suoi fedeli fratelli, Mírzá Músá e Mírzá Mudammad-Qulí, con la scorta

^a Nasiri'd-Din Sháh (*n.d.a.*).

^b V. pp. [192](#)-4.

di un rappresentante del Governo iraniano e — omaggio estremo all'Esule da parte dell'impareggiabile Dolgorukov — di un ufficiale della Legazione russa.

A dolore si aggiungeva dolore. Troppo piccolo per intraprendere un tal viaggio, Mírzá Mihdí, il figlio più giovane di Bahá'u'lláh, non seguì subito la famiglia verso l'esilio, e questa temporanea assenza dovette procurare una gran pena soprattutto a Navváb, che portava in grembo un altro figlio.

Cosa si prova a lasciare la terra natale, la città in cui si è vissuti a lungo, in cui sono nati gli affetti più cari, e a cui ci legano infiniti ricordi e sensazioni, di fanciullezza, adolescenza e giovinezza? Cosa si prova, anche se si è Manifestazione di Dio? Cosa provò l'Uomo Mírzá Husayn 'Alí a vedere allontanare dal Suo sguardo la Patria?

L'amore per la Sua città Egli lo espresse molte volte, nel corso dell'esilio, con parole struggenti come queste:

« O Terra di Tá! [Teheran] Tu sei ancora, per volere di Dio, un centro intorno al quale si radunano i Suoi beneamati. Felici loro; felice ogni ramingo che cerca rifugio in te nelle sue sofferenze sul sentiero di Dio, il Signore di questo meraviglioso Giorno! » ([191](#))

Il Messaggero divino, che l'ha dovuta abbandonare, *parla* con la Sua città, ne esalta il rango e la lega per sempre alla Propria persona, profetizzando per lei, in futuro, un migliore destino:

« Che nulla ti rattristi, o Terra di Tá, poiché Dio ti ha scelta quale sorgente di gioia per l'umanità intera...

Esulta d'immensa gioia, poiché Dio ti ha creata "Sorgente della Sua Luce", poiché in te nacque la Manifestazione della Sua gloria. Sii felice di questo nome che ti è stato conferito...

Fra non molto lo stato di ogni cosa entro di te cambierà, e le redini del potere cadranno nelle mani del popolo...

Sii certa dell'amabile favore del tuo Signore. L'occhio

della Sua amorosa premura si volgerà eternamente su te »
([192](#)).

E in una Tavola indirizzata a un credente che si accingeva a visitare la città, Egli rivolse espressioni in cui par di sentire vibrare la Sua umanissimanostalgia (il dolore del ritorno...!):

« Non appena i tuoi occhi scorgeranno da lontano la Mia città natale, sosta e di: Sono venuto a te dalla Prigione, o Terra di Tá, latore di novelle di Dio, l’Aiuto nel pericolo, Colui Che esiste da Sé. Ti annunzio, o madre del mondo e fonte di luce per tutti i suoi popoli, le dolci misericordie del tuo Signore e ti saluto nel nome di Colui Che è la Verità Eterna, il Conoscitore delle cose invisibili. Attesto che entro di te fu rivelato Colui Che è il Nome Celato, e fu scoperto il Tesoro Invisibile ^a. Per te è stato chiarito il segreto di tutte le cose, tanto del passato quanto del futuro.

O Terra di Tá, Colui che è il Signore dei Nomi ti ricorda nel Suo stadio glorioso. Tu sei stata l’alba della Causa di Dio, la fonte della Sua Rivelazione, la manifestazione del Suo Più Grande Nome, un Nome che ha fatto tremare i cuori e le anime degli uomini... » (¹⁹³).

Verso Baghdád

Lungo e faticoso, il viaggio fu per giunta compiuto in una stagione per nulla favorevole, un inverno che quell’anno fu particolarmente rigido ^b. In compenso, sostando nelle città e nei villaggi lungo il cammino, gli esuli trovarono una buona accoglienza da parte delle autorità e delle popolazioni. Durante la tappa a Kirmánsháh ^c alcuni Bábí che vi dimoravano accorsero a salutare Bahá'u'lláh.

^a Il lettore rammenterà che fu Mullá Husayn, inviato dal Báb, a trovare per primo a Teheran quel *Tesoro Invisibile*. V. cap. IV (n.d.a.).

^b Anche il viaggio alla volta di Adrianopoli sarà compiuto in un inverno rigidissimo. V. p. ³⁰⁴.

^c Bahá'u'lláh vi aveva già fatto sosta durante il Suo viaggio a Karbilá nel 1851. V. p. ¹¹⁹.

A Karand, un'altra tappa, abitavano prevalentemente seguaci della setta musulmana degli 'Alíyu'lláhí che considerano l'Imám 'Alí uguale a Dio e sono famosi per la loro tolleranza e il loro spirito di carità. Il Governatore di Karand, anche lui membro di questa setta, offrì a Bahá'u'lláh una munifica ospitalità e in genere gli esuli furono ricevuti con segni di profonda cordialità. A Sua volta, Bahá'u'lláh mostrò una così schietta gentilezza verso quella popolazione che, in seguito, essa continuò ad offrire ospitalità ai Bábí che facevano sosta nella loro città prima di raggiungere Baghdád, sì che, attesta Shoghi Effendi, gli abitanti di Karand « *ebbero la reputazione di essere conosciuti come Bábí* » ([194](#)).

Gli accorati ricordi della Più Grande Foglia Santa ci svelano alcuni dettagli di quel disagiata viaggio:

« Quando si giungeva in una città, la mia cara madre portava i nostri vestiti al bagno pubblico per lavarli, e tutti noi avevamo occasione di fare il bagno. Poi lei riportava indietro i vestiti freddi e bagnati (asciugarli era un'impresa quasi impossibile): in quest'incombenza, le mani, non essendo use a questo faticoso lavoro, le dolevano molto.

A volte facevamo sosta in un caravanserraglio ^a, una sorta di rozza locanda. Una famiglia poteva avere una sola camera e per una sola notte: mai più a lungo. Di notte non vi era luce e nemmeno i letti. A volte riuscivamo ad avere del tè, o qualche uovo, un po' di formaggio e del pane comune.

Mio padre era così malato che non poteva nutrirsi di cibo dozzinale; la mamma ne era molto afflitta e cercava in ogni modo di procurarsi del cibo buono, dal momento che, non mangiando, egli diventava sempre più debole.

Un giorno mamma riuscì a trovare un pugno di farina e quella notte, quando arrivammo al caravanserraglio, cucinò un dolce per lui. Ma, ahimè!, in quel buio ella si sbagliò e invece dello zucchero usò del sale. Così la torta si rivelò im-

^a V. p. [275](#).

mangiabile! Il che, in quelle circostanze, fu una sorta di tragedia » ([195](#)).

Baghdád sarebbe stata solo la prima tappa di un esilio senza fine. Con quel viaggio si inaugurava, nella vita terrena del Messaggero divino, un nuovo periodo denso di problemi e incognite ma anche di speranze e vittorie. Durante quei gravosi mesi di cammino e soste, la penna di Bahá'u'lláh, rievocando le vicissitudini subite, vergò espressioni di intensa drammaticità:

« Mio Dio, Mio Maestro, Mio Desìo!... Tu hai creato quest'atomo di polvere con il più alto grado di forza della Tua potenza... Tu hai destinato per Lui prove e tribolazioni che nessuna lingua può descrivere, né alcuna delle Tue Tavole adeguatamente raccontare. La gola che abituasti al tocco della seta Tu hai, alla fine, stretta con forti catene, e il corpo cui desti agio con broccati e velluti hai, alla fine, sottoposto all'umiliazione di una prigionia. Il Tuo decreto Mi ha avvinto con innumerevoli ceppi e ha gettato intorno al Mio collo catene che nessuno può spezzare... Quante le notti durante le quali il peso delle catene e dei ceppi non Mi permetteva alcun riposo... Sia il pane sia l'acqua che Tu, nella Tua misericordia che tutto pervade, hai concesso alle bestie dei campi, essi hanno per alcun tempo vietato a questo servo, e le cose che rifiutarono di infliggere a coloro che si sono separati dalla Tua Causa, le stesse, essi hanno permesso fossero inflitte a Me, sino a che, alla fine, il Tuo decreto fu irrevocabilmente fissato, e il Tuo comando ha intimato a questo servo di partire dalla Persia, accompagnato da uomini dal fisico fragile e da bambini in tenera età, in questo tempo in cui il freddo è così intenso che non si può nemmeno parlare e il ghiaccio e la neve così abbondanti che è impossibile muoversi » ([196](#)).

A sua volta, accostando le tormentate circostanze di quel viaggio all'analogo destino dei Messaggeri del passato, la geniale penna di

Shoghi Effendi raffrontò questa « *partenza forzata e affrettata* » alla « *precipitosa fuga della Sacra Famiglia in Egitto* », all'« *improvvisa emigrazione di Muhammad, subito dopo l'assunzione della Sua missione profetica, dalla Mecca a Medina* », all'« *Esodo di Mosè, di Suo fratello e dei Suoi seguaci dalla terra natale* » e « *sopra tutto all'esilio di Abramo da Ur dei Caldei alla Terra Promessa* » ([197](#)).

Gli esuli giunsero alla frontiera in prossimità di Naw-Rúz. Bahá'u'lláh pregò Suo fratello Mírzá Músá di raggiungere prima degli altri la città di Kháníqayn e di affittarvi un frutteto, onde celebrarvi tutti insieme la primaverile festività. Dopo tanto deserto, fu come un'oasi, con ruscelletti e alberi in fiore, una sosta benefica e ristoratrice, prima di toccare la mèta finale del viaggio. Alla frontiera, gli ufficiali iraniani tornarono indietro e gli esuli furono scortati fino a Baghdád da soldati turchi.

Qualche decennio più tardi, concludendo il suo breve trattato sui Bábí, Michele Lessona avrebbe scritto parole significative:

« Da quel giorno ^a sono passati diciotto anni e regna sempre sulla Persia lo stesso sovrano Nassreddin Sciah, sempre in diffidenza, sempre in sospetto, sempre in timore dei babi... Il governo dice che il babismo è spento, ma opera come se fosse vivo. Da quello che ho potuto raccogliere, da quello che dice il Gobineau, il babismo sarebbe tutt'altro che spento. *Un nuovo Bab, successore del primo, vive a Baghdád, fuori del governo dello Sciah...* ^b » ([198](#)).

^a Lessona sta parlando delle stragi contro i Bábí a seguito dell'attentato alla vita dello Scià (*n.d.a.*).

^b Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

II BAGHDÁD

(1853-1863)

14 L'ANTICA CAPITALE

L'arrivo

« **V**ista dalla pianura, la città, cinta da mura di mattoni vivi, fortificata da numerosi bastioni, offre un aspetto grandioso; ma come per ogni città orientale, l'illusione svanisce man mano che vi avvicinate. Quando posai il mio sguardo su Bagdád dal nostro accampamento e scorsi le distese di palme da dattero, attraversate da file di case e da affusolati minareti dalle finestre azzurre, essa mi parve grande e imponente, ma come dice il poeta “la distanza conferisce fascino”. Infatti, appena posi piede nelle sue anguste e sudicie viuzze, l'illusione svanì » ([199](#)).

Ecco quale impressione l'antica e gloriosa città islamica destò in un viaggiatore occidentale ^a che vi soggiornò alla vigilia dell'arrivo di Bahá'u'lláh, tra il 1844 e il 1850. In un remoto passato essa era stata la splendida sede della corte dei Califfi Abbasidi, capitale di un immenso impero islamico che si estendeva dall'Egitto sino a lambire i confini della Cina, opulenta di sfarzosi palazzi, di raffinate

^a Si tratta del reverendo Henry Aaron Stern (1820-1885), che trascorse gran parte della sua vita nel Vicino Oriente e in Etiopia.

moschee e dei più rinomati bazar del mondo, con una popolazione che aveva toccato anche i due milioni di abitanti ^a, insomma la più grande, la più moderna, ricca e colta metropoli del mondo.

Scaduto ormai a centro provinciale dell'Impero ottomano, Baghdád offriva invece, a metà del secolo scorso, un aspetto decadente che strideva ancor più perché essa pareva immemore degli antichi fulgori. Il deserto s'era ormai esteso sino alle mura che cingevano la città, mentre all'interno si sgranavano, lungo stradine maleodoranti, vetuste case ben poco confortevoli per i loro abitanti, gente pigra le cui occupazioni predilette si limitavano al sonno o al girovagare nei *caffè* della città, baracche ricoperte di paglia, ove si consumava il tempo fumando oziosamente il *narghilé*.

Uniche vestigia di tramontati splendori i fascinosi bazar, ove si commerciavano gli articoli più estrosi per mano di esotici e avventurosi rappresentanti di varia e mista umanità: cinesi, turchi, arabi, beduini, curdi, persiani, ebrei, africani... ^b

Altra nota positiva, un'abbondanza di fichi, uva e melograni, coltivati con cura in qualche orto della città. Inoltre, tenue memoria di una splendida civiltà che aveva animato secoli remoti, le cupole dorate della moschea di Kázimayn, luogo di sepoltura di due Imám ^c e sacro quindi alla venerazione dell'Islám sciita.

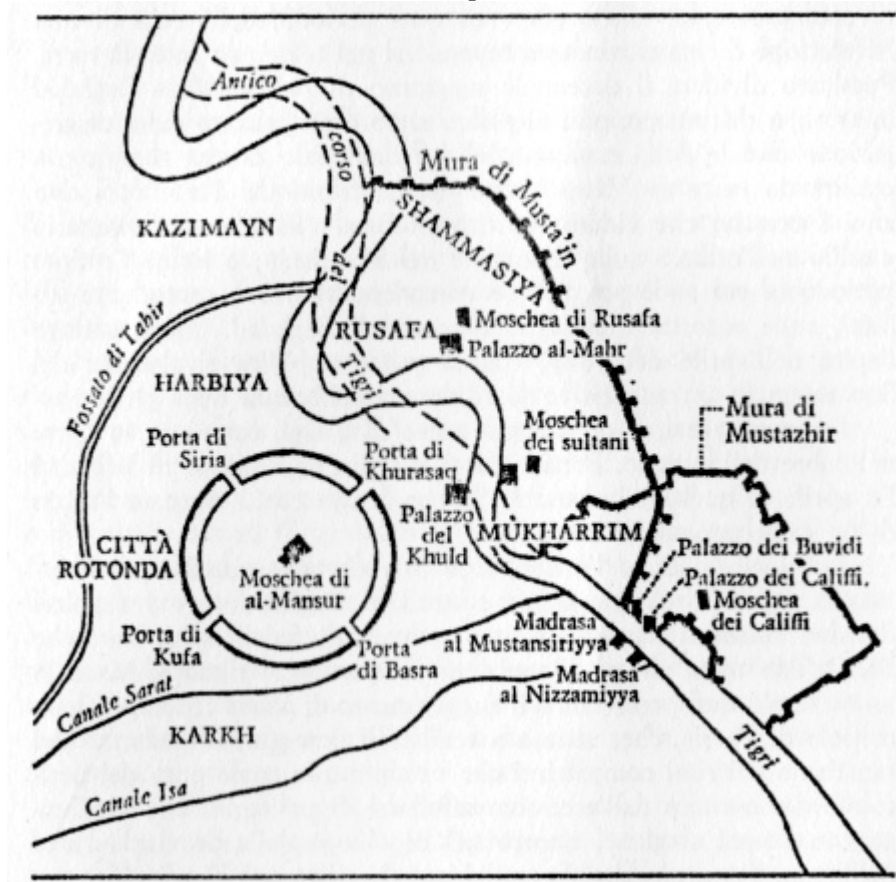
Si aggiunga invece, agli altri mali, l'inclemenza del clima. I rigori dell'inverno erano sovente severi e resi più acuti da un gelido vento che spazzava inesorabilmente la superficie del deserto circostante. Non meno intollerabile la calura estiva che costringeva gli abitanti a dormire sui tetti delle loro abitazioni.

Eppure sarebbe toccato a questa città di sì rari allettamenti ospitare fra le sue mura per ben dieci anni l'Esule persiano e addirittura

^a Parigi ne contava appena duecentomila, e forse, anche molti meno. Per una descrizione di Baghdád e le sue origini, cfr. H. Bresc e P. Guichard, *Il mondo degli Abbasidi*, in Robert Fossier, *Storia del Medioevo*, I, *I nuovi mondi (350-950)*, pp. 240 e sgg.

^b Secondo lo Stern, vi erano a Baghdád, intorno al 1850, 40.000 musulmani, 1.500 cristiani e 16.000 ebrei.

^c Músá al-Kázim e Muhammad at-Taquí, rispettivamente il settimo e il nono Imám.



Pianta di Baghdád. Il primo nucleo sorto nel 758 è la città rotonda di Madinat-al-Salam (la «Città della Pace»), che, secondo lo storico arabo Mansur, divenne il «crocevia dell'universo». Bahá'u'lláh abitò una casa nel quartiere Karkh (che in aramaico significa «città»), costruito su una collinetta per evitare le inondazioni del Tigri e situato nel settore occidentale di Baghdád.

divenir proscenio, allo scadere di quel periodo, dell'inizio di una Rivelazione divina destinata a espandersi nel tempo su tutta la terra. Possiamo dividere il decennale soggiorno di Bahá'u'lláh a Baghdád in tre ben distinti periodi: il primo anno caratterizzato dalla disgregazione morale della comunità Bábí e dall'inizio di una tumultuosa ostilità da parte di Mírzá Yahyá nei confronti del Fratello; i due anni successivi che videro il ritiro di Bahá'u'lláh in un volontario « esilio nell'esilio » sulle montagne del Kurdistán; e infine l'ultimo periodo in cui andò sempre più estendendosi il Suo ascendente sui Bábí, sulle autorità e sulla popolazione di Baghdád, fino a toccare l'apice nell'aprile del 1863, con la prima pubblica rivelazione del Suo rango in un suggestivo giardino nei sobborghi della città.

Dopo tre mesi di un viaggio greve di disagi, compiuto in parte nel cuore dell'inverno, Bahá'u'lláh faceva il Suo ingresso in Baghdád l'8 aprile di quel fatale anno 1853 che veniva così a segnare l'inizio di un esilio prego di incognite.

Pochi giorni dopo l'arrivo, Egli Si recò nella cittadina di Kázimayn, situata circa tre miglia a nord di Baghdád, ove i sepolcri dei due Imám attiravano un gran numero di fedeli sciiti. Pare che Bahá'u'lláh manifestasse l'intenzione di prendervi dimora. Ma solo un mese più tardi, accettando il suggerimento di Mírzá Ibráhim Khán, console di Persia, che, venuto a renderGli omaggio, Lo informò del fanatismo dei suoi compatrioti che vi abitavano come pure del pericolo rappresentato dall'eccessivo affollarsi di pellegrini che vi giungevano a ogni stagione, rientrò nel capoluogo della provincia turca dell'Íraq. Fatta eccezione per il biennale ritiro nel Kurdistán e occasionali visite alle vicine Najaf, Karbilá e alla stessa Kázimayn, non Si sarebbe più allontanato da Baghdád per ben dieci anni.

Mírzá Yahyá, capo nominale dei Bábí

Circa due mesi dopo il Nostro arrivo in Íraq, secondo gli ordini di Sua Maestà lo Scià di Persia — possa il Signore assisterlo — Mírzá Yahyá Ci raggiunse ».

Così scriveva Bahá'u'lláh stesso, circa quarant'anni più tardi, nell'*Epistola al Figlio del Lupo* ([200](#)), eccezionale cronista di Sé e delle Proprie terrene vicende.

Questo giovane fratellastro di Bahá'u'lláh, questo Yahyá, occupava già da tempo un posto di rilievo nelle vicende e nella storia della Fede Bábí, e avrebbe potuto trascorrervi come una meteora, di fugace luce — è vero — ma pur sempre luce, se avesse scelto di seguire docilmente e con intelligenza il destino assegnatogli dal Báb. Ma così non fu. La meteora impallidì e si tramutò in una lunga ombra funesta.

Era stato dietro suggerimento di Bahá'u'lláh che il Báb aveva designato Yahyá quale capo *nominale* dei Bábí dopo la Sua morte [a](#). Lo scopo si palesò solo più tardi: si trattava di *proteggere* la persona di « *Colui che Dio avrebbe manifestato* », o per lo meno di non suggerirne prematuramente il rango divino agli occhi dei credenti, e di velarne altresì l'importanza innanzi a nemici pur essi vigili. Pochissimi erano al corrente del piano: fra essi Mírzá Músá Áqáy-i-Kalím. Gradualmente però, come vedremo, moltissimi altri Bábí si resero conto della scarsa levatura di questa figura nominale e volsero piuttosto la loro attenzione su Colui che sempre più appariva investito di doti eccezionali, anche perché Mírzá Yahyá, di carattere fiacco, mediocre intelligenza e invincibile indolenza, svelò presto, in modo fin troppo manifesto, i perniciosi tratti della sua indole.

Basta risalire ai tragici giorni successivi alla fucilazione del Báb. In quella fatidica estate del 1850, appresa l'orrenda novella e per tema d'essere a sua volta catturato e ucciso, Yahyá, allora diciannovenne, fuggì da Teheran e si celò impaurito al riparo delle montagne del Mázindarán, ove il suo atteggiamento imbecille scostò dalla Fede non pochi credenti [b](#). Andò errando due anni in quei luoghi sicuri; infine seguì Bahá'u'lláh nel Suo viaggio verso l'Írāq, ma palesando anche in questo caso la sua propensione alla codardia. Con una somma concessagli dal Fratello, Che durante il viaggio

^a Ne abbiamo già accennato alla p. [105](#).

^b Già lo abbiamo visto alla fine del cap. XI.

aveva fatto tappa a Kirmánsháh, nel nord della Persia, ove Yahyá dimorava in quel momento, questi acquistò alcune balle di cotone e, camuffato da mercante per non essere riconosciuto, partì alla volta di Baghdád.

Una sera, qualcuno bussò alla porta della dimora di Bahá'u'lláh. A Mírzá Músá, che andò ad aprire, apparve uno sconosciuto: era Yahyá, ben celato sotto false apparenze, che chiedeva ospitalità. L'ottenne. Dopo alcuni giorni, lasciata la casa del Fratello, prese incognita dimora nel quartiere arabo della città dove non abitavano Persiani e donde sortiva soltanto di sera per recarsi all'abitazione di Bahá'u'lláh a conversare con Mírzá Músá. Si ritirava, furtivo, a notte fonda. Giunse a minacciare di espellere dalla comunità Bábí chiunque desse segno di ravvisarlo per le vie o i bazar (era pur sempre nominalmente il capo): a tanto si spinse il suo stato di ineluttabile panico! Scelse infine un mercante persiano, di nome Abu'l-Qásim, come intermediario presso i Bábí di Baghdád, e ben presto si servì di lui per disseminare le sue calunnie su Bahá'u'lláh. Il malefico telaio conteneva già il suo tenebroso ordito.

La « Tavola di ogni cibo »

Fin dai giorni immediatamente successivi alla liberazione dal « Buco Nero » di Teheran, Bahá'u'lláh aveva iniziato un'opera di rigenerazione della comunità Bábí. Nonostante questo, Egli appariva agli occhi di tutti, ad eccezione del figlio 'Abbás, non più che un proselito, sia pure di un certo rango, di una Fede perseguitata e odiata. E tuttavia, al principiare del Suo esilio, alcuni Bábí, guidati da una visione spirituale evidentemente più chiara che in altri, giunsero a riconoscere indizi della Sua grandezza e fin quasi a intravedere ch'Egli fosse il Promesso del Báb.

La prima di queste anime fortunate fu un giovane di Káshán, Mírzá Áqá Ján, che una notte, nella sua città natale, vide in sogno il Báb ed ebbe poi occasione di leggere alcuni scritti di Bahá'u'lláh dai quali ricevette sì ardente ispirazione da indursi a partire senza

indugio per Baghdád. S'imbattè in Bahá'u'lláh nella città di Karbilá e riconobbe la sublimità del Suo rango. Ma ricevette nel contempo da Lui il comando di non svelare ad alcuno il meraviglioso segreto appena scoperto. Poco più avanti, si ricongiunse con il suo Beneamato a Baghdád e Lo servì per un lungo arco di quarant'anni, seguendoLo in tutte le fasi del Suo esilio, come Suo amanuense e attendente, con il privilegio di essere quasi sempre l'unica persona presente nelle travolgenti ore in cui il suo Signore rivelava la parola divina.

Poco dopo l'arrivo di Bahá'u'lláh in 'Íráq, si recò a visitarLo una *Lettera del Vivente* del Báb, mullá Báqir-i-Tabrízí, che anni avanti era stato Suo compagno nella visita agli eroi di Shaykh Tabarsí ^a, partecipando anche alla conferenza di Badasht. Per lui il Báb aveva rivelato una Tavola in cui gli prometteva che sarebbe giunto presto alla presenza di « *Colui che Dio avrebbe manifestato* ». Mullá Báqir, che sopravvisse a tutte le *Lettere del Vivente*, fu anche l'unico fra loro ad abbracciare la Causa di Bahá'u'lláh e a rimanerle devoto fino alla morte. La maggioranza delle *Lettere* morì prima della nascita della Rivelazione Bahá'í (e almeno dodici di esse diedero la vita per il Báb).

Oltre a Mullá Báqir, conosciamo altre due *Lettere del Vivente* che riconobbero il rango di Bahá'u'lláh ma in un secondo tempo seguirono le orme di Mírzá Yahyá. Una di loro, durante una sua visita a Bahá'u'lláh a Baghdád, giunse a esprimerGli dubbi sulla validità stessa del messaggio del Báb: una delle obiezioni riguardava il fatto che il Báb aveva nei Suoi Scritti esaltato in termini gloriosi il rango delle *Lettere del Vivente*, mentre egli si riconosceva del tutto privo di qualità. Bahá'u'lláh gli rispose con un esempio: quando un contadino irriga i suoi campi per nutrire i semi di grano, finisce per irrigare anche l'erbaccia. Alla stessa guisa, le lodi tributate dal Báb alle *Lettere del Vivente* si riferivano a Mullá Husayn, il primo a

^a V. p. [98](#).

credere in Lui, e a poche altre *Lettere*. Le rimanenti avevano ricevuto quelle lodi come di rimbalzo.

Un altro Bábí che, giunto a Baghdád in quel primo anno di esilio di Bahá'u'lláh, Ne intuì ben presto l'arcano potere spirituale, fu Mírzá Kamálu'd-Dín che s'era posto in viaggio dalla lontana città persiana di Naráq appositamente per incontrare Mírzá Yahyá. Uomo di spiccata cultura, egli bramava di ricevere da Yahyá chiarimenti su un certo versetto del *Corano* la cui interpretazione gli arrovellava la mente.

Il versetto coranico in questione recitava: « *Ogni cibo era lecito ai figli d'Israele, eccetto quello che Israele si interdisse prima che fosse rivelata la Torah* » (²⁰¹). Ma data l'irreperibilità di Yahyá, il ricercatore Bábí pregò Bahá'u'lláh di chiedere al fratello di rivelare un commento a quel versetto. Sia pure terrorizzato di apprendere che in Persia era ormai noto il luogo del suo nascondiglio, Yahyá si indusse a rispondere, con un commento, però, così superficiale e inadeguato, che il destinatario, deluso, si rivolse questa volta direttamente a Bahá'u'lláh. La risposta fu la *Lawh-i-Kullu't-Ta'ám*, ossia la *Tavola di ogni cibo*, una delle poche rivelate in questo primo periodo a Baghdád che sia stata trascritta e sia quindi giunta sino a noi.

La Tavola, tradotta solo in parte in lingua inglese da Shoghi Effendi, si allarga ad abbracciare temi eccelsi, al di là della richiesta di Mírzá Kamálu'd-Dín. In essa, dopo aver identificato Israele e i suoi figli rispettivamente nel Báb e nei Suoi seguaci, Bahá'u'lláh dispiega innanzi al lettore il fulgore dei mondi spirituali, da quello dell'essenza divina, celato perfino alla conoscenza dei Messaggeri, fino a questo nostro mondo mortale. La Tavola descrive anche alcuni significati da attribuire alla parola « cibo » usata nel versetto coranico. *Cibo* è la conoscenza spirituale; è il riconoscimento della Manifestazione divina; è, nei riguardi della Dispensazione islamica, la successione degli Imám al Profeta Muhammad. È, infine, il vasto oceano della Rivelazione celato nelle parole delle Tavole di Bahá'u'lláh, destinate da allora in avanti a scaturire con abbondante profusione.

Rivelata in lingua araba e con uno stile che riecheggia quello del Báb, la *Tavola di ogni cibo* conquistò il cuore di Mírzá Kamálu'd-Dín,

che, nel leggerne i versetti, riconobbe nel loro Autore Colui che il Báb aveva annunciato. Ma anche a lui Bahá'u'lláh chiese di tener celato il mirabile arcano.

Un altro Bábí narrò in quei giorni un'esperienza meravigliosa legata proprio a questa Tavola. Un giorno, questo credente udì Bahá'u'lláh indirizzare alcune parole a un mercante di Isfáhán:

« “Prima del tuo arrivo Hájí Mírzá Kamálu'd-Dín-i-Naráqí era qui. Aveva rivolto [*a Yahya*] una domanda riguardo al versetto *Kullu 't-Ta'ám*, ma non avendo compreso nulla della risposta, rivolse a Me la medesima richiesta. Ho scritto una risposta, gliel'ho letta, pur senza consegnargliela. Ora voglio leggerla a te”.

Indi Egli cominciò a recitarla. Come posso descrivere l'effetto che suscitava in me l'udire quelle parole, recitate in quel tono benedetto?... Alla fine, Egli mi domandò: “Cosa ne pensi?”. Risposi: “Se vi fosse giustizia, tutti gli uomini colti dovrebbero chinare il capo”. Quell'Essere Benedetto commentò: “Dici bene: se vi fosse giustizia!” » ([202](#))

La prima crisi interna

Ma non v'era giustizia in Persia o in 'Íráq o in altra landa della terra! Un Profeta divino del rango del Báb era stato dileggiato, imprigionato, torturato e infine ucciso; il più eletto dei Suoi seguaci gettato in un'orrenda e umiliante segreta; migliaia fra gli aderenti più insigni della nuova Fede crudelmente massacrati. Era seguito un tormentoso esilio per Colui Che un'odiosa congiura non era giunta ad eliminare dalla scena della Storia e per il Quale era in serbo un ineffabile destino.

Alle crisi provocate dall'esterno si aggiunsero presto quelle, più insidiose e incontrollabili, fomentate all'interno: prima da paura e sgomento, poi, ben più gravemente, da macchinazioni e tradimenti. Come ha ben descritto Shoghi Effendi, « *i superstiti di quella comunità*

perseguitata [in Persia] erano sprofondati in un dolore che li atterriva e paralizzava, soffocava il loro spirito, confondeva le loro menti e metteva alla massima prova la loro fedeltà » (203).

I *giorni delle prove* cui Bahá'u'lláh aveva di frequente accennato in quel periodo si stavano approssimando e avrebbero prodotto oceani di discordia e tribolazione (204). Cardine di queste molestie il geloso livore di Mírzá Yahyá verso un Fratello il Cui ascendente sulla comunità Bábí egli vedeva ogni giorno dilatarsi, mentre si scopriva impotente a strappare per sé un solo barlume di prestigio. Le circostanze della rivelazione della *Tavola di ogni cibo* dovettero comprimere il suo cuore con un peso insostenibile, una condanna della sua codardia, il fallimento di un periodo di guida rivelatasi, sotto ogni aspetto, fittizia, irrisoria, perfino nociva.

Ma forse, da solo, non sarebbe nemmeno riuscito a manovrare la ribellione. Accanto a lui, si stagliò a tempo una figura ancor più sinistra, quella di Siyyid Muhammad, originario di Isfáhán, che più tardi sarebbe stato stigmatizzato da Bahá'u'lláh come « *la sorgente dell'invidia e la quintessenza del male* » e da Shoghi Effendi come l'« anticristo » della Rivelazione Bahá'í. Seguace del Báb incerto e sfiduciato sin dall'inizio, gelosissimo dell'influenza che aveva visto esercitare da Bahá'u'lláh, già a Karbilá nel 1851, e che ora a Baghdád sembrava estendersi a dismisura, era fatto per intendersi a meraviglia con Mírzá Yahyá. E i due s'intesero benissimo, allorché i loro sguardi cupi d'invidia scorsero il Governatore di Baghdád recarsi a rendere omaggio all'Esule giunto dalla Persia, e lo stesso segno di omaggio scaturire spontaneamente da vari principi iraniani e altre autorità di passaggio. Il fatto, poi, che Bahá'u'lláh avesse sofferto impavidamente per la Fede una cruda segregazione e l'esilio stesso, laddove essi avevano evitato con una cura pari alla codardia la tempesta delle prove, li inaspriva ancora di più; e l'odio che già da tempo covavano si andava ingigantendo. Secondo l'espressione di 'Abdu'l-Bahá, Yahyá finì per diventare un *bimbo lattante* nelle mani di Siyyid Muhammad, il quale peraltro poco lo stimava e se ne serviva solo per i suoi intricati disegni. Più volte, infatti, il Siyyid fu udito polemizzare con il *capo* della comunità Bábí e trattarlo con arroganza,

al punto che più tardi, in Adrianopoli, si giunse al paradosso che Yahyá domandò giustizia a Bahá'u'lláh e Questi, nella Sua bontà, chiese a Siyyid Muhammad di mutare condotta!

Ma in pubblico il Siyyid badava a lodare la figura del misero Yahyá, esagerandone anzi la funzione di guida dei Bábí e apertamente additandolo come il successore del Báb: insinuava addirittura che le Tavole di Bahá'u'lláh erano in effetti di mano del fratello. Pian piano, tutto ciò sortì l'effetto di rendere perplesse molte menti e soprattutto di scompigliare le file dei Bábí più semplici e ingenui, e la ferita così sapientemente inferta con quei subdoli raggiri stentò lungo tempo a rimarginarsi. Non scisma, dunque, ma occasione di aspre prove per molti, di dolore e agonia per lo stesso Bahá'u'lláh.

Educato personalmente dal Fratello fin da bambino, Mírzá Yahyá aveva appreso molto dei contenuti della Fede del Báb, la cui essenza aveva però assimilato in modo superficiale. Molti credenti non tardarono ad accorgersene, fin dai primi tempi dell'esilio a Baghdád; anzi qualcuno l'aveva capito anche prima, a Teheran, come testimoniò un credente di nome Áqá Siyyid Abdu'r Rahim:

« Dopo il martirio del Báb, quando Azal ^a divenne famoso, lasciai Isfáhán per recarmi a Teheran con il preciso scopo di incontrarlo. Ma ricordavo anche che, a Badasht, avevo visto nientemeno Quddús e Táhirih in uno stato di manifesta reverenza nei riguardi di Bahá'u'lláh, reverenza dimostrata praticamente da chiunque fosse presente a quell'importante raduno.

Raggiunta Teheran, incontrai Bahá'u'lláh nel bazar. A quel tempo la Sua gloria era celata dietro una miriade di veli di luce. Mi chiese se stavo cercando Azal, e io risposi affermativamente. Ero al corrente delle azioni di Azal; nondimeno, dal momento che era noto come il capo nominale del Báb, consideravo un incontro con lui un mezzo d'avvicinarmi a Dio. Insieme a Bahá'u'lláh mi recai a casa Sua, ove Egli fece servire il tè.

^a Un titolo di Mírzá Yahyá. V. pp. [200](#)-1. (*n.d.a.*).

Venne Azal con un samovar e servi il tè. Poi rimase in piedi alla presenza di Bahá'u'lláh, dalla Cui lingua fluivano fiumi di saggezza e sapienza. Dopo aver bevuto il tè, Bahá'u'lláh si alzò e disse ad Azal: “Questi è venuto per vedere te”, indi si ritirò nella parte più interna dell’abitazione. Azal si sedette e io m’inchinai innanzi a lui in segno di rispetto. Attendevo che parlasse, ma lui non aveva nulla da dirmi » (205).

Ma una cosa, ahimè, Yahyá aveva ben imparato. Uso per anni a trascrivere le opere del Báb, Ne sapeva imitare la grafia, e una volta a Baghdád cominciò a servirsi di questa subdola arte per introdurre in quegli stessi Scritti asserzioni false che valessero a screditare la persona di Bahá'u'lláh e a esaltare invece il proprio rango. Quando infine, insieme al suo degno compagno, passò a diffondere notizie tendenziose su Bahá'u'lláh, Questi prese la decisione di lasciare Baghdád e ritirarsi sulle montagne del Kurdistan. Durante un’altra crisi del medesimo genere, in Adrianopoli, Egli compirà lo stesso significativo gesto di ritirarsi temporaneamente dalla società umana.

Una suprema saggezza era celata in queste improvvise decisioni, che mettevano alla prova la lealtà dei giusti e palesavano nel contempo la codardia degli ignavi. Su questi ultimi Egli levò lamento in quegli sconsolati giorni:

Queste creature sono le stesse creature che per tremila anni hanno adorato gli idoli e si sono inchinate dinanzi al Vitello d’oro... Quale relazione può esservi tra questo popolo e Colui Che è il Smbiante della Gloria? Quali legami possono legarli a Quei Che è la suprema incarnazione di tutto ciò che è amabile? » (206)

Un mattino d’aprile del 1854 ^a la famiglia di Bahá'u'lláh scoprì con acuto cordoglio che Egli se n’era andato.

^a Esattamente il 10 aprile.

15 ESILIO NELL'ESILIO

Sulaymáníyyih

Oggi è una ridente cittadina situata circa trecento chilometri a nord-est di Baghdád, affondata tra colline verdeggianti. Ma a metà del secolo scorso, quando Bahá'u'lláh vi giunse, Sulaymáníyyih, a detta di un viaggiatore inglese che l'aveva visitata nel 1844 ^a, altro non era che « un ammasso di case piccole e in rovina, somigliante pressapoco al più orrendo villaggio inglese » (²⁰⁷). I suoi abitanti, Curdi di costumanze nomadi, la disertavano molti mesi all'anno per godere nella circostante campagna un'aria più salubre.

Sappiamo che Bahá'u'lláh prese dimora nel cuore di una montagna isolata, chiamata Sar-Galú. Recava con Sé un solo cambio di vesti, di tessuto rozzo come quello indossato dai poveri, e quando la Sua fama si sparse tra i dirupi del Kurdistan fu noto a tutti come un derviscio, Darvish Muhammad-i-Íraní. Si cibava quasi esclusivamente di latte e rare manciate di riso. Sua stanza abituale erano le caverne e, talora, alcune rozze costruzioni in pietra innalzate dai contadini dei dintorni per proteggersi dai rigori invernali.

^a Il comandante James F. Jones della Marina indiana.

Un povero, insomma, nel senso più vero della parola. E con quale fierezza Lo ricorderà, quasi sessant'anni più tardi, Suo figlio 'Abdu'l-Bahá in visita ai poveri di New York!

« Quando Bahá'u'lláh era a Baghdád... lasciò tutto e Se ne andò dalla città, da solo, a vivere tra i poveri... Egli scelse come uno dei Suoi nomi il titolo di “Povero” e spesso nei Suoi Scritti Si riferisce a Se stesso come a un “derviscio” che in persiano significa “povero”, e andava fiero di questo titolo... » (208).

Aveva portato con Sé, unico compagno, un servitore di nome Áqá Abu'l-Qásim, nativo di Hamadan, che doveva però dimorare a una certa distanza da Lui se nel *Libro della Certezza* Bahá'u'lláh afferma: « *Ci recammo nel deserto e là, isolati e soli, conducemmo vita di completa solitudine... Soli, comunicavamo col Nostro spirito, dimentichi del mondo e di quanto esso contiene* » (209).

Soltanto raramente Egli scendeva a Sulaymáníyyih o veniva visitato, nel Suo isolamento, dal servitore che Gli recava delle cibarie.

Comunicavamo col Nostro spirito... »! Lassù in solitudine, romito fra cielo e terra, unici compagni animali ed erbe, il Suo cuore effuse in abbondanza preghiere e odi, rivelate sia in arabo che in persiano, che ahimè sono in gran parte andate perdute per sempre. Sappiamo comunque per certo che a Sulaymáníyyih Bahá'u'lláh rivelò la preghiera che inizia: « *Crea in me un cuore puro, o mio Dio...* » (210).

L'ammirazione dei teologi

Eppure, proprio quel luogo solitario e inaccessibile, tanto distante da ogni grande e importante via di comunicazione, la Provvidenza avrebbe trasformato in centro focale, una sorta di preludio all'imminente sbocciare della divina Rivelazione.

Un giorno, un certo Shaykh, abitante di Sulaymáníyyih, che si recava spesso in quei luoghi solitari ove aveva delle proprietà, fu

mosso a cercare il misterioso derviscio a motivo di un sogno in cui gli era apparso il Profeta Muhammad. TrovatoLo, Ne rimase incantato. Si sa, l'uomo è portato a confidarsi coi suoi simili, e anche questo Shaykh non tenne la bocca chiusa (come invece gli era stato chiesto!); e non tardò molto che il personaggio religioso più influente di Sulaymáníyyih, Shaykh Ismá'il, fece una capatina su quelle montagne per saggiare di persona le qualità del *derviscio*. Anche lui Ne rimase impressionato, tanto da implorare il misterioso personaggio di trasferire la Sua dimora nella cittadina. Ne venne a buon porto solo dopo reiterate insistenze.

La pace e il periodo di agognato isolamento cessavano qui. Bahá'u'lláh fu ospitato in una stanza del seminario teologico di Sulaymáníyyih, donde erano usciti alcuni dei più illustri esponenti dell'Islám sunnita, e che era tuttora un centro di cultura islamica molto apprezzato anche oltre i confini della regione. Non tardarono ora a confluirci i sapienti della cittadina, attratti alcuni dalla curiosità, destata in loro dall'aver ammirato un esemplare di squisita calligrafia del misterioso Ospite, altri dalla provata fama di sì rara sapienza.

Con alcuni di questi illustri teologi, appartenenti a una particolare setta dell'Islám sunnita, Bahá'u'lláh corrispose per iscritto. Di tale corrispondenza sono fortunatamente rimaste tracce, come quella lettera in cui Egli lamenta la morte del Suo fedele servitore musulmano Abu'l-Qásim che, presumibilmente attaccato e mortalmente ferito dai briganti mentre era diretto in Írán, prima di spirare aveva avuto tempo di sussurrare il proprio nome e rivelare che il denaro che recava con sé apparteneva a « Darvish Muhammad ».

La fama del saggio *derviscio* si diffuse ben presto in tutta la regione e accorsero a Lui, come fiumi attratti al mare, uomini smaniosi di sapere. Innanzi a costoro, e su loro richiesta, Egli illustrò i passi più intricati di un grande poeta mistico arabo vissuto secoli prima in Andalusia e compose versetti che superavano in bellezza lo stile di questo come di altri mistici. Mai nessuno — e tanto meno un Persiano — aveva osato prima d'allora pareggiare uno stile arabo tanto alto e perfetto. In un'occasione Egli dettò diecimila versetti

di bellezza così limpida, anche solo dal punto di vista letterario, da esser definiti « una divina orchestra di melodie spirituali » ([211](#)).

Quando, sulle ali di una fama ormai tanto diffusa, i Suoi parenti e amici rimasti a Baghdád scoprirono finalmente la Sua dimora e inviarono a Sulaymáníyyih un congiunto per chiederGli di ritornare, questi fu testimone di quale fervido amore Egli fosse ivi circondato:

« Trovai tutti quelli che abitavano con Lui in quel luogo, dal maestro fino al più umile neofita, tanto invaghiti e trasportati nel loro amore per Bahá'u'lláh, e così impreparati a contemplare la possibilità della Sua partenza, che mi convinsi che se aversi rivelato lo scopo della mia visita, essi non avrebbero esitato a mettere fine alla mia vita » ([212](#)).

« Uomo dell'Invisibile », « Fulcro dell'Universo »: altisonanti e commoventi furono i titoli che quei teologi coniarono per Lui, per l'Esule Che temporaneamente al riparo dalle tempeste che s'erano accumulate sul Suo capo, sedeva in mezzo a loro illuminandoli e guidandoli alla verità. L'influenza ch'Egli esercitò, in quei brevi mesi fra il 1855 e il 1856, su quei saggi e in genere sugli abitanti dell'intero Kurdistán fu tale che ancora oggi il ricordo di Darvish Muhammad-i-Íraní palpita in quelle regioni a distanza di oltre un secolo. Opere vergate dalla Sua penna sono tuttora prezioso retaggio di alcune famiglie di Sulaymáníyyih che rifiutano di cederle a chiunque anche dietro un alto compenso. Si racconta che alcuni decenni or sono il proprietario di un documento così prezioso non acconsentì ad alienarlo nemmeno quando gli fu offerta una somma molto considerevole, asserendo che non intendeva, con un'eventuale cessione di quello scritto, stornare da sé e dalla sua famiglia le benedizioni del Cielo.

Perfino la montagna di Sar-Galú, ove quel misterioso e amato Straniero aveva vissuto nella più completa solitudine, ha conservato fino ai nostri giorni un'intangibile fama di luogo sacro.

Intanto Mírzá Yahyá a Baghdád...

Libero il campo per l'assenza del Fratello, Mírzá Yahyá, sempre istigato da Siyyid Muhammad, proseguiva intanto nella perigliosa strada che aveva scelto, sull'orlo di un abisso senza fondo. La Più Grande Foglia Santa che, allora tenera fanciulla, subì con tutta la famiglia le bizze e le ubbie di quell'ingombrante e codardo congiunto, ci ha lasciato una visione drammatica di quei giorni:

« Alla fine mio padre decise di abbandonare per un po' di tempo Baghdád... Prima di partire per il suo ritiro nel deserto, comandò che gli amici trattassero Subh-i-Azal [*Mírzá Yahyá*] con considerazione e offrì a lui e alla sua famiglia un rifugio ospitale nella nostra casa.

Chiese a Mírzá Músá, a mia madre e a me di aver cura di loro e di far tutto ciò che era in nostro potere per farli sentire a loro agio.

Quando mio padre partì, il nostro dolore fu immenso; a nessuno egli disse ove si recava e quando sarebbe tornato. Non prese con sé bagaglio alcuno, solo un po' di riso e del pane comune. Mia madre, mio fratello 'Abbás ed io ci stringemmo l'uno all'altro in ansia e dolore.

Invece Subh-i-Azal gioì, sperando di conseguire i suoi scopi ora che Jamál-i-Mubárák [*Bahá'u'lláh*] se n'era andato. Nel frattempo egli era ospite in casa nostra e causava molti guai: si lamentava, per esempio, del cibo, anche se a lui toccavano le vivande più gustose.

In questo periodo s'intensificò il suo terrore d'essere arrestato; si chiuse in casa, con la porta serrata, e guai a chi osava aprirla.

A me sarebbe piaciuto fare amicizia con le altre bambine e non trascorrere tutto il tempo da sola, ma Subh-i-Azal non permetteva che altri fanciulli venissero a casa nostra, né a me

di uscire... Viveva nella paura d'essere arrestato, inquieto solo per la propria salvezza.

Conducevamo una vita difficile e solitaria. Egli non voleva nemmeno che uscissimo per recarci al bagno pubblico. E nessuno poteva venire ad aiutarci nelle faccende di casa. Il lavoro era quindi assai pesante...

Ma mio padre ci aveva chiesto di obbedire e rispettare un individuo tanto tirannico e noi ci sforzammo di farlo, anche se non era facile perché egli intristiva le nostre esistenze.

In questo periodo, il mio fratellino, nato poco dopo il nostro arrivo a Baghdád, si ammalò gravemente. Ebbene, il nostro ospite non permise che un dottore, o almeno qualche vicino, venisse ad assisterci. A mia madre si spezzò il cuore quando il fanciullo morì. E nemmeno in quell'occasione potemmo avere qualcuno che ci desse una mano per il funerale.

Il corpicino del nostro bellissimo bimbo fu consegnato a un uomo che se lo portò via e mai ci fu detto il luogo della sepoltura. Rammento ancor oggi con chiarezza ^a l'angoscia di quei giorni.

Qualche tempo dopo, ci trasferimmo in un'abitazione più grande, e fortunatamente Subh-i-Azal, terrorizzato all'idea che qualcuno lo vedesse se si trasferiva con noi, preferì occupare una piccola casa situata nei dintorni della nostra. Noi continuammo a fornire il cibo a lui e alla sua famiglia, che ora era cresciuta perché egli aveva preso una seconda moglie, una ragazza di un villaggio vicino.

Così la sua presenza fu rimossa dalla nostra vita quotidiana. Ci sentimmo sollevati e molto più felici » (²¹³).

Il lettore avrà notato che in questo racconto la Più Grande Foglia Santa si riferisce a Mírzá Yahyá con un titolo, quello di Subh-i-Azal. È un'espressione che significa « *il mattino dell'eternità* », e il titolo gli era stato attribuito dal Báḅ. Da allora egli venne per lo

^a La Più Grande Foglia Santa narrava queste cose a Lady Blomfield più di mezzo secolo dopo quegli

avvenimenti (*n.d.a.*).

più conosciuto come *Azal*, e *Azalí* furono in seguito detti i suoi seguaci. Va da sé che di quel titolo Yahyá non si mostrò mai degno. Ma — misteriose vie di Dio! — già nell'antico Testamento un profeta d'Israele, Amos, aveva alluso a questo personaggio:

« Ed ecco, egli foggia le montagne e crea il vento, e rivela all'uomo il suo pensiero, e *rende il mattino buio...* »
([214](#)).

In una delle Tavole rivelate più tardi in 'Akká, Bahá'u'lláh affermò che tale profezia si riferiva a Lui e che, tramite il Suo potere, *il mattino dell'eternità*, cioè Mírzá Yahyá, era stato completamente oscurato. Ciò avverrà infatti in Adrianopoli.

Triste la vita di un codardo! Sempre in ambascia, sempre in fuga; dover stare in sospetto di tutti e ritrarsi tremante anche davanti alle ombre. Giunta la notizia di una recrudescenza di persecuzioni in Írán, Yahyá non tardò a credere che le autorità di Teheran macchinassero di mettergli alle calcagna spie e sicari. Fuggì dunque in fretta da Baghdád, e, camuffato da mercante ebreo di scarpe, si rifugiò in un villaggio vicino. Fece più tardi ritorno, avendo però di nuovo mutato identità e mestiere.

E si fosse, almeno, limitato ad una personale viltà! Durante il periodo di assenza del Fratello, egli compì l'odiosa azione di sposare Fátimih, la seconda moglie del Báb, ormai vedova, che un mese più tardi cedette a Siyyid Muhammad. L'azione era da considerare blasfema, in quanto il Báb aveva esplicitamente interdetto ai Suoi seguaci di prendere in isposa le Sue due mogli ^a. Più tardi, Bahá'u'lláh stigmatizzerà quell'episodio come « *un'onta arrecata al Punto Primo* [il Báb], perpetrata contro “*l'onore del Báb*” » ([215](#)).

Non pago di un atto da lui stesso reso due volte blasfemo, Mírzá

^a « Nel XIX secolo il modo di vivere in Persia era radicalmente diverso da quello attuale in Occidente. Circostanze religiose e sociali vigenti nei Paesi islamici richiedevano che un uomo (e soprattutto un uomo in posizione eminente) sposasse più di una donna. Durante i sei mesi di soggiorno in Isfáhán, il Báb prese una seconda moglie di nome Fátimith... » (A. Taherzadeh, *Revelation*, I, nota p. 249). Secondo Browne, ella visse fino all'età di 84 anni, spegnendosi nel dicembre 1916.

Yahyá varcò un altro limite, non esitando, nella sua inetta rabbia, a macchiarsi di omicidio. L'illustre Bábí Mírzá Asadu'lláh, che aveva ricevuto dal Báb il titolo di Dayyán e la promessa che sarebbe stato tra i primi a credere in « *Colui che Dio avrebbe manifestato* », aveva scritto dall'Írán una lettera a Yahyá in cui gli chiedeva di chiarirgli alcune questioni riguardanti la Fede. Ne ricevette tali puerili e insipienti commenti da indurlo a diffondere tra i suoi compagni Bábí un documento da lui stesso stilato in cui denunciava senza mezzi termini l'ignoranza di Azal confutandone, con la documentazione di Scritti del Profeta di Shíráz, la successione al Báb stesso.

Irritato, Mírzá Yahyá compose a sua volta uno scritto in cui condannava Dayyán come « padre delle calamità » e istigava i Bábí a ucciderlo! E intanto inviava in Írán un suo fedele servitore con l'esplicito ordine di assassinare Dayyán ^a. Ma questi, nel frattempo, era partito per Baghdád, ove non tardò ad avvertire intorno a sé il vuoto creato dallo scritto di Yahyá contro di lui. Entro breve fu trovato assassinato: ma aveva fatto in tempo, pochi giorni prima, ad avvicinare Bahá'u'lláh (ritornato nel frattempo dal Kurdistán) e, secondo la parola del Báb, Lo aveva riconosciuto come il Promesso del *Bayán*. Bahá'u'lláh ne pianse la morte e più tardi ne tessè l'elogio nell'*Epistola al Figlio del Lupo*. Venne trovato assassinato anche Mírzá 'Alí Akbar, un cugino del Báb e devoto ammiratore di Dayyán.

L'impudenza di Yahyá invocava ormai un freno e la situazione generale dei Bábí, sia in Persia che nella stessa Baghdád, reclamava il rientro di Colui Che, solo, poteva riprendere in mano le redini di una Fede che appariva avviata a veloce decadimento. Il fratello di Bahá'u'lláh, Mírzá Músá, preoccupato per la situazione della comunità Bábí di Baghdád, comprese quanto fosse necessario il Suo ritorno. Come abbiamo già accennato, egli inviò suo suocero, un ara-

^a Da quanto riferisce Browne, « Subh-i-Azal... non solo lo insultò con un linguaggio estremamente rude, ma esprime sorpresa per il fatto che i suoi seguaci “rimangano in silenzio al loro posto e non lo trafiggano con le loro lance” o che “non lo sbudellino con le loro mani” ». E. G. Browne, *Materials for the Study of the Bábí Religion*, p. 218.

bo di nome Shaykh Sultán ^a, per far ricerche di Bahá'u'lláh e invitarLo a ritornare. Quando s'accorse che la situazione gli stava sfuggendo di mano, lo stesso Yahyá Ne invocò il ritorno. In quel momento, infatti, egli affrontava diverse defezioni nelle file dei suoi seguaci e alcuni Bábí pretendevano addirittura il titolo di guida della comunità: probabilmente, a questo punto Mírzá Yahyá riteneva di poter persuadere Bahá'u'lláh a restituirgli almeno parte del prestigio perduto. Shaykh Sultán quindi, parti recando con sé lettere di vari membri della famiglia per Bahá'u'lláh, compresa una di Yahyá, che invocavano il Suo rientro a Baghdád.

Più tardi, alcuni Azalí affermarono che Bahá'u'lláh era ritornato da Sulaymáníyyih su ordine del loro capo, Mírzá Yahyá, sotto la cui autorità Egli in quel periodo Si sarebbe sentito. Ma già in uno scritto rivelato nel Kurdistán, Bahá'u'lláh Si diceva convinto della Sua missione riformatrice della comunità Bábí, ed è quindi assurdo che Egli Si sentisse in dovere di *obbedire* al Suo giovane e infido fratellastro. Evidentemente, invece, Si mostrò sensibile alle apprensioni di Mírzá Músá riguardo allo stato della comunità

Ma, in ultima analisi, fu soprattutto la mano dell'Onnipotente che ricondusse Bahá'u'lláh a Baghdád:

« Dalla Mistica Sorgente venne l'appello che Ci comandava di ritornare donde eravamo venuti. Sottomettendo la Nostra volontà alla Sua, Ci conformammo alla Sua ingiunzione. Non v'è penna che possa narrare ciò che scorgemmo al Nostro ritorno! » (216)

Lasciò in lacrime i dotti del Kurdistán. Durante il viaggio di ritorno, avvenuto a lente tappe in compagnia di Shaykh Sultán quando furono in vista delle « *rive del Fiume della Tribolazione* » il Suo compagno Lo udì esclamare che quelli erano gli ultimi giorni di

^a Lo accompagnava un umile taglialegna Bábí, anche lui di ceppo arabo, di nome Jawád.

« *pace e tranquillità* », giorni che non « *Gli sarebbero mai più toccati in sorte!* »

Un periodo s'era infatti chiuso per sempre.

Lo attendevano d'ora in avanti momenti gloriosi e istanti amarissimi, tutto il destino di un essere umano indissolubilmente avvinto a quello di un Eletto di Dio: terra e cielo congiunti nel respiro e nel cuore di un sol uomo.



Baghdád (litografia)



Una tipica stradina di Baghdád (litografia)



Kázimayn, mausoleo del 7° e 9° Imám dell'Islám sciita

16 'IRÁQ: ULTIMO PERIODO

Il ritorno

Rientrò a Baghdád il 19 marzo 1856. La Più Grande Foglia Santa rievocò così l'episodio:

« ... Senza indugio Shaykh Sultán, nostro fedele amico partì, con un altro credente, alla sua ricerca. Inutile dire che i nostri cuori si mossero insieme a loro e che pregavamo incessantemente per il successo della missione...

Mia madre aveva intessuto per lui una veste usando degli scampoli di preziosa stoffa persiana di color rosso ^a, che aveva gelosamente conservato fin dal tempo del matrimonio. Ora la veste era pronta perch'egli la indossasse.

E finalmente, un giorno che mia madre, mio fratello e io sedevamo in casa in ansiosa attesa, udimmo dei passi. Era un derviscio. Al di là delle apparenze, vi scorgemmo la luce della presenza del nostro Amatissimo.

Mi è impossibile descrivere la nostra gioia quando ci buttammo fra le sue braccia. Rivedo ancora la mia cara madre, calma e nobile, e mio fratello [*Abdu'l-Baha*] che gli serrava

^a V. p. [221](#).

forte la mano come se non volesse mai più esser privato della sua presenza: rivedo quel caro ragazzo avvilluppato e quasi nascosto nella rozza veste da derviscio di suo padre. Mai potrò dimenticare quella scena così toccante, così gioiosa » ([217](#)).

La situazione della comunità Bábí si presentò a Bahá'u'lláh in tutta la Sua inquietante asprezza. Già s'è detto delle malefatte di Mírzá Yahyá e Siyyid Muhammad; ma la condotta degli altri Bábí residenti a Baghdád, come di quelli rimasti in Írán, non dava adito a migliori speranze. Fu a questo punto di quasi completa dissoluzione della Fede predicata dal Báb solo pochi anni avanti, che iniziò a manifestarsi la tempra spirituale di cui era dotato Bahá'u'lláh. Pur continuando ad apparire agli occhi di tutti come un semplice Bábí, Egli diede avvio a una profonda opera di rigenerazione. Fu probabilmente questo il periodo più significativo del Suo soggiorno a Baghdád, un continuo crescendo di energie e frutti spirituali che toccherà l'apice nella primaverile frescura del Giardino del Ridván.

Intanto, fin dai primi mesi dopo il Suo ritorno, la popolazione di Baghdád assistette, non senza stupore, a un fenomeno inconsueto: l'accorrere dal Kurdistán di teologi di chiara fama, ansiosi di rivedere lo Straniero che, mentre dimorava sulle loro montagne, li aveva tanto ammaliati con la Sua sapienza. Affollando la « casa di Mírzá Músá il Bábí », questi capi religiosi, seguiti presto da principi, poeti e funzionari governativi, ricevevano da Bahá'u'lláh esaurienti risposte alle loro domande e ripartivano felici a diffondere la notizia di quella straordinaria presenza nella capitale dell'Iráq.

Molti decenni più tardi, in un giorno d'ottobre del 1914, intrattenendo i credenti di 'Akká sull'argomento del pellegrinaggio, 'Abdu'l-Bahá avrebbe rievocato quegli ormai lontani episodi risalenti ai tempi di Baghdád:

« Il pellegrinaggio deve svolgersi in una condizione di completa umiltà e devozione; altrimenti non è vero pellegrinaggio, è solo una forma di turismo...

Molte persone accorrevano alla presenza di Bahá'u'lláh.

Esse vedevano il Suo carattere ricco di virtù, il Suo sorriso benedetto, la Sua magnetica attrazione e le Sue infinite benedizioni, eppure non ne venivano influenzate. Altre, invece, venivano trasformate all'istante dalla Sua presenza...

Quando Bahá'u'lláh era a Baghdád, alcuni capi della tribù di Jáf, che erano Suoi ammiratori fin dai giorni di Sulaymáníyyih, scesero a Baghdád per ordine del Governatore. Si recarono anche all'abitazione di Bahá'u'lláh e ottennero il permesso di accedere alla Sua presenza, il che fecero con la massima umiltà e cortesia. Fra loro v'era un curdo, sinceramente attratto alla Bellezza Benedetta, che mi esprime il desiderio di vedere ancora una volta Shaykh Muhammad (cioè Bahá'u'lláh) e di mirare il Suo luminoso Smbiante. Compresi che Bahá'u'lláh lo affascinava. Non volli farlo attendere e lo indirizzai verso la Sua benedetta dimora. Bahá'u'lláh lo ricevette con amorevole gentilezza, permettendogli di sedere accanto ai capi della tribù.

Ma anche se tutte le munificenze di Dio fossero discese su un uomo privo di percettività e qualità, non vi sarebbe stato alcun risultato. Sempre ai tempi di Baghdád, vi era un certo Muhammad Ridá che usava accostarsi a Bahá'u'lláh ogni giorno, mattina e sera... Quando i giorni di Baghdád giunsero alla fine, egli arrogantemente dichiarò: "Mi sono associato con questa gente per dieci anni e non mi hanno influenzato per nulla!" » [a](#) (218).

La fama di Bahá'u'lláh travalicò ben presto i confini dell'Impero turco e rimbalzò in Persia, ove la Fede del Báb era nata ma ora languiva ad opera di ignavi seguaci dimentichi del sangue generosamente sparso, non molti anni avanti, dai loro eroici confratelli. Languiva al punto che un pugno di audaci Bábí, dovremmo meglio dire « temerari », avanzò, ognuno per conto suo, una paradossale pretesa. Non meno di venticinque Bábí dichiararono, infatti, di essere

^a « Forse solo chi vuole s'infinita », ha cantato Eugenio Montale.

« *Colui che Dio manifesterà* », sostenendo la loro asserzione con scritti che disseminarono nella comunità. Bene illustra la situazione lo storico Balyuzi: « Era più che naturale, in circostanze di speranza frustrata e di crescente agonia, e anche considerando la chiara, enfatica promessa fatta loro dal Báb riguardo all'imminente avvento di "*Colui che Dio manifesterà*", che un certo numero di Bábí si facessero avanti, quasi in uno stato di autoipnosi, per dichiarare d'essere Colui per il cui amore il Báb aveva gioiosamente sparso il Suo sangue, proclamando altresì di voler risollevare una comunità sbandata per le avvenute calamità, dall'abisso della disperazione e della degradazione » ([219](#)).

Presago di ciò, il Báb aveva scritto in una pagina del *Bayán* Persiano:

*« ... nel cuore della notte ciascuno vede quella luce
ch'egli stesso, secondo le proprie capacità, emana,
dimentico che allo spuntar del giorno essa si affievolirà fino
a svanir nel nulla innanzi all'abbacinante sfolgorar del sole
»* ([220](#)).

In ogni modo non c'è da stupirsi che in una situazione così fluida come quella che era seguita al martirio del Báb, dal seno di una comunità alla disperata ricerca di una mano che ne guidasse i destini scaturissero credenti spesso sinceramente ansiosi di proteggere le sorti di una Fede perseguitata e privata, in modo tanto tragico, del suo Capo. E, dopo tutto, non aveva lo stesso Báb rivolto ai Suoi seguaci consigli come questi?

« Ogni qual volta venite a sapere che una nuova Causa è apparsa, è vostro dovere rintracciarne l'autore e indagare nei suoi scritti, acchè per avventura non abbiate a sbarrarvi l'accesso a Colui che Dio manifesterà...

Nel Bayán Iddio ha proibito qualunque verdetto di condanna, per tema che alcuno non abbia a condannare Dio, suo Signore...

O voi cui fu dato il Bayán! Se vi daranno notizia che un uomo si è detto portatore di una Causa e rivela versetti che

alle apparenze pare improbabile siano stati rivelati da altri che da Dio... non condannatelo... » ([221](#)).

I primi pellegrini

Il più famoso di questi « falsi pretendenti » fu mullá Muhammad-i-Zarandí, più noto con il titolo attribuitogli da Bahá'u'lláh: Nabíl-i-A‘zam, più semplicemente Nabíl; sì, proprio lui, l’immortale autore degli *Araldi dell’Aurora*.

Forse turbato e inquieto per la propria audacia, Nabíl si recò a Baghdád mentre Bahá'u'lláh dimorava ancora nel Kurdistan [a](#), e cercò di incontrare Mírzá Yahyá. Ma, come gli altri, anch’egli fallì nell’impresa, perché Yahyá rifiutò di vederlo, per i soliti assurdi timori, facendogli comunque dire di recarsi a Karbilá e parlare con Siyyid Muhammad. Una grande delusione anche questo Siyyid: un immaturo, un eccentrico, non una guida! Nabíl rientrò sconsolato a Baghdád e quando Bahá'u'lláh tornò dal Suo volontario esilio, e Nabíl fu alla Sua presenza, capì e si emendò della pretesa del titolo che s’era arrogato. Titolo che, ora lo vedeva chiaro, apparteneva di diritto a un Altro.

Nabíl aveva cuore di poeta e cominciò a comporre poesie in onore dell’Amato e lo farà per lunghi anni, fino al giorno fatale in cui, per dolce follia d’amore, depositerà la vita tra i flutti del mare di ‘Akká. Aveva scritto versi incantati e presaghi come questi:

« Ancorché la notte della separazione senza fine
appaia scura come i Tuoi capelli, Bahá, Bahá,
pure, noi c’incontriamo alla fine e il dolore scompare
nel folgorio della Tua luce, Bahá, Bahá! » ([222](#))

Un altro insigne Bábí che si arrogò la pretesa d’essere il Promesso del Báb fu Hájí Mírzá Músá di Qum. Veterano della Fede del Báb, dopo il martirio del suo Maestro, s’avvide ben presto del

^a Era partito da sei mesi.

fiacco valore di Mírzá Yahyá e, vuoi per il fatto di sapersi più autorevole e capace di lui, vuoi per l'ambascia di vedere la sua comunità trascinarsi così miserevolmente alla deriva, decise di ergersene a capo spirituale. Ma quando gli giunse eco della fama di Bahá'u'lláh, dubitò fortemente della propria iniziativa e corse a Baghdád ove non tardò a riconoscere il suo Signore. Questo Músá era talmente puro di cuore e privo di orgoglio che si dice Bahá'u'lláh abbia fatto quest'affermazione: se egli avesse persistito nella sua pretesa « Noi lo avremmo appoggiato »! Ma non la pensava così il povero Mírzá Músá, anzi non si dava pace per la propria impudenza e così decise di digiunare fino a morire. Solo l'amorevole parola del suo Signore lo dissuase. Si spegnerà a Baghdád, appena tre giorni dopo la partenza di Bahá'u'lláh per Costantinopoli ^a.

Uomini semplici e colti mullá lasciavano la Persia alla volta dell'Íraq per dissetarsi a quella Fonte di sapienza. Fra i più eruditi, è da ricordare Nabíl-i-Akbar ^b. Discepolo di un grande teologo musulmano che Bahá'u'lláh aveva annoverato fra « *quei dotti che hanno davvero tracannato alla coppa della rinuncia* », anche Nabíl-Akbar aveva per molti anni studiato teologia e godeva fama di valentissimo erudito nelle scienze islamiche. Abbracciò la Fede del Báb nel 1853, e qualche anno dopo, presumibilmente intorno al 1859, ebbe occasione di recarsi a Baghdád ove fu ospite di Bahá'u'lláh.

All'inizio non intuì il Suo rango, ma poi accadde un episodio che sconvolse l'intera sua vita. Un giorno giunse in visita all'abitazione di Bahá'u'lláh un Bábí di grande rinomanza che rispondeva al nome di mullá Muhammad-i-Sádiq, uomo di nobile dignità e autorevolezza. Nabíl-i-Akbar stava conversando con lui quando giunse Bahá'u'lláh in compagnia di un principe. Mullá Sádiq si alzò di scatto e, con grande sorpresa di Nabíl, si prostrò ai piedi di Bahá'u'lláh. Quando il loro Ospite si fu allontanato, col cuore pieno

^a Fra gli altri pretendenti vi furono lo stesso Dayyán e un Indiano di nome Siyyid Basír, un Bábí di grande coraggio e zelo, che morirà martire, sotto le crudeli torture inflittele da un principe della casata dei Qájár.

^b Da non confondersi con Nabíl lo storico. Si chiamava mullá Muhammad-i-Qá'iní, e il titolo di Nabíl-i-Akbar glielo conferì Bahá'u'lláh.

di sgomento Nabíl rimbrottò aspramente l'amico: non era egli uomo di grande reputazione e saggezza, che aveva avuto il privilegio d'incontrare il Báb ed era stato da Lui nominato uno dei Suoi *Testimoni*? ^a. Va bene che Bahá'u'lláh fosse personaggio di riguardo e i Suoi nobili antenati avessero occupato funzioni di rilievo nel governo della Persia, ma era questa sufficiente ragione perché lui, Mullá Sádiq, Gli si prostrasse innanzi?

Il seguito dell'episodio ascoltiamo dalle parole stesse di Nabíl-i-Akbar:

“Mullá Sádiq non mi rispose. Era in uno stato di estasi spirituale e il viso gli splendeva di gioia. Si limitò a dirmi: “Imploro Dio che laceri i tuoi veli e ti inondi delle Sue munificenze mercè la Sua abbondante grazia”.

Dopo tale episodio, decisi di svolgere una mia ricerca e cominciai a osservare con molta attenzione la persona di Bahá'u'lláh e le Sue azioni. Ma più L'osservavo e meno scoprivo alcun segno che potesse dimostrarmi valida la pretesa di un Suo rango. Anzi, non scorsi in Lui, sia nelle parole sia nei gesti, altro che umiltà, annullamento e servitù. Fui allora indotto al grave errore di ritenermi in ogni senso superiore a Bahá'u'lláh e a preferirmi a Lui.

Ed era proprio per questo mio vano immaginare che nelle riunioni degli amici solevo occupare il posto d'onore, assumendo la funzione dell'oratore, senza dare a Bahá'u'lláh o a chiunque altro l'occasione di parlare. Un certo pomeriggio, Bahá'u'lláh organizzò una riunione nella Sua abitazione... Anche quella volta io occupai il posto d'onore. Egli era in mezzo agli amici e serviva loro il tè con le Sue mani.

Nel corso della riunione, fu sollevato un certo problema. Sicuro che nessuno in quella stanza potesse affrontare l'argo-

^a Il Bab nominò alcuni credenti « Testimoni » del *Bayán*, per dimostrare e provare l'autenticità della Parola divina fino all'apparizione di « *Colui che Dio manifesterà* ». In quel momento, la loro funzione di « Testimoni » sarebbe cessata.

mento in modo soddisfacente, presi io la parola. Tutti gii amici mi ascoltavano con attenzione e in silenzio, eccetto Bahá'u'lláh Che, mentre annuiva alla mia esposizione, faceva di tanto in tanto qualche commento sul tema in discussione. Gradualmente smisi di parlare ed Egli cominciò a trattare l'argomento. Le Sue spiegazioni erano tanto profonde e l'oceano delle Sue parole spumeggiava con tale impeto che il mio intero essere fu colto da sgomento e paura. Ammaliato dal Suo dire, mi sentivo immerso in uno stato di smarrimento.

Trascorsi alcuni minuti nell'ascolto delle Sue parole — parole di incomparabile splendore e maestà —, mi sentii come stordido. Non riuscivo più a udire la Sua voce. Solo dal movimento delle Sue labbra capivo che stava ancora parlando. Mi trovavo in un profondo stato di vergogna per il fatto di occupare il posto d'onore; attesi con impazienza finché mi avvidi che le Sue labbra non si muovevano e che quindi Egli aveva cessato di parlare. Come un uccellino impaurito che s'è appena liberato dalla presa di un potente falco, mi alzai e uscii. Una volta all'aperto, picchiai il capo tre volte contro il muro, rimproverandomi aspramente per la mia cecità spirituale » ([223](#)).

Seguì un'altra riunione durante la quale Bahá'u'lláh parlò con « parole gemmate » dei misteri e dell'origine della creazione, e finalmente il nostro Nabíl decise di domandarGli per iscritto quale fosse il Suo rango. Ottenne in risposta una Tavola e la sua ricerca ebbe termine: in una successiva lettera Lo riconobbe come Suprema Manifestazione di Dio. Bahá'u'lláh lo incaricò di tornare in Persia a insegnarvi la Fede; ed egli dedicò l'intera esistenza al servizio della Causa, patendo anche persecuzioni per mano dei suoi nemici dichiarati, finché lasciò questa terra nell'anno 1892, a breve termine dall'ascensione del suo Signore.

Mirabilmente incisivo l'elogio che ne tessè 'Abdu'l-Bahá: « *Era dotato di una mente grande e universale* » ([224](#)).

Altri pellegrini, nuove avvincenti storie. Mírzá Asadu'lláh, nativo di Káshán, era divenuto Bábí fin da giovane, sulla scia del

fratello maggiore, un mullá che era stato, dopo la conversione, ferocemente perseguitato e obbligato ad abbandonare la sua città. Una notte, il giovane Asadu'lláh ebbe un sogno:

« Volando attraverso l'aria in direzione di Baghdád, giunsi a un fiume che separava la città vecchia da quella nuova. Bahá'u'lláh abitava in un vecchio quartiere di Baghdád chiamato Kharkh. Nel sogno, io vidi la sottile “Linea di demarcazione del Giorno di Dio” stesa sul fiume. Innalzandomi a volo su quella linea, giunsi all'abitazione di Bahá'u'lláh, vi guardai dentro attraverso una finestra e vidi una stanza cui si accedeva tramite cinque o sei scalini. Vi entrai e vidi la Bellezza Benedetta.

Fatto questo sogno, ardevo dal desiderio di recarmi a Baghdád a servire la Sua benedetta Persona...

Lasciai Káshán e viaggiai a piedi, giorno e notte. Dormivo con una pietra come guancia, colmo di gioia per lo scopo del viaggio. Quando avevo bisogno di soldi, facevo qualche lavoretto col rame nelle città che attraversavo. Giunsi infine a Baghdád e vi trovai mio fratello sano e salvo. E per la prima volta vidi, con i miei occhi di carne, la Bellezza Benedetta, esattamente come l'avevo vista in sogno! A causa dei disagi del viaggio, rimasi a letto malato per circa un mese. Mírzá Músá ebbe cura di me, finché non fui guarito. Il cibo mi veniva fornito dalla santa famiglia... » ([225](#)).

E l'effetto della presenza di Bahá'u'lláh su questi pellegrini, i primi di una lunga serie, che forse partivano senza ancora ben conoscere la vera mèta del loro viaggio?

‘Abdu'l-Bahá ci narra di Ustád Ismá'il, ricco costruttore di Teheran, stimato e ben voluto da tutti. Un bel giorno questo Ustád divenne Bábí, o meglio « *perse il cuore dietro la Fede* » ([226](#)). Dovette abbandonare la città, la vita agiata, tutte le sue ricchezze, ma lo fece a cuor lieto — e si pose in

viaggio per Baghdád, irresistibile mèta. Qui imparò a condurre l'esistenza in completa povertà. Ma

non basta. Si era sposato da poco con una ragazza che amava moltissimo. La madre di lei, con un banale pretesto, si riportò la figlia in Írán, ove la obbligò a divorziare da quel marito « eretico » e a risposarsi a un « buon musulmano ». Ustád amava molto quella donna; eppure la sua reazione fu di irrefrenabile gioia: « Dio sia lodato — ripeteva —. Nulla mi è stato lasciato su questo sentiero. Ho perso ogni cosa, compresa la mia sposa. Sono riuscito a donarGli tutto ciò che possedevo ».

Ma l'esempio forse insuperato di quanto l'amore per Bahá'u'lláh soggiogasse i cuori di quei primi seguaci l'offrì Siyyid Ismá'il, che dopo la morte ricevette dalla Penna Suprema il titolo di Dhabíh, *Sacrificio*. Nobile per lignaggio, provvisto di elevata cultura teologica, noto per le sue doti di pietà e distacco, Dhabíh aveva conosciuto il Báb nell'atto di rivelare la Parola divina e Ne era stato interamente conquistato.

L'incontro con Bahá'u'lláh ebbe luogo a Baghdád intorno al 1858, in circostanze altrettanto avvincenti. Ospiti entrambi di un credente, Bahá'u'lláh invitò Dhabíh a servirsi del cibo preparato per loro, ma Dhabíh esprime umilmente il desiderio di ricevere da Lui le delizie di ben altro cibo, quello spirituale. Bahá'u'lláh lo accontentò, e da quel momento il mondo di Dhabíh mutò completamente, trasfigurandosi in una realtà colma di visioni spirituali. Egli stesso confidò quell'esperienza all'amico Nabíl-i-A'zam:

« Ciò che ho visto non posso descriverlo. Dopo averGli chiesto di darmi il cibo spirituale, e dopo avermelo Egli accordato, fu come se innanzi al mio cuore si spalancassero una porta dopo l'altra, e la mia anima conobbe pensieri che non sono di questo mondo. Una notte, nel Suo appartamento, la Sua Persona Benedetta chiese una candela per leggere e io, che come ormai d'uso ero colmo di meraviglia per il mio stato, pensai all'improvviso fra me e me: "È possibile che questo Viso, che gli Eletti e i Messaggeri di Dio hanno bramato di contemplare, possa essere velato in un tempio umano?", e all'istante stesso in cui questo pensiero mi balenò nella mente,

udii la Sua voce benedetta chiamarmi: “Áqá Siyyid Ismá’íl, guarda!”, e quando volsi lo sguardo sul Suo Viso benedetto, vidi ciò che nessuna parola al mondo può descrivere. Posso solo dire che pareva che centinaia di migliaia di mari, vasti e assolati, spumeggiassero su quel Volto santo. Non so cosa mi accadde poi.

Voglio darti un consiglio: non chiedere mai qualcosa del genere, sii pago di ciò che ti è stato concesso e di sempre: “O Dio! concedici una buona fine!” — e prega per me che anche la mia fine sia buona » ([227](#)).

Oh, sarà buona, ineffabilmente invidiabile!

Il cuore di Dhabíh s’infiammava ogni giorno di più d’amore per Bahá'u'lláh. Per esprimere questo ardore, scelse la via più umile e semplice. Sprezzando la propria nobile condizione, si addossò il compito di spazzare ogni dì, prima dell’irrompere dell’alba, il sentiero d’accesso all’abitazione del suo Diletto. Ma, come segno di devozione, in luogo di una scopa usava il suo verde turbante, simbolo di nobilissimo lignaggio. La polvere su cui s'erano posati i piedi di Bahá'u'lláh, egli la trasportava quindi al fiume Tigri e l'affidava alle sue acque, paventando che altri la calpestasse.

Poi un giorno... Un giorno non bastò più nemmeno questo. L’amore s’era dilatato, era cresciuto a dismisura e dal di dentro invocava la rottura di ogni limite, chiedeva imperiosamente la fine di vani indugi. Così in lui s’attutì il bisogno del cibo, da cui egli si astenne per intere settimane. Fin che un mattino..., sapete uno di quei mattini splendidi in cui la vita e la storia e il mondo si trasfigurano, raggiunto il culmine di un amore ormai senza confini, Dhabíh compì per l’ultima volta l’umile ufficio di ardente innamorato dinanzi alla dimora di Bahá'u'lláh. Si recò poi a visitare gli amici e infine mosse i passi verso le rive del fiume...

Lo trovarono più tardi, il viso radioso volto all’abitazione di Bahá'u'lláh, un rasoio posato sul petto, la gola recisa e quel sangue generoso che ne usciva a fiotti.

Finì in tal guisa la sua vita. La Penna della Gloria gli diede

allora il titolo di Dhabíh, e altri come « *re e beneamato dei martiri* » ^a. E testimoniò che « *nessun sangue è sino a ora stato versato sulla terra, così puro come quello che egli ha versato* ».

La conversione di un famoso mujtahid

Due temi avvincenti si dipanano da questi episodi: quello del fascino e della maestà che emanavano dalla persona di Bahá'u'lláh e quello concernente il fatto che alcuni credenti riconobbero il Suo rango ancor prima ch'Egli Si rivelasse ufficialmente come Messaggero di Dio. Tratteremo del primo più avanti.

In quanto al secondo, già il Báb aveva preconizzato un così eccelso stadio per « *Colui che Dio avrebbe manifestato* » che, ancor prima dell'appalesamento della Sua gloria, alcuni Lo avrebbero riconosciuto e anche dato la vita per Lui. Sappiamo che Táhirih fu tra queste anime: molto prima dell'imprigionamento di Bahá'u'lláh nel « Buco Nero » di Teheran, questa donna straordinaria aveva riconosciuto la Sua grandezza. E così Quddús e Mullá Husayn ^b.

Se stupisce che un Messaggero divino venga riconosciuto come tale ancor prima che abbia inizio la Sua missione, 'Abdu'l-Bahá ci ha spiegato qualcosa di più. Una Manifestazione di Dio è sempre Manifestazione, non lo diventa al momento dell'intimazione del Suo mandato. Gli attributi divini sono quindi in Lui da sempre, solo che non sempre Egli li rivela. È come un uomo addormentato che non manifesta in quel momento la sua forza, oppure come una luce temporaneamente celata all'interno di una lampada ^c. Chi ha

^a « *Re dei martiri* » e « *Beneamato dei martiri* » furono i titoli che poi Bahá'u'lláh attribuì a due famosi credenti iraniani. In quanto a Dhabíh, egli si tolse la vita perché estasiato dall'amore di Dio, Che gli aveva permesso di avere una visione dei mondi spirituali che l'attendevano. Non può quindi, il suo, paragonarsi a un comune suicidio, atto fortemente condannato negli Scritti Bahá'í.

^b V. capitoli IV e VI.

^c Abbiamo già trattato questo tema alle pp. 163-4.

occhi spirituali riconosce queste nobili virtù quando viene a contatto con Lui.

Questo avvenne nel passato con Mosè, Cristo, Muhammad, il Báb. Sappiamo di quelle diciotto anime che giunsero a Shiráz e riconobbero il loro Signore (diciotto meno una: Táhirih non ebbe nemmeno bisogno di compiere quel viaggio per riconoscere la bellezza del *perduto Giuseppe!*). Anche oggi, anche in Occidente, alcuni giungono alla Fede tramite sogni o visioni, proprio come al tempo del Báb e di Bahá'u'lláh, proprio come nelle remote epoche dei profeti biblici. Non è un mistero che la scienza riesca ancora a investigare, ma chi ne ha esperienza è pronto anche a dar la vita per testimoniare la verità di quegli istanti. Anche uomini di profondo pensiero si sono occupati di questi temi. Thomas Carlyle, per esempio, uno dei massimi storici del nostro tempo, ha scritto (riferendosi a Muhammad):

« Un tal uomo è ciò che chiamiamo l'uomo *originale*; egli viene a noi, per così dire, di prima mano... Possiamo definirlo Poeta, Profeta, Dio. In un modo o nell'altro, avvertiamo che le parole che pronuncia non sono parole umane. Proveniente dalla Realtà Intima delle cose, egli vive, e deve vivere, in costante comunione con quel mondo... Egli proviene dal cuore del mondo: è una porzione della primeva realtà delle cose » ([228](#)).

E non stupisca nemmeno il fatto che non solo degli ardenti Bábí fossero confermati nella loro fede all'accostarsi alla persona di Bahá'u'lláh, ma che anche degli indifferenti, e perfino dei nemici, finissero per riconoscere la Sua grandezza, lasciandosi trasformare dalla potenza dei Suoi insegnamenti.

V'è una Tavola che Bahá'u'lláh rivelò proprio a Baghdád in onore di Hájí Siyyid Muhammad ^a, illustre e celebrato mujtahid persiano che dimorava nella città di Najaf. Quando questo profondo conosci-

^a Da non confondersi con l'« anticristo della Rivelazione Bahá'í ». V. pp. [192-3](#).

tore dell'Islám e delle sue tradizioni ebbe notizia dell'esistenza di una comunità Bábí a Baghdád, si affrettò a contattarla per contestarne gli argomenti e le credenze. Rivolse anche, per iscritto, alcune domande a Bahá'u'lláh, e Ne ricevette in risposta una Tavola, nota come *l'Essenza dei Misteri*, in cui è spiegato il significato di molti arcani contenuti nei Libri Sacri del passato e si offrono al ricercatore nobilissimi consigli per il suo progresso spirituale.

La lettura di questa Tavola dischiuse il cuore del teologo. Una notte egli, che a Baghdád era ospite di noti e fanatici nemici della Fede Bábí, uscì di casa per recarsi a incontrare Bahá'u'lláh. Quando rincasò alle prime luci dell'alba, il suo viso raggiante svelò ai due rigidi musulmani che egli aveva abbracciato la verità della nuova Fede.

Colti da irrefrenabile ira, i due lo cacciarono di casa. Hájí Siyyid Muhammad lasciò quella stessa mattina Baghdád per una città vicina, ove si recò all'abitazione di un altro famoso teologo. Innanzi a lui e ai suoi discepoli sbigottiti, dichiarò con aperto coraggio che il Promesso dell'Islám si era rivelato nella persona del Báb e invitò i presenti a indagare con cuore puro e scevro da pregiudizi. Anche questa volta la reazione fu violenta: tutti i mullá insorsero per malmenarlo, tranne uno che, avvinto dalle parole del confratello, si pose subito in viaggio per Baghdád ove, alla presenza di Bahá'u'lláh, abbracciò anche lui la Causa di Dio.

Vita quotidiana a Baghdád

Durante quest'ultimo periodo del soggiorno in Baghdád, Bahá'u'lláh spese dunque il Suo tempo e le Sue energie a ricreare una comunità prostrata e quasi in via di estinzione, comunità le cui file presto s'ingrossarono per l'arrivo di intere famiglie di Bábí provenienti dalla Persia all'ansiosa ricerca di una guida salda e durevole.

Persone di ogni rango, credenti e non, si accalcavano ogni giorno nella modesta casa di Bahá'u'lláh, attratti da quell'arcano potere che vi aleggiava. « Non riesco a spiegarlo — esclamò un giorno un

principe che visitava spesso quella dimora —, ma ogni volta che mi sento triste e depresso non devo far altro che recarmi all'abitazione di Bahá'u'lláh e avverto subito il mio spirito sollevato ».

Respirarono finalmente aria di pace e di relativa tranquillità la vessata famiglia di Bahá'u'lláh e i Suoi seguaci — una situazione piuttosto rara! Dopo tante ambasce, rispuntò un raggio di sole, come emerge dalle vibrazioni dei ricordi della Più Grande Foglia Santa:

« Seguì un periodo in cui potemmo godere di un po' di pace. Il Governatore era divenuto nostro amico e i fanatici non osavano mostrare apertamente la loro feroce avversione. Stavano anche giungendo dalla Persia proventi dalla vendita di alcune nostre proprietà, che gli amici erano riusciti a recuperare e a inviarci. Alcuni fedeli Bábí, che avevano seguito Bahá'u'lláh e la sua famiglia in esilio, avevano aperto dei negozietti ove la loro assoluta onestà aveva attratto dei clienti.

Intorno a Bahá'u'lláh si andavano raccogliendo molte persone colte e interessanti che apprezzavano la sua saggezza e gli utili consigli che egli offriva su diverse intricate questioni che gli venivano poste. Quando egli parlava loro della “Più Grande Pace” che verrà instaurata sulla terra, e quando mostrava la sua gentilezza verso chi era in tribolazioni e soffriva la povertà (tanto che era noto ai poveri come il “Nostro Compassionevole Padre”), la gente cominciò a rendersi conto che era stato a causa dell'insegnamento della vera pace e della fratellanza che egli era stato inviato in esilio e privato di tutti i suoi possedimenti... » ([229](#)).

I racconti di altri testimoni ci danno facoltà di penetrare, sia pur fugacemente, nello scorrere quotidiano dell'esistenza di Bahá'u'lláh e degli altri credenti a Baghdád.

Egli dimorava con la famiglia in una modesta abitazione, dal tetto basso fatto di mota e paglia, circondata da un piccolo giardino. Ma su quella povera casa fu istallato il trono della maestà, e da Lui essa ricevette i titoli di « *Casa di Dio* » e « *La Più Grande Casa* » e

più tardi fu ordinata come luogo di pellegrinaggio, accanto alla Casa del Báb a Shíráz ^a.

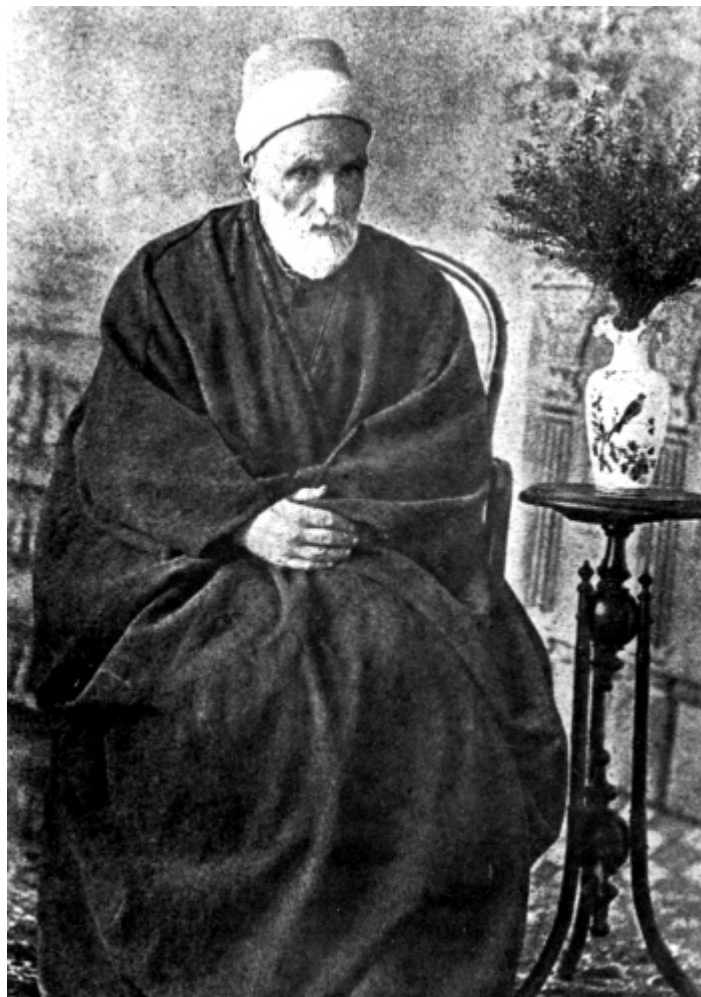
Ogni mattina, i credenti si affollavano nell'appartamento esterno ^b e vi attendevano l'arrivo di Bahá'u'lláh, Che nel frattempo aveva fatto colazione nell'appartamento interno. Per circa un'ora Egli restava a conversare con loro, stando seduto o deambulando per la stanza. Poi, accompagnato da qualche credente, Si avviava verso un *caffè* di tipo orientale, situato nella parte vecchia della città. Proprietario di questo *caffè* era un arabo di nome Siyyid Habíb, che venerava Bahá'u'lláh pur non essendo un dichiarato Bábí. Mentr'Egli si trovava in questa zona della città, molti accorrevano per vederLo e ascoltarLo districare i misteri delle religioni del passato e narrare le vicende del Báb. La permanenza in questo luogo pubblico durava generalmente poco più di un'ora, poi il ritorno a casa.

Nel pomeriggio, Bahá'u'lláh rinnovava l'incontro con i credenti, indi trascorrevano ancora del tempo al *caffè* (era uno dei pochi luoghi pubblici in cui poter incontrare gente e insegnare la Fede). Infine, al tramonto, rientrava a casa. La sera, usava incontrare alternativamente i credenti o gli ospiti di riguardo, come eminenti personalità civili e religiose.

I giorni trascorrevano con molta semplicità e con impegni fissi. Rare le varianti. A volte, presumibilmente durante i mesi più caldi, i credenti si adunavano sulle rive del Tigri, a una distanza di circa un'ora dalla città, e anche Bahá'u'lláh vi Si recava. Secondo la testimonianza di un cronista, Egli vi aveva acquistato un piccolo appezzamento e il fratello Mírzá Músá vi impiegava alcuni giardinieri per lavorarlo. Quel giardino Bahá'u'lláh lo amava molto e ci Si recava spesso, Lui tanto attratto dalla campagna e dai panorami sug-

^a Verso la fine del ministero di 'Abdu'l-Bahá, la Casa di Baghdád fu restaurata nella sua forma originale, ma dopo qualche anno sottratta ai legittimi proprietari dai nemici della Fede e non più restituita per quanto il Consiglio della Lega delle Nazioni dichiarasse, nel 1929, il diritto dei Bahá'í al suo possesso. V. Ruhiyyi'h Rabbani, *The Priceless Pearl*, pp. 94-97.

^b Le case di allora, nel Vicino e Medio Oriente, avevano una sezione interna e una esterna. La prima era adibita ad abitazione privata, l'altra a luogo di ricevimento degli ospiti.



Mírzá Áqá Ján, amanuense di Bahá'u'lláh



Muhammad-i-Qá'íní (Nabíl-i-Akbar)



Pagina iniziale del Kitáb-i-Íqán (Libro della Certezza), in una copia del 1871

gestivi. Soleva dire che « *la città è l'abitazione del corpo, ma la campagna quella dell'anima* ». Quel piccolo giardino (prototipo dei successivi, il Ridván sempre a Baghdád e quello nelle vicinanze di Akkà, o ancora Maz'raih) era coperto da una specie di tettoia intessuta di rami fioriti che, irrorati di frequente, offrivano un fresco e fragrante riparo.

Un'interessante « profezia » attribuita a un Musulmano indiano vissuto nell'VIII secolo suona così

« In quel giorno [*il Gran Giorno di Dio*], il Santissimo dimorerà in una terra chiamata Kharkh ^a Camminerà lungo le rive del fiume, indossando un turbante da derviscio e una veste rossa ^b. Oh, potessi avere il privilegio di giungere alla Sua presenza e versare il mio sangue per Lui! » (^c230).

Fu proprio sulle rive del Tigri che Bahá'u'lláh rivelò, intorno all'anno 1858, quell'aureo libretto noto come le *Parole Celate*, una delle Sue opere più suggestive anche dal punto di vista letterario ^c.

Nell'ottobre del 1914, 'Abdu'l-Bahá avrebbe rievocato per la gioia dei credenti raccolti intorno a Lui un delizioso ricordo di quei lontani giorni:

« Un giorno la Bellezza Benedetta... volle recarsi a Salmani Park, un villaggio della campagna circostante [*Baghdád*] dotato di un buon clima, ove egli amava recarsi. Salì su un bianco mulo e molti di noi lo seguirono a piedi. Quando fummo giunti, chiedemmo al custode di un santuario musulmano se avesse qualcosa da darci da mangiare. Non avendo niente, egli ci con-

^a Il quartiere a Baghdád ove Bahá'u'lláh dimorava. V. cartina p. 185 (*n.d.a.*).

^b Abbiamo già visto che fu Navváb a intesserGli quella veste. V. p. 205 (*n.d.a.*).

^c Talvolta, Bahá'u'lláh ordinava a Mírzá Áqá Ján di gettare nel fiume pagine di Scritti appena rivelati. Alcune furono salvate su preghiera dello stesso Áqá Ján.

sigliò di recarci in un villaggio distante sei miglia ove avremmo potuto acquistare delle uova. Allora la Bellezza Benedetta... esclamò: “Questa sera cucinerò per voi un buon piatto”. Giunta la sera, ci disse: “Portate dei datteri e del burro e vi cucinerò un piatto curdo. Spalmate del burro sul pane, fatelo rosolare e aggiungete i datteri, dopo aver tolto il nocciolo. Rimescolate il tutto con un cucchiaino finché i vari ingredienti si fondano bene”. Seguimmo le sue istruzioni e il piatto che gustammo fu invero delizioso. Ancor oggi sento sul mio palato il gusto di quel cibo » ([231](#)).

Nelle sue memorie, Nabíl ci informa che Bahá'u'lláh Si recava di frequente in una fattoria nei dintorni di Baghdád e che, a volte, al ritorno visitava le abitazioni di alcuni credenti situate in prossimità della Sua dimora. In una di esse vivevano due fratelli fornai, insieme al vecchio padre che proveniva da un villaggio nei dintorni di Yazd. Questo robusto novantenne usava narrare degli aneddoti sulla condotta dei mullá del suo villaggio e sulle circostanze della propria conversione alla Fede del Báb. Erano narrazioni intessute di un tal fine umorismo da provocare il sorriso divertito di Bahá'u'lláh. E il vecchio ripeteva, felice e fiero, un'espressione attribuita al Profeta Muhammad: « Chi fa ridere un credente Mi ha reso felice e Dio sarà contento di chiunque Mi abbia reso felice! »

Bahá'u'lláh Si divertiva molto anche alle battute umoristiche di un teologo musulmano che incontrava spesso e che invariabilmente colmava della Sua squisita gentilezza. Egli era, in effetti, cortese, generoso e munifico con tutti. Inviava sovente doni ai poveri del Suo quartiere. Ogni mattina, quando usciva di casa, trovava un'anziana donna, molto indigente, attenderLo sulla strada; invariabilmente sostava presso di lei e scambiava qualche parola interessandosi della sua salute e lasciando discretamente scivolare delle monete nel cavo della sua rugosa palma. Lei Lo ricambiava baciandoGli la mano e qualche volta atteggiava a bacciarGli anche il viso: allora Egli doveva abbassarsi verso di lei, perché la donna era di statura molto piccola. E ai credenti diceva: « Lei sa che Io le voglio bene, per

questo Me ne vuole ». Prima di lasciare Baghdád, Bahá'u'lláh Si sarebbe premurato di procurarle una rendita per tutta la vita.

Nabíl ci dice anche che qualunque *caffè* Bahá'u'lláh visitasse si colmava in poco tempo di avventori, e così gli affari andavano bene e i proprietari prosperavano. Quando lasciò Baghdád per sempre, alcuni di loro dovettero chiudere per mancanza di clienti!

Insomma, quella Fede Bábí tanto disprezzata dagli abitanti di Baghdád si trasformò ai loro occhi in un'amabile realtà grazie all'influenza esercitata da Bahá'u'lláh, sicché col passare del tempo essi cominciarono a stimarLo e ad amarLo, cercando ogni occasione per ascoltare le Sue parole, accontentandosi a volte di seguirLo di lontano con sguardi ammirati mentr'Egli passeggiava per le strade della loro città o sostava in meditazione lungo i banchi del Tigri.

I pregiudizi dei contemporanei: un problema storico

Alcuni episodi avvenuti in quegli anni testimoniano del prestigio e dell'influenza che Bahá'u'lláh esercitava presso le autorità e la popolazione di Baghdád. Quello che stiamo per narrare è reso ancor più significativo dalla fonte: una relazione che il console generale di Gran Bretagna a Baghdád, Arnold Burrowes Kemball, trasmise a Londra il 28 settembre 1859. Dal rapporto si evince, fra l'altro, il fatto che le fonti Bahá'í sottolineano così spesso: che cioè Mírzá Yahyá era praticamente inaccessibile a tutti.

Dal momento che il lettore troverà nel rapporto del console inglese lacune e inesattezze, che potrebbero apparirgli quasi dei pregiudizi nei confronti della Fede del Báb, non ci sembra inopportuno suggerire alcune brevi considerazioni che potranno servire a spiegare questo come altri casi simili in cui ci imbattemmo.

Gli aspetti più paradossali, ma anche più tragici, che accompagnano il sorgere di una nuova religione sono sempre stati l'indifferenza, quando non il malanimo e i pregiudizi, con cui l'hanno accolta la maggioranza dei contemporanei.

Per risalire anche soltanto ai primi secoli del Cristianesimo,

intellettuali di gran pregio come Tacito, Celso e Porfirio non videro altro nella nuova Fede proveniente dalla Palestina che un « *abominevole setta* » sorta dal seno del non meno aborrito Giudaismo, reputando i Vangeli una collezione di miti e gli evangelisti mentitori e falsificatori di fatti storici, e stimando, tutt'al più, gli insegnamenti di Cristo come un sincretismo di elementi derivati dallo Stoicismo, dal Platonismo e dal Giudaismo, con uno stravagante pizzico di ingredienti persiani ed egiziani.

Né miglior fortuna conobbe l'Islám. La conoscenza che ne ebbero per secoli anche i più illustri studiosi occidentali fu inficiata da pregiudizi che, pur incredibili, non sono ancor oggi del tutto svaniti, anzi influenzano tuttora il giudizio di molti intellettuali, perfino di rinomati islamisti.

Nessuna meraviglia, dunque, che ciò si sia ripetuto per le Fedi del Báb e di Bahá'u'lláh: perché non avrebbe dovuto?

Così, anche questa volta storici, missionari, orientalisti del secolo scorso anche di provata fama (basti per tutti il caso di Edward Granville Browne ^a) fornirono resoconti talora deplorevolmente inadeguati, quando non addirittura falsi, della vita e degli insegnamenti dei due Messaggeri che vissero in Persia nel XIX secolo.

Ciò chiarito, torniamo al nostro console inglese ^b e al suo rapporto. Questo diplomatico conobbe di persona Bahá'u'lláh a Baghdád e si recò a farGli visita forse più di una volta. Sappiamo di certo che giunse a offrirGli la protezione della cittadinanza britannica (invito che fu cortesemente declinato) e con Lui intessè, secondo le parole di Shoghi Effendi, « *un'amichevole corrispondenza* », offrendosi anche di trasmettere Sue eventuali comunicazioni alla regina Vittoria a Londra.

^a Tratteremo ampiamente di lui nel secondo volume.

^b Arnold Burrowes Kemball (1820-1908), entrato nell'esercito e poi nel servizio diplomatico inglese, fu console generale britannico a Baghdád dal 3 ottobre 1855 al 20 dicembre 1874. Nel 1873, accompagnò Násiri'd-Dín Sháh nel suo viaggio in Inghilterra. Fu più tardi promosso generale e baronetto.

Kemball è uno dei primi esempi di Europei ammiratori di Bahá'u'lláh — il fatto che fossero disinformati della vera natura del Suo messaggio non significa che essi non nutrissero stima per il suo Autore. Ma ecco finalmente il famoso rapporto che il console inglese inviò a Londra, rapporto che in parte citeremo e in parte riassumeremo:

« Un certo episodio accaduto a Baghdád illustra il crescente potere e prestigio della setta del Báb, una setta le cui dottrine, ancorché non chiaramente note, hanno di recente compiuto grandi passi e sono professate, in segreto, da una considerevole e non insignificante porzione della popolazione in ogni grande città della Persia » ([232](#)).

Il racconto prosegue asserendo che un certo mullá persiano ha offeso pubblicamente, e più di una volta, la memoria del Báb, finché un bel giorno a sua volta è stato aggredito da un infuriato Bábí. Portati entrambi i contendenti innanzi al console persiano a Baghdád questi ha inviato il Bábí a Bahá'u'lláh perché lo giudicasse. A questo punto il console inglese indugia a parlare di Bahá'u'lláh:

« Meerza Hassan Ali [*Mírzá Husayn-'Alí*], anche se è il rappresentante apparente del Báb, non ne è il reale vicario. È suo fratello Meerza Yahya, che è nascosto e il cui nascondiglio è gelosamente preservato, a essere riconosciuto dai Babi come la seconda incarnazione dell'Imaum [*l'Imám nascosto*] [a](#), mentre la prima incarnazione era il fondatore della setta, ucciso a Tabríz. Comunque, egli [*Bahá'u'lláh*] gode di una considerazione, che sconfina nell'assoluta devozione, da parte dei suoi seguaci il cui numero, in Turchia, va dai quattromila ai cinquemila-

^a Ecco uno dei casi di « cattiva informazione ». *Mírzá Yahyá* non era considerato dai Bábí una Manifestazione divina, ma solo il capo della comunità. E poi abbiamo già visto quanti lo contestassero! (*n.d.a.*),

la ^a. Riceve dalla Persia grandi somme in contribuzione, che a sua volta distribuisce munificamente in elemosine ed è riconosciuto come il Capo o la Guida dei Babi di quella nazione con i quali mantiene una costante corrispondenza » (²³³).

La Penna Suprema

Due sono le caratteristiche fondamentali della Rivelazione di Bahá'u'lláh: l'abbondanza e autenticità della Parola divina sgorgata dalla Sua Penna nell'arco di ben quarant'anni, e il Patto ch'Egli stabilì con i Suoi seguaci. Quest'ultimo punto concerne essenzialmente la storia della vita e del ministero di 'Abdu'l-Bahá. Ora è giunto il momento di occuparci del primo punto, senza avere la pretesa di riuscire non solo ad esaurire ma forse nemmeno a dare un quadro generale della complessità dell'argomento.

Gli Scritti Bahá'í alludono a quel mistico legame che unisce Dio, paragonato alla figura paterna, e il Suo Messaggero, « figura materna », legame da cui scaturisce, come frutto, la Parola rivelata all'uomo. Ora, come ogni padre imprime al figlio dei tratti che gli sono caratteristici, così Dio permea di Sé l'intimo spirito di quella Parola rivelata, mentre il Messaggero le dona il Suo speciale tocco, influenzandone la forma esterna. Per esempio, Muhammad apparteneva al popolo arabo e quindi il Libro sacro da Lui rivelato è scritto nella lingua abitualmente usata da coloro che Gli vivevano accanto e da Lui stesso. Bahá'u'lláh era persiano e quindi la Parola divina per la nostra epoca è stata rivelata sia in Persiano che in Arabo. Con tutte le conseguenze che ne derivano, come mette bene in luce uno storico Bahá'í: « La personalità di Bahá'u'lláh, lo stile dei Suoi Scritti, la natura della lingua persiana con le sue espressioni tipiche e i suoi proverbi, le vicende dei Suoi contemporanei in Írán e nei Paesi in cui Egli fu esiliato, vicende da Lui stesso narrate — tutto contri-

^a La cifra indicata appare esagerata (*n.d.a.*).

buisce a foggiare la forma della Parola rivelata in questa Dispensazione » (234).

Che Bahá'u'lláh non avesse mai frequentato una scuola lo abbiamo già illustrato ^a. E pur tuttavia i Suoi Scritti rivelano un'eloquenza e una bellezza di stile da lasciare ammutoliti gli studiosi delle lingue araba e persiana. E come già Muhammad secoli prima rivelando il *Corano*, così oggi Bahá'u'lláh ha contribuito enormemente all'arricchimento della letteratura nelle due lingue.

Un altro aspetto tipico della Rivelazione di Bahá'u'lláh è la sua straordinaria copiosità. Per fare un solo paragone, se l'intero *Corano* consiste di circa seimila trecento versetti, rivelati nel corso di ventitré anni, in una sola ora ben mille versetti potevano fluire dalla penna o dalle labbra di Bahá'u'lláh! Si può ben dire che, durante i quarant'anni del Suo ministero, la terra è stata immersa in uno sconfinato oceano di luce spirituale: la Parola di Dio è fluita in innumerevoli rivoli a coprire della sua misteriosa potenza ogni singola particella del pianeta.

Non meno straordinari erano i momenti e le circostanze in cui tale Rivelazione, pulsando nel cuore di Bahá'u'lláh, si riversava tramite lo scritto o la voce. L'atmosfera intorno, le cose, le persone che ne erano a contatto ne venivano istantaneamente avvinte, trasformate e sollevate in un mondo remoto dalla quotidiana esperienza umana. Tale era la forza che s'effondeva dalla Sua persona in quei straordinari momenti che solo raramente Bahá'u'lláh permetteva ad altri che non fosse il Suo amanuense di restarGli accanto mentre rivelava. Quei pochi che vissero questo glorioso e arduo privilegio si sono sforzati di tradurci in linguaggio comprensibile l'arcano impatto che subirono in quegli istanti. Uniamoci a Hájí Mírzá Haydar-‘Alí ^b in un'avvincente esperienza da lui vissuta in ‘Akká:

«... Quando ne ebbi il permesso e la tenda dinanzi alla porta fu sollevata, entrai nella camera ove, su un divano, se-

^a V. pp. 36-8.

^b V. « Le Fonti storiche », p. 4.

deva con grande autorità il Re dei re e il Reggitore di questo mondo e di quello avvenire, anzi di tutti i mondi di Dio. Stava rivelando i divini versetti, e le parole fluivano come pioggia torrenziale. La porta, le pareti, il tappeto, il soffitto, il pavimento e l'aria intorno ne erano profumati e illuminati. Ogni oggetto si era trasformato in orecchie e vi era stato infuso uno spirito di gioiosa estasi: tutto era stato rinnovato e pulsava di nuova vita... In quali mondi fossi stato trasportato e in quale stato mi trovassi nessuno che non l'abbia a sua volta sperimentato può capirlo » [\(235\)](#).

A tal proposito, è utile leggere questo acuto esame sugli scritti di Bahá'u'lláh compiuto dallo storico Peter Smith:

«... Il fatto di una differenza di stile riguarda sia gli scritti di questo periodo [*quello di Baghdád*] che quelli composti più tardi. In generale, la maggioranza degli scritti di Bahá'u'lláh possono essere grosso modo divisi in due categorie di stili, ognuno dei quali contiene la sua particolare attrazione. In primo luogo vi sono gli scritti “estatici”, caratterizzati dall'uso di un linguaggio poetico e allusivo e spesso considerati dai Bahá'í come intraducibili. Tali scritti riguardano le esperienze religiose di Bahá'u'lláh, come le sue visioni *dell'Ancella del Paradiso* o la personificazione dei nomi divini, la natura del proprio rango spirituale, le sue sofferenze e il suo desiderio di martirio, e le glorie e la natura dei vari mondi spirituali. Alcune preghiere dotate di “incanto”, come la cosiddetta *Lunga Preghiera per la Guarigione*, appartengono a questa categoria. Mentre i Bahá'í possono trovarvi “*infiniti significati*” per il linguaggio simbolico che li pervade, l'attrazione di tali scritti “estatici” sembra consistere in modo particolare nello stato emotivo o spirituale che essi producono nel credente devoto. Quando sono cantati in Persiano o in Arabo, spesso questi scritti, con il loro forte uso di rime e ritmi e di versetti ripetutamente

usati, possono avere anche un effetto quasi ipnotico.
Considerati

dai Bahá'í di una bellezza insuperabile, il cantarli “crea un’atmosfera estatica e suscita nell’anima sentimenti di reverenza e profonda emozione” [a](#).

A confronto di questi scritti “estatici”, la maggioranza degli scritti di Bahá'u'lláh, sia in Arabo sia in Persiano, furono composti in uno stile che è molto più facilmente comprensibile. Anche se essi possono contenere passi astrusi o “mistici”, o far uso di linguaggio simbolico..., la maggioranza delle principali opere di Bahá'u'lláh erano (e sono) accessibili a coloro che non avevano ricevuto una profonda educazione letteraria come gli ‘ulamá o che non erano molto familiari con la terminologia da iniziati usata dai súfí » ([236](#)).

Bahá'u'lláh vergò spesso di Suo pugno le Tavole contenenti la Parola divina: di qui i titoli di *Penna Più Esaltata* o di *Penna dell’Altissimo* che troviamo nei Suoi Scritti.

Quando un credente riceveva una Tavola scritta personalmente da Bahá'u'lláh si riteneva l’essere più fortunato del mondo, in possesso di un tesoro preziosissimo, non barattabile, anzi nemmeno paragonabile, con alcuna ricchezza terrena. Ce lo testimonia un lungo e affascinante racconto di Hájí Muhhamad-Táhir-i-Málmiri, cronista Bahá'í di chiara fama [b](#) cui fu concesso il privilegio di condividere parte dell’esilio del suo Signore in ‘Akká. Durante questo periodo conobbe, alla Sua presenza, esperienze esaltanti. Ecco l’avvincente racconto della rivelazione di una Tavola di pugno di Bahá'u'lláh.

« ... Un giorno chiesi a Mírzá Áqá Ján [l’*amanuense di Bahá'u'lláh*] di implorare per me da Bahá'u'lláh una Tavola, o anche pochi versetti, di Suo pugno, perché avevo sentito dire che uno dei consigli che il Báb aveva dato ai Suoi discepoli era che se fossero vissuti al tempo di «*Colui che Dio manifesterà*» avrebbero dovuto tentare di ottenere una Tavola o un versetto o anche solo una parola scritta da Lui personalmente, per-

^a A. Taherzadeh, *The Revelation of Bahá'u'lláh*, I, p. 219.

^b E padre dello storico Adib Taherzadeh. V. « Le Fonti storiche », p. [5](#).

ché tale ricchezza sovrastava le cose più preziose della terra. Mírzá Áqá Ján si rifiutò di trasmettere la mia richiesta, asserendo che da quando era stato esiliato ad ‘Akká, raramente Bahá'u'lláh aveva preso in mano la penna ^a. Ciò mi dispiacque e rattristò, ma non insistetti. Il giorno seguente, quando mi presentai a Bahá'u'lláh, Egli mi annunciò subito la lieta novella che aveva scritto di Suo pugno una Tavola destinata a me e che io l'avrei ricevuta. Mi è impossibile descrivere quale gioia invase l'intero mio essere quando appresi di un tale inatteso favore...

Dopo qualche tempo, fu concesso a mia madre di recarsi in Terra Santa e accedere alla presenza di Bahá'u'lláh. Le fu anche conferito il grande onore di risiedere permanentemente in ‘Akká. Nel suo viaggio era stata accompagnata da mio cugino Siyyid Muhammad, che rimase per un breve periodo in ‘Akká e poi fece ritorno a Yazd. Quando egli stava per ripartire, Bahá'u'lláh lo ammise alla Sua presenza e, fra le altre cose, gli chiese di dare i Suoi saluti a questo servo con l'assicurazione che una Tavola era stata scritta di Suo pugno per me e che l'avrei ricevuta a Yazd ».

Ma quella Tavola non era destinata ad essere un dono imminente, anzi celava un prezioso segreto che solo dopo molto tempo si sarebbe dischiuso in tutta la sua fragranza.

Passano dunque gli anni, durante i quali Muhammad-Táhir s'impegna in un'intensa attività di insegnamento della Fede fino a suscitare le ire dei mullá di Yazd che ne decretano la morte. Memore del monito di Bahá'u'lláh di conservare la vita per dedicarla all'insegnamento, Muhammad-Táhir decide di lasciare Yazd:

«... Furono fatti i preparativi perché abbandonassi la città nel cuor della notte. Sul punto di salire sull'asinello che mi era

^a Vedremo nel II volume per quale motivo (*n.d.a.*).

stato procurato, giunse una signora Bahá'í di nome Bíbí Sáhib, una devotissima e sincera credente di Yazd... Mi consegnò una Tavola di Bahá'u'lláh vergata di Suo pugno. Alla mia richiesta di conoscere la storia di quella Tavola, ella mi rispose: “Ventiquattro anni or sono, quando Rada'r-Rúh [*un Bábí di Yazd*] ritornò da Baghdád, consegnò nelle mie mani questa Tavola su istruzione di Bahá'u'lláh, informandomi che il nome del destinatario sarebbe stato reso noto più tardi. Sono ormai trascorsi dodici anni dal martirio di Rada'r-Rúh e io ora sento per istinto che la Tavola è per te”. Ricevetti la Tavola con immensa gioia... Più tardi 'Abdu'l-Bahá... mi confermò che si trattava proprio della Tavola che Bahá'u'lláh aveva rivelato appositamente per me » ([237](#)).

Muhammad-Táhir era ancora un fanciullo quando Bahá'u'lláh rivelò quella Tavola per lui, molti anni prima, dunque, che egli Gli rivolgesse la sua supplica. Soddisfatto ancor prima di chiedere: questa è munificenza divina!

In quali modi si effettuava la Rivelazione di Bahá'u'lláh?

Fra gli amanuensi che si occuparono di trascrivere o di ricevere per così dire sotto dettatura le Tavole di Bahá'u'lláh, spicca Mírzá Áqá Ján, cui già abbiamo accennato ^a e che era noto con il titolo di Khádimu'lláh (*servo di Dio*). Per quarant'anni egli servì il suo Signore come amanuense e in molte altre mansioni. Non che fosse gran che colto — in passato s'era guadagnato da vivere fabbricando e commerciando sapone —, eppure si mostrò adattissimo a compiere le sue funzioni accanto a Bahá'u'lláh. Soprattutto quella di amanuense, diremmo noi oggi di « segretario-stenografo » (anche se nelle lingue araba e persiana non esiste un sistema equivalente alla nostra stenografia).

^a V. pp. [188](#)-9.

Mírzá Áqá Jan era abituato a portar sempre con sé il materiale occorrente, carta, calamaio e un fascio di penne, pronto a trascrivere in ogni momento — fosse stato sulle rive del Tigri o nella desolata cella della Più Grande Prigione, su uno scomodo battello sulle acque del Mediterraneo verso un doloroso esilio o nelle capaci stanze della Magione di Bahjí — le parole che fluivano dalle labbra di Bahá'u'lláh. E non doveva essere impresa facile. Tale era infatti la rapidità con cui quelle parole sgorgavano dal cuore e dalle labbra del Messaggero che, a detta di testimoni, a malapena s'era asciugato l'inchiostro della prima parola scritta che l'intero foglio era già coperto di velocissimi e spesso indecifrabili segni. Indecifrabili a tutti fuorché a Mírzá Áqá Ján, anzi qualche volta anche a lui, tanto che doveva intervenire Bahá'u'lláh in persona per aiutare il Suo amanuense a comprendere la sua propria scrittura.

In ogni caso, terminato l'irrompente diluvio della Rivelazione, Mírzá Áqá Ján trascriveva la Tavola e la presentava alla lettura e approvazione dell'Autore, che alla fine vi apponeva il Proprio sigillo. Di questi sigilli, ne esistevano una decina. Su uno solo di essi spiccava il titolo di *Bahá'u'lláh*, gli altri recavano incisi versetti della Sua Rivelazione allusivi della Sua condizione di Prigioniero, oppure di Manifestazione divina e Vicegerente di Dio. Uno recava la semplice dicitura del Suo nome terreno: Husayn 'Alí.

Non si può infine non rammentare che, fra gli amanuensi, il più illustre fu lo stesso 'Abdu'l-Bahá, per la Cui grafia gli Archivi Internazionali Bahá'í di Haifa preservano un'impareggiabile copia del *Kitáb-i-Íqán*, il *Libro della Certezza*.

« Il Libro della Certezza »

Fu nel 1862 che Bahá'u'lláh rivelò il *Libro della Certezza* e ci sono anche note le circostanze esterne che ne solleccitarono la rivelazione. Questo libro così fondamentale nella letteratura Bahá'í fu scritto a beneficio di uno degli zii del Báb.

Il Báb aveva tre zii materni. Di essi, il primo ad abbracciarNe

la Fede fu Hájí Mírzá Siyyid-‘Alí, noto come Khál-i-A‘zam (Il *Grande Zio*), che Lo aveva allevato e nutrito nella Sua infanzia e fattoGli praticamente da padre quand’Egli era rimasto orfano. Questo Siyyid ‘Alí abbracciò la Causa del Nipote all’alba della sua Rivelazione, e finì martire per amor Suo, pochi mesi prima della Sua fucilazione nel luglio del 1850 a Tabríz.

Degli altri due zii, quello legato alla rivelazione dell'*Íqán* si chiamava Hájí Mírzá Siyyid Muhammad e faceva il mercante a Bushir, sul Golfo Persico. Negli anni precedenti il 1844, il Báb aveva lavorato con lui nella medesima professione. Quando il Báb, in quell’anno fatidico, rientrò a Shíráz per manifestarvi la Sua missione e poi Si recò in pellegrinaggio alla Mecca, sostò, sia all’andata che al ritorno, nella casa dello zio a Bushir. Siyyid Muhammad notò in entrambe le occasioni delle evidenti « trasformazioni » nel Nipote e ne scrisse, compiaciuto, alla sorella, la madre del Báb:

« ... L’eminentissimo Jináb-i-Hájí [*cioè il Báb*] è qui giunto sano e salvo e sono stato lieto di trascorrere un po’ di tempo con Lui. È opportuno ch’Egli stia a Bushir per qualche tempo, ma non preoccuparti, presto tornerà a casa... In verità, la Sua munifica anima è fonte di felicità per gli abitanti di questo e del mondo a venire. Egli ci onora tutti... » ([238](#)).

Ma ancorché queste parole rivelassero una grande stima e ammirazione per il Nipote, non vi era ancora segno che Siyyid Muhammad Ne riconoscesse il rango profetico. Passarono gli anni, trascorsero rapidi e impetuosi gli eventi, e tutto culminò su una piazza di Tabríz in quel tragico assolato mezzodì di luglio.

Non cessarono, invece, i dubbi che travagliavano l’animo dello zio: ma poteva mai essere che questo suo Nipote, ignominiosamente fucilato, fosse il *Qá’im*, il grande Promesso dell’Islám, l’Annunciato del *Corano* e dei santi Imám, il Discendente benedetto del Profeta dal verde turbante, destinato a mutare i destini dell’umanità? Dubbi, dubbi... E non valeva a

disperderli il conversare con quei suoi parenti che già proclamavano fedeltà
a quell'altro misterioso

Congiunto che dei fanatici (questo sì, egli lo riconosceva) avevano ingiustamente messo a morte.

Un giorno, in uno di questi colloqui, il suo interlocutore ebbe finalmente il potere di smuoverlo e indurlo ad agire:

«... Durante le prime fasi delle nostre discussioni, Hájí Mírzá Siyyid Muhammad mantenne un comportamento negativo, ripudiando qualsiasi prova o argomento io gli sottoponessi. Tali discussioni durarono per diversi incontri. Una volta io gli stavo parlando con grande fervore e convinzione della Fede quand'egli si voltò stupito verso di me e mi chiese: “Ma davvero mi vuoi far credere che mio nipote è il promesso *Qá'im*?” Alla mia risposta affermativa, egli si fece perplesso e dichiarò quanto ciò gli paresse strano...

Allora gli suggerii di recarsi in pellegrinaggio alle sante Tombe [*dei due Imám a Karbilá*] in 'Íráq, dove avrebbe potuto visitare sua sorella [*la madre del Báb*] che viveva laggiù da quando suo Figlio era stato martirizzato, di recarsi infine a Baghdád alla presenza di Bahá'u'lláh e a Lui rivolgere le sue domande onde dissipare i dubbi. Lo sollecitai a perseverare nella sua ricerca e a confidare in Dio. Espressi anche la speranza che dai suoi occhi cadessero i veli che gli impedivano di scorgere la verità sì da poter giungere alla vera Fede di Dio... » ([239](#)).

Convinto da tali argomentazioni, Siyyid Muhammad si pose in viaggio per l'Íráq, portandosi il fratello minore, Hasan-‘Alí, senza però rivelargli il vero scopo del viaggio. A Baghdád si incontrò con Bahá'u'lláh, mentre Hasan-‘Alí si rifiutò, e durante quel colloquio lo zio del Báb aprì al Personaggio che gli stava innanzi il suo animo e manifestò i dubbi che lo tormentavano.

Su invito di Bahá'u'lláh, Siyyid Muhammad tornò il giorno successivo con una lista di tradizioni islamiche che egli fortemente dubitava si fossero

realizzate nella persona di suo Nipote. Era anche, implicitamente, una serie di domande. Come risposta ricevette il

Kitáb-i-Íqán, rivelato dalla penna di Bahá'u'lláh nel brevissimo spazio di due giorni e due notti ^a. I semplici fogli su cui lo zio del Báb vergò i suoi quesiti esistono ancora e sono la chiara dimostrazione della sincerità del suo cuore. La lettura dell'eccezionale Tavola colmò di gioia il suo animo e disperse immediatamente ogni suo residuo dubbio, come testimonia una lettera che egli s'affrettò a inviare al figlio, Hájí Mírzá Muhammad-Taquí:

«... Sono stato ammesso alla presenza di Bahá (possa su Lui posarsi la pace!) e quanto avrei desiderato che ci fossi tu pure! Mi ha trattato con grandissimo affetto e favore e mi ha graziosamente chiesto di restare la notte. È assolutamente vero che essere privi della Sua munifica presenza equivale a una grande perdita. Che Dio mi conceda di essere per sempre alla Sua presenza... » (²⁴⁰).

Consideriamo ora brevemente il destino degli altri congiunti del Báb.

Quel terzo e più giovane zio che si era rifiutato di incontrare Bahá'u'lláh a Baghdád, in capo a pochi anni, grazie agli sforzi di una cognata, accettò la Fede rimanendole devoto fino alla morte.

Invero, come il Báb stesso aveva profetizzato, tutti i Suoi congiunti divennero credenti. Anche Sua madre, Fátimih-Bagum, che pure in un primo momento non aveva riconosciuto il rango del Figlio ^b. Quando glieLo uccisero a Tabríz, il suo cuore si schiantò e decise di lasciare per sempre la Persia per trascorrere il resto di un'ama-

^a Il *Libro della Certezza* fu probabilmente il primo Scritto di Bahá'u'lláh a essere stampato. Negli anni '80 del secolo scorso ne circolavano copie stampate forse a Bombay.

^b Nel *Qayyumu'l-Asmá'* il Báb le aveva indirizzato queste suggestive parole: « O Madre del Ricordo! A te la pace e il saluto di Dio! È vero che hai sopportato paziente in Quei Che è il sublime Essere di Dio. Riconosci, or dunque, lo stadio di tuo Figlio, il Quale altri non è che il possente Verbo di Dio. In verità Egli ha promesso di garantire per te... mentre, nella Tavola recondita, la Penna del Suo Ricordo t'ha immortalata quale "Madre dei Fedeli" ». V. Il Báb, *Antologia*, p. 45.

ra esistenza a Karbilá, nei pressi della tomba dell'Imám Husayn, confidando che quella sacra vicinanza e le devote sue preghiere presso quel nobile sepolcro le avrebbero alleviato un dolore così intenso.

Ma il nuovo, il vero *Husayn* era più vicino, molto più vicino dell'altro ucciso per amor di Dio in circostanze tanto gloriose secoli avanti ^a... Fu Bahá'u'lláh in persona a inviarle due devoti credenti (fra cui una donna) che le illustrassero il rango di quel Suo Figlio il Cui destino a lei appariva ancora tanto misterioso quanto crudele. E l'anima di Fátimih-Bagum si mosse dalle profondità di uno strazio senza conforto per incamminarsi verso il giubilo della certezza. Fino all'ultimo giorno di sua vita l'amore, la gratitudine e la fede per il Báb, suo Figlio, e per Bahá'u'lláh divennero l'ornamento di quell'anima.

Ancora una parola sul *Libro della Certezza*: prima che esso fosse rivelato, nessuno sulla terra aveva mai compreso il vero senso del rango dei Messaggeri di Dio e dei Loro insegnamenti. I sigilli che, come aveva predetto il profeta Daniele, avrebbero chiuso « il libro fino al tempo della fine » (²⁴¹) si erano da ultimo spezzati per mano del Rivelatore degli arcani.

Quando il *Libro della Certezza* raggiunse in copie manoscritte la Persia, molti Bábí e anche molti Musulmani rimasero avvinti dalle sue formidabili argomentazioni e riconobbero nel suo Autore qualità soprannaturali. Quella lettura illuminò molte menti, dissipò dubbi, ebbe il potere di rigenerare i cuori. Un suo celebre passo, bellissimo e intriso di poesia, fa riferimento a coloro che hanno raggiunto i vertici della *certezza* e libato il nettare della parola divina:

« Non è stato provato che questa gente, prima che fosse investita della nuova e meravigliosa grazia di Dio, cercava in ogni modo di proteggere la propria vita dalla distruzione? Una

^a V. ABU'L-QÁSİM FAIZÍ, *The Prince of Martyrs. A Brief Account of the Imám Husayn*. V. anche EDWARD GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, cit., pp. 2056-2058.

spina non li avrebbe spaventati e la vista di una volpe non li avrebbe messi in fuga? Ma una volta onorati del supremo riconoscimento di Dio ed ottenuta la Sua grazia munifica, avrebbero offerto spontaneamente diecimila vite sul Suo cammino! » ([242](#))

Forse gli occhi di quel tale caddero proprio su queste parole, quando... Racconta Hájí Mírzá Haydar-‘Alí che, non molto tempo dopo la rivelazione dell'*Íqán*, egli si trovava in una città persiana nell’abitazione di un credente, quando bussarono alla porta due individui che espressero il desiderio di conoscere la nuova Fede. Furono accontentati e uno di loro, subito soddisfatto, si dichiarò neofita.

L’altro portò con sé all’albergo ove aveva preso dimora una copia dell'*Íqán*. Più tardi narrò lui stesso a Mírzá Haydar ‘Alí quello che gli era accaduto:

« Venuta la sera, mi sedetti nella mia camera e mi misi a leggere quel libro. Poco dopo, mi prese una gran paura che entrasse qualcuno che, scoprendomi con un libro Bábí fra le mani, mi denunciasse: e allora addio alle mie proprietà, anzi addio alla mia stessa vita! Poi mi sorse il pensiero che non era ancora tarda sera e se qualcuno avesse scoperto che avevo già chiuso a chiave la mia camera, avrebbe intuito, dal fatto che in quell’albergo c’erano anche alcuni Bábí, che io mi ero rinchiuso in camera per leggere uno dei loro libri. Decisi allora di coricarmi a dormire. Ma mi venne da pensare che se qualcuno avesse scoperto che ero andato a letto tanto presto, avrebbe immaginato che lo avevo fatto per svegliarmi nel cuor della notte e leggermi in pace il libro che i Bábí mi avevano prestato.

Per essere breve, alla fine mi alzai, portai il libro nella stalla e lo nascosi nella greppia. Poi ritornai in camera mia e mi misi a meditare su ciò che avevo appena fatto, chiedendomi in qual modo avrei potuto leggere quel libro...

Indi, in un uno stato di impotenza, umiltà e abnegazione, mi
volsi a Dio, il

Misericordioso Conoscitore di tutto. Lo pregai di indicarmi la via della salvezza e di donarmi l'acqua della vita. All'improvviso mi venne da pensare che dopo tutto ero lì, disperato, pauroso e immerso nel panico solo perché stavo tentando di leggere o tenere con me quel libro. Come doveva, invece, essere coraggioso e di cuore gagliardo il suo Autore, dal Cui animo, dalla Cui lingua e penna esso era scaturito e aveva preso vita! Produrlo era stato, di per sé, un vero miracolo! E com'era potente l'influenza per mezzo della quale Egli aveva colmato il cuore di innumerevoli persone con un coraggio e una forza tali da indurli al martirio! » ([243](#))

Va da sé che, quella notte stessa, anche nel cuore di quel ricercatore un po' pavido si accese la fiamma della fede. E colui che aveva tremato nello sfogliare le pagine del *Libro della Certezza* fu visto, da quel giorno in avanti, copiarne le preziose pagine in pubblico, e apertamente e a cuor gioioso trasmettere agli altri il messaggio in esse contenuto.

Il concetto di « rivelazione progressiva »

Uno dei concetti fondamentali presente negli Scritti di Bahá'u'lláh è quello della *rivelazione progressiva*. Ogni religione è stata rivelata dai vari Messaggeri divini secondo le necessità delle epoche storiche che si sono succedute le une alle altre nell'arco dei millenni. Ciò implica, come ha giustamente affermato lo studioso Bahá'í Nader Saiedi ^a che « la Fede Bahá'í è, nelle sue premesse, fundamentalmente, strutturalmente e sistematicamente dinamica e dialettica » ([244](#)).

Non è affatto un caso che negli Scritti di Bahá'u'lláh si rigetti l'idea che la religione da Lui rivelata sia il capitolo finale di un sistema religioso chiuso. Nelle parole di Shoghi Effendi:

^a Laureato in sociologia all'Università americana del Wisconsin, insegna attualmente all'Università di California a Los Angeles.

« Bisogna anche tenere bene in mente che, ancorché grande il potere manifestato da questa Rivelazione ed ampia la portata della Dispensazione che il suo Autore ha inaugurato, essa respinge energicamente la pretesa d'esser considerata come la rivelazione finale della volontà e dei fini di Dio per il genere umano. Nutrire un tal concetto del suo carattere e delle sue funzioni equivarrebbe a tradire la sua causa e a negare la sua verità e sarebbe in contraddizione col principio fondamentale che costituisce il caposaldo granitico del credo Bahá'í, quel principio per cui la verità religiosa non è assoluta ma relativa e la Rivelazione Divina è sistematica, continua e progressiva, e non convulsa o definitiva. Invero, il rifiuto categorico da parte dei seguaci della Fede di Bahá'u'lláh della pretesa definitività avanzata da ogni sistema religioso inaugurato dai Profeti del passato è sì chiaro e deciso quanto il loro rifiuto di propugnare la stessa definitività per la Rivelazione con la quale essi si identificano » (245).

Il concetto di *rivelazione progressiva* implica che tutta la realtà, quella umana e sociale compresa, è in costante e perpetuo stato di *mutamento*, e che di conseguenza alle varie epoche, con esigenze storiche e sociali diverse, deve corrispondere una *diversa* rivelazione divina. Ma tale concetto non si applica solo al susseguirsi delle varie religioni una all'altra; esso ha valore anche all'interno della rivelazione di ogni Messaggero, come chiaramente emerge da questi versetti di Bahá'u'lláh:

«Sappi con certezza che in ogni Dispensazione la luce della Rivelazione divina è stata concessa agli uomini in proporzione diretta della loro capacità spirituale. Considera il sole... Come sono deboli i suoi raggi al momento del suo apparire all'orizzonte e come aumentano gradatamente il suo calore e la sua potenza man mano che si avvicina allo zenit... Se improvvisamente manifestasse le sue energie

*latenti porterebbe, senza dubbio, danno a tutte le cose
create... In egual modo, se il*

Sole della Verità rivelasse improvvisamente, nei primi stadi della sua manifestazione, la pienezza delle forze donategli dalla provvidenza dell'Onnipotente, la terra della comprensione umana si sgretolerebbe e si annienterebbe perché i cuori degli uomini non sosterebbero l'intensità della sua rivelazione né potrebbero rispecchiare la radiosità della sua luce. Angosciati e sopraffatti, cesserebbero di esistere » (246).

« Questa teoria progressiva — commenta ancora il già citato Saiedi — esclude la possibilità di un isolamento dogmatico della religione nei confronti della logica e della dinamica dei mutamenti sociali e storici. Il punto di vista Bahá'í non considera la religione come la *presentazione finale e assoluta* della verità divina imposta alla società umana. Un tale concetto è anzi una distorsione, un'errata valutazione della religione stessa » (247) ^a.

^a Per il concetto tradizionale di religione, è illuminante leggere il discorso che Giovanni Paolo II rivolse ai vescovi francesi durante un suo viaggio a Parigi, nel maggio-giugno 1980. Un passaggio di tale discorso asseriva che « non solo il messaggio evangelico è rivolto all'uomo. Ma è un grande messaggio messianico sull'uomo: è la rivelazione all'uomo della *verità totale* su se stesso e sulla propria vocazione nel Cristo » [*il corsivo è nostro*]. Cfr. GIANCARLO ZIZOLA, *La restaurazione di papa Wojtyla*, p. 71.

D'altronde, nel Medioevo lo sforzo principale dei pensatori cristiani consistette nel tentare di fermare la Storia, di portarla a compimento. Gli Scolastici tentarono di « rafforzare la tesi dell'arresto della Storia... sostenendo che la storicità è fallace, pericolosa, e che conta soltanto l'eternità atemporale » (Le Goff, *op. cit.*, p. 190), sia pure con le debite eccezioni: Bernardo di Chartres asseriva che la verità è figlia del tempo (*veritas, filia temporis*).

Ciò non significa che il Cristianesimo, soprattutto quello primitivo, non abbia avuto il senso della Storia. Al contrario della concezione classico-ellenistica, che non aveva manifestato alcuna preoccupazione esistenziale della Storia, il mondo romano cristianizzato scoprì, a contatto con la tradizione ebraica, che l'umanità aveva una storia universale risalente al primo Adamo e che i propri libri sacri — Antico e Nuovo Testamento — erano soprattutto libri di Storia. Il che ha fatto esclamare a un insigne storico del nostro tempo: « Nessun'altra religione [all'infuori di quella cristiana e di quella ebraica], né in Occidente né in Oriente, si definiva, in base ai suoi testi essenziali, una Storia... Dio non si è rivelato d'un subito e completamente. Si è comunicato un po' alla volta nel tempo, che ormai diveniva un elemento essenziale della Rivelazione » (P. ARIÈS, *Il tempo della Storia*, p. 74). Fu Sant'Agostino, nel suo *De Civitate Dei*, ad abbracciare per primo « tutto il complesso del divenire umano, per spiegarlo attraverso alcune vedute filosofiche generali sull'azione di Dio nel mondo, mediante la sua Provvidenza » (*ibidem*, p. 66). Comunque sia, nel basso Medioevo questa concezione storica si attenuò a favore di forme di dogmatismo e moralismo.

Nel passato la religione, soprattutto in Occidente, era considerata — ma spesso lo è tuttora — una realtà immobile, definitiva, conclusiva, sulla base di un principio della filosofia classica risalente ad Aristotele secondo cui la *sostanza* della realtà non muta mai. Al contrario, ‘Abdu’l-Bahá ha ripetutamente sottolineato la verità che tutto nell’universo muta, anche nell'*universo* umano e sociale:

« Il riposo assoluto non esiste nella natura. Tutte le cose progrediscono o perdono terreno. Tutto si muove in avanti o indietro; niente è senza moto... È evidente che il moto è essenziale ad ogni esistenza... Nessuna delle cose che hanno vita è senza movimento... » ([248](#)) [a](#).

Asserto questo rivoluzionario principio, che cioè ogni verità anche quella religiosa, è relativa, la Fede di Bahá'u'lláh respinge ogni forma di dogmatismo religioso anche all'interno di se stessa. Commentando il fondamentale principio della relatività della verità religiosa, Shoghi Effendi cita i versetti di una Tavola rivelata da Bahá'u'lláh in Adrianopoli:

« Sappiate in verità che il velo che nasconde il Nostro semblante non è stato del tutto sollevato. Noi Ci siamo rivelati in un grado equivalente alla capacità dei popoli della Nostra Età » ([249](#)).

^a Di nuovo, invece, « gli uomini del Medioevo non si interessano di quello che si muove, ma di quello che è stabile. Essi cercano il riposo: *quies*. Tutto ciò che invece è inquietudine, ricerca, sembra loro vano... e in certo modo diabolico » (LE GOFF, *op. cit.*, p. 221). Ma anche qui delle interessanti eccezioni. Il grande papa Gregorio VII (1015c.-1085) dichiarò: « Il Signore non ha detto: il mio nome è Consuetudine »!

È impossibile quindi avvicinare il credo Bahá'í con una mentalità dogmatica. Gli Scritti del Báb e di Bahá'u'lláh, nonché le interpretazioni fornite da 'Abdu'l-Bahá e Shoghi Effendi, devono essere considerati come fonte di *infiniti* significati, che verranno via via sempre più approfonditi e messi in luce negli anni e nei secoli a venire, man mano che le mutate condizioni sociali e storiche lo esigeranno e la maggior maturità dei credenti del futuro lo permetterà. Se si riflette poi all'altro principio Bahá'í secondo cui tutti gli Scritti Sacri, sia del passato sia del presente, esigono una lettura metaforica e simbolica, si vedrà cadere il valore di quelle interpretazioni letterali che tanto hanno tormentato la visione religiosa del passato. A questo proposito 'Abdu'l-Bahá ammonisce:

« Essere attaccati alla lettera della legge [divina] è molte volte un'indicazione di un desiderio di potere. Coloro che presumono di essere i sostenitori della legge mostrano una comprensione intellettuale della Causa, ma in loro non è ancora sbocciata la guida spirituale » ([250](#)).

Per conservare invece, nei confronti del pensiero Bahá'í, un'attitudine aperta e tollerante, sono fondamentali alcuni principi rivelati da Bahá'u'lláh: quello dell'*armonia fra scienza e religione*, quello della *consultazione* e quello dell'*unità nella diversità*. Tali principi offrono illimitate possibilità di sviluppo e aiutano i credenti oggi, e l'umanità nel futuro, a proteggersi dalle pastoie di un rigido dogmatismo.

Per accennare anche solo al principio *dell'unità nella diversità*, esso mette in luce tutte le nostre possibili contraddizioni, sì che noi le esploriamo e cerchiamo di integrarle in noi stessi e nelle comunità dei credenti.

« Bisogna osservare — nota ancora Nader Saiedi — che il principio Bahá'í dell'unità nella diversità respinge ogni eventuale nuova formulazione di *uniformità*... La Fede Bahá'í offre una visione del mondo vitale, complessa e attuale che impedisce ogni tentativo di imporre una rozza uniformità di pensiero e di azione fra i credenti

in nome di una falsa cooperazione o unità. Per sua definizione, la vera unità all'interno della comunità richiede la piena realizzazione delle potenzialità e possibilità di ogni individuo. Ogni tentativo di dar vita a un unico sistema di pensiero ortodosso per imporlo ai credenti degraderebbe il sistema Bahá'í e minaccerebbe di ridurlo a un corpo inanimato privo della realtà spirituale » [\(251\)](#) ^a.

Per concludere questo breve discorso sul principio cardine della Fede di Bahá'u'lláh, quello della rivelazione progressiva, bisogna proprio convenire che « le diversità delle religioni e delle culture non sono altro che i diversi colori dell'arcobaleno scaturiti da una medesima sorgente di luce » [\(252\)](#). O, come ha magistralmente scritto 'Abdu'l-Bahá,

« ...le Divine Manifestazioni avevano una concezione universale e onnicomprensiva. Esse si prodigarono per amore della vita di tutti e si dedicarono al servizio dell'educazione universale. L'ambito dei loro intendimenti non era limitato — no, era vasto e includeva tutti » [\(253\)](#).

Opposizione

L'amore suscita invidia e astio in molti cuori. E, crescendo, invidia e astio si alleano per tentare di stornare il naturale corso di quell'amore e, se possibile, distruggerlo.

Nel 1858 giunse a Baghdád un mujtahid di Teheran di nome Shaykh 'Abdu'l-Husayn, incaricato dallo Scià di presiedere ai la-

^a Nel passato la società era spesso teatro di una lotta fra l'unità e la diversità, quasi un duello fra il bene e il male. « Il sistema totalitario della Cristianità medievale identificò il bene con l'unità e il male con la diversità » (LE GOFF, op. cit., p. 287). Il Medioevo amava l'unanimità, che naturalmente non aveva nulla di « democratico »; avere opinioni o costumi diversi dalla maggioranza era considerato dai canonisti medievali come una corruzione della natura umana risultante dal peccato originale. « Il gran peccato è quello di distinguersi dagli altri » (ibidem, p. 301).

vori di restauro della tomba dell'Imám Husayn a Karbilá. Nella capitale persiana, egli dava molestia a molti cortigiani con i suoi intrighi, e probabilmente quel viaggio e quella missione avevano lo scopo di rimuoverlo dal centro del potere: un classico *promoveatur ut amoveatur*, valido anche in un Paese islamico.

Questo Shaykh non tardò ad accorgersi che la personalità più amata e rispettata a Baghdád era qualcuno che le autorità del suo Paese avevano bandito come infedele e odiato Bábí. Il rispetto e la venerazione di cui Lo vide circondato suscitarono in lui dapprima una sorpresa mista a incredulità, poi animosità e odio originati dalla gelosia. Abituato, come rappresentante di una potente casta sacerdotale, a ricevere lui quel rispetto e quella venerazione, non tollerava di vederli indirizzati verso qualcuno che egli temeva e di cui forse confusamente intravedeva la grandezza.

Quando decise di ergersi contro Bahá'u'lláh, trovò un alleato prezioso nel nuovo console generale persiano, Mírzá Buzurg Khán, giunto a Baghdád nel luglio del 1860. Dell'indole di questo membro della diplomazia persiana abbiamo delle descrizioni nient'affatto lusinghiere. Shoghi Effendi lo definisce *subdolo, ambizioso e dissoluto* ([254](#)), un giudizio che trova eco anche in fonti estranee agli ambienti Bahá'í o Bábí, come quella di un fine diplomatico, Sir Henry Bulwer, che fu ambasciatore britannico a Istanbul dal 1858 al 1865. Bulwer ebbe occasione di conoscere di persona Mírzá Buzurg Khán e, probabilmente, anche di sperimentare gli effetti della sua condotta, sicché quando nel luglio del 1865 si ventilava una riconferma dello stesso Buzurg Khán nella carica di console di Persia a Baghdád, egli confidò il suo pensiero al collega Charles Alison, ambasciatore di Gran Bretagna a Teheran:

« Egli [*Mírzá Buzurg Khán*] ci ha creato già molti fastidi e sarebbe nell'interesse della pace se ella potesse ottenere che venga nominato un altro al suo posto... Lo reputo un furfante... e so che è un attaccabrighe » ([255](#)).

Né possiamo dimenticare che Bahá'u'lláh stesso stigmatizzò con

espressioni molto severe l'operato e la condotta di quel console — e certo il Suo giudizio sovrasta tutti gli altri:

« Noi abitammo undici anni in quella casa — così scriverà Egli all'ambasciatore persiano a Costantinopoli — finché arrivò il Ministro rappresentante del tuo governo, il cui nome la Mia penna detesta di menzionare, che si era dato al vino, che era dissoluto, che commetteva malvagità ed era corrotto, e corruppe l'Íráq... Fu lui che ingiustamente si appropriò delle sostanze del suo prossimo, che dimenticò tutti i comandamenti di Dio e perpetrò tutto ciò che Dio aveva proibito. Infine, seguendo i suoi istinti, si levò contro di Noi e percorse le vie dell'ingiustizia... » ([256](#)).

Sobillato dal fanatico Shaykh 'Abdu'l-Husayn (ma non è singolare che, decenni più tardi, il nipote dello stesso Shaykh abbracciasse con grande sincerità la Fede Bahá'í e la servisse come illustre insegnante?), il console Mírzá Buzurg Khán ricorse al Válí di Baghdád, cioè il Governatore generale della provincia, Mustafá Nurí Páshá, che era uomo dotato di grande onestà e rettitudine, cosa piuttosto rara nel fitto, corrotto tessuto dell'amministrazione pubblica dell'Impero ottomano. Il Válí, massima autorità governativa dell'Íráq, si mostrò stupito che il console persiano venisse a chiedere il suo aiuto per far arrestare dei propri concittadini. E si meravigliò ancor più quando seppe che si trattava di Bahá'u'lláh, ch'egli molto stimava. Si rifiutò quindi di accedere alle richieste del console e quando questi farfugliò: « Ma si tratta pur di nemici della vostra Fede e di quella mia », il Válí ribattè con un ironico sorriso: « Perché, noi due seguiamo una Fede diversa? » ^a.

Ma Mírzá Buzurg Khán, pur stizzito per il comportamento del Válí, non cessò dall'intrigare contro Bahá'u'lláh, anzi si risolse a

^a Evidente e sarcastica allusione alla divisione dell'Islám nella setta sciita e in quella sunnita (alla prima apparteneva il console persiano, alla seconda il Válí stesso).

intraprendere la via solitamente più breve per mettere a tacere un avversario: l'eliminazione fisica. Assoldò un sicario, uno di quelli che si vendono per pochi denari e il cui nome non fa conto qui nemmeno registrare, che tentò per due volte di assassinare Bahá'u'lláh, mentre Egli passeggiava tranquillo per le vie di Baghdád . Ma fallì entrambe le volte. Infatti, pur ritenendosi coraggioso o, meglio, rotto a ogni delitto, quando giunse alla presenza della Vittima designata trepidò, gli cadde di mano l'ordigno destinato al delitto e fuggì confuso. In una delle due occasioni, Bahá'u'lláh chiese al fratello che Lo accompagnava di raccogliere la pistola caduta per via, di rimetterla nelle mani dello sconcertato sicario e di indicargli il cammino verso casa.

Ormai i credenti di Baghdád temevano per la Sua vita, ma Egli non mostrava alcun segno di paura, anzi a chi, con apprezzabile ma ingenuo zelo, Gli consigliava prudenza, rispondeva di porre l'intera fiducia in Dio, « *il migliore dei Protettori* ».

Oltre a questi intrighi contro la persona di Bahá'u'lláh, altri di diverso genere ne venivano intessuti contro i Suoi amici. Abbiamo già accennato all'ammirazione del Válí di Baghdád per l'Esule persiano: ebbene, questo buon Governatore, questo Mustafá Nurí Páshá, prima di essere posto alla guida della provincia delP'Iraq, era stato molto vicino, a Istanbul, alla persona del Sultano 'Abdu'l-Majíd ^a come suo stimato consigliere. In tale posizione, aveva ottenuto dal suo sovrano che un certo Ridá Páshá, di nutrite ambizioni ma di scarsa affidabilità, fosse allontanato dal posto che occupava a corte.

Partito il nostro Válí per il suo nuovo alto incarico a Baghdád, questo Ridá Páshá era rientrato nelle grazie del Sultano e aveva inviato a Baghdád un suo uomo fidato, Ahmad Páshá, perché agisse nell'ombra a screditare il buon nome del Válí e causarne la rovina: se ne fosse venuto a capo — tale fu la promessa — avrebbe potuto occuparne l'ambita carica. A Baghdád, Ahmad Páshá non tardò a reperire persone disposte a mentire in cambio di gradi e onori, e ben

^a Regnò dal 1839 al 1861.

presto l'onesto Váli si vide privato, a un tempo, della fama, del grado e del potere.

Ci duole infliggere al lettore tanti nomi in un sol racconto, ma dobbiamo aggiungerne un altro, quello di un amico fidato del Váli, 'Abdu'lláh Páshá che, nativo di Sulaymáníyyih, vi aveva incontrato Bahá'u'lláh divenendoNe fervente ammiratore. Caduto in disgrazia l'amico Váli, questo 'Abdu'lláh Páshá si rese conto che il modo migliore per giovargli era d'appellarsi al consiglio e all'aiuto di Bahá'u'lláh stesso. Così, gli alti destini direttivi di un'importante provincia dell'Impero finivano per essere posti, in qualche modo, nelle mani dell'Esule. « Va' e dì al Váli da parte Nostra — fu la Sua risposta ad 'Abdu'lláh Páshá — di porre intera la sua fiducia in Dio e di ripetere ogni giorno per diciannove volte questi due versetti: *« A colui che pone la sua fiducia in Dio, Dio sarà sufficiente. / A chi teme Dio, Dio invierà conforto »*.

Bahá'u'lláh promise ad 'Abdu'lláh Páshá che il nuovo Governatore avrebbe permesso a lui solo di rendere visita al Váli caduto in disgrazia. Quando ciò avvenne, il Páshá poté trasmettergli il messaggio consolatore del comune grande Amico. E, in breve, come tanto spesso accade nelle umane vicende, la ruota della sorte mutò corso. Erano trascorsi solo pochi giorni da quella visita quando piombò la notizia della morte del Sultano 'Abdu'l-Majíd e dell'ascesa al trono del nuovo monarca, 'Abdu'l-Azíz, avvenuta il 14 agosto 1861. L'influenza a corte di Ridá Páshá conobbe una nuova eclisse e quell'intrigante venne espulso dai circoli reali, così che la sua vittima più illustre, il nostro Mustafá Nurí Páshá, si vide reintegrato nelle funzioni di Váli dell'Iráq. Toccò nuovamente al buon 'Abdu'lláh Páshá intromettere i suoi servigi riconciliatori, questa volta a favore del Váli appena deposto, Ahmad Páshá. Provata l'innocenza del restaurato Governatore, fu reso palese a tutti che si doveva ai buoni uffici di Bahá'u'lláh se nella prima vicenda, come nella seconda, aveva operato una strabocchevole e inusuale misura di moderazione e perdono.

I numerosi dettagli a cui l'intricata storia ci ha costretto mettono bene in luce quale grande e concreto ascendente esercitasse

Bahá'u'lláh, non solo sulle vicende spirituali dei Suoi contemporanei, ma anche sui loro destini umani e storici. Ciò risulterà ancor più palese quando avremo modo di esaminare le Sue celebri Tavole ai sovrani, ai governanti e agli ecclesiastici del secolo scorso.

Mustafá Nurí Páshá, che doveva la sua liberazione e riabilitazione a Bahá'u'lláh, Gli rimase grato fino al termine dei suoi giorni. Pur non incontrando mai di persona quell'eccezionale Amico durante il comune soggiorno a Baghdád, riuscì a farlo anni più tardi, quando Egli visse per breve tempo a Istanbul, negli ultimi mesi del 1863. Allora, molte volte e con cuore grato e memore, Mustafá Nurí si recò alla presenza di Bahá'u'lláh, palesando sempre umiltà e ammirazione nei Suoi confronti.

Per quanto riguarda 'Abdu'lláh Páshá di Sulaymáníyyih, fu rafforzato nella Sua sconfinata stima per Bahá'u'lláh dalla lettura delle *Sette Valli*; anzi ne fu acceso di tale fervido amore che quando venne nominato Governatore di Ván, si mostrò restio ad accettare la pur ambita e prestigiosa carica perché ciò avrebbe significato separarsi da Lui. Più tardi, cercò di mettersi in viaggio per visitarLo in Adrianopoli, ma varie cause glielo impedirono, con suo grande rammarico.

La storia del miracolo

Nonostante tutto, i nemici più implacabili non recedettero dai loro ostinati disegni, anzi la vista di tanto amore per Bahá'u'lláh apertamente dispiegato da funzionari così illustri del governo turco — sunniti, dopo tutto, e non *fedeli sciiti*! — sembrò ottenebrare ancor più la loro visione e infiammarli di un risentimento ancor più concitato. I segreti complotti di Shaykh 'Abdu'l-Husayn e del console Mírzá Buzurg Khán si riannodarono nel folle tentativo di spazzar via in tutti i modi il comune e temuto Avversario. Falliti miseramente gli attentati alla Sua vita, i due compari volsero altrove le loro trame e provarono questa volta ad infiammare contro Bahá'u'lláh un nutrito gruppo di Curdi, residenti a Baghdád.

Nella porzione della sua cronaca ancora inedita in Occidente, Nabíl narra che, messi sull'avviso, i compagni della Bellezza Benedetta cominciarono a vigilare, specie la notte, a guardia della Sua abitazione. Una sera giunse trafelato un credente recando notizie allarmanti: i Suoi avversari erano riusciti ad eccitare gli animi di un centinaio di Curdi e incombeva, per la notte successiva, il pericolo di un attacco in piena regola. Alcuni Bábí di nazionalità araba, messi all'erta, si raccolsero intorno a quella Casa pronti a difenderla anche con le armi, ma Bahá'u'lláh li dissuase dichiarando che nulla avrebbe turbato la loro tranquillità. (Vengono in mente le parole del salmista: « Se non è il Signore a custodire la casa, invano vigilano coloro che la custodiscono »). Quando la notte successiva, quattro ore circa dopo il tramonto, si udì approssimarsi l'atteso tumulto dei Curdi, Bahá'u'lláh ordinò di spalancare le porte dell'abitazione, li fece entrare esclamando: « Sono nostri ospiti » e fece loro servire il tè.

Erano accorsi come nemici, se ne ripartirono come amici, apertamente dichiarando che avevano sì nutrito malvagi disegni, ma che poi avevano mutato cuore innanzi alla maestà e alla suprema cortesia di tanto Ospite. Anzi, mentre si allontanavano, gridarono più volte a Bahá'u'lláh e agli altri credenti: « Dio maledica i vostri nemici! »

È in questo contesto che si inserisce il famoso episodio del miracolo. Shaykh 'Abdu'l-Husayn insistette ad eccitare gli animi dello Scià e dei suoi cortigiani con missive d'accusa contro Bahá'u'lláh, finché riuscì a ottenere dal sovrano l'incarico di « prendere le necessarie misure » contro gli *odiati Bábí*, usufruendo della collaborazione dei mullá iraniani residenti a Baghdád.

Si riunirono questi mullá in casa dello Shaykh: l'ordine del giorno conteneva al primo punto la condanna delle attività di Bahá'u'lláh e, al secondo, l'avvio di una *guerra santa* contro Lui e gli altri Bábí. Col celato proposito di ridicolizzarlo agli occhi della popolazione di Baghdád, l'accolta dei mullá decise di inviarGli un messo per porGli quesiti di ordine teologico. Fu scelto un emissario di nome Hájí Mullá Hasan, lui pure membro della casta sciita, rivelatosi poi di

mente aperta e cuore sincero. Questi s'accordò con un principe persiano, che sapeva amico di Bahá'u'lláh, e venne fissato un colloquio.

Dovette essere un incontro di grande respiro, affascinante. Il mullá, infatti, si sentì immediatamente attratto da quell'Uomo tanto bersagliato dall'odio dei suoi colleghi, e ancor più lo stupirono le parole che Gli udì pronunciare, ricavandone l'impressione di un oceano spumeggiante che lo avvolgesse completamente. Rivolse con semplicità le domande previste, poi palesò il vero scopo della visita: i mullá sciiti chiedevano che Bahá'u'lláh, a riprova dell'autenticità della Fede conclamata, operasse un portento. È nota l'ineffabile risposta:

« Sebbene voi non abbiate nessun diritto di chiedere ciò, perché è Dio che sottopone a prova le Sue creature e non esse che mettono a prova Dio, tuttavia ammetto e accetto questa richiesta... Gli 'ulamá devono raccogliersi in assemblea e, di comune accordo, scegliere un miracolo e mettere per iscritto che, dopo la manifestazione di questo miracolo, non avanzeranno più dubbi su Me e riconosceranno e confesseranno tutti la verità della Mia Causa. Fa' loro sigillare questa carta e portamela. Tale deve essere la condizione accettata: se il miracolo avviene, a loro non deve restare alcun dubbio; in caso contrario Noi potremo essere dichiarati colpevoli d'impostura » (257).

Dinanzi a sì maestoso eloquio, Hájí Mullá Hasan chinò la fronte, poi baciò le ginocchia di Bahá'u'lláh, abituale gesto di grande reverenza e rispetto, e tornò dai colleghi recando il peso di tanta sfida. Possiamo immaginare quale sgomento essa apportò a quei pavidì teologi: né i convulsi conciliaboli che seguirono, né qualsiasi macchinazione che ne scaturisse riuscirono a produrre altra risposta che il silenzio. Informato dell'esito della Sua vibrante sfida, Bahá'u'lláh commentò:

« Con l'invio di questo messaggio del tutto soddisfacente e che tutto racchiude, Noi abbiamo rivelato e rivendicato i

*miracoli di tutti i Profeti, perché abbiamo lasciato la scelta
agli stessi*

‘ulamá impegnandoci a rivelare ciò che essi avessero voluto decidere sulla questione » ([258](#)).

Se da un lato i Suoi nemici ordivano trame contro di Lui, dall’altro pervenivano voci preoccupate per la Sua sorte, anche da parte di personaggi potenti. Un giorno giunse a Baghdád una lettera del Ministro degli Esteri di Persia, Mírzá Sa‘id Khán, che Lo informava dei pericoli e delle minacce che, a opera di invidiosi e malevoli, incombevano su Lui: lasciasse dunque Baghdád e Si procurasse una dimora più sicura. In quell’occasione Bahá'u'lláh rivelò una Tavola bellissima e di grande fierezza. I Messaggeri hanno sempre corso dei pericoli e, questo, lo si dovrebbe capire sol che si ripensi al destino di Muhammad; ma Essi non fuggirono innanzi ai Loro avversari, e nemmeno Egli fuggirà. Se i nemici dovessero seppellirLo sotto terra, la mano del Potere di Dio Lo farebbe risorgere, risplendente e vittorioso. Nonostante in Baghdád Egli appaia circondato da opposizioni e inimicizie, tuttavia siede su un trono di maestà e ben se ne è accorto chi, dotato di visione spirituale, Lo ha visto in faccia alla moltitudine dei Suoi avversari.

La lettera del Ministro persiano

Estremi giorni di serenità e gioia per il manipolo di fedeli Bábí raccolti a Baghdád intorno al « trono di maestà ».

Nabíl ci ha tramandato il prezioso ricordo di un avvenimento, occorso poco prima della partenza per Costantinopoli, di per sé semplice ma colmo di profondi significati. Una sera i credenti si raccolsero nell’abitazione di Bahá'u'lláh per una festa tra amici: ‘Abdu’l-Bahá, Che era allora sui diciannove anni, agì come anfitrione ingentilendo quell’adunanza con il tocco inimitabile della Sua rigogliosa giovinezza. Consumato il cibo materiale, fu servito quello spirituale. Fra le altre Tavole di Bahá'u'lláh recitate quella sera, spiccò una Sua ode rivelata di recente [a](#), in cui Egli alludeva allo splendore di un rango che sarebbe stato tra breve disvelato.

^a *Halih-Halih-Ya-Bisharát.*

Fra quelle semplici mura l'atmosfera ben presto divenne incantata, come avviluppata in un prezioso drappo d'estasi e intenso gaudio. Al culmine della gioia, s'aprì improvvisamente una porta e comparve Bahá'u'lláh in tutta la Sua maestà. Pregò gli amici di non interrompere quella soave riunione. Era lì — disse — perché aveva avvertito un'intensa spiritualità provenire da quella stanza e desiderava cospargere gli amici con spruzzi d'acqua di rosa ^a che aveva recato con Sé. Poi Si allontanò lasciando tutti i presenti in uno stato di indicibile rapimento. Nessuno, quella notte, riuscì a prender sonno; una notte tale — scrisse più tardi Nabil — « che l'occhio della creazione non ne aveva mai visto l'eguale ».

Estremi giorni di serenità e gioia...

Il sospettoso e tirannico Násiri'd-Dín Sháh acconsentì finalmente a prestare un orecchio più attento alle accuse che contro Bahá'u'lláh venivano formulando da tempo i suoi emissari a Baghdád e diede ordine al suo Ministro degli Esteri, Mírzá Sa'id Khán, di impartire disposizioni all'ambasciatore persiano a Costantinopoli, Hájí Mírzá Husayn Khán, sulle misure da prendere.

Nel marzo del 1903, trascorso quasi mezzo secolo da quegli avvenimenti, l'ex dragomanno della Legazione francese a Teheran e appassionato studioso della Fede Bábí, anzi fervente Bábí egli stesso, L. Alphonse Daniel Nicolas ^b, trasmise al suo collega inglese Edward G. Browne alcuni importantissimi documenti, in suo possesso nell'originale persiano. Uno di questi era appunto la lettera in cui il Ministro degli Esteri di Persia impartiva al suo ambasciatore a Costantinopoli segrete disposizioni concernenti il futuro di Bahá'u'lláh e dei Bábí che vivevano con Lui a Baghdád. Rileggere un tale documento è come dare un'occhiata alla Storia « dall'altra parte », cioè dalla parte di coloro che avversavano la Fede, anche se è doloroso

^a In Persia, era allora considerato un atto di gentilezza cospargere gli ospiti con dell'acqua di rosa.

^b V. « Fonti storiche », p. 8.

rammentare che tale missiva fu stilata dallo stesso Ministro che in precedenza sembrava aver avuto a cuore la sorte e la vita di Bahá'u'lláh ^a ma che ora si piegava lui pure all'uso di calunnie su ordine di un imperioso e capriccioso padrone.

Ecco alcuni campioni di quel capolavoro di diplomatica astuzia:

« Eccellenza,

in seguito ad alcune energiche misure prese da parte del Governo persiano per sradicare e sterminare la fuorviata e detestabile setta dei Bábí..., le sue radici sono state estirpate... Ma è accaduto che, per colpa della sconsiderata politica di vecchi funzionari, un membro di questa setta, cioè Mírzá Husayn 'Alí di Núr [*Bahá'u'lláh*], ottenne la liberazione dalla prigione di *Anbár* e il permesso di risiedere nei pressi delle Tombe [*degli Imám, cioè nei pressi di Baghdád*]... Da allora come Vostra Eccellenza ben sa, egli è a Baghdád e non cessa di corrompere segretamente e ingannare persone dappoco e deboli...

Di fronte a ciò, il Governo persiano darebbe prova della più completa negligenza e mancanza di senno se trascurasse azioni tali da produrre le più deplorevoli conseguenze e non ricorresse, invece, a misure per porvi rimedio e stornarle.

“Sotto le ceneri vedo covare un guizzo di fuoco, e poco ci manca a tramutarlo in fiamma” ^b.

... Per cui, secondo l'irresistibile e fatale comando di Sua Maestà Imperiale, l'Ombra di Dio, il Benefattore di tutte le protette provincie di Persia (possa la mia vita essergli sacrificata), io, vostro fedele amico, ho ricevuto l'ordine di rendere noti questi fatti all'Eccellenza Vostra tramite uno speciale messaggero, e di istruirvi senza indugio perché avviciniate quanto prima le loro nobilissime Eccellenze, il Primo Ministro e il Ministro degli Esteri [*dell'Impero ottomano*] e di trattare que-

^a V. p. [251](#).

^b Celebri versi del poeta Nasr ibn Sayyár, vissuto nel II secolo dell'Egira (*n.d.a.*).

st'affare come si conviene ai rapporti d'amicizia e armonia esistenti fra le nostre due Sublimi Nazioni... e di richiedere, tramite la loro grande benevolenza e il loro disinteresse, che questa fonte d'inganno sia rimossa da un luogo come Baghdád, ove si riuniscono rappresentanti di molte diverse genti e che è situato nei pressi della frontiera delle protette provincie di Persia... » ([259](#)).

Due le possibili soluzioni che la lettera ministeriale abilmente insinuava nella mente del suo interlocutore. La prima — presumibilmente la più auspicabile — era che le autorità turche ordinassero l'arresto di Bahá'u'lláh, dei Suoi familiari e seguaci per consegnarli nelle mani dei funzionari persiani di frontiera.

« Ma supposto che il Governo [*ottomano*] esiti, per qualsiasi ragione, ad agire secondo questa prima alternativa, s'impone allora che quelle autorità preparino il più presto possibile l'arresto di questo orditore di disordini [*Bahá'u'lláh*] e dei suoi numerosi congiunti all'interno del territorio del regno ottomano, in un luogo che non comunichi con le nostre frontiere, sì che un tal canale d'inganno e sedizioni sia per sempre chiuso » ([260](#)).

Come reagì il governo del Sultano alle pressioni che, a seguito di questa missiva, l'ambasciatore persiano a Costantinopoli esercitò perché venisse attuata una delle due alternative ivi suggerite? Lo apprendiamo da una lettera che 'Abdu'l-Bahá inviò a un parente dal Giardino del Ridván poco prima della partenza per la capitale, dalla quale risulta che i funzionari del governo turco scartarono senz'altro l'ipotesi di consegnare Bahá'u'lláh ai loro colleghi persiani e mostrarono anche forti perplessità riguardo all'altra richiesta, quella, cioè, di rimuoverLo da Baghdád.

Dinanzi a questo inatteso atteggiamento, l'ambasciatore persiano precipitò in un tale stato di frustrazione da rifiutarsi di incontrare per giorni e giorni i suoi amici dei circoli governativi. Si barricò

in casa, senza ricevere nemmeno i Ministri del Sultano, finché il Gran Visir, 'Alí Páshá, che gli era molto amico, si senti in obbligo di aderire almeno alla seconda alternativa, reputata probabilmente meno grave e ingiusta, disponendo che s'inviasse a Bahá'u'lláh l'invito a trasferirsi nella capitale. È da aggiungere, per completare il quadro, che nelle sue manovre per incitare le autorità turche a questo passo, l'ambasciatore persiano s'era servito dell'aiuto di alcuni suoi colleghi, uno dei quali, e fra i più attivi, era stato l'ambasciatore di Francia.

La « Tavola del Santo Marinaio »

Bahá'u'lláh celebrò il Suo ultimo Naw-Rúz a Baghdád nei sobborghi della città, in un luogo appositamente affittato dal fedele fratello Mírzá Músá. Lì in aperta campagna, ove i profumi e i colori della rinnovata primavera rallegravano i cuori, soprattutto quello di Bahá'u'lláh tanto sensibile alle bellezze della natura, furono piantate delle tende, al cui interno i credenti celebrarono con Lui l'avvento del nuovo anno. Ma furono istanti di fugace felicità: cinque giorni dopo, l'amanuense di Bahá'u'lláh, Mírzá Áqá Ján, emerse dalla Sua tenda stringendo fra le mani una Tavola appena rivelata, la *Tavola del Santo Marinaio*.

Quando i credenti ne udirono dalle labbra di Mírzá Áqá Ján i versetti, la gioia di quei giorni svanì e nei loro cuori si andò addensando una nube di dolore e agitazione. Avvertivano, sia pure confusamente, che gli affanni che altre recenti Tavole sembravano presagire erano ormai lì alla portata dei giorni a venire, pronti a sommergerli come un orrendo fardello. Ma ciò che forse non immaginavano era quanto quei dolori fossero imminenti. Non erano trascorse ventiquattro ore, e le tende dei giorni di gioia erano state appena smontate, quando giunse un emissario di Námiq Páshá, il Governatore di Baghdád, che invitava Bahá'u'lláh a recarsi al suo palazzo per ricevere delle comunicazioni.

Spendiamo una parola su questo Námiq Páshá, che come altri

suoi predecessori ammirava Bahá'u'lláh, citando un pur sintetico giudizio espresso da uno scrittore inglese di nome Webb, che lo conobbe durante una sua visita a Baghdád nel marzo 1865, due anni dopo la partenza di Bahá'u'lláh:

« Un giorno ci recammo a rendere omaggio a Sua Eccellenza Namik Pasha, il governatore della provincia di Baghdád, che ci ricevette con grande cortesia... Sua Eccellenza... si unì subito a noi e, dopo averci stretto la mano, si sedette su un divano accanto al nostro, conversando in francese nel modo più spontaneo e senza cerimonie...

Secondo tutti i rapporti, Namik Pasha sembra essere molto amato dai suoi sudditi... » ([261](#)).

Questo onesto dignitario turco (nato nel 1804, ambasciatore a Londra, varie volte Governatore, a Baghdád dal 1861 al 1868, e in seguito addirittura Ministro di Stato) indugiò tre mesi prima di riferire a Bahá'u'lláh l'invito del suo governo a recarsi a Costantinopoli. Solo dopo aver ricevuto per la quinta volta tale comunicazione da parte del Primo Ministro, si rassegnò, sia pure a malincuore, ad avvertire l'illustre Esule; ma mancandogli l'animo di informarlo personalmente incaricò dell'amara incombenza il suo vice, Amin Effendi, che si recò nella moschea ove Bahá'u'lláh aveva fissato l'incontro.

Il barbiere di Bahá'u'lláh, Ustád Muhammad-‘Alí-i-Salmání ^a, ci ha lasciato nelle sue memorie un'eco di quell'episodio, che ci rivela ancora una volta come le decisioni che i politici credevano di prendere a Suo carico erano in effetti la conseguenza di ben altra Volontà.

« Un giorno... Bahá'u'lláh mi chiese: “Ustád Muhammad-‘Alí, *abbiamo in mente* di compiere un lungo viaggio. Che ne pensi?”.

^a V. « Fonti storiche », pp. [4](#)-5.

Io chinai il capo... Due giorni dopo, Egli disse che stava recandoSi al palazzo del governatore ^a. Ciò mi spaventò; mi affrettai a procurarmi una spada e due pistole e mi recai al palazzo per vedere cosa succedeva. Arrivai sul ponte e passai accanto al negozio di..., e lì vidi Áqáy-i Kalim [*il fratello di Bahá'u'lláh*]. Mi diede una voce e io gli chiesi cosa stesse succedendo. Mi rispose che Bahá'u'lláh era stato convocato. Non passò molto tempo che la Bellezza Benedetta ritornò e noi apprendemmo che era giunto l'ordine da Istanbul che Bahá'u'lláh procedesse ove desiderava, ma lontano da Baghdád (Gli si lasciava la scelta), all'interno del territorio turco » (²⁶²).

Namiq Páshá e le altre autorità locali appresero con vivo stupore che Bahá'u'lláh nulla obiettava all'invito del Governo ottomano di spostare la Sua residenza nella capitale. Quando lo stesso Governatore gli annunciò la propria disponibilità a comunicare al Primo Ministro qualsiasi messaggio Gli fosse piaciuto, incluso quello di declinare l'invito e restare a Baghdád, Bahá'u'lláh rispose che intendeva partire e che chiedeva solo due cose: che la famiglia e alcuni seguaci potessero seguirLo e che Gli fosse concesso un mese per i preparativi.

Ma se Egli mostrò in quell'occasione, come sempre, una straordinaria tranquillità d'animo, i credenti, soprattutto al primo annuncio del nuovo *esilio*, precipitarono in uno stato di profonda prostrazione, al punto che tutti, donne e bambini compresi, rinunciarono per molte ore al cibo e al sonno. Anni più tardi, la Più Grande Foglia Santa avrebbe rievocato quei terribili momenti, con uno stile la cui semplicità lascia tuttavia trapelare, quasi in un brivido, la memoria di trascorse angosce:

« La nostra pace era finita!
Quando apprendemmo che si doveva partire, una grande

^a In effetti l'invito era di recarsi al palazzo governatoriale, ma Baha'u'llah preferì fissare il luogo d'incontro in una moschea (*n.d.a.*).

costernazione colse gli amici. Dovevamo far preparativi per un viaggio che ignoravamo quanto sarebbe durato e verso un luogo ignoto. Gli amici accorrevano in lacrime e disperati esclamavano: “Cosa faremo! Che accadrà al nostro Amatissimo?”

Vi era una tale agitazione che stentavamo a procedere nei nostri preparativi » ([263](#)).

Per ognuno dei credenti che sarebbero rimasti a Baghdád, Bahá'u'lláh rivelò in quei giorni una Tavola per consolarli dell'imminente separazione, per alleviare un dolore senza nome, per rafforzarli nella loro fede. In una di queste Tavole, Egli afferma che il momento dell'addio è prossimo e che l'Usignolo del Paradiso sta per spiccare il volo dal suo ramo per costruirsi il nido da un'altra parte.

17 RIDVÁN

Quel giardino a Baghdád

Ma la gloria è spesso celata nelle pieghe del dolore e il trionfo non è che l'altra faccia della medaglia di un'apparente sconfitta.

Vi è un giardino a Baghdád...

Vi era un giardino nei dintorni di Gerusalemme. Un mattino, una donna si recò in lacrime a rendere omaggio a un morto. Recava in cuore una pena lancinante e, fra le mani, unguenti e aromi preziosi per ungere e profumare il cadavere. Ma trovò un sepolcro vuoto, le bende rimosse, una novella speranza per lei stessa e per l'umanità intera ^a. Era primavera...

Era primavera anche nell'altro giardino, un giardino olezzante di rose, al di là del fiume che bagna la città di Baghdád. Come duemila anni prima circa quel sepolcro era stato offerto da un amico del Nazareno ucciso in croce, anche questo giardino era stato messo a disposizione da un sincero ammiratore.

Era andata così. Si era appena diffusa la notizia dell'imminente partenza di Bahá'u'lláh per la capitale che i dintorni della Sua abi-

^a Per l'interpretazione che gli Scritti Bahá'í danno della Resurrezione di Cristo, v. 'ABDU'L-BAHÁ, *Lezioni di S. Giovanni d'Acridi*, cap. XXIII.

tazione cominciarono a rigurgitare di centinaia e centinaia di persone accorse dalla città e dai paesi vicini per vederLo l'ultima volta e dirGli in lacrime il loro accorato addio. Tutti pigiavano per entrare nella casa, che era naturalmente troppo piccola per contenerli. Crescendo così la folla, uno dei notabili della città, Najíb Páshá, pose a disposizione di Bahá'u'lláh un ameno giardino di sua proprietà situato nei sobborghi di Baghdád, al di là del fiume Tigri.

Trentun giorni dopo la festività di Naw-Rúz, nel pomeriggio del 22 aprile 1863 ^a, Bahá'u'lláh lasciò per sempre la Sua abitazione di Baghdád, che più tardi in una Tavola definirà come « *la sede della Sua trascendente gloria, la Sua santissima dimora* », vergando al suo indirizzo espressioni nobilissime. (Anche le abitazioni toccate dall'esistenza terrena del Messaggero divino partecipano della Sua gloria, racchiudono in sé, per sempre, tracce di quell'incontenibile Maestà — esse che vennero sfiorate dalle Sue vesti, *udirono* i Suoi accenti, furono mute ma vibranti testimoni di un'ineffabile presenza).

In una Tavola rivelata più tardi, Bahá'u'lláh avrebbe così rievocato quella Sua abitazione in Baghdád:

« Quando ti sarai allontanato dalla corte della Mia presenza, o Muhammad, dirigi i tuoi passi verso la Mia Casa e visitala per conto del tuo Signore. Nel raggiungere la porta resta innanzi ad essa e di: Dov'è andata l'antica Beltà, o più grande Casa di Dio, dov'è Colui per Cui Dio ha fatto di te il fulcro di un mondo in adorazione?... Oh! Pei giorni trascorsi in cui tu, o Casa di Dio, fosti il Suo piedistallo, i giorni in cui la melodia INTERMINABILE del Misericordiosissimo si diffondeva da te! Cos'è avvenuto della tua gemma la cui gloria ha irradiato tutta la creazione?... Io attesto che tu sei la sede della Sua gloria trascen-

^a Trentun giorni dopo Naw-Rúz (21 marzo) normalmente cade al 21 aprile. Occasionalmente, come appunto nell'anno 1863, quando l'equinozio invernale ha luogo dopo il tramonto, Naw-Rúz viene celebrato il 22 marzo. Quel 22 aprile cadde di mercoledì. Per una curiosa coincidenza, anche la

partenza di Bahá'u'lláh per Sulaymáníyyih (10 aprile 1854) e il Suo ritorno a Baghdád (19 marzo 1856) avvennero di mercoledì.

dente, la Sua santissima dimora. Da te è spirato il Soffio del Gloriosissimo, un Soffio che si è diffuso su tutte le cose create e ha colmato di gioia i petti dei devoti che dimorano nelle magioni del Paradiso... » ([264](#)).

Quel giorno d'aprile accadde uno spettacolo inusuale perfino per una città tanto celebre e ricca di storia come Baghdád. Racconta un testimone:

« Tutta la città accorse, gli amici e anche gli altri, per vederLo partire per il giardino del Ridván. Si era ammassata una grande folla. Donne in lacrime premevano e deponevano i loro infanti e i loro fanciulli ai Suoi piedi. Egli li rialzava ad uno ad uno, e li benediceva restituendoli con gentile amore alle addolorate madri e invitandole a crescere quei cari fiori dell'umanità al servizio di Dio, nella fede costante e nella verità.

Che straziante giorno fu quello!

Gli uomini si gettavano dove Egli passava, per essere sfiorati dai Suoi piedi.

Il nostro Amatissimo salì su una barca per attraversare il fiume, e la gente Gli faceva ressa intorno per non perdere l'ultima occasione di stare alla Sua presenza.

Poi l'imbarcazione si mosse e noi, con cuori pieni di angoscia, la vedemmo allontanarsi » ([265](#)).

Vi erano proprio tutti, quel giorno, a fare ala al Suo passaggio lungo il percorso dall'umile abitazione sino alle rive del fiume: principi e contadini, uomini e donne, letterati e incolti, giovani e vecchi, ufficiali dell'esercito e mercanti. Tutti, tutti a piangere il congedo da Qualcuno di Cui pur ignoravano il rango, ma Che aveva attratto i loro cuori con il raro e misterioso fascino di una vita esemplare, di un amore e di una tenerezza di cui mai avevano visto l'eguale. Tutto ciò ora stavano per perderlo per sempre, e questo li rendeva tristi e angosciati, come se un'imprevista calamità stesse per abbattersi sulla città e sulle loro stesse vite. Avvertivano tutti, più o meno

confusamente, che l'esistenza non sarebbe più stata la stessa ora che questo splendido Essere (ma chi era?) stava per lasciarli.

Agli amici, ai credenti che intuivano, se già non sapevano, chi Egli fosse, disse, consolandoli, che li avrebbe rivisti fra poco nel giardino di Najíb Páshá. Ma gli altri?...

Prima di attraversare il fiume, rivolse agli intimi parole che essi non avrebbero mai più dimenticato:

« O miei compagni, io affido alla vostra custodia questa città di Baghdád nello stato in cui ora la vedete, quando dagli occhi sia degli amici che degli stranieri, che affollano le cime delle sue case, le strade e i mercati, le lacrime scorrono come la pioggia di primavera e io parto. Resta ora a voi vegliare perché le vostre azioni e la vostra condotta non offuschino la fiamma d'amore che brilla nel petto dei suoi abitanti » ([266](#)).

Si imbarcò insieme ai figli, 'Abdu'l-Bahá, Mírzá Mihdí, Muhammad 'Alí, e al Suo amanuense, Mírzá Áqá Ján: se vi fossero altri con Lui, o quali credenti Lo avessero preceduto nel giardino per allestirGli la tenda, non sappiamo con chiarezza.

Il richiamo pomeridiano alla preghiera si era appena levato dal minareto della moschea, quando Bahá'u'lláh pose il piede nel giardino del gentile Páshá, splendido di novella fioritura e di fragrante olezzo di rose e risonante del canto di mille usignoli. Era proprio primavera...

E fu anche primavera spirituale, non solo per quel sito di beatitudine, non solo per la città di Baghdád, ma per il mondo intero.

« Sorgi e proclama all'intera creazione le novelle che Colui Che è il Misericordiosissimo ha diretto i Suoi passi verso il Ridván [a](#) e vi è entrato » ([267](#)).

Ma cosa accadde in quel pomeriggio di un avanzato aprile del 1863?

^a Paradiso (*n.d.a.*).

Già da tempo i compagni più accorti avvertivano che qualcosa di straordinario si avvicinava. E quel pomeriggio furono testimoni di un avvenimento grandioso, capace di mutare l'intero corso dell'esistenza umana su questo pianeta per millenni e millenni.

Non sappiamo come, né con quali parole, né esattamente a chi, ma in quel fragrante giorno d'aprile Bahá'u'lláh annunciò per la prima volta pubblicamente (sia pure a pochi intimi, fra cui 'Abdu'l-Bahá) di essere « *Colui che Dio avrebbe manifestato* », il Promesso del *Bayán* e di tutte le Dispensazioni del passato.

« Questo è il Giorno in cui Colui Che è il Rivelatore dei nomi di Dio è uscito dal Tabernacolo della gloria..., il Giorno in cui ...il Desiderio di tutte le nazioni ha fatto brillare lo splendore dei Suoi più eccelsi nomi sui regni dell'invisibile e del visibile... » ([268](#)).

Il Promesso del Báb

Si avverava così la promessa del Báb, da Lui innumerevoli volte pronunciata e scritta per preparare i Suoi seguaci al grande Giorno. Tutta la vita del Profeta di Shíráz era stata dedicata a « *Colui che Dio avrebbe manifestato* »: la Sua vita e anche la Sua morte. Ne era stato la fedelissima *Porta*, Lui pure Messaggero divino, eppure così umile innanzi al Potente che doveva seguirLo. Nelle sue memorie, Nabíl cita spesso l'amore, la tenerezza, la brama, il desiderio di morire per Bahá'u'lláh espressi dal cuore e dalle labbra del Suo giovane Predecessore, entrambi profetizzati in mille tradizioni dell'Islám sciita.

In una celebre Tavola che il Báb indirizzò a « *Colui che sarà manifestato* », si leggono stupendi versetti, quasi incredibili per le nostre menti finite:

« Invero, da tutta l'eternità T'ho riconosciuto e per tutta l'eternità continuerò a riconoscerTi tramite il Tuo stesso

Essere e nessun altro che Te. In verità, Tu sei la Sorgente d'ogni sapere, l'Onnisciente. Da sempre ho implorato e per sempre implorerò perdono per la limitata comprensione che ho di Te, consapevole qual sono che non v'è altro Dio che Te, il Gloriosissimo, l'Onnipotente » ([269](#)).

Già la notte della Sua rivelazione a Mullá Husayn, nel primo capitolo del *Qayyúmu'l-Asmá'*, il Báb aveva fatto riferimento alla Causa di Bahá'u'lláh e ai Suoi futuri seguaci. E riguardo a ciò che Bahá'u'lláh avrebbe rivelato, Egli nel *Bayán* Persiano aveva annunciato:

« Meglio è trascrivere sia pure un unico dei Suoi versetti che ricopiare il Bayán intero e tutti i libri scritti nella Dispensazione del Bayán, perché tranne le Sue Scritture, che dureranno fino alla Rivelazione successiva, tutto sarà eliminato. E chi trascriva con vera fede anche una sola lettera di quella Rivelazione, la sua ricompensa sarà maggiore che se avesse ricopiato tutte le Scritture divine del passato e tutto quello che è stato scritto durante le precedenti Dispensazioni » ([270](#)).

Infine, riguardo all'avvenimento del Giardino del Ridván, il Báb profetizzò che sarebbe avvenuto diciannove anni dopo la Propria stessa Rivelazione. Per esempio, in un'altra Tavola a « *Colui Che sarà manifestato* », Egli Gli indirizzò queste parole:

« Se il Giorno della Seconda Resurrezione Tu, pure ancora lattante, accomiatassi tutta la schiera dei seguaci del Bayán con un semplice cenno del Tuo dito, ebbene per quel Tuo cenno saresti lodato. E se pur non v'è motivo di dubitarne, concedi in segno del Tuo favore una dilazione di diciannove anni, sì che ogni aderente a questa Causa possa essere graziosamente da Te ricompensato » ([271](#)).

Di questi reiterati annunci fatti dal Báb sull'avvento di « *Colui*

che Dio manifesterà » abbiamo un'interessante testimonianza nel famoso libro del conte di Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale* (1865) ^a.

Gobineau, che studiò a fondo il *Bayán* Persiano, a un certo punto della sua opera offre questa significativa testimonianza:

« ... Il Báb ha annunciato che l'apparire di “Colui che Dio farà manifesto” coinciderà con l'avvento del Giudizio Universale, e che sarà questo profeta, in realtà, a immettere l'universo purificato nel seno di Dio che lo sta attendendo. Perciò, “Colui che Dio farà manifesto” sarà l'Imám Mahdí ^b, sarà Gesù Cristo che giunge sulle nubi del cielo a giudicare la terra » (²⁷²).

La « Tavola di Giobbe »

Dello storico avvenimento occorso nel Giardino del Ridván in quel fiorente aprile del 1863 sappiamo solo l'essenziale, come se coloro che ne furono testimoni non abbiano osato palesarlo a noi con umane parole, troppo povere e inadeguate a rendere il mirabile e ineffabile incontro del divino con l'umano.

Secondo la geniale intuizione di una scrittrice Bahá'í (²⁷³), i grandi mistici del passato, quelli sì avrebbero compreso: Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce, Rúmí e 'Attár... Avrebbero meglio di noi afferrato le espressioni che Bahá'u'lláh usò per riferirsi a quel giorno:

« Questo è il Giorno in cui ogni cosa profumata ha attinto la sua fragranza dall'effluvio della Mia veste...

L'inebbriamento della Tua presenza, o Beneamato di tutti i mondi, mi ha afferrato e si è impossessato di me... » (²⁷⁴).

^a V. « Fonti storiche », pp. 7-8.

^b Il Grande Atteso dell'Islam (*n.d.a.*).

Ma noi cosa avremmo potuto « afferrare » di quegli arcani momenti in cui l'Antico dei Giorni dichiarò il Proprio rango, anche se Nabíl o altri testimoni di quell'evento ce ne avessero potuto descrivere i dettagli? È già una fortuna apprendere, da una Tavola rivelata più tardi, che quel primo giorno nel Giardino del Ridván Bahá'u'lláh fece ai Suoi seguaci tre importanti dichiarazioni.

Con la prima, Egli mutava il corso della storia delle religioni vietando per sempre l'uso della spada, le cosiddette « guerre sante », abolendo così le fastidiose ombre del passato, le antiche visioni di fieri guerrieri in armi per *difendere* le proprie convinzioni religiose contro gli *infedeli* in crociate, in guerre di conquista e simili. All'uomo del passato, ancora in uno stato infantile o adolescenziale, quelle guerre erano apparse veramente *sante*, né si può, a nostro avviso, compiere oggi il torto storico di contestare la sua mentalità e la brutalità della morsa che ancora lo soffocava nel fango dell'ignoranza, della violenza e della miseria, in tempi tuttora risonanti di gemiti, guerre e rapinose conquiste.

Perfino i seguaci del Báb avevano impugnato le armi, anche se soltanto per difendersi da un implacabile nemico che li voleva, non conquistare o *convertire*, ma annientare. Ora che Bahá'u'lláh aveva vietato per sempre ai Suoi seguaci quel mezzo nefasto, anche per difendere le proprie vite, si videro migliaia di essi affrontare serenamente il martirio. Il che, però, non fa dei Bahá'í dei pacifisti *tout court*. Bahá'u'lláh legittima anzi l'uso della forza su scala internazionale, laddove, nella futura Confederazione mondiale, uno degli Stati membri avesse l'ardire di spezzare il patto d'unità che stringerà l'intero pianeta:

« O Governanti della terra... Se uno di voi prendesse le
armi contro un altro, insorgete tutti contro di lui, poiché
questa non è altro che palese giustizia » ([275](#)).

La seconda dichiarazione che Bahá'u'lláh pronunciò in quel primo giorno di Ridván squarciava il velo del futuro: il prossimo Messaggero di Dio non sarebbe apparso prima di mille anni. *Non prima*

di mille anni: e ‘Abdu’l-Bahá, commentando più tardi quest’affermazione del Padre, avrebbe specificato che la prossima Manifestazione di Dio potrebbe apparire sulla terra non necessariamente fra mille anni esatti, ma anche fra duemila, o diecimila o ventimila! ⁽²⁷⁶⁾

Infine, Bahá'u'lláh nel Giardino del Ridván svelò all’umanità che nel momento stesso in cui Egli annunciava il Proprio rango, tutti i nomi e gli attributi di Dio si manifestavano pienamente a tutte le cose create. « *Nuovi cieli e nuove terre* » ^a, aveva preconizzato il Nuovo Testamento: ora, in quel placido aprile, il nostro pianeta, tanto intriso di lacrime, sangue e ingiustizie, veniva spiritualmente mutato nel Regno di Dio, in attesa che gli uomini, riconoscendo la venuta del Padre, imparassero a farne fruttificare i segni gloriosi in *tutte le cose create*.

Ecco perché in quel giorno, nel giardino situato al di là del fiume, « *le brezze del perdono furono diffuse sull’intera creazione* » e « *tutte le cose create furono immerse in un mare di purificazione* ».

Della storica Dichiarazione avvenuta nel Giardino del Ridván troviamo altra eco in una Tavola che Bahá'u'lláh rivelò alla vigilia della Sua partenza per Costantinopoli. È nota con due titoli: *Lawh-i-yyúb (Tavola di Giobbe)* e *Súriy-i-Sabr (Sura della Pazienza)*, con tale riferimento al personaggio biblico e alla virtù che gli è solitamente associata, Bahá'u'lláh intendeva esaltare la qualità della pazienza e consolidare nella Fede quei credenti che avrebbero dovuto rimanere a Baghdád, preparandoli per i giorni delle prove che non sarebbero tardati. Vi è infatti in questa Tavola una chiara allusione ai futuri misfatti e all’aperta ribellione di cui si sarebbe macchiato Mírzá Yahyá di lì a pochi anni.

Ma nella *Tavola di Giobbe* Bahá'u'lláh allude anche al Suo rango, appena manifestato ad alcuni credenti, e definisce la Propria Persona la « *Manifestazione di Dio Stesso* », esaltando il giorno, l’ora e l’istan-

^a L’*Apocalisse* attribuisce a Dio, nel giorno del Giudizio, queste parole: « *Ecce nova facto omnia* » (*Ecco, rinnovo ogni cosa*, 21, 5). Per un approfondimento sul *millenarismo* nel Medioevo cristiano, cfr. Le Goff, *op. cit.*, pp. 205-213.

te in cui è avvenuta la gloriosa Dichiarazione. Dalla città di Baghdád, che sta per lasciare, Egli si rivolge all'intera creazione, perché ogni essere riceva quella porzione di gloria che Dio ha in serbo per lui.

Gli Scritti Bahá'í fanno frequenti riferimenti a Bahá'u'lláh quale Manifestazione universale di Dio, Che non solo ha dato origine a una nuova Dispensazione come quella di Cristo o Muhammad, ma ha altresì inaugurato un nuovo ciclo universale nella storia dell'umanità. Se la Sua Dispensazione avrà la durata di non meno di mille anni, il ciclo durerà almeno cinquecentomila anni, durante i quali appariranno sulla terra altri Messaggeri divini che, mentre fonderanno a loro volta nuove religioni indipendenti, saranno tuttavia, come ha specificato 'Abdu'l-Bahá, « *all'ombra dell'Antica Bellezza* » ([277](#)).

Alcune espressioni vergate dalla penna di Bahá'u'lláh, riferite a Se stesso, testimoniano dello straordinario rango di Manifestazione universale:

« Egli è Colui Che nel Vecchio Testamento è stato chiamato Jeovah, Che nel Vangelo è stato designato Spirito della Verità e nel Corano acclamato come il Grande Annuncio ».

« Non fosse stato per Lui, nessun Messaggero Divino sarebbe stato investito del manto della profezia né alcuna delle sacre scritture rivelata ».

« Egli è Colui di Cui il mondo della creazione non ha visto l'uguale, la Cui bellezza incantevole ha deliziato gli occhi di Dio... ».

« Il Padre è venuto ».

« Il Consolatore, il Cui avvento tutte le Scritture hanno promesso, è ora venuto per poter rivelare a voi tutta la sapienza e tutta la saggezza ».

« Null'altro si vede nel Mio tempio se non il Tempio di Dio, nella Mia bellezza se non la Sua Bellezza, nel Mio essere se non il Suo Essere, nella Mia essenza se non la Sua Essenza... ».

« Lo stesso Spirito Santo è stato generato dall'azione di

un'unica lettera rivelata da questo Grandissimo Spirito
[Bahá'u'lláh]... » ([278](#)).

Se il rango di Bahá'u'lláh quale Manifestazione universale, senza cui « *nessun Messaggero divino sarebbe stato investito del manto della profezia né alcuna delle sacre scritture rivelata* » è tanto alto che fu Lui a parlare a Mosè dal Roveto Ardente e a Cristo nel Giordano come il Padre che si compiacque del Suo Figliolo, tutto ciò non ci autorizza a identificare né Lui né alcun altro Messaggero con Dio. Di nuovo Bahá'u'lláh, Colui che solo poteva *aprire i sigilli dell'Apocalisse*, ci illumina su questo tema:

« Da tempo immemorabile Egli, l'Essere Divino, è stato occultato nell'ineffabile santità del Suo Eccelso Essere e continuerà eternamente a essere avvolto nell'impenetrabile mistero della Sua Essenza sconosciuta... Diecimila Profeti, ognuno un Mosè, sono esterrefatti, sul Sinai delle loro ricerche, dall'interdicente voce di Dio: "Tu non mi vedrai mai"; mentre una miriade di Messaggeri, ciascuno grande quanto Gesù, stanno sbigottiti sul loro trono celeste a causa dell'interdizione: "La Mia Essenza, tu non la conoscerai mai"! » ([279](#))

Fra l'asserzione della teologia cristiana secondo cui Cristo è Dio in tutta la Sua realtà, e quella musulmana che vede in Muhammad un semplice uomo investito di divina autorità, si inserisce, travalicandole entrambe e nello stesso tempo a entrambe dando un senso, la parola rivelatrice di Bahá'u'lláh:

« Quando contemplo, o mio Dio, l'affinità che lega me a Te, Io sono mosso a proclamare a tutto il creato: "In verità, Io sono Dio!"; e quando considero me stesso, ecco mi trovo più rozzo della creta! » ([280](#)) [a](#)

^a Utile a questo proposito rileggere un celebre passo dei *Pensieri* di Pascal: « Così, non è solamente giusto, ma utile per noi, che Dio sia nascosto in parte, e in parte manifesto, perché è altrettanto rischioso per l'uomo conoscere Dio senza conoscere la propria miseria, che conoscere la propria miseria senza conoscere Dio » (B. PASCAL, *Pensées*, p. 200).

L'offerta del console inglese

Ora che il piede del divino Messaggero si staccava per sempre dall'antica terra d'Íráq, si completava un capitolo nella storia della Fede Bahá'í e un altro se ne schiudeva. Ancor più Egli S'allontanava dal suolo natio verso un destino il cui itinerario gli antichi profeti avevano così accuratamente delineato nelle loro fascinosi visioni ^a e che ora si staglia limpido e fulgido come una meteora nei nostri ammirati ricordi, in attesa d'essere trasmesso al prezioso patrimonio della futura umanità.

L'evento di quella partenza non colpì soltanto l'immaginazione dei credenti. Venne puntualmente registrato anche negli annali della diplomazia internazionale. Il 6 maggio 1863, quando l'eco della partenza dell'Esule persiano ancora risonava per le vie e nelle case della città, essa trovò zelante rispondenza in un dispaccio che il già menzionato console inglese a Baghdád, Arnold B. Kemball, inviò al suo diretto superiore, l'ambasciatore britannico a Istanbul:

« L'unica cosa degna d'essere riferita a Vostra Eccellenza in quest'occasione è la partenza per Costantinopoli di Meerza Hassan-Ali, il capo apparente della setta babi. La sua presenza a Baghdád ha per lungo tempo dato ombra al Governo persiano e, come mi informa Namik Pasha [*il Governatore*], alla fine, su richiesta dello Scia, la Porta ^b ha concesso il suo allontanamento » (²⁸¹).

Pochi giorni avanti la partenza di Bahá'u'lláh, questo console gentile e premuroso si era recato in visita alla Sua abitazione e, con il consueto garbo anglosassone, Gli aveva esibito la protezione del proprio Governo e perfino la cittadinanza inglese.

L'offerta era stata amabilmente declinata.

^a Per esempio il profeta biblico Michea. Cfr. WILLIAM SEARS, *Il Ladro nella notte*, pp. 108-109.

^b Titolo ufficiale del Sultanato e del Governo ottomano (*n.d.a.*).

III
COSTANTINOPOLI

(agosto-dicembre 1863)

18

L'INTERMINABILE VIAGGIO

Il nono giorno l'intera famiglia di Bahá'u'lláh si trasferì nel giardino di Najíb Páshá.

Non cessava, nel frattempo, il flusso dei visitatori che accorrevano ogni giorno da Baghdád, tuttora increduli che un Personaggio tanto amato potesse partirsene dalla loro città. Giunse anche il buon Governatore, Námiq Páshá: se non era riuscito a impedire quel viaggio, intendeva almeno renderlo il più agevole possibile. Insisteva per essere di qualche aiuto all'illustre Esule, il Quale gli chiese allora di trattare con gentilezza gli amici che restavano a Baghdád. Il Válí promise. Poi, tramite lettere, inviò istruzioni ai funzionari delle città che la carovana avrebbe toccato perché fornissero ai viaggiatori cibo e alloggio gratuiti ^a.

Il dodicesimo giorno dal Suo arrivo nel giardino, Bahá'u'lláh Si pose in viaggio verso la capitale, con un seguito che una lista ufficiale preparata dalle autorità di Baghdád indicava composto di cinquantaquattro persone, familiari compresi. Una grande folla era di nuovo convenuta per dare l'ultimo addio all'Amico che riprendeva la via dell'esilio — una folla in lacrime, che gridava il Suo nome, che si gettava a terra innanzi al Suo cavallo quasi a impedirGli

^a Ma Bahá'u'lláh non acconsentì e volle pagare sempre tutte le spese.

di partire, oscuramente presaga che mai più Lo avrebbe rivisto su questa terra.

Egli montò su uno splendido stallone arabo rosso di ottima razza, di nome Sa'údi, e S'avviò fra lo scoramento generale, lasciandosi alle spalle un acuto rimpianto difficile ad appannarsi, giacché coloro che erano presenti quel giorno avrebbero narrato ai figli, e questi a loro volta ai propri figli, il dolore e lo sconforto di quella partenza e la straordinaria nobiltà d'animo di Colui che per dieci lunghi anni aveva condiviso con i cittadini di Baghdád dolori e gioie e che in quell'ora un destino crudele strappava per sempre al loro amore e alla loro devozione.

Fra i numerosi episodi che caratterizzarono quel commiato, colpì molto l'immaginazione dei presenti il comportamento di un certo Shaykh 'Abdu'l-Hamid, un fervente musulmano che nutriva tuttavia per Bahá'u'lláh un amore sconfinato. Non dandosi pace per quel forzato addio, si mosse avanti alla carovana, precedendo di qualche miglio il cavallo di Bahá'u'lláh, quasi una simbolica scorta d'onore, un ultimo atto di pura lealtà e devozione. Narrano i cronisti che suo figlio divenne un buon Bahá'í e alcuni anni più tardi intraprese lo stesso cammino del padre, inoltrandosi, però, molto oltre, fino alla città-prigione di 'Akká, ove fu ammesso alla presenza di Bahá'u'lláh. Con Lui — ci è caro pensarlo — riandò a quelle antiche e preziose memorie.

La partenza ebbe luogo a mezzogiorno, per cui, percorse appena tre miglia, la carovana fece la sua prima sosta, a Firayjât, villaggio sulle rive del Tigri. Una sosta che appare lunga a noi che siamo ormai usi a viaggi velocissimi: sei giorni!

Un abisso sembra separare il secolo scorso, insieme con tutti i millenni addietro fino a sfiorare l'opaca frontiera della preistoria, dal nostro vivere odierno; e questo è vero soprattutto per quanto riguarda ritmi e usi del viaggiare. Non che allora le gente se ne stesse tappata in casa, o rinchiusa tutta la vita nei limiti della città o del villaggio natii. Al contrario, perfino in Paesi come l'Írán o l'Impero ottomano, v'era un continuo via vai soprattutto di alcune categorie di persone: mercanti, soldati, pellegrini, funzionari.

Ma i viaggi erano pur sempre un'avventura. Solitamente non si viaggiava isolati. Per ragioni soprattutto di sicurezza si formavano delle carovane, veri convogli equipaggiati di guardie armate e resi variopinti dalla presenza di un'infinità di cavalli e muli sovraccarichi di ogni tipo di merci e bagagli. Gli uomini viaggiavano, in genere, fieri e impettiti a dorso di cavalli. Le donne, per lo più velate secondo le costumanze locali, si sistemavano in gerle appese ai lati del quadrupede e procedevano scomodamente sobbalzando a ogni buca in cui l'animale incappava e levando grida e gemiti ogni volta ch'esso rischiava d'inciampare.

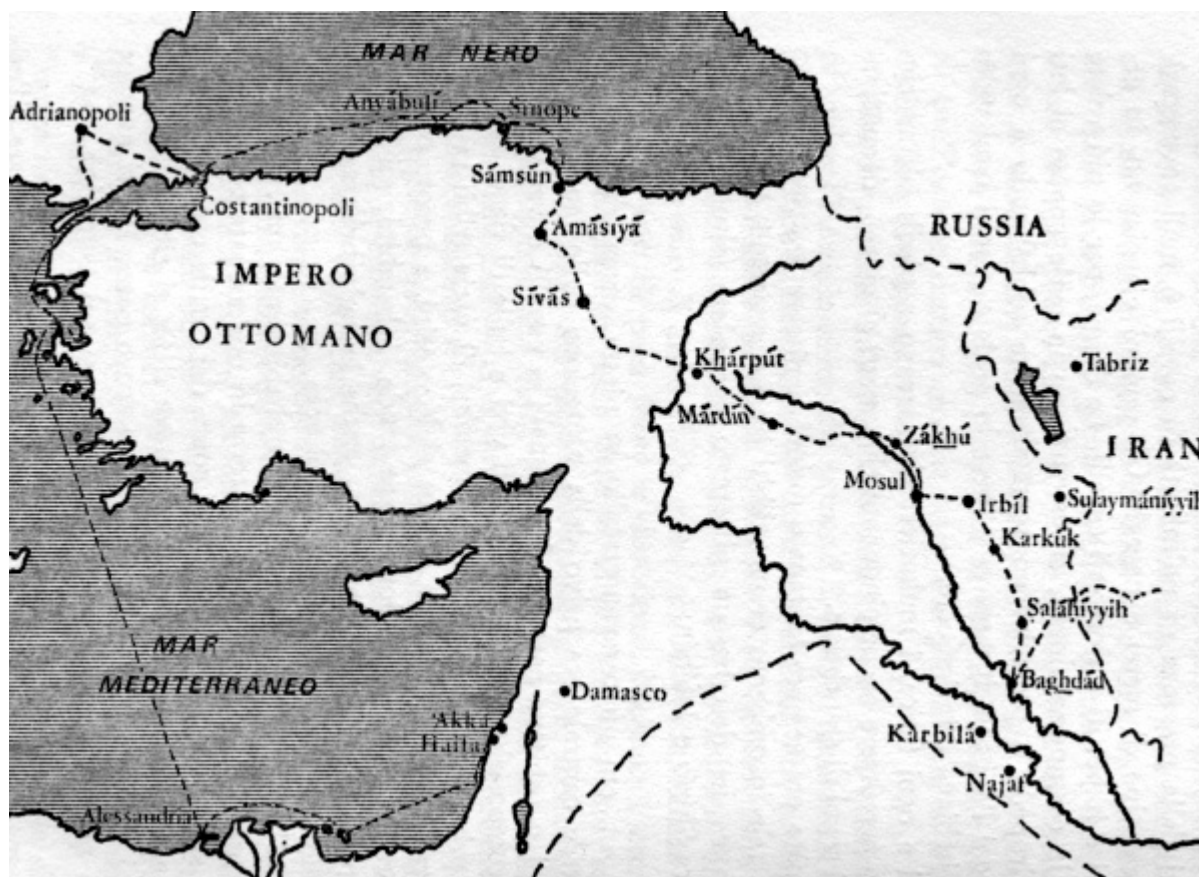
Rotti a ogni fatica, i mulattieri viaggiavano a piedi: alcuni riuscivano a percorrere anche cinquanta chilometri al giorno, denunciando scarsi segni di stanchezza.

La mèta era sempre lontana e quindi ogni sera era prevista una sosta. A tale incombenza erano adibiti i caravanserragli. Una pagina di storia ce ne descrive un pittoresco esemplare, situato a metà strada fra Shíráz e Isfáhán:

«... era un caravanserraglio in pietra, ormai diroccato. Il cortile centrale era privo della protezione delle mura perimetrali e ospitava carcasse di cammelli e cavalli a vari stadi di decomposizione, oltre ad animali vivi e balle di fieno. Durante la primavera, vi si affollavano membri di varie tribù in marcia verso i pascoli estivi, in groppa ai loro asini, a pecore o capre, portandosi dietro le loro scure tende, i bambini, gli infermi e tutto ciò che possedevano — anche la rude bellezza dei visi delle loro donne non protette dal velo.

Il comune viandante aveva, probabilmente, un tappeto per la preghiera, che stendeva per terra in una arcuata nicchia vuota sulla larga piattaforma al di sopra del cortile centrale. Aveva con sé il samovar, con cui preparava il tè; si cibava di pezzettini di formaggio di capra e di un rozzo pane. Poi si avvolgeva nel suo mantello e si addormentava sul tappetino... » ([282](#)).

Bisogna infine aggiungere che non è nemmeno da pensare all'esi-



L'itinerario seguito da Bahá'u'lláh e dai Suoi seguaci da Baghdád (3 maggio 1863) a Costantinopoli (16 agosto). Le tre tappe principali furono Saláhiyyih (con sosta di due giorni), Karkúk (due giorni), Mosul (tre giorni), Khárpút (due o tre giorni), Amásiyá (2 giorni), Sámsún (sette giorni). Sulla cartina è altresì descritto il percorso che Bahá'u'lláh compirà nel 1868 da Adrianopoli ad Akká (oltre a quello, breve, tra Costantinopoli ed Adrianopoli, nel dicembre del 1863).

stenza di una rete ferroviaria nel caotico e disorganizzato Impero turco del secolo scorso, caratterizzato, come si è felicemente espresso uno storico inglese ^a, « da un inefficiente dispotismo ». Anzi, agli inizi del 1900 il vasto territorio ottomano era quasi del tutto sguarnito di ferrovie, almeno per quanto riguarda i territori dell'Asia Minore, se si eccettuano due brevi tratti che collegavano rispettivamente Damasco a Beirut, e Gerusalemme a Giaffa. Bisogna giungere agli anni cruciali della prima guerra mondiale perché venga progettata, e solo in parte eseguita, una via ferroviaria fra Istanbul e Baghdád ^b.

Una delle cause della prolungata sosta alla prima tappa in Firayjât — dove Bahá'u'lláh dimorò in una grande casa circondata da un ameno giardino — fu anche per attendere Mírzá Músá che s'era attardato a Baghdád per terminare d'imballare i bagagli della numerosa comitiva. In Firayjât, Bahá'u'lláh montò spesso a cavallo e tutti ammirarono il Suo splendido stile d'equitazione. Intanto, profittando di quella prolungata sosta, da Baghdád si formavano ogni giorno processioni di persone desiderose di rivedere e salutare l'Esule un'ultima volta.

Finalmente la carovana si rimise in viaggio, un procedere che sarebbe parso fin troppo lento e monotono non fosse stato per l'infinita gioia che i credenti nutrivano in cuore per essere al seguito del loro Signore.

Alla penna di 'Abdu'l-Bahá dobbiamo la narrazione di episodi occorsi in quegli avventurosi giorni di marcia, nonché un'avvincente caratterizzazione di alcuni dei personaggi della carovana. Così Egli descrisse, per esempio, Mírzá Ja'far-i-Yazdí, un noto teologo musulmano che aveva abbracciato la Fede del Báb, era andato a vivere

^a John Terraine, che nel 1974 ha curato per la televisione britannica un'avvincente ricostruzione storica dell'Europa del nostro secolo: « *Il continente guida* », che è stata trasmessa in versione italiana dalla RAI.

^b Il lettore potrà ricavare notizie utili su questo argomento nel libro di LIDDELL HART, *Lawrence d'Arabia*, pp. 35-37 (e cartina p. 50).

a Baghdád sotto l'ombra protettrice della Bellezza Benedetta e ora Lo seguiva in quel viaggio:

« Nel viaggio tra l'Íráq e Costantinopoli, Mírzá Ja'far faceva parte del seguito di Bahá'u'lláh e, cercando d'essere d'aiuto agli amici, era compagno di questo servo ['Abdu'l-Bahá stesso]. Quando si giungeva a un luogo di sosta, gli amici, esausti per le lunghe ore di marcia, riposavano o dormivano. Mírzá Ja'far e io andavamo in giro per i villaggi per reperire avena, paglia e varie altre provviste per la carovana. V'era una carestia in quella zona, e così a volte ci accadeva di vagabondare di villaggio in villaggio, dal pomeriggio fino a notte inoltrata. Racimolavamo quanto meglio si poteva, procurandoci ciò che era disponibile, poi tornavamo.

Mírzá Ja'far era paziente e sopportava tutto, fedele servitore alla Sacra Soglia. Era parimenti servo di tutti gli amici e lavorava notte e dì. Un uomo quieto, era, di scarso eloquio, e in tutto ciò che faceva si affidava interamente a Dio » ([283](#)).

Altre due anime sante e che resero preziosi servigi a Bahá'u'lláh furono il cronista Áqá Ridá e Áqá Mírzá Mahmúd, « *due lampade accese dall'amor di Dio e dall'olio della Sua sapienza* »:

« ... non riposavano mai un istante. Quando ci si fermava per una sosta, si mettevano subito a cucinare per ben settantadue persone, e questo dopo l'ardua fatica di guidare giorno e notte i cavalli che trasportavano il palanchino della Bellezza Benedetta. Quando il cibo era cotto e ben preparato, coloro che s'erano addormentati si svegliavano, mangiavano e tornavano a dormire. Loro due, invece, lavavano i piatti e poi li imballavano di nuovo. A questo punto erano talmente esausti che avrebbero preso sonno anche su un duro sasso.

Durante il viaggio, quando erano completamente stanchi,

dormivano camminando! Ogni tanto vedevo uno di loro far un saltello come se, nel sonno, avesse sognato di trovarsi dinanzi ad un ampio guado e tentasse di superarlo!

Insomma, da Baghdád a Sámshún ^a, essi servirono con raro senso di fedeltà. Nessun essere umano poteva aver la forza di sopportare un lavoro così pesante con tanta gioia. Ma siccome essi erano infiammati (d'amor di Dio) compirono tutti questi servigi. Ricordo come, all'alba, quando ci si muoveva per raggiungere un altro caravanserraglio, scoprivamo che i due dormivano ancora. Li si scuoteva ed essi si destavano con grande fatica. Ma, durante il cammino, cantavano inni e suppliche » (²⁸⁴).

In viaggi impervi e lunghi come questi, poteva accadere di tutto. Ad Áqá Ridá, per esempio, capitò qualcosa che probabilmente era allora molto comune: si perse! Per lasciare il villaggio di Saláhiyyih, che era stata la quarta tappa, la carovana si mosse nel cuor di una notte particolarmente buia e ventosa (a causa dell'eccessivo calore, una porzione del giorno era solitamente dedicata al riposo), e il cronista camminava oppresso dal sonno, finché si dovette fare una sosta per riparare la *howdah* ^b di Bahá'u'lláh. Il buon Ridá ne approfittò per sdraiarsi, e naturalmente si addormentò all'istante. Lo svegliò, cinque ore dopo, lo scalpito degli zoccoli dei cavalli che gli passavano accanto. Ma s'avvide, con spavento, che non si trattava della sua carovana, ripartitasene da un bel pezzo: le tenebre avevano impedito a tutti d'accorgersi dell'assenza di Áqá Ridá. Ormai sveglio, questi si precipitò nella medesima direzione della carovana i cui cavalli lo avevano destato, finché riuscì a riguadagnare i suoi compagni che nel frattempo s'erano fermati, perché qualcuno s'era finalmente accorto della sua sparizione. Scorse infatti di lontano una luce, che doveva essere (si disse Áqá Ridá, ed era infatti!) quella del braciere di Muhammad-Báqir, il quale ogni alba lo accendeva per preparare il tè per Bahá'u'lláh e gli amici. E così, quella particolare

^a Il viaggio via terra, come vedremo, terminò appunto a Sámshún (*n.d.a.*).

^b La *howdah* persiana consiste di due « compartimenti » in legno, ognuno dei quali sufficientemente capace per una persona: sono coperti di stoffa e ben tenuti in equilibrio ai due fianchi di un animale da soma.

alba, il semplice addetto alla preparazione del tè guidò alla salvezza lo storico ^a, smarritosi nel buio della notte.

L'infinito valore di quella fiamma tremolante — ha scritto Bahá'íyyih Nakhjavání, geniale studiosa della Fede Bahá'í — è molto più importante che un qualunque breve riferimento contenuto in un documento storico. È una luce legata ad una carovana in sosta per la preghiera dell'alba. Non solo, quindi, annuncia l'alba stessa, ma simboleggia la preghiera, il cibo spirituale così come il ristoro fisico del tè, del riposo e dell'amicizia. Il braciere di Muhammad-Báqir è sopravvissuto alla Storia per diventare il simbolo di una metafora spirituale che raggiunge e vivifica la nostra mente. Luci come questa ci guidano al di là dei notturni deserti della nostra psiche e illuminano l'intimo di noi stessi e la nostra condizione. Per tale luce, noi scopriamo che, come il tè e la preghiera mattutina, la fede e la spiritualità sono importanti, e tutte e quattro indispensabili a chiunque desideri *viaggiare nelle tenebre...* » (²⁸⁵).

Nel già citato villaggio di Saláhiyyih, ove la carovana sostò per due giorni, le autorità locali fornirono delle guardie notturne supplementari (già erano presenti, fin dalla partenza, dieci uomini di scorta) per proteggere gli esuli da eventuali attacchi di briganti.

Ad un certo punto, nei pressi della città di Karkuk, si apriva il vasto territorio del Kurdistan e anche qui i notabili accorsero a riverire Bahá'u'lláh, Che per ben due anni aveva dimorato nella zona settentrionale del loro paese. La carovana toccò anche due luoghi carichi di storia: Irbíl, teatro di una vittoriosa battaglia di Alessandro Magno contro i Persiani nell'ottobre del 331 a.C., e le rive del fiume Záb ove s'era compiuto il fato della dinastia islamica degli Ommiadi nell'anno 750 dell'era cristiana.

Un'altra località celebre toccata dalla carovana fu Mosul, che sorge nei pressi dell'antica Ninive, la città biblica legata al nome e al destino di Giobbe. Lì Bahá'u'lláh e i Suoi s'imbatterono in un villaggio abitato interamente da Cristiani.

^a V. « Fonti storiche », p. ⁴.

E fu a Mosul che s'accodò alla carovana un viandante che sulle prime nessuno riconobbe, perché ben camuffato. I credenti non ci badarono più di tanto, giacché già altri gruppetti di persone s'erano via via uniti alla comitiva dei Bábí, come usava allora in percorsi così lunghi che prudenza suggeriva non compiere in solitudine. Quello sconosciuto, scambiato all'inizio per un viandante qualunque, era però Mírzá Yahyá, della cui partenza da Baghdád vale la pena narrare in breve le circostanze.

La notizia dell'invito delle autorità ottomane a Bahá'u'lláh di recarsi a risiedere nella capitale aveva gettato Yahyá nella costernazione. Come al solito! Declinò quindi l'invito del Fratello di tornare in Persia per diffondervi gli insegnamenti del Báb: poco sembrava importargli di un siffatto incarico, anzi ne paventava chiaramente la perigliosità. Gli balenò piuttosto l'idea di rifugiarsi in un luogo lontano, come l'India o l'Etiopia. Poi mutò parere e chiese a Bahá'u'lláh di ordinare a un devoto credente arabo, che possedeva un giardino nei pressi di Baghdád, di erigervi una piccola costruzione perché egli vi si potesse nascondere! Ma, accolta questa richiesta e già a buon punto la costruzione, quell'essere volubile mutò di nuovo idea e, spinto dalla paura che incombeva su lui come uno spettro, decise che sarebbe stato ben più sicuro per lui raggiungere Mosul ancor prima della partenza di Bahá'u'lláh da Baghdád. Temeva infatti, qualora avesse seguito la carovana come gli altri, di incappare in spiacevoli sorprese come un arresto o l'estradiizione in Persia o, peggio, un agguato mortale lungo il cammino.

Nemmeno osando recarsi di persona a sollecitare il rilascio del passaporto al palazzo governatoriale, preferì inviare un amico che gli somigliava moltissimo. Ottenuto il documento a nome di Mírzá 'Alí, se ne partì in incognito insieme a un servitore arabo alla volta di Mosul. Quando la comitiva degli esuli raggiunse questa città e si fu accampata sui banchi del Tigri — e anche qui, come quasi sempre, i notabili locali vennero a rendere omaggio a Bahá'u'lláh —, una notte un'ombra furtiva s'accostò alle tende e si qualificò come il servo arabo di Mírzá Yahyá, esprimendo il desiderio del suo

padrone, temporaneamente alloggiato in una locanda nei sobborghi della città, di incontrare i congiunti.

Andò a visitarlo il buon Mírzá Músá e gli chiese se intendeva trasferirsi in una tenda della carovana ove già la sua famiglia dimorava, unendosi ai credenti. Ma Yahyá declinò l'invito per quella notte, e quando la carovana si rimise in moto le si accodò in incognito, facendo lega soltanto con i viaggiatori arabi e turchi.

Faceva invece parte, fin dall'inizio, della comitiva quel Siyyid Muhammad ^a che anni più tardi, in Adrianopoli, avrebbe aizzato Yahyá al colpo finale, cioè a una delle crisi più gravi che la Fede di Bahá'u'lláh abbia mai dovuto affrontare.

Tanti altri episodi costellarono quel lungo viaggio.

La sosta successiva a Mosul fu il villaggio di Zákhu, raggiunto in tre tappe. All'ultima di queste, la comitiva s'imbatté in una popolazione curda singolarmente ostile, che non solo si rifiutò di fornire sentinelle e cibo ma, appena gli esuli si furono accampati ai piedi di un monte, iniziò anche a farli oggetto di tiro al bersaglio con delle pietre. I membri della comitiva furono quindi costretti a farsi guardia da sé, vegliando l'intera notte in due gruppi. E per l'intera notte riecheggiò il loro inno a Dio in Cui solo ponevano la loro fiducia. Un gruppo intonava il versetto: « A chi appartiene il dominio? » e l'altro rispondeva: « A Dio, il Potentissimo, Colui che tutto può ».

Spuntò finalmente l'alba. Gli stanchi e assonnati viandanti si rimisero in piedi per inerpicarsi sui difficili e tortuosi passi di quella montagna, in strette gole ombreggiate di alberi, attraverso i quali si palesò arduo guidare i muli con le portantine. Il Governatore, o Qá'im Maqám, di Zákhu spinse la sua cortesia fino a inviare delle guide che indicassero il cammino e lo rendessero più agevole con l'aiuto delle loro braccia: all'arrivo della carovana, poi, il medesimo Governatore era all'ingresso della cittadina insieme alle altre autorità, per porgere il benvenuto a Bahá'u'lláh.

^a V. p. [192](#).

In onore dell'illustre Ospite venne anche organizzata una festa (ma quanto Egli fosse veramente *illustre*, chi di quei buoni funzionari e Muftí locali poteva almeno lontanamente sospettarlo?), e Áqá Ridá ci riferisce nella sua cronaca il lusinghiero commento che Bahá'u'lláh pronunciò all'indirizzo del Governatore: « Ogni volta che durante questo viaggio la gente voleva onorarci come ospiti e offrirci una festa, Noi abbiamo rifiutato, proprio come l'Arca di Noè non si posò che sul monte Ararat ». Chiarissima era l'allusione, sia al rango profetico del personaggio biblico citato, sia al fatto che la cittadina di Zákhu non dista molto dal monte Ararat!

Il Muftí, che pareva il più lieto per quella festa, commentò che se Bahá'u'lláh avesse deciso di rimanere più a lungo in mezzo a loro, gli abitanti del luogo si sarebbero tutti consacrati alla Sua persona. Ripartirono colmi di doni fluiti dalla magnanimità del buon Governatore, che aveva nel frattempo dato disposizioni perché la rozza scortesia che quei riottosi Curdi avevano ostentato la sera precedente fosse punita a dovere.

Nei pressi di un'altra città montagnosa, Márdín, occorre un singolare episodio. Nottetempo furono rubati due muli di proprietà di un arabo che s'era accodato alla comitiva Bábí. Bahá'u'lláh diede allora ordine al comandante della scorta di compiere ogni possibile ricerca degli animali mancanti. Ma ciò non approdò a nulla. Allora Egli decise di non proseguire il viaggio (quell'arabo era pur sempre sotto la Sua protezione) prima che il viandante derubato avesse ottenuto giustizia. Nel frattempo, Gli fu offerto di risiedere nei pressi della città, in un bellissimo frutteto corso da deliziosi ruscelli. Anche in quest'occasione il Governatore locale e altri funzionari si precipitarono a renderGli omaggio, dopo essersi premurati che fosse pulita e riassetata a dovere la casa dov'Egli avrebbe dimorato.

Accorse, per manifestarGli stima e rispetto, anche la popolazione, metà della quale apparteneva ad alcune confessioni cristiane, come l'armena, la caldea e la giacobita, i cui seguaci, secoli avanti, s'erano rifugiati su queste montagne per sfuggire alle persecuzioni congiunte dei Cristiani ortodossi e dei Musulmani.

Per tornare all'episodio dei muli, il Governatore minacciò

d'imprigionare il capo del villaggio ove s'era verificato il furto. Questi offrì una somma in riparazione, ma Bahá'u'lláh non cedette finché i muli non vennero restituiti. E da quelle parti un fatto simile — si premurano di informarci i cronisti — non era mai avvenuto! In premio per la riuscita delle indagini, Egli offrì al Governatore e al Muftí alcuni generosi doni: al primo, un prezioso scialle della lana del Tibet nota come *cachemire*, al secondo una copia finemente miniata del *Corano*.

Ma non tutte le autorità dei luoghi toccati lungo il cammino si mostrarono affabili e cortesi. Per qualche sua ignota ragione, Hájí Kíyámilí Páshá, Governatore della città di Diyárbakr ^a si rifiutò di aiutare gli esuli a reperire un luogo adatto per la notte. La carovana attese per ore che l'ufficiale addetto alla scorta ritornasse dalla città dove s'era recato, come di consueto, per chiedere informazioni e assistenza. Quando egli rientrò con quel diniego, gli esuli dovettero compiere un lungo giro intorno all'abitato per reperire un sito adatto a porre le tende. Così andò persa un'intera giornata.

Il Governatore scortese non ebbe però buona sorte. Risulta da documenti conservati al *Foreign Office* ^b di Londra che dopo pochi mesi quella zona conobbe un periodo di scarsità di cibo e i prezzi divennero esorbitanti. A torto o a ragione, la popolazione ne fece ricadere la colpa sul Governatore e cominciò a infliggergli tali umiliazioni che al Governo altro non rimase che dimetterlo dal suo incarico, misura che era stata peraltro raccomandata anche dall'ambasciatore inglese a Istanbul. Era il dicembre del 1863, appena pochi mesi dopo che Bahá'u'lláh era trascorso, maltrattato Ospite, per quelle terre.

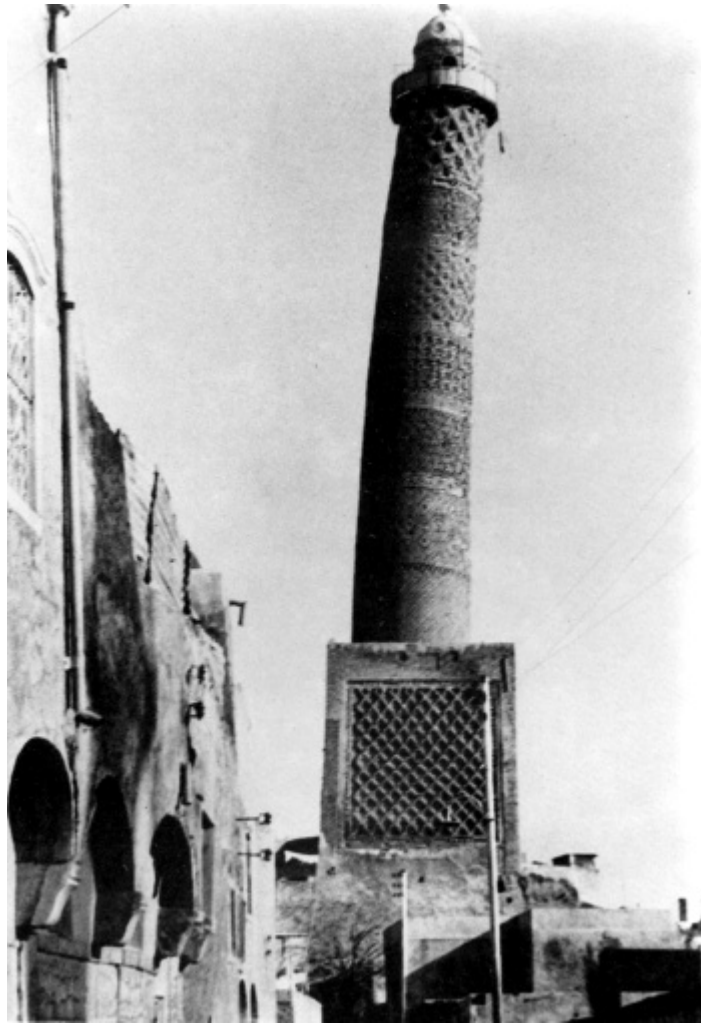
Durante l'arrampicamento su un pericoloso passo di montagna, per raggiungere la tappa successiva, la carovana degli esuli visse istanti di terrore. Stavano essi percorrendo uno stretto passaggio

^a Una curiosità: è nei pressi di questa città che alcuni studiosi della Bibbia localizzano il Paradiso Terrestre.

^b Il Ministero degli Affari Esteri britannico. Ecco le sigle dei documenti in questione: FO 195 752; 195 799.



Villaggio in Turchia tra Baghdád e Istanbul



Particolare di Mosul



Il Sultano 'Abdu'l-'Azíz



'Alí Páshá, Gran Visir di 'Abdu'l-'Azíz

quando, a chi guidava la mula con la *howdah* in cui si trovava Bahá'u'lláh, sfuggirono improvvisamente le redini. L'animale sdruciolò, perse l'equilibrio e cominciò a slittare verso il precipizio con il suo prezioso carico. Furono momenti di panico, in cui a tutti dovettero balenare nella mente, con orrore, le disastrose conseguenze di ciò che poteva accadere. Poi, miracolosamente, la mula s'arrestò e l'immane pericolo fu sventato.

A Khárpút, una bella città fortificata, 'Abdu'l-Bahá ci informa che

« ... il funzionario che fungeva da governatore generale venne a farci visita, portando con sé dieci carichi di riso, altrettanti sacchi d'orzo, dieci pecore, numerose sporte di zucchero, burro e altre cose. Era un dono del governatore generale, 'Izzát Páshá, alla Perfezione Benedetta. Al vedere questo cibo, dopo ciò che avevamo sperimentato e sapendo com'era arduo ottenere qualcosa dai contadini lungo la via, compresi che esso proveniva da Dio e lo accettammo con gioia...

Restammo a Khárpút una settimana avendo agio di riposarci. Per due giorni e due notti non feci altro che dormire.

Il governatore generale, 'Izzát Páshá, venne a far visita alla Perfezione Benedetta: era una persona molto per bene e ci mostrò grande amore e spirito di servizio » ([286](#)).

Dopo qualche giorno, la carovana s'accampò sulle rive dell'Eufrate, e qui alcuni credenti non resistettero alla tentazione di gettarsi sulle allettanti piante di more di cui la zona era ricca, per divorare quel delizioso frutto. Ma conobbero, in quell'occasione, la collera di Bahá'u'lláh, Che rimproverò per tutti, in modo aspro, Suo fratello Mírzá Muhammad-Qulí, rientrando poi nella Propria tenda. Più tardi, gli esuli si radunarono innanzi a quella stessa tenda, in attesa, e fra essi Mírzá Yahyá. Quando Bahá'u'lláh apparve, tutti chinarono il capo ed Egli, sorridendo, esclamò: « Avete visto che, oggi, per poco la collera divina non vi afferrava tutti! »

Doppiata Amásíyá, descritta dai contemporanei come la *Oxford*

dell'Anatolia per le sue diciotto facoltà teologiche e la presenza di ben duemila studenti ^a, la comitiva era ormai avviata a raggiungere il Mar Nero, e precisamente il porto di Samsún. Il lungo viaggio, durato complessivamente centodieci giorni, si approssimava alla sua mèta finale.

Quando furono in vista del mare, l'amanuense di Bahá'u'lláh, Mírzá Áqá Ján, pregò il suo Signore di onorare quella circostanza rivelando una Tavola e si affrettò a munirLo di carta e penna. Seduto nella Sua *howdah*, Bahá'u'lláh vergò allora di Suo pugno quella Tavola che, nota come *Lawh-i-Hawdaj* (la Tavola della Howdah), è, a quanto se ne sa, la prima da Lui rivelata dopo la partenza da Baghdád. Egli vi accenna al breve viaggio per mare che sta per intraprendere e afferma che esso era stato profetizzato nella *Tavola del Santo Marinaio*, aggiungendo che lo studio di questi due particolari Scritti avrebbe svelato ai credenti i misteri della Causa di Dio, rendendoli saldi nella loro fede. Anche qui Egli non mancò di predire « *i gravi e tormentosi mali* » che stavano per assalirli, di nuovo alludendo al futuro orribile tradimento di Mírzá Yahyá. Ma, al contempo, la Tavola rammenta ai credenti che Dio li ha scelti fra tutti gli uomini per riconoscere il Suo Messaggero e, più ancora, per esserGli compagni in questo faticoso viaggio d'esilio.

Un viaggio faticoso, ma anche trionfale che, attraverso le regioni settentrionali dell'Íraq, i territori dei Curdi e infine le aspre montagne e le valli dell'Anatolia, aveva condotto l'Antico dei Giorni in prossimità della capitale di uno dei più vasti e rinomati Imperi del mondo.

Ideato dai Suoi nemici come umiliante, quel viaggio s'era invece trasformato in una marcia gloriosa, l'incedere di un sovrano riverito e amato da coloro che s'erano affollati, prima lungo le storiche vie di Baghdád, poi sulle polverose carovaniere di un impervio cammino, per vederLo e ammirarNe l'arcana, ineffabile maestà.

Ma v'era ancora il breve tratto di mare che separava Samsún da Costantinopoli. Nella cittadina rivierasca, la comitiva sostò una

^a E fondata, secondo il geografo romano Strabone, da Amasi, regina delle Amazzoni.

settimana in attesa che attraccasse il piroscabo turco. Un funzionario governativo d'alto grado, un ispettore delle strade, che era di recente giunto dalla capitale, rimase affascinato dai modi e dal conversare di Bahá'u'lláh e Gli offrì in dono alcuni prelibati piatti turchi, pregandoLo di fargli l'onore di accompagnarlo a cavallo a visitare alcune costruzioni affidate alle sue cure.

Giunse finalmente il naviglio. V'imbarcarono bauli, cavalli, merci. Salirono per ultimi gli esuli, condotti a bordo in due barche: Bahá'u'lláh e la Sua famiglia su una, sull'altra i membri del Suo seguito. Al tramonto del 13 agosto 1863, la nave salpò in direzione di Istanbul, ove giunse il giorno 16, una domenica ^a.

Un altro atto del grande dramma era stato consumato.

^a Le tappe per mare, fra Sámsún e Costantinopoli, furono due: Sinope e Anábulí.

19

PRIGIONIERO DELL'IMPERO TURCO

Il « grande malato »

Osipite del governo ottomano, Bahá'u'lláh sbarcò nella capitale con tutti gli onori.

Bisanzio ^a, Costantinopoli, Istanbul: tre nomi diversi per indicare la medesima città, che da quando Costantino l'aveva eretta al ruolo di nuova capitale dell'Impero sostituendola a Roma agli inizi del IV secolo d.C. (e da poco aveva concesso libertà di culto ai Cristiani) aveva giocato un ruolo preminente soprattutto dopo il dissolvimento, nel V secolo, dei territori occidentali del medesimo Impero. Bisanzio, la fastosa, ricca, orientaleggiante Bisanzio aveva brillato come faro di civiltà, cultura, raffinatezza per secoli, mentre l'Europa occidentale cadeva preda delle invasioni barbariche e di un penoso decadimento di civiltà ^b.

Ma, sorto l'astro dell'Islám, le invasioni arabe avevano iniziato a corrodere, fin dal VII secolo, alcuni territori del vasto Impero bizantino, soprattutto nel Nord Africa, occupando altresì quella Pale-

^a Trasse il nome da Bisante, navigatore greco che la fondò nel VII secolo a.C.

^b Da ciò la meraviglia di Fulcherio di Chartres, un crociato che la visitò nel 1097: « Che bella e nobile città Costantinopoli! Quanti monasteri e palazzi vi si vedono costruiti con un'arte ammirevole! Quanti lavori meravigliosi da contemplare sono in mostra nelle piazze e nelle strade! » (cit. in LE GOFF, *op. cit.*, p. 159).

stina considerata il gioiello sulla corona di Bisanzio, per le sacre memorie del passaggio e della morte di Cristo.

L'Impero resse in parte ai successivi assalti inferti dai Turchi, detti anche Ottomani, popolazioni giunte dalle steppe centro-asia-tiche, che però gli inflissero il colpo mortale tra l'aprile e il maggio del 1453, conquistando Costantinopoli e ponendo fine per sempre al dominio bizantino. Ciò che non era riuscito agli Arabi che, considerandola il faro della potenza mondiale e della civiltà, avevano invano cercato di espugnarla per ben tre volte, nel 668-69, nel 715-17 e nel 781, riuscì a Muhammad II, sovrano dei Turchi, giovane ventunenne di grande abilità e, come si espresse un cronista cristiano contemporaneo, « di acutissimo, penetrante ingegno » ([287](#)).

Aver conquistato l'antica capitale dell'Impero di Bisanzio costituì per i Turchi un immenso vantaggio, non soltanto per la sua notevole importanza strategica o le sue glorie spirituali, ma perché finalmente essi acquistavano una capitale degna di un Impero, trasformandola da città cristiana ormai decadente in fiorente metropoli musulmana.

Istanbul, così ribattezzata, storpiandola dal greco *is tin polin*, « verso la città », come già la chiamavano i Turchi fin dal XIII secolo, divenne la capitale di uno Stato fortemente centralizzato, il cuore di un vastissimo Impero, ove risiedevano i centri propulsori della cultura, le principali istituzioni accademiche e soprattutto la Corte con il suo Sovrano, il quale si fregierà nei secoli del titolo di Califfo dell'Islám.

Ma quando Bahá'u'lláh vi giunse, in quella domenica d'agosto del 1863, l'antica *cattedrale dell'Islam* aveva perso molto del suo fascino e, quel che maggiormente conta, non rappresentava certo più un centro di spiritualità e cultura. Crogiolo di razze, nazioni e religioni diverse, sentina di ogni vizio, di tutte le miserie morali e materiali: tale essa si presentò agli occhi del Divino Messaggero che ne toccò i lidi in quel rovente giorno estivo:

*« Al Nostro arrivo nella Città trovammo i suoi
Governanti e i suoi anziani riuniti a trastullarsi come
bambini con la creta.*

Non scorgemmo alcuno abbastanza maturo per apprendere da Noi la verità che Dio ci aveva insegnato, né idoneo alle Nostre meravigliose parole di saggezza. Il Nostro occhio interiore pianse amaramente su loro, sulle loro mancanze e sulla loro completa trascuranza delle cose per cui erano stati creati » ([288](#)).

Ad attendete Bahá'u'lláh alla banchina del porto, le autorità avevano inviato un ufficiale come scorta d'onore, il quale doveva altresì agire come anfitrión degli esuli persiani. Shamsí Big si dimostrò sempre ospite munifico e premuroso. Dopo lo sbarco, condusse Bahá'u'lláh e la Sua famiglia nella propria abitazione, un edificio a due piani situato nei pressi della moschea detta Khirqiy-i-Sharíf, ossia del *Magnifico Mantello* perché era tradizione che vi fosse conservato il manto del Profeta Muhammad. I credenti trovarono asilo in altre costruzioni della capitale.

Il giorno successivo, Bahá'u'lláh Si recò nella moschea, atto che ripeté ogni giorno, come ci informa Ustád Muhammad-‘Alíy-i-Salmání, il Suo barbiere personale:

« In Istanbul, Bahá'u'lláh Si recava ogni giorno a mezzodì alla moschea di Sultán Muhammad, ove recitava la preghiera secondo gli usi dell'Islám... Durante tale periodo, ogni sette-otto giorni Si recava al bagno ^a e io Lo accompagnavo. Vi era un'altra moschea, conosciuta come Khiriq-i-Sharíf, e anche quella visitava » ([289](#)).

L'accento alla moschea di Sultán Muhammad è rilevante perché nei suoi pressi sorgeva la casa di Vísí Páshá, ove Bahá'u'lláh e la famiglia si trasferirono un mese dopo il loro arrivo, in quanto la precedente abitazione s'era rivelata piccola e inadatta ^b.

^a I bagni turchi erano composti da più ambienti a temperature diverse; uno di essi era caldissimo, con il pavimento fatto di lastre di pietra. Nel bagno i clienti trascorrevano ore, passando di stanza in stanza, ove ricevevano vari trattamenti igienici e dove potevano anche mangiare, bere il tè, fumare il *narghilé* e conversare amabilmente. Uomini e donne frequentavano il bagno turco in momenti diversi

(*n.d.a.*).

^b Nessuna di queste due case esiste oggi nella forma originale.

La nuova dimora consisteva, come nell'uso del tempo, di appartamenti interni ed esterni, ognuno di tre piani. Bahá'u'lláh viveva nella parte più interna al primo piano, il resto dei piani era abitato dalla famiglia. A Sua volta, 'Abdu'l-Bahá occupava il primo piano degli appartamenti esterni, i credenti il secondo, mentre il terzo era adibito a cucina e magazzini. L'intera casa era fornita di un bagno turco e il quartiere interno era abbellito da un ampio giardino.

Il « grande malato » d'Europa, come l'Impero ottomano era definito nel secolo scorso dalle cancellerie europee, soffriva soprattutto di corruzione e servilismo.

« Una corte orientale del secolo scorso — ha scritto un insigne storico Bahá'í — pullulava di intriganti e malcontenti, che desideravano soddisfare i loro egoistici interessi. Mentre viveva a Baghdád, Bahá'u'lláh era stato avvicinato da individui di tal fatta, che speravano d'ottenere il sostegno e la simpatia dei Bábí in Írán. Alcuni Egli rifiutò addirittura di incontrare, e quelli che ebbero l'onore d'essere ammessi alla Sua presenza non ricevettero da Lui alcun incoraggiamento e men che meno promesse d'aiuto. Nella capitale dell'Impero ottomano, Bahá'u'lláh seguì strettamente la medesima norma, rifiutandosi di sanzionare o patrocinare i loro nefasti progetti. La Sua Causa non aveva alcunché a che fare con il tradimento o la sedizione. Anche Cristo, milleottocento anni avanti, aveva seguito la medesima rotta » ([290](#)).

Ma i sediziosi e gli ambiziosi ci tentarono. Il giorno dopo il Suo arrivo a Costantinopoli, Bahá'u'lláh ricevette la visita di un inviato dell'ambasciatore persiano Hájí Mírzá Husayn Khán che veniva a renderGli omaggio a nome del suo padrone, impossibilitato a presentarsi di persona. Lo seguì una vera e propria processione di personaggi illustri, che con le loro tradizionali visite si aspettavano di porre Bahá'u'lláh nella situazione di chiedere al Governo turco, tramite loro, aiuto e sostegno per Sé e la Sua Causa (quale essa fosse, poi, essi lo ignoravano!): Gli riferirono che era costume per un personaggio di rilievo in visita alla capitale recarsi entro tre giorni dall'arrivo a rendere omaggio al Ministro degli Esteri, poi al Primo Ministro e infine al Sultano in persona.

Gli ronzavano intorno, questi troppo premurosi e interessati consiglieri, come api intorno al miele, protesi a ricavarne vantaggi. Ma, per la prima volta in vita loro, ciò che ricevettero furono scorno e delusione.

« Se i capi illuminati [della vostra nazione] fossero saggi e diligenti, certamente farebbero delle indagini e verrebbero a conoscere lo stato reale del [Nostro] caso; altrimenti, è inattuabile e impossibile che giungano alla verità. In queste circostanze, quale bisogno v'è d'importunare gli statisti e di rivolger suppliche ai ministri della Corte? Noi siamo liberi da ogni ansietà, preparati e pronti alle cose che Dio Ci ha destinato. "Dì, tutto viene da Dio" è argomento sufficiente e valido, e "Se Dio ti tocca con un colpo, nessuno può stornarlo tranne Lui" è una salutare medicina » ([291](#)).

Fra i numerosi personaggi che vennero a bussare alla Sua porta, si distinse Kamál Páshá, che nel passato aveva ricoperto la carica di Primo Ministro, e che si vantava di conoscere bene alcune lingue straniere. Nell'Epistola al Figlio del Lupo, Bahá'u'lláh avrebbe rievocato quell'incontro:

« Un giorno Kamál Páshá, mentre si trovava a Costantinopoli, fece visita a questo Vilipeso. La conversazione volse sul tema di ciò che è proficuo all'uomo. Dicendo egli di aver imparato molte lingue, Noi gli facemmo notare : "Avete sprecato la vita. Voi e gli altri funzionari del Governo dovete indire una riunione e scegliere una delle varie lingue e anche una delle scritture esistenti, oppure creare un nuovo idioma e una nuova grafia, da insegnare ai bambini nelle scuole di tutto il mondo. Così essi ne imparerebbero solo due, quella materna e l'altra che tutti i popoli parlerebbero. Se gli uomini si attenessero rigorosamente a ciò che è stato detto, tutta la terra sarebbe considerata un unico Paese e la gente alleggerita e liberata dalla necessità di imparare e insegnare diverse lingue".

*Davanti a Noi fu d'accordo e dimostrò persino grande gioia
e piena soddisfazione.*

Gli dicemmo allora di sottoporre questo progetto all'attenzione dei funzionari e dei ministri del Governo, al fine di poterlo mettere in atto nei vari Paesi. Ma, sebbene sia tornato spesso a visitarCi dopo questo incontro, tuttavia mai più egli toccò quell'argomento, eppure ciò che avevamo suggerito avrebbe portato concordia e unità fra i popoli del mondo » [\(292\)](#).

Mathnaví

Nel suo breve soggiorno a Istanbul, Bahá'u'lláh rivelò, fra gli altri Scritti, un poema di squisita bellezza intitolato *Mathnaví*. Chi ha la possibilità di leggerlo nell'originale lingua persiana attesta che si tratta della più meravigliosa poesia scaturita dal cuore e dalla penna dell'Antico dei Giorni.

Anche tra le montagne del Kurdistan, in quel solitario e fervido periodo di pura contemplazione del Divino, Bahá'u'lláh aveva scritto versi incantevoli, che aveva recitato con la Sua stessa voce innanzi alla creazione ammirata, infondendole il vigore della Sua potenza.

Nessuna meraviglia che il Messaggero di Dio sia anche un poeta. Se la poesia è bellezza e verità suprema, Egli è il sommo poeta dell'universo, Colui tramite il Quale fluiscono le misteriose cadenze che Dio ha impresso al ritmo degli astri, dei pianeti, dell'intera creazione. Rileggiamo il *Vangelo* e vi troviamo l'eco della poesia: e così pure nel *Corano*, nel *Bayán*, nelle altre Scritture Sacre. E rileggiamo ogni Parola fluída dalla penna di Bahá'u'lláh: è pura poesia, rivestita della poderosa sostanza del messaggio salvifico. E non aveva il Báb, rinchiuso nella tetra e solitaria fortezza di Má-kú, rievocato al diletto Mullá Husayn, venuto a visitarLo l'ultima volta prima d'affrontare il fato supremo, le parole della ben nota tradizione islamica?

« Molti tesori giacciono celati sotto il trono di Dio; la chiave di quei tesori è la *lingua dei poeti* » [a](#) ([293](#)).

^a Il corsivo è nostro (*n.d.a.*).

Nel *Mathnaví*, composto di trecento versetti, il divino Autore dischiude alcune delle verità contenute nella Sua possente Rivelazione e offre Se stesso alla contemplazione dell'universo come la Stella Mattutina della Verità, il Sole che diffonde su tutte le cose create l'energia per lo sviluppo spirituale.

Nel giardino del Ridván, Bahá'u'lláh Si era rivelato dinanzi a pochi eletti. Con questo poema, Egli inizia a diffondere al di là di quella ristretta cerchia la lietissima novella che il Promesso del Báb è giunto, vive, cammina e opera in mezzo ai mortali.

È nel *Mathnaví* che troviamo, forse per la prima volta, un'affermazione che Bahá'u'lláh ripeterà più tardi in altri Scritti, invitando lo spirito divino infuso in Lui a svelare la Sua gloria in modo tale che il Sole possa sorgere da Occidente. Profezia allusiva al fatto che, pur sorta in Oriente, la Causa di Dio sarebbe apparsa rifulgente in Occidente ^a.

Il poema è intessuto anche di altri temi: quello del distacco, quello della realtà spirituale dell'uomo, quello del martirio cui andranno incontro gli amanti della Bellezza Eterna.

Gli elogi dell'antico nemico

A quei Bábí che sapevano, costava fatica restare lontani dalla novella Fonte di verità che, zampillata a Baghdád, era subito trasvolata a Costantinopoli. Così alcuni si misero in viaggio dalla Persia alla volta della capitale dell'Impero turco; Bahá'u'lláh, pur apprezzando il viaggio e lo spirito in cui era stato compiuto, chiese loro di ritornare in patria per risvegliare i concittadini dal loro sonno. In quel torno di tempo si verificò anche un fatto luttuoso: una tenera figlioletta di Bahá'u'lláh, di nome Sádhiyyih, che contava appena un anno e mezzo di vita, morì e venne sepolta in un luogo

^a Ciò trova interessante riscontro in alcune tradizioni medievali. Nel secolo XIII, il vescovo e cronista Ottone di Frisinga aveva scritto: « Tutta la potenza e la saggezza umane nate in Oriente hanno trovato il loro adempimento in Occidente » (cit. in LE GOFF, *op. cit.*, p. 189).

situato appena fuori una delle porte di Istanbul, che recava il presago nome di *Adrianopoli*.

Un nuovo esilio si stava prospettando all'orizzonte e nubi minacciose prendevano forma nel palazzo ove dimorava, e intrigava, l'ambasciatore persiano a Istanbul, Hájí Mírzá Husayn Khán. Ma il vento soffiava da un luogo ancor più lontano e nefasto, la corte di Násíri'd-Dín Sháh, da cui partivano incessanti pressioni perché il rappresentante dello Scià nella capitale turca s'ingegnasse a macchinare nuove ingiustizie. L'ambasciatore era un buon servitore del suo signore e usò tutti i metodi per screditare Bahá'u'lláh presso i circoli reali di Istanbul. Opera non poi tanto ardua, considerato l'atteggiamento di dignitoso distacco che Bahá'u'lláh aveva tenuto nei confronti di Ministri e di alti funzionari del Governo ottomano.

Più tardi, in un passo della *Súriy-i-Mulúk* ^a Egli li avrebbe rimbrottati con evidente sarcasmo:

« Richiama alla Tua memoria il Tuo arrivo nella città (Costantinopoli) e come i Ministri del Sultano, ritenendoTi ignaro delle loro leggi e norme, Ti credettero un ignorante. Di: Sì, in nome del Mio Signore! Io sono ignorante di tutte le cose tranne di ciò che Dio, per Suo generoso favore, Si è compiaciuto insegnarMi. Questo attestiamo fermamente e confessiamo senza esitazione.

Di: Se le leggi e le norme a cui vi attenete sono opera vostra, Noi non le seguiremo in alcun modo. Così Mi è stato ordinato da Colui Che è il Più Saggio, l'Onnisciente. Questa è stata la Mia via in passato e tale rimarrà pel futuro, mercé il potere di Dio e per la Sua possanza » (²⁹⁴).

Fu facile manovra per l'ambasciatore persiano presentare ai circoli ufficiali del Governo turco l'immagine di Bahá'u'lláh non solo come di un uomo fiero, ma anche vanitoso e arrogante, insomma un

^a *Tavola ai Re*. È una lettera che Bahá'u'lláh indirizzò collettivamente ai sovrani del mondo. Ne tratteremo nel II volume.

pericoloso e insidioso nemico delle istituzioni e del Governo, incurante delle leggi vigenti, lo aiutò in quest'incombenza un noto *súfi* che viveva nella capitale e vi era molto apprezzato, Hájí Mírzá Hasan-i-Safá. Uomo di una certa cultura e viaggiatore instancabile (si era recato in Africa e in altri Paesi dell'Asia), questo Hasan-i-Safá andava spesso alla dimora di Bahá'u'lláh in veste di rispettoso e umile amico, ma in realtà solo per trovare pretesti da offrire come esca all'amo dell'ambasciatore onde infangare il nome del comune Avversario.

Erano anni che l'inviato persiano a Istanbul macchinava contro Bahá'u'lláh, e un giorno proprio il suo amico Hasan-i-Safá gli fu latore di un messaggio profetico di Bahá'u'lláh stesso, che diceva fra l'altro:

«Che profitto traesti tu e coloro che sono come te, dal distruggere, anno dopo anno, tanti oppressi, ed infliggere loro molteplici afflizioni, quando essi si sono centuplicati e voi vi trovate in completo smarrimento?... La Sua Causa trascende ciascuno e tutti i piani che voi meditate...[Essa] attornierà tutti i re della terra, anzi tutto ciò che è stato creato dall'acqua e dall'argilla... » ([295](#)).

E un altro messaggio, non meno potente del primo, sarà contenuto nella *Súriy-i-Mulúk*: crede forse l'ambasciatore di Persia di poter ostacolare la volontà di Dio, o interferire nel corso della Sua Causa? Ritorni pentito sui suoi passi, si liberi delle vane chimere e si volga sinceramente a Dio.

Ebbene, con il tempo ciò si avverò, perché Hájí Mírzá Husayn Khán mutò atteggiamento nei confronti della Fede di Bahá'u'lláh, astenendosi dagli intrighi (l'ultimo dei quali sarà, come vedremo, di favorire il Suo bando nella città-prigione di 'Akká) e giungendo anche ad esprimere parole di apprezzamento nei Suoi confronti. Questa è una storia a sé, ma val la pena narrarla.

Facciamo un breve salto in avanti nel tempo, nell'anno 1870, quando Bahá'u'lláh era già prigioniero in 'Akká. Násíri'd-Dín Sháh

si recò in quel periodo a visitare le Tombe degli Imám in ‘Íráq e, come di prammatica, il suo ambasciatore a Istanbul, che era ancora Hájí Mírzá Husayn Khán, si mise in viaggio dalla capitale turca per incontrare il sovrano a Baghdád. In Aleppo s’imbatté in Shaykh Salmán, il famoso corriero di Bahá'u'lláh che usava viaggiare tutto l’anno tra ‘Akká e la Persia, latore, da una parte, delle richieste dei credenti a Bahá'u'lláh, dall’altra delle Sue Tavole. L’ambasciatore persiano lo fece arrestare e rinchiudere in una sorta di prigione, non senza avergli prima confiscato i documenti che recava con sé. Dobbiamo al racconto dello stesso Shaykh Salmán ciò che successe in quella circostanza:

« Verso sera, egli [*Hájí Mírzá Husayn Khán*] e i consoli, insieme al loro seguito, passeggiavano nel cortile. Io lo vidi e lo sentii esprimersi così: “Noi credevamo, anzi eravamo certi che la Causa di Bahá'u'lláh fosse un movimento politico e che Egli ambisse ottenere potere e sovranità, ammassare ricchezze e diventare famoso. Per questo abbiamo tentato con tutti i mezzi di scornarLo. Ma per quanto Lo danneggiassimo e molte volte Ne facessimo un esule — e noi, per combatterLo, avevamo alle spalle il pieno sostegno di due Imperi — insomma qualunque cosa facessimo, il Suo potere, la Sua autorità e fama, la Sua grandezza e prestigio aumentavano. Ne rimanemmo stupiti, cercando di comprenderne la ragione. Ora mi accorgo che quest’uomo [*Salmán*] ha con sé circa trecento petizioni [*rivolte dai credenti a Bahá'u'lláh*]. Non vi è in esse alcuna menzione di argomenti politici, o riguardanti il Governo, lo Stato, la nazione. Nonostante tutte le offese, gli imprigionamenti, gli esilii, i bandi, le esecuzioni capitali e le confische sopportate dai Bahá’í in tutto questo tempo, essi non ne fanno menzione né lamento...”. Poi egli lesse ad alta voce due o tre di queste petizioni. Tutti ammirarono l’eloquenza e l’eccellenza dello stile. Quindi egli [*Hájí Mírzá Husayn Khán*] disse: “Perché dobbiamo perseguire persone che amano Dio, Lo cercano e

discorrono di Lui? Nel Suo Libro, il *Corano*, Dio narra la storia del

credente nella casa del Faraone, per ammonirci e rammentarci che nel caso di falsità, colui che è falso non durerà, ma se colui che combattiamo è il portatore della verità, il fatto si ripercuoterà su di noi e ci porterà alla rovina; noi saremo i perdenti e pagheremo un alto prezzo.

Nei loro [*dei Bahá'í*] atti o parole non abbiamo visto nulla che nuocesse alla nazione e allo Stato. Su di loro abbiamo udito cose riferite dai loro nemici, da coloro che li negano, o da gente priva di comprendonio. Anzi, abbiamo visto per esperienza che più li abbiamo insultati e denigrati, più abbiamo ordinato che fossero uccisi e sterminati, più cresceva il loro numero, la loro forza, il loro potere e la loro fama. Ora essi vivono glorificati e benedetti". L'ambasciatore [*prosegue il racconto di Salmán*] parlò in tal guisa, e anche gli altri erano d'accordo con lui, citando vari episodi. Il mattino seguente mi fece chiamare e si scusò con me dicendo: "Siamo stati ingannati. Io ti sono molto grato perché tu mi hai mostrato la verità di questa faccenda. Il Governo non dovrebbe interferire negli affari spirituali, in ciò che concerne la fede e la coscienza". Poi mi restituì tutte le petizioni... e scrisse una lettera di raccomandazione al vice-console [*persiano*] a Beirut, in cui era scritto: "Dia allo Shaykh [*Salmán*] la massima considerazione e protezione, sì che possa raggiungere 'Akká con tutto ciò che ha indosso, alla presenza del nobilissimo 'Abbás Effendi [*'Abdu'l-Bahá*]"'. Poi, rivolto a me, disse: "Bacia le Sue mani a mio nome, offriGli le mie scuse, chiedi per me il Suo perdono e la Sua confermazione sì ch'io possa far ammenda per il passato" » ([296](#)).

Quando più tardi il medesimo Hájí Mírzá Husayn Khán si recò a Teheran, ricevette la visita di ministri e notabili, fra cui Hájí Mírzá Ridá-Qulí, fratellastro di Bahá'u'lláh [a](#). Qualcuno lo presentò

^a Questo fratellastro si tenne sempre in disparte da Bahá'u'lláh né volle aver rapporti con Lui.

all'ambasciatore come tale: al che egli si spaventò e protestò: « Mio padre era ben conosciuto, perché non mi hai presentato come suo figlio? » Questa protesta colpì negativamente Hájí Mírzá Husayn Khán che lo rimproverò dicendo: « Tu dovresti andar fiero d'essere il fratello di Bahá'u'lláh e gloriartene. È un grande motivo di orgoglio e onore per l'Írán e i suoi abitanti che Bahá'u'lláh sia iraniano. Ogni principe o visir o uomo di alto rango che da qui si rechi a Istanbul nella maggioranza dei casi finisce per recar offesa o detrimento al popolo e al Governo iraniani... Quali esponenti delle caratteristiche del nostro popolo, essi mostrano solo barbarie, bestialità, venalità e povertà d'animo. Invece Bahá'u'lláh, per quanto esiliato dal nostro Stato, Si comportò con tale costanza, sicurezza, calma e dignità, con tale sublimità e distacco, da rivivificare l'Írán e tutti gli iraniani... Egli non frequentò [*a Istanbul*] la casa di nessun dignitario, non cercò di incontrare nessuno. Chiunque si recasse a visitarLo Egli riceveva con la massima gentilezza e gli parlava dell'antica civiltà iraniana e dell'umanità del nostro popolo. Si comportò in tal modo che tutti ammiravano la Sua grandezza e nobiltà...

Come membro del Consiglio di Stato, questo antico avversario della Causa di Bahá'u'lláh, la difese a viso aperto, affermando che il Governo iraniano aveva commesso un grave errore nel bandire Bahá'u'lláh dal Paese, giacché la Sua Causa si sarebbe diffusa in tutto il mondo e la gente, nel futuro, avrebbe potuto recarsi da ogni parte della terra in pellegrinaggio alla Sua tomba, se da vivo Gli fosse stato concesso di rimanere, sia pur prigioniero, in Írán.

Secondo la testimonianza di Hájí Mírzá Haydar-'Alí, cui si devono anche le notizie appena riportate, « quest'uomo servì il popolo e il Governo della Persia con grande fedeltà e perspicacia, e dopo aver inflitto alla Causa indicibili danni, cominciò a giudicarla in modo retto e giusto e le rese servigi quanto più potè » ([297](#)).

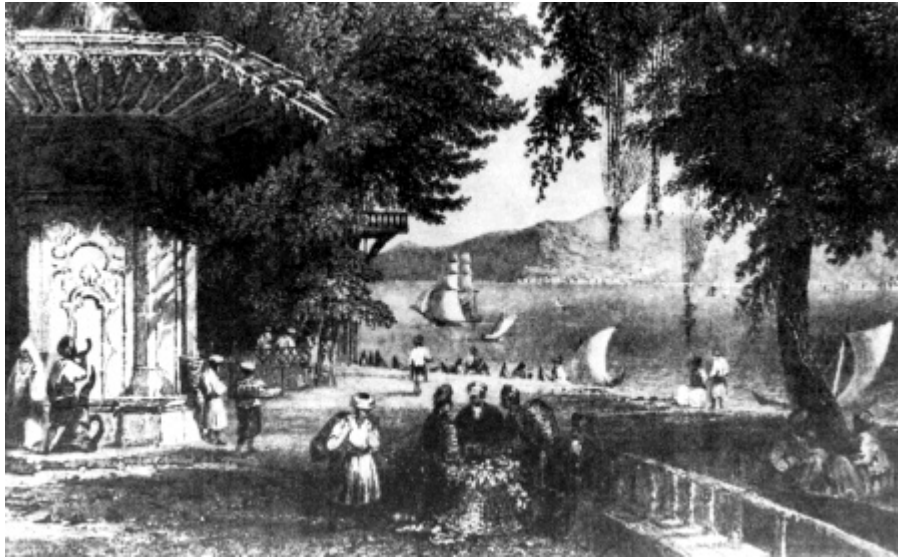
Ma l'intrigante ambasciatore ravveduto ricevette un elogio molto superiore, anzi pari a nessun altro, quello di Bahá'u'lláh stesso. Nell'*Epistola al Viglio del Lupo*, Bahá'u'lláh, rievocando quei lontani e turbinosi giorni vissuti a Istanbul, giunse a lodare il senso del dovere dell'ormai defunto ambasciatore ([298](#)), mentre in un'altra Tavola



Hájí Mírzá Husayn Khán, ambasciatore persiano a Istanbul



Litografie di Istanbul all'inizio del XIX secolo (1)



Litografie di Istanbul all'inizio del XIX secolo (2)

aveva in precedenza affermato che, avendo egli mutato atteggiamento e considerata la sua parentela con un devoto Bahá'í ^a, Dio avrebbe potuto perdonargli il male compiuto.

La Tavola al Sultano

In ogni modo, nel 1863 le mene dell'ambasciatore persiano sortirono il loro effetto e un giorno Shamsí Big venne a riferire a Bahá'u'lláh che a corte circolavano voci sulle intenzioni del Sultano di bandirLo in Adrianopoli. Sulle prime Egli Si rifiutò di subire questa nuova ingiustizia. Il nostro 'Áqá Ridá, nella sua cronaca, è ricco di particolari su questo delicato momento. Secondo la sua narrazione, al famigerato Hasan-i-Safá, che continuava sfrontatamente a frequentare la Sua abitazione, Bahá'u'lláh un giorno rivolse queste parole: « Pochi quali siamo, noi resteremo saldi, finché non ci abbiano martirizzati tutti ». E quando l'interlocutore replicò che non era possibile resistere a un Governo, ricevette questa risposta: « Vuoi intimorirMi parlandoMi del potere del Governo? Anche se l'intero mondo Mi assalisse con spade sguainate, per quanto solo e circondato da calamità, Io mi vedo assiso sul trono della Possanza e dell'Autorità. È stato sempre il destino delle Manifestazioni di Dio fronteggiare queste ingiustizie e oppressioni, ma le misure repressive non hanno mai impedito Loro di annunciare ciò che Dio aveva Loro affidato, né mai i Loro propositi hanno subito frustrazioni ».

Sopraffatto dal tono di queste perentorie parole, Hasan-i-Safá si congedò, e Bahá'u'lláh, rivolto ai Suoi, proseguì: « Che ne dite? Desiderate che Io sia causa della vostra morte? Desiderate tracannare

^a Dagli Scritti di Bahá'u'lláh si rileva che, per un dono speciale concesso da Dio in questa Rivelazione, le anime di coloro che, pur non abbracciando in vita la Fede, erano legati da vincoli di parentela con dei Bahá'í, godranno nell'altra vita della Sua benevolenza e del Suo perdono, a patto che non abbiano volontariamente nociuto alla Causa o ai credenti. Questa grazia è particolarmente concessa ai genitori dei credenti stessi. Cfr. A. Taherzadeh, *The Revelation of Bahá'u'lláh*, II, p. 401.

la coppa del martirio? Non v'è occasione migliore di questa per offrire le vostre vite sulla via del Signor vostro. La nostra innocenza è chiaramente manifesta e a loro non rimane altro che riconoscere la propria ingiustizia ». Áqá Ridá afferma che, all'udire queste parole, i credenti sentirono il cuore colmarsi di gioia: « Dio mi è testimone che noi attendevamo il martirio in uno stato di beatitudine ».

Ma anche questa volta si levarono i lamenti di Mírzá Yahyá e di alcuni suoi accoliti. « Abbiamo moglie e figli! », piagnucolavano, e non si calmarono nemmeno al suggerimento di Bahá'u'lláh di affidare i Propri congiunti alla protezione degli ambasciatori stranieri. Infine, il tumulto suscitato da questi pochi codardi fu tale che, per evitare una rottura nelle file dei credenti, Bahá'u'lláh acconsentì a lasciare Istanbul. Ma il Suo commento su questa splendida occasione perduta fu amaro: « Ci avevano invitati qui come ospiti, e per quanto innocenti hanno cominciato a perseguitarci. Se, pochi quali siamo, fossimo rimasti fermi e avessimo accettato il martirio, qui, nel cuore del mondo, l'effetto di tale atto sarebbe riecheggiato in tutti i mondi di Dio. E poi, alla fine, era anche possibile che non ci accadesse nulla di male » (²⁹⁹).

Gli eventi precipitarono. Le autorità incaricarono un congiunto del Primo Ministro di recare a Bahá'u'lláh l'ordine del Sultano 'Abdu'l-'Azíz di partire per la città di Adrianopoli. Le due potentissime corti di Teheran e Istanbul si erano alfine associate per infliggere al comune Nemico un nuovo, più doloroso esilio.

A quest'atto ignominioso, Bahá'u'lláh rispose vergando la prima di quelle Tavole ai re e ai governanti della terra che avrebbero presto contribuito a mutare l'assetto dell'Europa e del mondo, mettendo in moto, come ha scritto Shoghi Effendi, « *un processo catastrofico tra i più straordinari della storia moderna* » (³⁰⁰). Quella prima storica Tavola indirizzata al Sultano e ai suoi ministri, purtroppo andata perduta, fu rivelata il medesimo giorno in cui Bahá'u'lláh ricevette l'annuncio dell'odioso e ingiusto bando, scaturito da macchinazioni, menzogne e inganni. Il giorno seguente Shamsí Big compì l'ultimo atto ufficiale al servizio di Bahá'u'lláh, recando di persona quella Tavola al Primo Ministro, il Gran Visir 'Alí Páshá, con un

messaggio orale da parte del suo Autore: essa proveniva da Dio stesso!

Più tardi Shamsí Big raccontò l'effetto che la lettura della Tavola ebbe sul suo destinatario:

« Io non so cosa contenesse quella lettera, perché non appena il Gran Visir l'ebbe attentamente esaminata divenne pallido come un cadavere e osservò: "È come che se il Re dei Re stesso inviasse i suoi ordini al suo più umile vassallo, regolandone la condotta". Così angosciato era il suo stato che mi ritirai dalla sua presenza » ([301](#)).

All'orizzonte già si profilava con chiarezza l'imminente rovina di quel grande Impero e, insieme, la catastrofe per alcuni dei più illustri potentati della terra.

La notizia del nuovo esilio colpì come una folgore i compagni di Bahá'u'lláh, nei quali palpitava ancor fresco l'amaro ricordo dei lunghi mesi di marcia occorsi per raggiungere Costantinopoli. E ora dovevano rimettersi in viaggio. Alcuni in compagnia del loro Signore; altri, come lo storico Nabíl, dovevano invece recarsi in Persia su Suo incarico per diffondere tra i Bábí la novella che il Promesso del Báb aveva inaugurato la Sua missione patendo uno dopo l'altro due umilianti esilii. A un fido credente, infine, Bahá'u'lláh affidò il mandato di restare nella capitale turca a fungere da canale di comunicazione fra Lui e i Bábí dell'Írán.

Ancora in viaggio

All'inizio di quel gelido dicembre del 1863 la sparuta comitiva si rimise in moto per un viaggio di dodici giorni alla volta di Adrianopoli, situata nella zona europea dell'Impero turco. Agli esuli, questa volta, non fu concesso nemmeno il tempo per i preparativi. Alcuni montavano su carri, altri su animali da soma.

« Essi ci espulsero dalla... città [Costantinopoli] con un'umiliazione alla quale nessuna umiliazione sulla terra può paragonarsi »,

furono le lapidarie espressioni con le quali Bahá'u'lláh scelse più tardi di commentare quella triste partenza, aggiungendo: « *Né la Mia famiglia né coloro che Mi accompagnavano avevano gli indumenti necessari a proteggerli dal freddo in quel clima glaciale* » ([302](#)).

Imperversò un terribile freddo quell'inverno: nemmeno i nonagenari — nota Nabíl — ne rammentavano l'eguale. Gli animali non resistevano ai rigori e morivano, i fiumi rimasero ghiacciati per settimane, e per ricavare acqua alle sorgenti era necessario accendere dei fuochi nelle vicinanze e attendere alcune ore prima che sgelassero. Come se non bastasse, erano in quella comitiva due figure di trista fama che presto (Bahá'u'lláh ben lo sapeva) avrebbero compiuto azioni di estrema gravità: Mírzá Yahyá e Siyyid Muhammad. Il primo partì con un passaporto intestato al consueto falso nome di Mírzá 'Alí, nome con cui Yahyá sarà conosciuto e trattato dalle autorità turche per il resto della sua vita.

Secondo la narrazione di Áqá Ridá, la prima tappa, dopo poche ore di viaggio, fu Kuchik-Chakmachich, ove l'ufficiale incaricato di scortare gli esuli (aveva il rango di *centurione*, cioè comandante di cento uomini e si chiamava 'Alí Big) si premurò di reperire un alloggio per Bahá'u'lláh. La comitiva si rimise in marcia alle prime luci del sole e a mezzodì si fermò per un'altra sosta, a Búyúk-Chakmachich, ove l'alloggio fu offerto da un abitante cristiano del luogo. Nuova partenza nel cuor della notte e tappa a Salvarí, donde il viaggio riprese, sempre di notte, nell'infuriar di un temporale. Il giorno successivo arrivo a Birkás. L'ultima tappa prima di raggiungere Adrianopoli fu Bába-Iski. Infine, il 12 dicembre 1863, un sabato, l'approdo alla mèta finale di questo viaggio che, a ben vedere, era iniziato non dodici giorni ma ben sette mesi prima, quando gli esuli avevano lasciato per sempre Baghdád.

Ora Bahá'u'lláh era virtualmente prigioniero dell'Impero turco, non più suo ospite e men che meno un esule onorato. Il decreto del Sultano Lo relegava in quella remota città dell'Impero, su suolo europeo, ponendoLo virtualmente alla mercé dei Suoi nemici interni ed esterni, isolato e carico di catene, ancorché invisibili, ma dolorose e vincolanti.

Ma intanto, nel breve soggiorno in Istanbul, l'esule Prigioniero aveva dato avvio a un processo che avrebbe coinvolto, nell'arco di poco più di mezzo secolo, le dinastie e i potentati più illustri d'Europa e del Vicino Oriente. Rivelando e inviando la Sua prima Tavola a un sovrano — il Suo più diretto persecutore —, Egli, l'Antico dei Giorni, aveva conferito una svolta al corso della Storia, di cui ancor oggi la razza umana vive le estreme conseguenze in dolori, conflitti e tenebre, preludio della radiosa alba promessa da Bahá'u'lláh, e prima di Lui, da tutti i Messaggeri divini.

Su questa Tavola indirizzata al tirannico 'Abdu'l-'Azíz, andata perduta, rilucono, come balenanti scintille, parole rivelate più tardi, di cui essa era il profetico preludio:

« Si avvicina il giorno in cui Noi abrogheremo l'ordine del mondo e ciò che esso contiene, dispiegando un nuovo ordine in sua vece » ([303](#)).

Note

Sono state usate le seguenti abbreviazioni (v. Bibliografia)

<i>Bábí and Bahá'í Religions</i>	MOOJAN MOMEN, <i>The Bábí and Bahá'í Religions</i>
<i>Certezza</i>	BAHÁ'U'LLÁH, <i>Il Libro della Certezza</i>
CH	LADY BLOMFIELD, <i>The Chosen Highway</i>
<i>Dawn Over Mount Hira</i>	MARZIEH GAIL, <i>Dawn Over Mount Hira</i>
<i>Dio passa nel mondo</i>	SHOGHI EFFENDI, <i>Dio passa nel mondo</i>
<i>Epistola al Figlio del Lupo</i>	BAHÁ'U'LLÁH, <i>Epistola al Figlio del Lupo</i>
<i>King of Glory</i>	H. M. BALLYUZI, <i>Bahá'u'lláh, The King of Glory</i>
NABÍL	NABÍL, <i>Gli Araldi dell'Aurora</i>
<i>Spigolature</i>	BAHÁ'U'LLÁH, <i>Spigolature dagli Scritti</i>

(¹) ROLOFF BENY, *Persia. Un ponte di turchese*, p. 23.

(²) *Dawn Over Mount Hira*, p. 167.

(³) MICHELE LESSONA, *I Babi*, pp. 16-17.

(⁴) *Il Corano, Sura della prostrazione*, 4-5.

(⁵) Per queste e altre notizie sull'argomento, cfr. H. M. BALLYUZI, *Eminent Bahá'ís in the time of Bahá'u'lláh*, pp. 288-308, e *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 15, *L'Islamismo II*, p. 160.

(⁶) EDWARD GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, vol. III, p. 2075.

(⁷) NABÍL, p. 125.

(⁸) *Dawn Over Mount Hira*, pp. 64-65.

(⁹) *Ibidem*, pp. 57-58.

(¹⁰) Per queste e altre notizie su Teheran, cfr. *Enciclopedia Universale dell'Arte*, De Agostini, alla voce *Teheran*, pp. 650-51. In genere per le città dei Paesi islamici v. FLORINDO FUSARO, *La città islamica*.

- (¹¹) Cfr. *King of Glory*, nota p. 16.
- (¹²) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 118.
- (¹³) *Apocalisse*, 11, 1-12.
- (¹⁴) GIBBON, *op. cit.*, III, p. 2056.
- (¹⁵) *Certezza*, pp. 142-143.
- (¹⁶) *Epistola al Figlio del Lupo*, pp. 118-119.
- (¹⁷) ROSSINI, *Dieci Psicanalisti spiegano i temi centrali della vita*, p. 24.
- (¹⁸) NABÍL, pp. 112-113.
- (¹⁹) Cfr. ‘ALÍ-AKBAR FURUTAN, *Stories of Bahá'u'lláh*, pp. 2-3.

- (²⁰) *Star of the West*, III, n. 9. Discorso del 18 aprile 1912.
- (²¹) BAHÁ'U'LLÁH, *La Proclamazione ai re e ai governanti del mondo*, p. 71.
- (²²) PETER SMITH, *The Bábí & Bahá'í Religions*, pp. 6-7.
- (²³) BAHÁ'U'LLÁH, *Tavole rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas*, p. 45.
- (²⁴) *Ibidem*, p. 47.
- (²⁵) 'ABDU'L-BAHÁ, *Antologia*, p. 124.
- (²⁶) Lettera di Shoghi Effendi alle Assemblee dell'Oriente, 30 gennaio 1926.
- (²⁷) *Tavole, cit.*, p. 133.
- (²⁸) CH, pp. 39-40.
- (²⁹) NABÍL, pp. 113-114.
- (³⁰) *Ibidem*, pp. 114-115.
- (³¹) *Star of the West*, III, n. 9. Discorso del 18 aprile 1912.
- (³²) Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 69.
- (³³) *Journal of the American Oriental Society*, New York 1854, vo4. 4, p. xxiv.
- (³⁴) Cit. in *Dawn Over Mount Hira*, pp. 62-63.
- (³⁵) Cit. in H. M. BALLYUZI, *E. G. Browne and the Bahá'í Faith*, p. 49.
- (³⁶) *Ibidem*, p. 16.
- (³⁷) IL BÁB, *Antologia*, p. 44.
- (³⁸) KHÁN BAHADUR AGHA MIRZA MUHAMMAD, *Some new notes of Babiism*,
- (³⁹) IL BÁB, *op. cit.*, p. 94.
- (⁴⁰) *Storia Universale Feltrinelli, cit.*, p. 183.
- (⁴¹) MOOJAN MOMEN, *The social basis of the Bábí upheavals (1848-53)*, pp.
- (⁴²) *Spigolature*, pp. 196-198.
- (⁴³) Queste notizie sono tratte essenzialmente da PETER SMITH, *op. cit.*, pp. 48-51.
- (⁴⁴) *In Írán. Studies in Bábí and Bahá'í History*, Ed by SMITH, p. 77.
- (⁴⁵) SMITH, *op. cit.*, p. 57.
- (⁴⁶) NABÍL, p. 89.
- (⁴⁷) *Ibidem*, p. 82.
- (⁴⁸) *Atti degli Apostoli*, 17, 32.

(⁴⁹) Cit. in *Dawn Over Mount Hira*, p. 76.

(⁵⁰) NABÍL, p. 100.

(⁵¹) *Ibidem*, p. 102.

(⁵²) *Ibidem*, p. 105.

(⁵³) *Ibidem*, pp. 105-106.

(⁵⁴) T. K. CHEYNE, *The Reconciliation of Races and Religions*, p. 120 (cit. in p. 107 n.).

(⁵⁵) NABÍL, p. 107.

(⁵⁶) *Ibidem*, p. 109.

(⁵⁷) *Ibid*, p. 110.

(⁵⁸) *Ibid.*, p. 111.

(⁵⁹) *Ibidem*.

(⁶⁰) Cit. in *Dio passa nel mondo*, pp. 76-77.

(⁶¹) *Dawn Over Mount Hira*, p. 84.

(⁶²) *Ibidem*, pp. 81-82.

- (⁶³) Cit. in A. BAUSANI, *Persia religiosa*.
- (⁶⁴) *Dawn Over Mount Hira*, p. 83.
- (⁶⁵) Entrambe le citazioni sono in *Dawn over*, etc., p. 83.
- (⁶⁶) NABÍL, p. 253.
- (⁶⁷) *Ibidem*, p. 256.
- (⁶⁸) *Ibid.*, p. 261.
- (⁶⁹) *Ibid.*, p. 265.
- (⁷⁰) *Ibid.*, pp. 431-32.
- (⁷¹) *Ibid.*, p. 266.
- (⁷²) *Ibid.*, p. 267.
- (⁷³) Cit. in A. TAHERZADEH, *The Revelation of Bahá'u'lláh*, II, pp. 177-78.
- (⁷⁴) Cit. in *Studies in Bábí & Bahá'í History*, ed. MOOJAN MOMEN, p. 17.
- (⁷⁵) *Ibidem*, p. 19.
- (⁷⁶) *Ibid.*
- (⁷⁷) IL BÁB, ms. 7009. C, p. 133, Archivi Bahá'í in Teheran.
- (⁷⁸) *Dio passa nel mondo*, p. 31.
- (⁷⁹) Cit. in NABÍL, p. 274.
- (⁸⁰) *Ibidem*, p. 276.
- (⁸¹) *Ibid.*
- (⁸²) T. K. CHEYNE, *op. cit.*, pp. 103-104.
- (⁸³) *Ibidem*, p. 101.
- (⁸⁴) *Corano*, 56, 1-6, 25-26.
- (⁸⁵) Cit. in SMITH, *op. cit.*, p. 24.
- (⁸⁶) *Ibidem*.
- (⁸⁷) SMITH, *op. cit.*, pp. 24-25. V. anche DENIS MACEOIN, *From Shaykhism to Babism* pp. 146, 206; MACEOIN, *The Bábí concept of holy war*, p. 115.
- (⁸⁸) *Dio passa nel mondo*, pp. 49-50.
- (⁸⁹) *Dawn Over Mount Hira*, p. 86.
- (⁹⁰) NABÍL, pp. 278-79.
- (⁹¹) Cit. in *King of Glory*, p. 48.
- (⁹²) NABÍL, p. 279.
- (⁹³) *Ibidem*, p. 280.

(⁹⁴) SMITH, *op. cit.*, pp. 25-26.

(⁹⁵) *Spigolature*, p. 332.

(⁹⁶) Cfr. *In Írán, op. cit.*, p. 44.

(⁹⁷) *Ibidem*, p. 69.

(⁹⁸) R. G. WATSON, *A History of Persia from the Beginning of the Nineteenth Century to the Year 1858*, p. 367.

(⁹⁹) Cit. in NABÍL, p. 331.

(¹⁰⁰) BROWNE, *A Year Amongst the Persians*, p. 618.

(¹⁰¹) NABÍL, pp. 327-329.

(¹⁰²) *Ibid.*, p. 329.

(¹⁰³) *Ibid.*, p. 349.

(¹⁰⁴) *Epistola al Figlio del Lupo*, pp. 53-54.

(¹⁰⁵) NABÍL, pp. 350-351.

(¹⁰⁶) *Ibidem*, p. 405.

- (¹⁰⁷) CHEYNE, *op. cit.*, pp. 118-119.
- (¹⁰⁸) *Ibidem*, pp. 65-66.
- (¹⁰⁹) IL BÁB, *op. cit.*, pp. 75-76.
- (¹¹⁰) NABÍL, pp. 295-296.
- (¹¹¹) Sheil a Palmerston, n. 88, 22 luglio 1850: FO 60 152. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 78.
- (¹¹²) T. K. CHEYNE, *op. cit.*, p. 89. Cit. in Nabíl, p. 484 n. 18.
- (¹¹³) BROWNE, *The Babís of Persia*, in *Journal of the R.A.S.*, 1889, p. 933. Cit. in NABÍL, p. 484, n. 18.
- (¹¹⁴) NICOLAS, *Siyid 'Ali- Muhammad dit le Báb*, pp. 203, 376. Cit. in *Traduzione delle note in francese de «Gli Araldi dell'Aurora »*, pp. 103-104.
- (¹¹⁵) F. YOUNGHUSBAND, *The Gleam*, pp. 184, 210. Cit. in NABÍL, p. 485, n. 18.
- (¹¹⁶) V. CHIROL, *The Middle Eastern Question*, p. 120. Cit. in Nabíl, p. 485, n. 18.
- (¹¹⁷) *Dio passa nel mondo*, p. 56.
- (¹¹⁸) NABÍL, p. 490.
- (¹¹⁹) *Ibidem*, pp. 350-351. Già citato nel nostro testo a p. 75.
- (¹²⁰) *Ibid.*, p. 553.
- (¹²¹) *Ibid.*
- (¹²²) Farrant a Palmerston, 29 maggio 1849: FO 60 145. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 160.
- (¹²³) Sheil a Palmerston, n. 14, 15 dicembre 1849: FO 60 145. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 161.
- (¹²⁴) R. BINNING, *Journal of Two Years' Travel in Persia*, vol. 2, p. 285. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 162.
- (¹²⁵) R. G. WATSON, *op. cit.*, p. 364. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 163.
- (¹²⁶) *Ibidem*, p. 404. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, *ibid.*
- (¹²⁷) Sheil a Palmerston, 16 gennaio 1852: FO 60 169. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 164.
- (¹²⁸) *Ibidem*.
- (¹²⁹) Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 160 n.
- (¹³⁰) Cfr. *King of Glory*, p. 66.

(¹³¹) NABÍL, p. 555.

(¹³²) *Ibidem*, p. 30.

(¹³³) *Ibid.*, p. 31.

(¹³⁴) Cit. in A. TAHERZADEH, *op. cit.*, I, pp. 223-224.

(¹³⁵) *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 31.

(¹³⁶) Sheil ad Aberdeen, 17 marzo 1846: FO 60 138. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 156-157.

(¹³⁷) USSHER, *From London to Persepolis*, p. 632. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 157.

(¹³⁸) GOBINEAU, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*, pp. 231-233. Cit. in *Traduzione delle note francesi, etc., cit.*, pp. 119-120.

(¹³⁹) *Sun*, 7 ottobre 1852 (4^a ed.), p. 4, col. 3. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 128.

- (¹⁴⁰) *Morning Herald*, 14 ottobre 1852, pp. 3-4. Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, pp. 129-130.
- (¹⁴¹) NABÍL, p. 564.
- (¹⁴²) CURZON, *Persia and the Persian Question*, p. 402, n. 2. Cit. in Nabíl, p. 572, n. 18.
- (¹⁴³) *Dio passa nel mondo*, p. 64.
- (¹⁴⁴) Dalla *Gazzetta di Teheran*, n. 82, 26 agosto 1852. Tradotto e citato in *World Order*, Winter 1978-79, p. 13.
- (¹⁴⁵) RENAN, *Gli Apostoli*, p. 235.
- (¹⁴⁶) GOBINEAU, *op. cit.*, pp. 248-250. Cit. in *Traduzione delle note francesi, etc., cit.* pp. 122-123.
- (¹⁴⁷) BROWNE, *A Year amongst the Persians*, pp. 111-112. Cit. in Nabíl, p. 575, n. 19.
- (¹⁴⁸) *La Gazzetta di Mantova*, 1 dicembre 1852.
- (¹⁴⁹) Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 131.
- (¹⁵⁰) GOBINEAU, *op. cit.*, p. 294.
- (¹⁵¹) Cfr. EASTWICK, *Journal of a Diplomat's Three Years Residence in Persia*, p. 290.
- (¹⁵²) *Dawn Over Mount Hira*, p. 89.
- (¹⁵³) 'ABDU'L-BAHÁ, in *A Traveler's Narrative*, nota Q, p. 213. Cit. in Nabíl, p. 589, n. 38.
- (¹⁵⁴) CURZON, *op. cit.*, vol. I, p. 497, n. 2. Cit. in Nabíl, p. 589, n. 38.
- (¹⁵⁵) CHEYNE, *op. cit.*, pp. 114-115. Cit. in NABÍL, p. 589, n. 38.
- (¹⁵⁶) *Dawn Over Mount Hira*, pp. 89-90.
- (¹⁵⁷) AUGUSTINUS, *Sermones*, XXIV, 11.
- (¹⁵⁸) *Dawn Over Mount Hira*, pp. 95-96.
- (¹⁵⁹) *Dio passa nel mondo*, p. 70.
- (¹⁶⁰) NABÍL, pp. 568-569.
- (¹⁶¹) CH, pp. 40-41.
- (¹⁶²) *Gazzetta Ufficiale di Teheran*, *cit.*, p. 12.
- (¹⁶³) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 15.
- (¹⁶⁴) NABÍL, p. 569.

- (¹⁶⁵) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 54.
- (¹⁶⁶) CURZON, *op. cit.*, p. 459. Cit. in Nabíl, p. 570, n. 15.
- (¹⁶⁷) BENJAMIN, *Persia and the Persians*, pp. 353-355.
- (¹⁶⁸) *Dawn Over Mount Hira*, pp. 63-64.
- (¹⁶⁹) NABÍL, p. 592.
- (¹⁷⁰) *Ibidem*, pp. 82 sgg.
- (¹⁷¹) Dal Diario di Juliet Thompson, cit. in *World Order*, Fall 1971, pp. 64-65. Cit. in trad. ital in Zuffada, *Il Maestro*, pp. 10-11.
- (¹⁷²) *Star of the West*, VII, p. 32.
- (¹⁷³) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 101.
- (¹⁷⁴) *Ibidem*, pp. 101-102
- (¹⁷⁵) *Ibid.*, p. 102.
- (¹⁷⁶) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 8.
- (¹⁷⁷) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 97.

- (¹⁷⁸) ‘ABDU’L-BAHÁ, *Le Lezioni di san Giovanni d’Acri*, p. 196.
- (¹⁷⁹) *Ibidem*.
- (¹⁸⁰) Dolgorukov al console Anitchkov, n. 296 3 luglio 1850. Cit. in *Bábí and Bahá’í Religions*, p. 9.
- (¹⁸¹) Dolgorukov a Seniavin, n. 53, 3 luglio 1850. Cit. in *Bábí and Bahá’í Religions*, p. 9.
- (¹⁸²) CH, pp. 43-44.
- (¹⁸³) NABÍL, pp. 595-596.
- (¹⁸⁴) *Ibidem*, p. 606.
- (¹⁸⁵) L’episodio è narrato in Nabíl, pp. 605-608.
- (¹⁸⁶) Sheil a Granville, n. 20, 22 febbraio 1852: FO 60 169. Cit. in *Bábí and Bahá’í Religions*, p. 167.
- (¹⁸⁷) *La Proclamazione*, cit., p. 41.
- (¹⁸⁸) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 107.
- (¹⁸⁹) CH, pp. 44-45.
- (¹⁹⁰) *Dio passa nel mondo*, p. 119.
- (¹⁹¹) *Spigolature*, p. 122.
- (¹⁹²) *Ibidem*, pp. 123-124.
- (¹⁹³) *Ibid.*, pp. 133-134.
- (¹⁹⁴) *Dio passa nel mondo*, p. 109.
- (¹⁹⁵) CH, pp. 46-47.
- (¹⁹⁶) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 110.
- (¹⁹⁷) *Ibidem*, p. 108.
- (¹⁹⁸) LESSONA, *op. cit.*, p.64.
- (¹⁹⁹) H. A. STERN, *Dawnings of Light in the East*, pp. 35-36.
- (²⁰⁰) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 116.
- (²⁰¹) *Corano*, 3, 93.
- (²⁰²) Dalla storia inedita di Nabíl, cit. in *King of Glory*, p. 123.
- (²⁰³) *Dio passa nel mondo*, n. 114.
- (²⁰⁴) *Ibidem*, p. 110.
- (²⁰⁵) HÁJÍ MÍRZÁ HAYDAR-‘ALÍ, *Stories frotn the Delight of Hearts*, pp. 10-11.
- (²⁰⁶) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 126.

- (²⁰⁷) Cit. in *King of Glory*, p. 117.
- (²⁰⁸) Cit. in Zuffada, *op. cit.*, p. 185.
- (²⁰⁹) *Certezza*, pp. 256-257.
- (²¹⁰) Cfr. Furutan, *op. cit.* La preghiera è in *Preghiere Bahá'í*, p. 81.
- (²¹¹) A. TAHERZADEH, *op. cit.*, I, p. 63.
- (²¹²) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 123.
- (²¹³) CH, pp. 50-52.
- (²¹⁴) *Amos*, 4, 13.
- (²¹⁵) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 123.
- (²¹⁶) *Certezza*, pp. 257-258.
- (²¹⁷) CH, pp. 53-54.
- (²¹⁸) Cit. in A. Taherzadeh, *op. cit.*, Ili, pp. 64-65.
- (²¹⁹) H. BALLYUZI, *Browne and the Bahá'í Faith*, p. 43.
- (²²⁰) IL BÁB, *op. cit.*, p. 84.

- (²²¹) *Ibidem*, pp. 125-126.
- (²²²) Cit. in *Dawn Over Mount Hira*, p. 100.
- (²²³) Cit. in A. Taherzadeh, *op. cit.*, I, pp. 93-94.
- (²²⁴) ‘ABDU’L-BAHÁ, *Memorials of the Faithful*, p. 5.
- (²²⁵) CH, pp. 119-120.
- (²²⁶) ‘ABDU’L-BAHÁ, *Memorials, cit.*, p. 29.
- (²²⁷) Cit. in *King of Glory*, pp. 132-133.
- (²²⁸) THOMAS CARLYLE, *Heroes and Hero-Worship*, in *The Works of Thomas Carlyle*, 3 vols., London 1905, p. 59.
- (²²⁹) CH, pp. 56-67.
- (²³⁰) *Ibidem*, p. 242.
- (²³¹) *Star of the West*, IX, p. 205. Cit. in Zuffada, *op. cit.*, p. 15.
- (²³²) Cit. in *Bábí and Bahá’í Religions*, pp. 181-182.
- (²³³) *Ibidem*.
- (²³⁴) A. TAHERZADEH, *op. cit.*, I, p. 22.
- (²³⁵) *Ibidem*, p. 29.
- (²³⁶) SMITH, *op. cit.*, p. 63.
- (²³⁷) Cit. in A. Taherzadeh, *op. cit.*, I, pp. 38-40.
- (²³⁸) *Ibidem*, p. 154.
- (²³⁹) *Ibid.*, pp. 155-156.
- (²⁴⁰) *Ibid.*, p. 158.
- (²⁴¹) *Daniele*, 12, 4.
- (²⁴²) *Certeza*, pp. 168-169.
- (²⁴³) Cit. in A. Taherzadeh, *op. cit.*, pp. 52-53.
- (²⁴⁴) In *Circle of Unity*, ed. by Anthony Lee, p. 240.
- (²⁴⁵) SHOGHI EFFENDI, *L’Ordine Mondiale di Bahá’u’lláh*, pp. 120-121.
- (²⁴⁶) *Sinossi e Codificazione del Kitáb-i-Aqdas*, pp. 15-16.
- (²⁴⁷) In *Circle of Unity, cit.*, p. 241.
- (²⁴⁸) *La Saggezza di ‘Abdu’l-Bahá*, pp. 106-107.
- (²⁴⁹) Cit. in Shoghi Effendi, *L’Ordine Mondiale, etc., cit.*, pp. 122-123.
- (²⁵⁰) *Star of the West*, VI, 24 June 1915, p. 43.
- (²⁵¹) In *Circle of Unity, cit.*, p. 244.

(²⁵²) BAHÍYYIH NAKHJAVÁNÍ, *Four on an Island*, p. 112.

(²⁵³) ‘ABDU’L-BAHÁ, *Antologia*, p. 72.

(²⁵⁴) *Dio passa nel mondo*, p. 238.

(²⁵⁵) In *Bábí and Bahá’í Religions*, p. 179.

(²⁵⁶) *Spigolature*, p. 251.

(²⁵⁷) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 146.

(²⁵⁸) *Ibidem*.

(²⁵⁹) Cit. in Browne, *Materials for the Study of the Bábí Religion*, pp. 283-287

(²⁶⁰) *Ibidem*.

(²⁶¹) Cit. in *Bábí and Bahá’í Religions*, p. 180.

(²⁶²) USTÁD MUHAMMAD-‘ALÍY-I SALMÁNI, *My Memoires of Bahá'u'lláh*, pp. 20-21

(²⁶³) CH, p. 57.

(²⁶⁴) *Spigolature*, pp. 124-125.

(²⁶⁵) CH, p. 123.

- (²⁶⁶) Cit. in *Dio passa nel mondo*, pp. 151-152.
- (²⁶⁷) *Spigolature*, p. 36.
- (²⁶⁸) *Ibidem*, p. 37.
- (²⁶⁹) IL BĀB, *op. cit.*, pp. 3-4.
- (²⁷⁰) *Ibidem*, p. 79.
- (²⁷¹) *Ibid.*, p. 7.
- (²⁷²) GOBINEAU, *op. cit.*, p. 291.
- (²⁷³) *Dawn Over Mount Hira*, p. 173.
- (²⁷⁴) *Spigolature*, p. 35.
- (²⁷⁵) *Ibidem*, pp. 277-278.
- (²⁷⁶) *Star of the West*, June 5, 1914, p. 81.
- (²⁷⁷) SHOHI EFFENDI, *L'Ordine Mondiale*, etc., *cit.*, p. 117.
- (²⁷⁸) *Ibidem*, pp. 108, 109, 114-115
- (²⁷⁹) *Ibid.*, p. 119.
- (²⁸⁰) *Ibid.*
- (²⁸¹) Cit. in *Bábí and Bahá'í Religions*, p. 183.
- (²⁸²) *Dawn Over Mount Hira*, p. 69.
- (²⁸³) 'ABDU'L-BAHÁ, *Memorials*, *cit.*, p. 157.
- (²⁸⁴) *Star of the West*, XIII, pp. 277-278
- (²⁸⁵) B. NAKHJAVÁNÍ. *op. cit.*, p. 35.
- (²⁸⁶) Cit. in Zuffada, *op. cit.*, p. 22.
- (²⁸⁷) Vedine la descrizione che ne fece Nicolò Sagundino di Negroponte (il quale lo conobbe di persona), citata in Bombaci-Shaw, *L'Impero Ottomano*, p. 358.
- (²⁸⁸) *Spigolature*, pp. 140-141.
- (²⁸⁹) Ustad, *My Memoires*, etc., *cit.*, pp. 38-39.
- (²⁹⁰) *King of Glory*, p. 201.
- (²⁹¹) Cit. in Zuffada, *op. cit.*, p. 24-
- (²⁹²) *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 96.
- (²⁹³) NABÍL, p. 242.
- (²⁹⁴) *Spigolature*, p. 136.
- (²⁹⁵) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 165.

(²⁹⁶) Cit. in *King of Glory*, pp. 441-443.

(²⁹⁷) *Ibidem*, pp. 443-444.

(²⁹⁸) *Epistola al Figlio del Lupo*, pp. 48-49.

(²⁹⁹) *King of Glory*, pp. 201-203.

(³⁰⁰) SHOGHI EFFENDI, *Il Giorno Promesso*, p. 68.

(³⁰¹) Cit. in *Dio passa nel mondo*, p. 164.

(³⁰²) *Ibidem*, p. 165.

(³⁰³) *Spigolature*, p. 343.

Glossario

<i>Azalí:</i>	Seguaci di Mírzá Yahyá, Subh-i-Azal.
<i>Bayán:</i>	« Parola », « Spiegazione ». Titolo dato dal Bab alla Sua Rivelazione, in particolare ai Suoi Scritti.
<i>Caravanserraglio:</i>	Luogo di riposo per le carovane.
<i>Derviscio:</i>	Súfí votato alla povertà.
<i>Hadíth:</i>	Tradizione islamica.
<i>Hájí:</i>	Musulmano che ha compiuto il rituale pellegrinaggio alla Mecca.
<i>Howdah:</i>	Portantina da viaggio portata da muli o cavalli.
<i>Imám:</i>	Appellativo con cui gli Sciiti chiamano i dodici successori apostolici di Muhammad. Si dice <i>Imám</i> anche colui che guida la congregazione alla preghiera.
<i>Khán:</i>	Titolo di principe.
<i>Madrasa:</i>	Seminario religioso.
<i>Mihdí:</i>	La Manifestazione attesa dai Musulmani alla fine dei tempi.
<i>Mírzá:</i>	« Principe » quando viene dopo il nome, semplice « signore » quando viene prima.
<i>Muftí:</i>	Dottore della legge musulmana, investito di poteri legislativi e religiosi.
<i>Mujtahid:</i>	Dottore della legge islamica.
<i>Mullá:</i>	Chi ha ricevuto un'educazione teologica.
<i>Naw-Rúz:</i>	« Nuovo Giorno ». Nome usato per il Capodanno.
<i>Páshá:</i>	Titolo onorario attribuito a governatori di provincie, ministri e funzionari di alto rango dell'Impero turco.
<i>Qá'im:</i>	« Colui che sorgerà » (dalla famiglia di Muhammad), il Promesso dell'Islám sciita.
<i>Sáhibu'z-Zamán:</i>	« Signore dell'era ». Uno dei titoli del promesso <i>Qá'im</i> .

Sháhíd: Testimone, martire.

Shari'a: « Via dritta ». Sistema legale islamico.

Shaykh: Persona autorevole; capo, superiore di un ordine derviscio.

Shaykhí Membro della scuola fondata da Shaykh Ahmad-i-Ahsá'í.

Siyyid: Discendente del Profeta Muhammad.

Súfi: Mistico musulmano.

Sura: Capitolo del *Corano*.

'Ulamá: « Coloro che sanno ». Dotti religiosi islamici.

Válí: Governatore generale di una provincia turca.

Visir: Ministro di Stato.

Bibliografia

1. Scritture bahá'í

- BÁB, Il *Antologia*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1984.
- BAHÁ'U'LLÁH *Epistola al Figlio del Lupo*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1980.
Il Libro della Certezza, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1970.
La Proclamazione ai re e ai governanti del mondo, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1977.
Le Parole Celate, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1983 (6^a ed.).
Le Sette Valli e Le Quattro Valli, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1977.
Preghiere e Meditazioni, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1961.
Spigolature dagli Scritti di B., Casa Editrice Bahá'í, Roma 1973.
Tavole di B. rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1981.
Tre Tavole di B., Casa Editrice Bahá'í, Roma 1981.
- ‘ABDU’L-BAHÁ *A Traveler's Narrative*, trans, by Edward G. Browne, Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1980.
La Saggezza di A. B., Casa Editrice Bahá'í, Roma 1976 (4^a ed.).
Le Lezioni di San Giovanni d'Acari, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1976.
Memorials of the Faithful, trans. Marzieh Gail, Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1971.
Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1968.
Il Giorno Promesso, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1978.
L'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh, Casa Editrice Bahá'í, 1982.
Preghiere Bahá'í, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1980.
Sinossi e Codificazione del Kitáb-i-Aqdas, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1975.

2. Fonti

BENJAMIN, SAMUEL *Persia and the Persians*, Boston 1886.

G. W.

BINNING, ROBERT *Journal of Two Years' Travel in Persia, Ceylon, etc.*, 2

B. M. vols., London 1857.

- BLOMFIELD, LADY *The Chosen Highway*, Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1967.
- BROWNE, EDWARD - *A Year amongst the Persians*, 1893; 3rd edn., Black, G. London 1950.
 - *Materials for the Study of the Bábí Religion*, Cambridge 1918, rep. 1961.
 - *Selection from the Writings on the Bábí and Bahá'í Religions*, ed. Moojan Momen, George Ronald, Oxford 1987.
 - *The Bábís of Persia*, in *Journal of Royal Asiatic Society*, 1889.
- CURZON, GEORGE N. *Persia and the Persian Question*, 2 vols., London 1892.
- DOLGORUKOV, DIMITRI. *Excerpts from Dispatches written during 1848-1852*, in *World Order*, vol. I, No I, Wilmette 1966, pp. 17-24.
- EASTWICK, EDWARD B. *Journal of a Diplomat's Three Years Residence in Persia*, 2 vols., London 1864.
- GOBINEAU, JOSEPH A., COMTE DE *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*, 10^a ed., Paris 1957.
- GUMOENS, ALFRED VON *Aus Persien*, in *Oesterreichischer Soldatenfreund* n. 123, Vienna 12 oct. 1852, p. 513.
- HAYDAR 'ALÍ, HÁJÍ MÍRZÁ *Stories from the Delight of Hearts*, trans. A.Q. Faizí, Kalimát, Los Angeles 1980.
- LESSONA, MICHELE. *I Babi*, Loescher, Torino 1881. Rist. Casa Editrice Bahá'í 1981.
- MOMEN, MOOJAN (ED.). *The Bábí and Bahá'í Religions, 1844-1944. Some Contemporary Western Accounts*, George Ronald, Oxford 1981
- NICOLAS, LOUIS A. D. *Seyyid Ali-Muhammad dit le Báb*, Libraire Critique, Paris 1908.
- RENAN, ERNEST *Gli Apostoli*, trad. it., Dall'Oglio, Milano 1966.
- SHEIL, MARY E. *Glimpses of Life and Manners in Persia*, London 1856.

STERN, REV. *Dawnings of Light in East*, London 1854.

HENRY A.

STUART, LT-COL., *Journal of a Residence in Northern Persia*, London 1854.

CHARLES

THOMPSON, JULIET *A Glimpse of the Master. From the Diary of J. T.*, in *World Order*, Fall 1971.

USSHER, JOHN *A Journey from London to Persepolis*, London 1865.

USTAD *My Memoires of Bahá'u'lláh*, Kalimát, Los Angeles 1982.

MUHAMMAD-

'ALÍY-I-SALMÁNÍ

WATSON, ROBERT *A History of Persia from the Beginning of the Nineteenth Century to the Year 1858*, Smith Elder, London 1866.

GRANT

3. Opere e Saggi

- ALGAR, HAMID *Religion and State in Írán, 1785-1906: The Role of the Ulama in the Qájár Period*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1969.
- ARIÈS, PHILIPPE *Il tempo della Storia*, Laterza, Bari 1987.
- AUGUSTINUS, AURELIUS *Sermones*, XXIV.
- BALLARE, MAURO *L'Ottocento, un secolo straordinario*. Presentazione di Indro Montanelli. Prefazione di Mario Cervi, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1983.
- BALYUZI, HASAN M. - *Bahá'u'lláh. The King of Glory*, George Ronald, Oxford 1980.
 - *Edward G. Browne and the Bahá'í Faith*, George Ronald, Oxford 1970.
 - *Eminent Bahá'ís in the time of Bahá'u'lláh*, George Ronald, Oxford 1985.
- BAUSANI, ALESSANDRO - *I Persiani*, Sansoni, Firenze 1962.
 - *Persia religiosa da Zaratustra a Bahá'u'lláh*, Il Saggiatore, Milano 1959.
 - *Religione islamica*, estratto da *Le Civiltà dell'Oriente*, vol. III, Casini, Roma 1958.
- BENY, ROLOFF *Persia. Un ponte di turchese*, con un saggio di Seyyed Hossein Nasr, Mondadori, Milano 1976.
- BOMBACI A. - *L'Impero ottomano*, in *Storia Universale dei popoli e delle civiltà*, vol. VI, parte II, UTET, Torino 1981.
- SHAW S. J. - *Il mondo degli Abbasidi*, in Robert Fossier, *Storia del Medioevo*, I, *I nuovi mondi (350-950)*, Einaudi, Torino 1984.
- BRESC, H. - *Heroes and Hero-Worship*, in *The Works of Thomas Carlyle*, 3 vols., London 1915.
- CARLYLE, THOMAS
- CHEYNE, *The Reconciliation of Races and Religions*, Adam and Charles

THOMAS Black, Oxford 1914.

KELLY

CHIROL, SIR *The Middle Eastern Question*, London 1903.

VALENTINE

CIPOLLA, *Su gli altipiani dell'Írán*, Milano 1926.

ARNALDO

COLE, J. - *From Írán East & West. Studies in Bábí & Bahá'í History*,
MOMEN. M. Kalimát, Los Angeles 1984.

DI NOLA, *Bahaismo*, in *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970.

ALFONSO M.

ESSLEMONT, *Bahá'u'lláh e la Nuova Era*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1983.

JOHN E.

FAIZÍ, ABU'L- *The Prince of Martyrs. A Brief Account of the Imám Husayn*,
QÁSİM George Ronald, Oxford 1976.

- FASÁ'Í, HASAN *History of Persia under Qájár Rule*, New York 1972.
- FREUD, SIGMUND *L'interpretazione dei sogni*, Boringhieri, Torino 1988.
- FUSARO, *La città islamica*, Laterza, Bari 1984.
- FLORINDO
- FURUTAN, 'ALÍ- *Stories of Bahá'u'lláh*, George Ronald, Oxford 1986.
- AKBAR
- GAIL, MARZIEH - *Dawn Over Mount Hira and other essays*, George Ronald, Oxford 1976.
- *Six Lessons on Islám*, Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1969.
- GIACHERY, UGO *An Italian scientist extols the Báb*, in *Bahá'í World*, XII, R. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1956 (repr. 1981), pp. 900-904.
- GIBBON, EDWARD *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, 3 voll., Einaudi, Torino 1967.
- HART, LIDDEL *Lawrence d'Arabia*, Milano 1984.
- HYTIER, *Les Dépêches Diplomatiques du Comte de Gobineau en*
ADRIENNE D. *Perse*, in *Études d'Histoire Économique, Politique et Sociale*, Geneva 1959.
- KEDDIE, NIKKI R. *Roots of Revolution: An interpretive History of Modern Írán*, Yale University Press, New Haven and London 1981.
- KHÁN BAHADUR *Some notes of Babiism*, in *Journal of Royal Asiatic Society*,
AGHA MIRZA 1927.
- MUHAMMAD
- LEE, ANTHONY *Circle of Unity*, Kalimát, Los Angeles 1984.
- LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981.
- JACQUES
- MACEOIN, DENIS - *A Revised Survey of the Sources for Early Bábí Doctrine and History*, King's College, Cambridge 1977.
- *From Shaykhism to Bábism: a Study of Charismatic Renewal in Shi'i Islám*, University of Cambridge 1979.
- *Il Bahá'ismo*, in John R. Hinnells, *Le Religioni viventi*,

Mondadori 1986.

- *The Bábí concept of holy war*, in « Religion », 12, 1982.

MARROU, HENRY S. *Agostino e la fine della cultura antica*, Jaca Book, I. Milano 1987.

MOMEN, MOOJAN - *An Introduction to Sh'i Islám*, George Ronald, Oxford 1985.

- *Studies in Bábí & History*, Kalimát, Los Angeles 1982.

- *The social basis of the Bábí upheavals in Írán (1848-53): a preliminary analysis*, in *International Journal of Middle East Studies*, 15, 1983.

NAKHJAVÁNÍ, *Four on an Island*, George Ronald, Oxford 1983.

BAHÍYYIH

NASR, HOSSEIN, *Il sufismo*, Rusconi, Milano 1975.

SEYYED

NOJA, SERGIO - *In cerca di Omar Khayyam*, « Il Giornale » (Milano), 1 aprile 1989.

- *La stuoia dell'asceta*, « Il Giornale » (Milano), 15 marzo 1989.

- *Perché l'anatema di Khomeini contro Rushdie*, « Il Giornale » (Milano), 16 febbraio 1989.

PASCAL, BLAISE *Pensées*, in *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1954.

PIEMONTESE, ANGELO M. *La Persia Qagiara e il suo Scià in un rapporto di E. Andreini (1873)*, in *Opinioni Bahá'í*, gennaio-marzo 1985, pp. 27-41.

RABBANÍ, RÚHÍYYIH *The Priceless Pearl*, Bahá'í Publishing Trust, London 1969.

RÚHÍYYIH

RAFATÍ, VAHID *The Development of Shaykht Thought in shí'i Islám*, PhD Dissertation, University of California, Los Angeles 1979.

ROBIATI, GIUSEPPE *Dio ed economia: un connubio possibile*, Editrice Nuovi Autori, Milano 1988.

ROOT, MARTHA *Táhirih, the Pure*, Kalimát, Los Angeles 1981.

L.

ROSSINI, STEFANIA *Dieci Psicanalisti spiegano i temi centrali della vita*, Rizzoli, Milano 1985.

SAVI, JULIO *Bahá'íyyih Khánúm, ancella di Bahá*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1983.

SCHAEFER, UDO *The Imperishable Dominion*, George Ronald, Oxford 1983.

SEARS, WILLIAM *Il Ladro nella notte*, Editrice Nur, Roma 1982.

SMITH, PETER - *A Note on Bábí and Bahá'í numbers in Írán*, in *Iranian Studies*, 17, 1984.

- *In Írán. Studies in Bábí & Bahá'í History*, Kalimát, Los Angeles 1986.

TAHERZADEH, ADIB *The Revelation of Bahá'u'lláh*, 4 vols., George Ronald, Oxford 1974-1988.

TOUFIC, F. - *Storia dell'Islamismo* (a cura di H.C. Puechi, Laterza, Bari
BAUSANI, A. 1986.

TOWNSHEND, - *Cristo e Bahá'u'lláh*, B & S Editori, Roma 1981.

GEORGE - *The Mission of Bahá'u'lláh and other literary pieces*,
George Ronald, London 1952.

TUDOR POLE, *Writing on the Ground*, Spearman, London 1968.

WELLESLEY

YOUNGHUSBAND, *The Gleam*, John Murray, London 1923.

SIR FRANCIS

ZIZOLA, *La restaurazione di papa Wojtyla*, Laterza, Bari 1985.

GIANCARLO

ZUFFADA, - *Il Maestro*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1982.

LUIGI - *Nota storica introduttiva alla Traduzione delle note in francese de Gli Araldi dell'Aurora*, Casa Editrice Bahá'í, Roma 1981.

4. Giornali e Riviste

Constitutionnèl, Le (Paris).

Electic Magazine of Foreign Literature, Science and Art (New York and Philadelphia).

Gazzetta di Mantova, La (Mantova).

Gazzetta Ufficiale di Teheran, Vaqáyi-yi Ittifáqiyyih (Teheran).

Gazzetta Ufficiale di Venezia, La (Venezia).

Giornale, Il (Milano).

Giornale di Roma, Il (Roma).

International Journal of Middle East Studies (Londra).

Journal de Constantinople (Istanbul).

Journal of American Oriental Society (New York).

Journal of the Royal Asiatic Society (London).

Morning Herald (London).

New York Times (New York).

Oesterreichischer Soldatenfreund (Vienna).

Opinioni Bahá'í (Roma).

Port Phillip Herald (Melbourne).

Southern Cross (Auckland).

Star of the West (Chicago, repr. Oxford 1978).

Sun (London).

Times, The (London).

World Order (Wilmette).

Tavole cronologiche

**Eventi Bábí
e Bahá'í (*)**

Avvenimenti politici

**Lettere,
Scienze**

Arti,

1817

12 novembre:
nasce a
Teheran
Mírzá
Husayn 'Alí
(Bahá'u'lláh).

Nasce a
Qazvín
Táhirih.

In Germania la lega
studentesca propaga idee
di libertà e unità tedesca
contro l'Austria. Iniziano le
persecuzioni dei governi.

La Serbia ottiene
l'autonomia.

Il Cile è liberato
dall'intervento di truppe
argentine.

W. Goethe, *Viaggio
in Italia*

G. Rossini,
Cenerentola e *La
gazza ladra*

L'egittologo
padovano G. B.
Belzoni (1778-1823)
scopre a Luxor la
tomba di Seti I e
penetra nella
piramide di Chefren.

Il francese J. F. Sudre
crea il *solresol*, una
lingua artificiale
universale basata
sulle note musicali.

1818

Scioperi nelle filande in
Gran Bretagna.

Drais von Sanerbronn
costruisce la draisina,

L'ex maresciallo
napoleonico Jean-Baptiste
Bernadotte diviene re di
Svezia col nome di Carlo
XIV. È il capostipite
dell'attuale casa regnante.

primitiva bicicletta
mossa con la spinta
dei piedi a terra.

Si vara a Napoli la
prima nave a vapore
in regolare
navigazione nel
Mediterraneo.

È fondato a Londra il
Teatro « Old Vie »,
famoso per le
rappresentazioni
shakesperiane.

1819

20 ottobre:
nasce a
Shíráz Siyyid
'Alí
Muhammad
(il Báb).

In una riunione a Karlsbad,
organizzata dal cancelliere
austriaco Metternich, si
decidono misure repressive
contro gli studenti e la
censura sulla stampa.

Giacomo Leopardi,
L'infinito.

Arthur Schopenhauer
(1788-1860), *Il
mondo come volontà
e rappresentazione*.

(*) Tra parentesi, avvenimenti coevi in Persia e nell'Impero turco.

**Eventi
Bábí e
Bahá'í**

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

Il parlamento inglese approva provvedimenti repressivi contro le agitazioni operaie.

In Gran Bretagna una legge stabilisce in dodici ore la giornata lavorativa dei minori.

In Sud America, indipendenza della Grande Colombia (Colombia ed Ecuador).

La Savannah compie in 26 giorni la prima traversata dell'Atlantico di una nave a vapore.

1820

Il re di Spagna è costretto da una rivolta militare a concedere la Costituzione.

Walter Scott (1771-1832), *Ivanhoe*, romanzo storico.

Rivolte Carbonare a Napoli e Palermo.

Viene emanato nello Stato pontificio un editto che disciplina gli scavi archeologici e detta norme relative alla conservazione dei monumenti. È il primo esempio di legislazione in questo campo.

In Lombardia, la repressione austriaca colpisce i carbonari Pellico e Maroncelli, incarcerati allo Spielberg (Moravia).

Il capostipite della famiglia italiana di artisti e direttori di circo, Paolo Orfei, fonda il suo primo circo.

Congresso di Troppau: su proposta di Metternich, Russia, Prussia e Austria accettano di intervenire a

sedare ogni tipo di
rivoluzione («principio
dell'intervento »). La Gran
Bretagna si dissocia.

Negli Stati Uniti viene
eletto presidente James
Monroe.

1821

Gli Austriaci intervengono
per domare gli insorti
napoletani.

F. Hegel, *Lineamenti della
filosofia del diritto*.

**Eventi
Bábí e
Bahá'í**

Avvenimenti politici

**Lettere,
Scienze**

Arti,

Insurrezione carbonata in Piemonte.

Papa Pio VII minaccia la scomunica per tutti i carbonari e per quanti non li denuncino.

Muore a Sant'Elena Napoleone (5 maggio).

T. J. Seebeck scopre la termoelettricità.

Viene varata in Gran Bretagna la prima nave a vapore interamente in ferro.

1822

Inizio della guerra di liberazione della Grecia dall'Impero turco.

Congresso di Verona: la triplice Alleanza ordina dure repressioni in Spagna.

Alessandro Manzoni, *Inni Sacri, Adelchi*.

Franz Schubert, *sinfonia Incompiuta*.

Il francese Champollion decifra i geroglifici egiziani.

1823

Il presidente degli Stati Uniti, Monroe, diffida gli Europei dall'intervenire nelle vicende del

Emmanuel de Las Cases (1766-1824) pubblica il

continente americano (dottrina Monroe).

Indipendenza del Guatemala, Nicaragua, Honduras e El Salvador.

Memoriale di S. Elena, dettatogli da Napoleone in esilio.

Giacomo C. Beltrami (1779-1855) scopre le sorgenti del Mississippi.

1824

Muore in Francia Luigi XVIII e gli succede Carlo X (1757-1836), conte di Artois, che col favore della Chiesa e dei nobili tenta di restaurare il potere assoluto della monarchia.

Muore a Missolungi, combattendo per la libertà della Grecia, il poeta George Byron.

Ludwig van Beethoven, *Nona Sinfonia*.

Eventi Bábí e Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

Nasce la Repubblica del Messico.

Il francese C. Burdin costruisce la prima turbina idraulica

1825

In Russia, alla morte dello zar Alessandro I scoppia la rivolta militare « decabrista », repressa nel sangue dal nuovo zar, Nicola I.

Muore il filosofo e sociologo francese Claude de Saint-Simon, esponente del socialismo utopistico.

Indipendenza del Perù meridionale. Nascita della Repubblica di Bolivia.

I francesi Chevreul e Gay-Lussac inventano la candela stearica.

In Gran Bretagna si inaugura la prima linea ferroviaria per il trasporto dei passeggeri.

1826

Muore Shnykh Ahmad-i-Ahsá'í il primo dei due precursori del Báb (n. 1753).

(Fath-‘Alí Sháh dichiara guerra alla Russia).

Al congresso di Panama fallisce il tentativo di un'unione federativa sudamericana.

Il chimico tedesco Unverdorben scopre l'anilina.

Il francese Niépce ottiene la prima immagine fotografica.

M. Gioia, considerato il fondatore della statistica in Italia, pubblica *Filosofia della statistica*.

1827

Alla Conferenza di Londra, Gran Bretagna, Francia e Russia si impegnano per assicurare l'indipendenza della Grecia dal dominio turco (luglio).

La flotta anglo-franco-russa annienta la flotta

Alessandro Manzoni pubblica la prima edizione dei *Promessi Sposi*.

G. Leopardi pubblica le *Operette morali*.

Muore vicino a Londra Ugo Foscolo.

**Eventi
Bábí e
Bahá'í**

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

turco-egiziana davanti a
Navarino (20 ottobre).

Muore a Vienna Ludwig van
Beethoven.

Muore il fisico Alessandro
Volta.

Cominciano a essere
pubblicate le guide di
viaggio di K. Baedeker.

1828

Lo zar Nicola I dichiara
guerra al sultano turco
Mahmud II.

G. Leopardi, *A Silvia*.

Muore a Bordeaux il pittore
spagnolo Francisco Goya.

Indipendenza
dell'Uruguay.

Muore a Vienna Franz
Schubert.

Ferrante Aporti fonda a
Cremona una scuola per
bambini dai due anni e
mezzo ai sei, col duplice
scopo della custodia e
dell'educazione.

1829

Pace di Adrianopoli fra
Russia e Turchia.

La Turchia, sconfitta,
rinuncia a Serbia, Moldavia
e Valacchia.

Negli Stati Uniti inizia il
primo mandato
presidenziale di Andrew
Jackson (1767-1845),
esponente del nuovo partito
democratico.

Il belga Plateau inventa il
fenachistoscopio,
apparecchio che permette di
mostrare immagini in
movimento.

Negli Stati Uniti W. A. Burth
brevetta il *typo-grapher*, una
delle prime macchine da
scrivere.

1830

Con il protocollo di
Londra, le grandi potenze

Il botanico scozzese R.
Brown scopre il nucleo

Eventi Bábí e Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

riconoscono
l'indipendenza della
Grecia.

Scoppia a Parigi la «
rivoluzione di luglio »,
Carlo X abdica e fugge in
Inghilterra. I moderati
proclamano « re dei
Francesi » Luigi Filippo
d'Orléans.

In Polonia, Varsavia si
solleva contro il dominio
russo.

delle cellule vegetali.

Il sarto francese B.
Thimonnet costruisce
una primitiva
macchina per cucire.

Eugène Delacroix
dipinge *La Libertà che
guida il popolo*

1831

29 luglio:
nasce nel
villaggio di
Zarand Nabíl-
i-A'zam,
autore degli
*Araldi
dell'Aurora*.

Gli Austriaci reprimono i
moti carbonari scoppiati
nei ducati di Modena e
Parma e nello Stato
pontificio.

Sale al trono del Piemonte
Carlo Alberto.

A Marsiglia, Giuseppe
Mazzini fonda la «
Giovine Italia ».

G. Leopardi pubblica
la prima edizione dei
Canti.

M. Faraday scopre
l'induzione
elettromagnetica.

Viene scoperto il
cloroformio.

Il naturalista inglese

L'esercito russo riprende Varsavia, soffocando la rivolta.

Viene fondata la « Legione straniera ».

Charles Darwin compie un viaggio intorno al mondo in cui raccoglie numerosi dati che contribuiranno a fondare la teoria dell'evoluzione.

Vengono prodotti i primi fiammiferi che si accendono strofinandoli.

1832

Scoppiano rivolte liberali nello Stato pontificio, oppresso dalla politica assolutistica di papa Gregorio XVI (1831-1846), che con l'enciclica *Mirari vos* condanna i principi liberali.

Silvio Pellico, *Le mie prigioni*.

Storia romana, capolavoro dello storico e filologo danese B. G. Niebuhr (1776-1831).

Eventi
Bábí e
Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere,
Scienze

Arti,

La Polonia viene proclamata provincia russa, I liberali polacchi emigrano in Occidente.

Gaetano Donizetti,
L'Elisir d'amore.

Viene fondata la società Michelin.

1833

Col trattato di Unkiar-Skelessi, la Turchia si impegna con la Russia a chiudere i Dardanelli alle navi da guerra delle altre potenze.

J. Ross localizza il polo magnetico artico.

Il francese Progin realizza la prima macchina da scrivere a rullo.

Il francese Ozanam fonda la « Società di San Vincenzo ».

Il parlamento inglese abolisce la schiavitù dei negri in tutto l'Impero britannico.

In Gran Bretagna viene votata la legge che limita a otto ore

il lavoro dei fanciulli
nelle fabbriche.

1834

(Sale al
trono di
Persia
Muhammad
Sháh).

Mazzini fonda a Berna la «
Giovine Europa».

In Francia, Luigi Filippo
soffoca nel sangue nuove
rivolte degli operai di Lione e
di Parigi.

Viene firmata a Torino una
convenzione fra Piemonte,
Francia e Inghilterra per la
repressione della tratta dei
negri.

J. Bennet fonda il
quotidiano « New
York-Herald ».

Il francese Braille
inventa l'alfabeto a
punti in rilievo per
ciechi.

Il tedesco
Gabelsberger inventa
un sistema
stenografico,
destinato a grande
fortuna.

L'americano
McCormick brevetta
la macchina
mietitrice.

Eventi Bahá'í

Bábí e

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

In Gran Bretagna, su iniziativa di Robert Owen, nascono le Trade Unions organizzazioni sindacali del movimento operaio inglese.

1835

ottobre: matrimonio di Bahá'u'lláh con Ásíyih Khánum (*Navváb*).

(Muhammad Sháh fa giustiziare il Gran Visir Abdu'l-Qásim, amico di Mírzá Buzurg, e installa al suo posto Hájí Mírzá Áqási).

In Francia, dopo le repressioni operaie attuate dal governo, entrano in vigore leggi eccezionali che scatenano la ribellione popolare.

I Turchi sbarcano a Tripoli e mettono fine all'indipendenza della Libia.

Hans Christian Andersen (1805-75) comincia a pubblicare le sue *Fiabe*.

Vincenzo Bellini muore a Parigi.

Gaetano Donizetti, *Lucia di Lammermoor*.

In Germania, è costruita la prima ferrovia.

L'americano Colt
inventa la pistola
a tamburo.

1836

In Francia, Luigi
Napoleone (nipote di
Napoleone I) tenta di
sollevare la guarnigione
di Strasburgo per
rovesciare il re Luigi
Filippo e farsi
proclamare imperatore
dei Francesi.

Il fisiologo
tedesco T.
Schwann scopre
la pepsina.

Il francese R. J.
Dutrochet scopre
la funzione della
clorofilla.

In Sudafrica, i Boeri,
scacciati dagli Inglesi
dalla colonia del Capo,
migrano verso l'interno
fondando lo Stato libero
dell'Orange.

1837

Sale sul trono di Gran
Bretagna la regina
Vittoria. Regnerà fino al
1901.

Muore a Napoli
Giacomo
Leopardi. Era
nato a Recanati
nel 1798.

Eventi Bábí e Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

W. F. Cooke e Ch. Wheatstone inventano un telegrafo elettromagnetico a cinque aghi.

Il pedagogista tedesco F. Froebel fonda il primo asilo infantile.

1838

Nasce in Gran Bretagna il primo movimento operaio.

Gli Inglesi occupano Aden, in Arabia.

L'astronomo tedesco F. W. Bessel misura per la prima volta la parallasse di una stella, determinandone la distanza dalla terra.

Raffaele Piria scopre l'acido salicilico, potente antireumatico.

1839

Morte di
Mírzá
Buzurg,
padre di
Bahá'u'lláh.

(Sale al

Nasce a Londra il movimento di ispirazione liberista fondato da John Cobden.

In Algeria, Abdel-

Stendhal, *La Certosa di Parma*.

Il francese L. J. Daguerre presenta un procedimento fotografico su lastre di rame (dagherrotipia).

trono turco il
Sultano
'Abdu'l-
Majíd).

Kader proclama la
« guerra santa »
contro i Francesi.

L'inglese W. F. Fox Talbot
ottiene il primo negativo
fotografico.

L'americano Goodyear inventa
il processo di vulcanizzazione
della gomma.

Viene inaugurata la prima
ferrovia italiana (il tratto
Napoli-Portici).

1840

I « bonapartisti »
falliscono un
secondo

La democrazia in America dello
storico

**Eventi
Bábí e
Bahá'í**

Avvenimenti politici

tentativo insurrezionale in Francia. Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III) viene arrestato.

L'Egitto perde la Siria, occupata dagli Inglesi. In compenso vede riconosciuta la propria indipendenza dall'impero turco.

« Guerra dell'oppio » fra Inghilterra e Cina.

Lettere, Arti, Scienze

francese Charles-Alexis de Tocqueville (1805-59).

Muore Niccolò Paganini.

A. Joseph Sax, flautista belga, costruisce lo strumento detto poi « sassofono ».

S. Morse brevetta il telegrafo elettromagnetico scrivente.

In Inghilterra vengono usati i primi francobolli autoadesivi.

1841

Nasce, dalla regina Vittoria e dal principe Alberto, l'erede al trono, il futuro Edoardo VII.

Le grandi potenze stabiliscono che il Bosforo e i Dardanelli siano chiusi a tutte le navi da

Essenza del cristianesimo del filosofo tedesco L. Feuerbach, esponente della sinistra hegeliana.

G. Rossini, *Stabat*

guerra.

Viene firmata a Londra una convenzione fra Francia, Austria, Inghilterra, Russia e Prussia per l'abolizione della tratta degli schiavi.

Mater.

Lo storico inglese Thomas Carlyle pubblica *Gli eroi, il mito degli eròi e l'eroico nella storia*.

Il fisico inglese Joule scopre che una corrente elettrica col suo passaggio in un conduttore produce calore.

Il medico scozzese Braid compie le prime ricerche scientifiche sull'ipnotismo.

1842

Con il trattato di

Alessandro Manzoni,

Eventi Bábí e Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

Nanchino si chiude la «guerra dell'oppio». La Cina sconfitta, deve cedere all'Inghilterra la base di Hong-Kong.

edizione definitiva dei *Promessi Sposi*.

Giuseppe Verdi, *Nabucco*.

Il chirurgo americano C. Long usa per la prima volta l'etere come anestetico.

1843

31 dicembre: muore a Karbilá Siyyid Kázim-i-Rashtí, il secondo dei precursori del Báb.

Scontro a Savignano, nel Bolognese, tra soldati pontifici e «ribelli liberali» (15 agosto). Il 24 agosto le truppe papaline stroncano la rivolta.

Del primato morale e civile degli italiani del filosofo e uomo politico torinese Vincenzo Gioberti.

Il medico inglese O. W. Holmes dimostra la natura contagiosa della febbre puerperale.

Gli inglesi Lawes e Gilbert iniziano la produzione industriale del perfosfato come fertilizzante.

Il *Great Britain* è il primo piroscalo a elica ad attraversare l'Atlantico

1844

23 maggio: a
Shíráz. Siyyid
‘Alí
Muhammad
annunzia a
Mullá Husayn
d’essere il
Báb.

Nasce a
Teheran
‘Abbás
Effendi
(‘*Abdu’l-*
Bahá).

« Viaggio di
insegnamento
» di
Bahá'u'lláh
nel
Mázindarán.

Sbarco in Calabria
dei fratelli
Bandiera per una
insurrezione
mazziniana.
Traditi, vengono
fucilati.

Nasce la
repubblica
dominicana (o
Santo Domingo).

I tre moschettieri di
Alexandre Dumas.

L’ecclesiastico francese J. P.
Migne inizia la pubblicazione
del monumentale *Patrologiae
cursus completus (Patrologia
latina*, 218 volumi;
Patrologia graeca, 166
volumi), raccolta di scritti dei
Padri della

Eventi Bábí e Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

settembre:

partenza del Báb per il pellegrinaggio a Mecca.

Chiesa e dei teologi medievali.

1845

Arresto di Quddús a Shíráz.

In Isvizzera i sette cantoni cattolici si uniscono in una lega separatista contro i cantoni protestanti.

Nel Granducato di Toscana vengono installati i primi impianti telegrafici italiani.

Ritorno a Shíráz del Báb dal pellegrinaggio.

Nella Manica viene installato il primo cavo telegrafo sottomarino.

1846

Primo arresto del Báb (a Shíráz).

Alla morte di Gregorio XVI, viene eletto papa Giovanni Mastai Ferretti che assume il nome di Pio IX (1846-78).

Il Conte di Montecristo di A. Dumas.

Soggiorno del Báb a Isfáhán.

In Irlanda nasce il movimento indipendentistico «la giovane

Marx e Engels, *L'ideologia tedesca*.

Irlanda», che organizza azioni
terroristiche contro
l'Inghilterra.

Scoppia, per questioni di
confini, una guerra fra Stati
Uniti e Messico.

Il tedesco
Schoenbein
ottiene il
fulmicotone,
potente esplosivo.

C. Zeiss fonda a
Jena le officine
Zeiss per la
produzione di
apparecchi ottici.

L'inglese
Rawlinson decifra
i caratteri
cuneiformi
persiani.

1847

Arrivo del Báb
a Tabríz e Sua
incarcerazione
a Má-kú.

Carlo Alberto, Leopoldo II di
Toscana e Pio IX firmano i
preliminari per una lega
doganale italiana.

Ascanio Sobrero
ottiene la
nitroglicerina.

Viaggio di
Táhirih a
Karbílá.

Dopo anni di guerriglia, la
Francia ottiene il

J. Simpson usa
per la prima volta
il cloroformio
come anestetico.

Ritorno di
Táhirih a

J. von Liebig
ottiene

**Eventi
Bahá'í**
Bábí e
**Avvenimenti
politici**
Lettere, Arti, Scienze

Qazvín e suo
arresto.

pieno controllo
dell'Algeria.

l'estratto di carne, che
produrrà poi
industrialmente.

Primo
imprigionamento di
Bahá'u'lláh a
Teheran.

La Liberia è il
primo Stato
africano a
conquistare
l'indipendenza.

Viene prodotto per la
prima volta, in
Inghilterra, il latte in
polvere.

È costituita la società
tedesca Siemens
(industrie elettroniche).

1848

Incarcerazione del
Báb a Chihríq.

Moto
insurrezionale a
Palermo.

*Manifesto del partito
comunista*, di Karl
Marx e di Friedrich
Engels.

Interrogatorio
pubblico del Báb a
Tabríz.

Ferdinando II è
costretto a
concedere la
Costituzione.

Antonio Rosmini, *Delle
cinque piaghe della
Santa Chiesa*.

Conferenza di
Badasht.

Carlo Alberto
concede al regno di
Sardegna lo
Statuto.

La fiera delle vanità,
capolavoro dello
scrittore inglese
William Thackeray
(1811-1863).

(Morte di
Muhammad Sháh e
assunzione al trono
di Persia di
Násíri'd-Dín Sháh).

A Milano il popolo
insorge e caccia gli

Alcune centinaia di
Bábí vengono
assediati a Shaykh
Tabarsí.

Bahá'u'lláh visita il
forte di Shaykh
Tabarsí.

Arresto di
Bahá'u'lláh in
Ámul.

austriaci di
Radetzsky (Cinque
Giornate, 18-22
marzo).

Carlo Alberto
dichiara la guerra
all'Austria: è la
prima guerra
d'indipendenza
italiana.

Pio IX e il
granduca di
Toscana gli inviano
truppe in aiuto.

Vittorie di Carlo
Alberto a Goito,
Mozambano,
Valeggio, Pastrengo
(aprile-maggio).

Sconfitta di Carlo
Alberto a Custoza
(25 luglio). Gli
Austriaci tornano in
Lombardia.

Muore a Bergamo
Gaetano Donizetti.

Viene fondata l'agenzia
statunitense di
informazioni
«Associated Press».

Un commesso
viaggiatore americano,
John B. Curtis, produce
e mette in vendita la
prima gomma da
masticare.

Eventi
Bábí e
Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti,
Scienze

Insurrezione a Roma: Pio IX fugge a Gaeta (novembre).

A Parigi, rivoluzione « di febbraio »; Luigi Filippo è costretto ad abdicare. Viene proclamata la seconda repubblica. Viene eletto presidente della repubblica Luigi Napoleone (10 dicembre).

Un'insurrezione a Vienna porta alle dimissioni di Metternich. L'imperatore Ferdinando I abdica; gli succede il nipote diciottenne Francesco Giuseppe (1848-1916).

Rivoluzione in Prussia: Federico Guglielmo IV è costretto a concessioni liberali.

Si conclude la guerra fra Stati Uniti e Messico. Il Messico deve rinunciare al Texas, alla California e al Nuovo Messico.

1849

2 febbraio:
Morte di

Carlo Alberto riprende la guerra all'Austria (marzo), ma viene

Muore a Parigi
Fryderik

Mullá
Husayn a
Shaykh
Tabarsí.

sconfitto a Novara (23). Abdica e si
ritira in esilio in Portogallo. Gli
succede il figlio Vittorio Emanuele
II.

Chopin.

Muore a Vienna
Johann Strauss,
« padre del
valzer ».

maggio:
fine
dell'assedio
di Shaykh
Tabarsí.

Brescia insorge contro gli Austriaci
(dieci giornate, 23 marzo - 1
aprile),

A Roma viene
fondato
«L'osservatore
romano», che
nel 1870 diverrà
organo ufficiale
pontificio.

16 maggio:
uccisione
di Quddús.

**Eventi
Bahá'í**

Bábí e

Avvenimenti politici

**Lettere, Arti,
Scienze**

che reprimono la
ribellione.

A Roma viene dichiarato
decaduto il potere
temporale del papa
(febbraio) e proclamata la
repubblica, che in giugno
cade per l'intervento
armato francese.

A Venezia tornano gli
Austriaci (agosto).

L'Ungheria si proclama
repubblica indipendente e
si difende eroicamente
contro le forze unite
dell'Austria e della
Russia, che però riescono
ad occupare il Paese.

A Napoli il
gesuita Curri
fonda la rivista di
cultura « La
civiltà cattolica
».

Prima
rappresentazione,
a Napoli, della
Luisa Miller di
Giuseppe Verdi.

1850

Sette martiri di
Teheran.

Moti di Nayriz e
Zanján.

La popolazione mondiale
è calcolata a 1 miliardo e
171 milioni di abitanti (in
Europa: 260 milioni).

Il parlamento piemontese

R. Wagner,
Lohengrin.

Von Helmholtz
misura la
velocità degli

9 luglio: a Tabríz,
martirio del Báb.

elimina i privilegi del
clero (leggi Siccardi).

Pio IX toma a Roma e
avvia una politica
reazionaria.

impulsi nervosi.

Laura
Montegazza
fonda a Milano il
primo asilo nido
per i lattanti.

1851

maggio o giugno:
Baha'u'lláh parte
per Karbilá; durante
il tragitto compie
una lunga tappa a
Khirmánsháh.

In Francia, colpo di stato
di Luigi Napoleone (2
dicembre) che scioglie il
parlamento e reprime sul
nascere un'insurrezione
popolare.

Giuseppe Verdi,
Rigoletto.

Nasce il
quotidiano
americano «
New York Times
».

Eventi Bábí e Bahá'í**Avvenimenti
politici****Lettere, Arti,
Scienze**

Il fisico
tedesco F.
Neumann
determina le
leggi
dell'induzione
magnetica.

È fondata a
Londra
l'agenzia di
stampa «
Reuter ».

1852

aprile-maggio: ritorno di
Bahá'u'lláh in Írán.

15 *agosto*: attentato alla vita
di Násíri'd-Dín Sháh da
parte di tre Bábí.

Bahá'u'lláh viene arrestato e
rinchiuso nel Síyáh-Chál in
Teheran, ove riceve
l'intimazione divina della
Sua missione.

Martirio di Táhirih e di un

Cavour diventa
presidente del
consiglio del
Regno di Sardegna.

In Francia un
plebiscito istituisce
l'impero ereditario
per Luigi
Napoleone, che
diventa Napoleone
III.

Nell'Africa

*La capanna
dello zio Tom*,
romanzo
antischiavista
di Harriet
Beecher-
Stowe.

Il chirurgo
olandese
Mathijsen
introduce le
bende gessate
in ortopedia.

gran numero di Bábí.

26 agosto: La « Gazzetta Ufficiale » di Teheran annuncia la condanna di Bahá'u'lláh al carcere a vita.

L'ambasciatore russo D. Dolgorukov interviene a favore di Bahá'u'lláh. Dopo quattro mesi di prigionia, Bahá'u'lláh viene liberato.

meridionale, gli inglesi riconoscono l'indipendenza del Transvaal boero.

Giuseppe Garibaldi, in esilio, giunge a New York.

L. Foucault inventa il giroscopio.

H. Giffard costruisce un dirigibile con motore a vapore.

Nel Regno di Sardegna è abolito l'insegnamento in latino nelle università.

Viene pubblicato negli Stati Uniti *Moby Dick* di Herman Melville.

1853

12 gennaio: partenza di Bahá'u'lláh e della Sua famiglia per l'esilio.

A Mantova vengono arrestati e impiccati alcuni patrioti mazziniani, fra cui don Enrico Tazzoli.

G. Verdi, *Il trovatore* e *La traviata*.

Viene costruita la

Eventi Bábí e Bahá'í

8 aprile: arrivo a Baghdád.

Rivelazione della Tavola di ogni cibo.

Avvenimenti politici

Inizia la guerra di Crimea (luglio): la Russia dichiara guerra alla Turchia.

Lettere, Arti, Scienze

ferrovia Vienna-Trieste, la prima linea che attraversa le Alpi.

L'austriaco von Uchatius realizza un apparecchio in grado di proiettare disegni inanimati su uno schermo.

1854

10 aprile: Bahá'u'lláh parte per il Kurdistan.

Nel conflitto di Crimea, Francia e Inghilterra si alleano alla Turchia. Assedio di Sebastopoli.

La Francia organizza la colonia del Senegal, iniziando a estendere la sua protezione in Africa.

Il Congresso degli Stati Uniti approva che alcuni Stati possano decidere autonomamente sulla legittimità della schiavitù. Nasce il partito

Viene fondato a Parigi il giornale « Le Figaro ».

Barsanti e Matteucci inventano il primo motore a scoppio a due cilindri.

L'americano Otis brevetta il primo ascensore di tipo moderno.

È inaugurata la

repubblicano
(antischiavista).

ferrovia Torino-
Genova.

L'inglese Hughes
costruisce il primo
telegrafo
scrivente.

1855

Invitato dai teologi
sunniti di
Sulaymáníyyih,
Bahá'u'lláh prende
dimora nel
seminario
teologico di quella
città.

Cavour fa approvare dal
parlamento piemontese
una legge che sancisce la
soppressione di 334 ordini
religiosi. Pio IX condanna
la legge e scomunica
coloro che l'hanno
approvata.

Cavour invia un corpo di
spedizione in Crimea a
fianco delle potenze
alleate.

Dopo la caduta di
Sebastopoli

Il poeta americano
W. Whitman
pubblica *Foglie
d'erba*.

Il diplomatico e
scrittore francese
Joseph A.
Gobineau (1816-
82) pubblica il
*Saggio
sull'ineguaglianza
delle razze
umane*.

Lo svedese
Lundstròn inventa
i fiammiferi di
sicurezza.

Eventi Bábí e Bahá'í**Avvenimenti politici****Lettere, Arti,
Scienze**

(8 settembre), lo zar
Alessandro II (1855-
81) firma un armistizio
con le potenze
vincitrici.

G. Ravizza inventa
il cembalo
scrivano, una delle
prime macchine da
scrivere a tastiera.

1856

19 marzo: Bahá'u'lláh
ritorna a Baghdád da
Sulaymáníyyih.

(Inizia la guerra
anglopersiana in
seguito a un tentativo
dell'Írán di
espandersi in
Afghanistan).

Il Congresso di Parigi
chiude la guerra di
Crimea.

Nell'Impero turco
viene attuata una
riforma che garantisce
parità di diritti politici
e civili ai sudditi di
fede cristiana.

Nel Transvaal viene
ufficialmente
proclamata la
repubblica.

Storia romana,
dello storico
tedesco T.
Mommsen (1817-
1903).

A Pribor, in
Moravia, nasce
Sigmund Freud.

In Inghilterra, H.
Bessemer inventa
il processo per la
conversione della
ghisa in acciaio.

Presso Dusseldorf
viene scoperto per
la prima volta un
cranio dell'« uomo
di Neanderthal ».

1857

(La pace di Parigi conclude il conflitto anglopersiano).

A seguito della pace di Parigi, l'Afganistan è riconosciuto indipendente.

Fallita insurrezione mazziniana con la spedizione di Sapri, condotta da Carlo Pisacane.

Baudelaire, *I fiori del male*.

Il biologo francese L. Pasteur dimostra che le fermentazioni sono dovute a microrganismi.

Viene posato il primo cavo telegrafico attraverso l'Atlantico.

È fondata in Gran Bretagna, lo Sheffield Football Club, la più antica società calcistica del mondo.

1858

Rivelazione delle *Parole Celate*.

Convegno segreto di Plombières fra

W. Thomson Kelvin inventa il galvanometro a

Eventi Bábí e Bahá'í

Con l'arrivo a Baghdád di Shaykh 'Abdu'l-Husayn inizia l'opposizione a Bahá'u'lláh.

Avvenimenti politici

Napoleone III e Cavour: alleanza fra Francia e Piemonte contro l'Austria.

In Messico alcune riforme contro il potere della Chiesa provocano una guerra civile.

Lettere, Arti, Scienze

specchio.

Marie Bernarde Soubirous, detta Bernadette, quattordicenne, asserisce di avere avuto in una grotta di Lourdes diciotto apparizioni della Madonna.

1859

Seconda guerra d'indipendenza italiana. Con l'armistizio di Villafranca (11 luglio) e la pace di Zurigo (10 novembre), il Piemonte ottiene la Lombardia (tranne Mantova).

Negli Stati Uniti viene impiccato il leader abolizionista John Brown.

Ch. Darwin pubblica *L'origine della specie attraverso la selezione naturale*, opera fondamentale nell'evoluzione delle scienze biologiche. Inizia la costruzione del canale di Suez.

Nicola Zanichelli fonda a Bologna la casa editrice omonima.

1860

luglio: giunge a Baghdád il console persiano Mírzá Buzurg Khán, che si rivelerà tenace oppositore di Bahá'u'lláh.

Spedizione dei Mille di Garibaldi. Ha fine il Regno borbonico delle Due Sicilie.

Negli Stati Uniti viene eletto presidente il repubblicano antischiavista Abramo Lincoln. Gli Stati del sud danno vita a una secessione.

La civiltà del Rinascimento, dello storico svizzero Jacob Burckhardt. Il chimico francese Mège-Mouriès ottiene la margarina.

Il francese Lenoir costruisce un motore a combustione interna a gas.

1861

(*14 agosto*): sale al trono di Turchia il Sultano ‘Abdu’l-‘Azíz).

Proclamazione del Regno d'Italia con Vittorio Emanuele II (febbraio).

Muore Camillo Benso di Cavour (6 giugno).

In Inghilterra A. Parkes realizza la celluloide.

A Londra entrano in servizio i tram a cavalli.

Eventi
Bábí e
Bahá'í

Avvenimenti politici

Lettere, Arti, Scienze

Sale al trono di Prussia re Guglielmo, il futuro Imperatore di Germania.

A Sydney entra in funzione il primo impianto industriale per il congelamento della carne.

In Russia, lo zar Alessandro II abolisce la schiavitù della gleba.

Negli Stati Uniti, sette Stati del sud danno vita agli Stati Confederati d'America. Inizia la guerra di secessione americana (12 aprile).

1862

Bahá'u'lláh rivela il *Kitáb-i-Íqán* (*Il Libro della Certezza*).

In Prussia è nominato cancelliere Ottone di Bismarck (1862-90), promotore dell'ascesa politica e militare prussiana.

I miserabili, di Victor Hugo.

Umiliati e offesi, di F. Dostoevskij.

Nasce lo Stato indipendente della Romania.

Il musicologo austriaco L. Koechel ordina il catalogo delle opere di Mozart, da allora contrassegnate dalla K iniziale del suo nome seguita da un numero.

Il presidente Lincoln emette il decreto per l'emancipazione degli schiavi (settembre).

È fondata la società tedesca Opel per macchine da cucire e più tardi (anni '930) per la produzione di automobili.

1863

marzo:
rivelazione
della
Tavola del
Santo
Marinaio.

A Francoforte, F. Lassalle fonda l'associazione generale degli operai tedeschi, il primo partito « socialista » (*giugno*)

È inaugurata la prima linea metropolitana sotterranea a Londra; lunga 6,5 km., ha trazione a vapore.

22 aprile:
partenza di
Bahá'u'lláh
per il

Eventi Bábí e Bahá'í

giardino del Ridván, nei sobborghi di Baghdád. Ivi Egli dichiara a pochi intimi di essere «*Colui che Dio avrebbe manifestato*».

30 aprile: arrivo della famiglia di Bahá'u'lláh nel giardino del Ridván.

3 maggio: partenza per Costantinopoli (durata del viaggio via terra fino a Sám-sún: 110 giorni).

16 agosto: arrivo a Costantinopoli (durata dell'ultimo tratto, via mare, 3 giorni).

Rivelazione della prima della Tavole ai re, la *Tavola al Sultano* (andata perduta).

dicembre: partenza per Adrianopoli.

Avvenimenti politici

In Polonia, una nuova insurrezione è schiacciata dai russi.

I nordisti americani, guidati dal generale Grant, sconfiggono i sudisti nella battaglia di Chattanooga.

Napoleone III promuove una spedizione militare in Messico.

La Francia impone il suo protettorato sulla Cambogia.

Lettere, Scienze

Vita di Gesù, di Ernest Renan.

Edouard Manet presenta al Salon di Parigi il dipinto *Colazione sull'erba*, primo capolavoro ufficiale dell'Impressionismo.

Viene fondato il Politecnico di Milano.

F. Bayer fonda la società chimica farmaceutica tedesca che porta il suo nome.

Viene fondato, per iniziativa di Quintino Sella, il Club Alpino Italiano.

Arti,

Indice analitico



‘Abbás, [167](#)

‘Abbás Effendi, v. ‘Abdu’l-Bahá,

‘Abbás, Mullá, [66](#)

‘Abbás-Qulí, Khán (governatore di Ámul), [98](#), [100](#)

Abbasidi, Califfi, [183](#)

‘Abdu’l-‘Azíz (Sultano di Turchia), [247](#), [302](#), [305](#)

‘Abdu’l-Bahá (‘Abbás Effendi), storico della Fede, [2](#); auspica le nozze di un credente persiano e di una credente americana, [27](#) n.; è chiamato col nome del nonno paterno, [28](#) n.; nasce a Teheran, [40](#); descrive l’infanzia di Bahá'u'lláh, [36](#); esalta la conoscenza, [39](#); rievoca la generosità di Bahá'u'lláh, [43](#)-4; è ospite di Cheyne a Oxford, [65](#) n.; esalta Quddús, [87](#); loda un credente Bábí, [90](#); Suo coraggio, [91](#) n.; interpreta un passo *dell'Apocalisse*, [94](#) n.; riceve da Bahá'u'lláh il compito di erigere il Mausoleo del Báb, [112](#) e n.; loda un primo ministro persiano, [118](#)-9; narra la morte di un martire Bábí, [159](#)-61; visita, bambino, Suo Padre nel Sivàh-Chàl. [161](#)-2; illustra il rango di Bahá'u'lláh, [164](#); descrive Mírzá Yahyá, [192](#); descrive la condizione di Bahá'u'lláh nel Kurdistan, [196](#); riceve Bahá'u'lláh al ritorno dal Kurdistan, [205](#)-6; descrive il vero pellegrinaggio, [206](#)-7; loda Nabíl-i-Akbar, [212](#) e Ustád Ismà'il, [213](#); descrive il rango dei

Messaggeri, [164](#), [216](#)-7; rievoca un episodio a Baghdád, [221](#)-2; afferma la dinamicità della realtà, [241](#); funge da anfitrione in una festa a Baghdád, [251](#); parla della venuta del prossimo Messaggero, [267](#)-8; narra episodi occorsi durante il viaggio a Istanbul, [277](#)-9, [285](#); menzionato, [3](#)-4, [8](#), [27](#) n, [30](#) n., [33](#), [38](#), [65](#) n., [120](#), [158](#)-9 e n., [199](#), [220](#) n., [226](#), [231](#)-2, [243](#), [254](#), [262](#)-3, [292](#), [299](#)

‘Abdu’l-Hamíd Khán, [101](#)

‘Abdu’l-Hamíd, Shaykh, [274](#)

‘Abdu’l-Husayn-i-Tihrání, [243](#)-5, [248](#)-9

‘Abdul’l-Kháliq, si taglia la gola a Badasht, [83](#)-4

‘Abdu’l-Majíd (Sultano di Turchia), [64](#), [246](#)-7

‘Abdu’l-Majíd-i-Shírází Hájí (martire), [158](#) n.

‘Abdu’l-Vahháb (fratello di Táhirih), [76](#)

‘Abdu’l-Vahháb-i-Shírází (martire), [158](#)-60

‘Abdu’lláh, Mullá, [72](#)-3, [76](#)

‘Abdu’lláh Páshá, di Sulaymáníyyih, [247](#)-8

‘Abdu-Rahim, Áqá Siyyid, [193](#)

Aberdeen, Lord (ministro britannico degli Affari Esteri), [126](#)

Abramo, [13](#), [19](#) n., [164](#), [179](#)

Abú-Barkr (primo Califfo), [19](#)

Abu’l-Qásim, [188](#)

Abu’l-Qásim (Gran Visir di Persia), [29](#)

Abu'l-Qásim-i-Hamadání, Áqá (servitore di Bahá'u'lláh nel Kurdistan), [196](#)-7

Abu'l-Qásim, Mírzá, [66](#)-7

Achemenidi, dinastia degli, [14](#)

Adamo, [163](#), [240](#) n.

Adelaide, in Australia, [88](#)

Ádharbáyján, [126](#)

Adrianopoli, [5](#), [7](#), [25](#), [76](#), [107](#), [149](#), [176](#) n., [192](#), [194](#), [201](#), [241](#), [248](#), [282](#), [301](#)-4

Afchih, villaggio di, [147](#)

Afrá, villaggio di, [96](#)

Africa, Africano-i, [19](#), [184](#), [289](#), [297](#)

Agostino, Aurelio, sant', (Padre della Chiesa), [93](#) n., [144](#)-6, [241](#) n.

Ahmad-i-Ahsá'í, Shaykh (precursore del Báb), [8](#), [48](#), [60](#), [73](#)

Ahmad-i-Azghandí, Mírzá, [119](#) e n., [120](#)

Ahmad-i-Yazdí, Siyyid, [75](#)

Ahmad, Mírzá (amanuense del Báb), [106](#)

Ahmad Páshá, [246](#)

‘Akká, [2](#), [4](#), [7](#)-8, [25](#), [32](#) n., [47](#), [107](#), [137](#) n., [159](#) n., [201](#), [206](#), [209](#), [221](#), [229](#)-30, [274](#), [297](#), [299](#)

Alburz, [18](#)

Aleppo, [298](#)

Alessandro II, Zar di Russia, [172](#)

Alessandro Magno, [14](#), [280](#)

Algeria, [144](#) n.

‘Alí (primo Imám sciita), [18](#), [21](#), [31](#), [48](#), [94](#) n.

‘Alí Akbar, Mírzá, [202](#)

‘Alí Big, [304](#)

‘Alí, Hájí, [170](#)-1

‘Alí, Hájí Mírzá Siyyid (zio materno del Báb e martire), [103](#) n., [233](#)

‘Alí Khán, Hájí, [148](#)

‘Alí-Kulì, Khán, [27](#) n.

‘Alí-Muhammad-i-Nurí, Mírzá (cugino di Bahá'u'lláh e martire), [135](#)

‘Alí Páshá (primo ministro di Turchia), [255](#), [302](#)-3

Alison, Charles (ambasciatore britannico a Teheran), [244](#)

‘Alíy-i-Bastàmi, mullá (Lettera del Vivente), [158](#)

‘Alíyu’lláhi (setta musulmana), [177](#)

Alláh, [19](#)

Alláh’u’Abhá, [76](#) n.

Alwah-i-Maryam, [174](#)

Amasi, [286](#)

Amásíyá, [285](#)

Ambrogio, sant’, (Padre della Chiesa), [145](#) n.

America del Sud, rivoluzioni nell’, [25](#)

American Oriental Society, [46](#)

Americana, Rivoluzione, [23](#)

Amin Effendi (vice governatore di Baghdád), [256](#)

Amos, [201](#)

Ámul, [98](#)-101, [134](#) n.

Anábulí, [287](#) n.

Anatolia, [14](#), [286](#)

Andalusia, [197](#)

Andreini, Enrico, [9](#) n., [127](#)-8, [139](#) n., [172](#) n.

Apocalisse, [31](#), [267](#) e n.

Apótres, Les (Renan), [135](#) e n.

Áqá Jan, Mírzá (amanuense di Bahá'u'lláh), [188](#)-9, [221](#) n., [231](#)-2, [255](#), [262](#), [286](#)

Áqá Khán, Mírzá (Gran Visir di Persia), [117](#)-8, [133](#), [147](#)-9, [170](#)-2 [229](#)-30

Áqá Muhammad Khán Sháh (Sovrano di Persia), [14](#), [16](#)

Áqá Qulí, [77](#)-8

Áqásí, Hájí Mírzá (Gran Visir di Persia), [29](#)-30, [42](#)-3, [60](#), [91](#), [115](#)

Arabo-i, [14](#), [18](#)-9, [37](#), [54](#) n., [57](#) n., [127](#), [184](#), [190](#), [197](#), [226](#), [228](#), [249](#), [282](#), [289](#)-90

Araldi dell'Aurora, Gli (Nabíl), [3](#), [6](#) n., [16](#), [47](#), [209](#)

Ararat, monte, [283](#)

Archivi Internazionali Bahá'í, [29](#) n., [38](#), [232](#)

Ariano-i, [14](#)

Aristotele, [39](#), [241](#)

Armeni, [283](#)

Arthur, Chester Alan (Presidente degli Stati Uniti), [156](#) n.

Arzema, [19](#)

Asadu'lláh, Mírzá, v. Dayyán

Asadu'lláh Khán, [130](#), [212](#)-3

Asadu'llah-i-Káshání, Áqá, [212](#)-3

Asia, [297](#)

Asia Minore, [277](#)

Ásíyih Khánum, Navváb (consorte di Bahá'u'lláh), [3](#), [39](#)-41, [120](#), [174](#)-5, [177](#)-8, [200](#), [205](#), [221](#) n.

Atene, [7](#), [95](#) n.

Ateniesi, [59](#)

‘Attar, [265](#)

Australia, [46](#)

Austria, [132](#) n.

Austro-ungarico, Impero, [137](#) n.

Azalí (seguaci di Mírzá Yahyá), [106](#), [201](#)

‘Azím, Mullá Shaykh-'Ali, prende parte al complotto contro lo Scià, [128](#), [170](#); scagiona Bahá'u'lláh, [170](#)

‘Azízu'lláh, Mírzá (zio di Bahá'u'lláh), [65-6](#)



Báb, Il (Siyyid ‘Alí-Muhammad-i-Shírází), menzionato nei giornali occidentali del secolo scorso, [45-6](#); annuncia la Sua missione, [48-9](#), [92](#); riconosce la missione dei Suoi precursori, [48-9](#); afferma d’essere il *Bábu’l-Imám*, poi il *Qá’im*, [49-50](#), [79](#), [90](#), [107](#); abbondanza della Sua rivelazione, [50-1](#); diffusione della Sua Fede e provenienza sociale dei Suoi seguaci, [51-4](#); incarica Mullá Husayn di recarsi a Teheran, [57-8](#); nomina Táhirih *Lettera del Vivente*, [70](#); poesia di Táhirih in Suo onore, [70](#); invita i credenti a recarsi nel Khurásán. [77](#); conferma i titoli dati da Bahá'u'lláh ad alcune *Lettere del Vivente*, [82](#); Sua posizione nei riguardi della « guerra santa », [93](#); Nabíl paragona le Sue sofferenze a quelle di Bahá'u'lláh, [100-1](#); Suo dolore per la morte dei martiri di Shaykh Tabarsí, [104](#); incarica un credente di recarsi in

pellegrinaggio al Forte, [104](#); nomina Mírzá Yahyá capo nominale della comunità Bábí, [105](#), [187](#); invia a Bahá'u'lláh i Suoi effetti personali, [106](#); significato della Sua esistenza terrena, [107](#); martirio a Tabríz, [107-9](#); commenti di scrittori occidentali alla Sua morte, [108-11](#); Suoi resti fatti nascondere da Bahá'u'lláh, [112](#); un discepolo di Siyyid Kazim Lo ammira in Karbilá, [121](#); profetizza allo stesso discepolo che presto incontrerà Bahá'u'lláh, [121](#); profetizza una nuova Causa, [208-9](#); nomina alcuni credenti *Testimoni del Bayán*, [211](#) n.; profetizza *Colui che Dio farà manifesto*, [263-4](#); vicende dei Suoi congiunti, [232-6](#); esalta il rango dei poeti, [294](#); menzionato, [3](#), [6-8](#), [16-7](#), [25](#), [29](#), [31](#) n., [43](#), [54-6](#), [59-64](#), [68](#) n., [71](#), [73](#), [75-6](#), [79](#) e n., [81-3](#), [85](#) e n., [86-8](#), [90](#), [95](#), [98](#), [100-1](#), [103-4](#), [113-4](#), [119](#) e n., [120](#), [126](#), [128](#), [132](#), [134](#), [139-40](#), [146](#), [149](#), [163](#), [168](#), [170-1](#), [176](#) n., [187](#), [188-93](#), [200-2](#), [206](#), [208-10](#), [214](#), [217](#), [220](#), [225](#), [242](#), [253](#), [281](#)

Bábá-Iski, villaggio di, [304](#)

Bábilonia, [59](#)

Bábismo, **Bábí**, annuncio della nascita del B. sui giornali occidentali, [45-6](#); opposizione del clero sciita, [49-50](#), [94](#); provenienza sociale e diffusione, [51-4](#); conseguenze a Qazvín per i maltrattamenti a un Bábí, [72-4](#); conferenza di Badasht, [Cap.6°](#); rango di alcune *Lettere del Vivente*, [86-7](#); eccessi di Bábí a Níyálá, [89-90](#); « guerra santa », [92-5](#); Bábí imprigionati in Ámul con Bahá'u'lláh, [98-100](#); uccisioni di Bábí anni 1849-50, [103-4](#); accenno del primo ministro persiano ai Bábí di Shaykh Tabarsí, [113-4](#); alcuni Bábí accompagnano Bahá'u'lláh a Karbilá, [119](#); vicende di Bábí ivi, [120-3](#); riconoscono Bahá'u'lláh ivi, [123](#); attentato allo Scià e stragi, [128](#), [146](#); nel « Síyáh-Chál », [154-61](#); difesi dal principe Dolgorukov, [169](#); un Bábí scagiona Bahá'u'lláh, [170](#); difesa dei Bábí da parte di Bahá'u'lláh, [171](#); citati da Lessona, [179](#); s'accorgono della pochezza di Mírzá Yahyá, [190](#), [193-4](#); condizione in Persia, dopo la morte del Báb, [191-2](#); istigati da Ya-hyà a uccidere, [202](#); rigenerati da Bahá'u'lláh, [206](#); venticinque Bábí dichiarano di essere il « Promesso », [207-10](#); riconoscono il rango di Bahá'u'lláh a

Baghdád, [210](#)-16; un Bábí aggredisce a Baghdád, un mullá, [225](#); conversazioni con lo zio del Báb, [233](#)-4; leggono il *Libro della Certezza*, [236](#); sforzi per proteggere Bahá'u'lláh a Baghdád, [246](#), [249](#); citati in una lettera del ministro degli Esteri persiano, [253](#); trascorrono l'ultimo Naw-Rúz a Baghdád con Bahá'u'lláh, [225](#); dolore per l'annuncio dell'esilio a Costantinopoli, [257](#)-8; Bahá'u'lláh li accomiata, [262](#); viaggio per Costantinopoli, [cap. 18°](#); lasciano la Persia per Costantinopoli, [295](#); Bahá'u'lláh ne invia alcuni in Persia per annunciare la Sua Rivelazione, [303](#); in viaggio per Adrianopoli, [303](#)-4; menzionati, [1](#), [4](#)-9, [29](#), [67](#)-8, [77](#) e n., [85](#), [88](#), [91](#), [96](#)-7, [118](#)-9, [125](#), [140](#) n., [148](#), [156](#) n., [158](#), [167](#), [170](#), [177](#), [179](#), [186](#)-8, [192](#), [202](#)-3, [218](#)-9, [224](#), [225](#) n., [226](#), [236](#)-7, [253](#), [266](#), [277](#), [281](#), [292](#), [303](#)

bábú'l-imám, [49](#)-50, [79](#)

Badasht, Conferenza di, [68](#) n., [77](#), [79](#)-89, [189](#), [193](#)

Baghdád, Bahá'u'lláh decide di partire per, [174](#); prima tappa di un lungo esilio, [178](#); descrizione, [183](#)-5; arrivo di Bahá'u'lláh, [186](#); arrivo di Mírzá Yahyá, [187](#)-8; pellegrini a, [188](#)-9, [206](#)-7, [209](#)-18; Bahá'u'lláh lascia B. per il Kurdistan, [194](#); intrighi di Mírzá Yahyá in, [199](#)-203; ritorno di Bahá'u'lláh, [205](#)-6; casa di Bahá'u'lláh, [218](#)-20; vita quotidiana di Bahá'u'lláh, [218](#)-23; influenza di Bahá'u'lláh sulle autorità e la popolazione, [225](#), [247](#)-8; Bahá'u'lláh vi rivela il *Libro della Certezza*, [234](#)-5; viaggio dello zio del Báb, [234](#)-5; opposizione a Bahá'u'lláh, [243](#)-8; Bahá'u'lláh rifiuta di fuggire da B., [251](#); una festa tra i credenti alla presenza di Bahá'u'lláh e 'Abdu'l-Bahá, [251](#)-2; Bahá'u'lláh celebra il Suo ultimo Naw-Rúz, [255](#); vi rivela la *Tavola del Santo Marinaio*, [255](#); prima di partire Bahá'u'lláh rivela Tavole per i credenti, [258](#); Giardino di Ridván, [cap. 17°](#); Bahá'u'lláh esalta B., [260](#)-1; affida B. ai Suoi amici, [262](#); il console inglese registra la partenza di Bahá'u'lláh da B., [270](#); Bahá'u'lláh lascia B., [273](#)-4; Mírzá Yahyá lascia B., [281](#); menzionata, [3](#)-4, [25](#), [40](#), [46](#)-7, [52](#) n., [71](#)-2, [76](#), [79](#), [107](#), [119](#)-23, [149](#), [158](#) n., [176](#)-7, [179](#), [184](#), [186](#), [192](#)-6, [198](#), [200](#)-1, [207](#), [209](#)-10, [213](#)-4, [217](#)-18, [224](#) e n., [251](#)-4, [256](#)-8, [261](#), [270](#), [273](#)-4, [277](#), [279](#), [281](#), [286](#), [292](#), [298](#), [304](#)

Bahá'í, [1](#), [3](#), [5-6](#), [8](#), [38](#), [47](#), [67](#), [76](#) n., [86](#) n., [92](#) n., [133](#) n., [143](#), [146](#), [156](#) n., [220](#) n., [228](#), -9, [242](#), [266](#)-8, [298](#)-9, [301](#) e n.

Bahá'í, storiografia, [1](#)-9

Bahá'íyyih Khánum. *La Più Grande Foglia Santa* (figlia di Bahá'u'lláh), nascita, [30](#) n.; narra a Lady Blomfield episodi della vita del Padre, [3](#), [150](#)-2, [169](#)-70, [173](#), [177](#)-8, [199](#)-200, [205](#)-6, [219](#), [257](#)-8; menzionata, [40](#)

Bahá'u'lláh (Mírzá Husayn-'Alí-i-Nurí), storiografia, [1](#)-9; famiglia, fanciullezza, giovinezza: tempi in cui visse, [23](#)-6; antenati, [18](#); genealogia, [19](#); nascita, [31](#); tipo di comunicazioni al tempo della Sua nascita, [24](#)-5; rievoca un episodio della Sua giovinezza, [30](#); affitta una casa a Teheran, [30](#); aiuta il padre, [30](#), [36](#); esalta il martirio dell'Imám Husayn, [32](#); attribuisce titoli a un fratello e una sorella, [32](#); si prende cura di un fratellastro, [33](#); esalta il rango di una sorella, [33](#); biasima la condotta di una sorella, [33](#); primi anni di vita: non piangeva mai, [34](#); un sogno da bambino, [34](#)-5; istruzione ricevuta, [36](#)-8; esalta il valore della conoscenza divina e della cultura umana, [38](#)-9; appartiene a una classe superiore, [38](#); esalta i saggi dell'antichità, [39](#); matrimonio, [39](#)-40;

conferisce alla consorte il titolo di Navváb, [41](#); il villaggio conteso, [41-3](#); tratti del Suo carattere, [43-4](#); predilezione per la campagna, [61](#), [255](#). Teheran, Núr, Karbilá: riceve un rotolo dal Báb, [61-2](#); proclama la Fede Bábí nel Mázindarán, [63-7](#); «riconosciuto» da un derviscio, [67-8](#); libera Táhirih, e Suo primo imprigionamento, [72-6](#); artefice della Conferenza di Badasht, [cap. 6°](#); episodio a Níyálá, [89-90](#); Si ammala a Bandar Jaz e riceve l'ordine di arresto dello Scià, [90-2](#); abolisce la « guerra santa », [93](#); visita Shaykh Tabarsí, [96-7](#); imprigionato e fustigato in Ámul, [99-100](#); amore immenso per il Báb, [100-1](#); corrispondenza con il Báb, [104-5](#); riceve dal Báb ultime Tavole ed effetti personali, [106](#); Si occupa dei resti mortali del Báb, [112](#); incontro con Mírzá Taqí Khán. [113-4](#); soggiorno a Karbilá, [120-3](#); arresto, [149-50](#); imprigionato per quattro mesi, [153-61](#); vi riceve la visita del Figlio, [161-2](#); nascita della Sua Rivelazione, [162-5](#); rilascio dalla prigione, [170](#); rimprovera il primo ministro, [171](#); loda l'intervento dell'ambasciatore russo, [172](#); ordine di esilio e partenza per l'Iraq, [173-4](#); Tavole in lode di Teheran, [175-6](#); viaggio, [176-9](#). Baghdád e Kurdistán: arrivo, [186](#); inizia opera di rigenerazione dei Bábí, [188](#), [206](#); viene « riconosciuto » da alcuni Bábí, [188-9](#), [209-16](#); rivela la *Tavola di ogni cibo*, [190-1](#); crisi provocata da Mírzá Yahyá, [191-4](#); lascia Baghdád per il Kurdistán, [194](#); soggiorno a Sulaymáníyyih, [195-8](#); vi rivela preghiere e odi, [196](#); illumina i teologi, [197-8](#); ritorna a Baghdád, [205](#); «pellegrinaggio » dei dotti curdi, [206](#); primi pellegrini dall'Irán, [209-16](#); effetto della Sua presenza, [122](#), [211-2](#); vita quotidiana a Baghdád, [218-23](#); Gli offrono la cittadinanza e protezione inglese, [224](#); episodi a Baghdád, [218-23](#); abbondanza e caratteristiche della Sua Rivelazione, [227-29](#); rivela il *Libro della Certezza*, [234-5](#); invia due credenti alla madre del Báb, [236](#); opposizione, [243-6](#), [248-9](#); accetta di compiere un miracolo, [249-51](#); partecipa a una festa dei credenti, [251-2](#); rivela la *Tavola del Santo Marinaio*, [255](#); riceve l'invito a recarsi a Costantinopoli, [256](#); preparativi per il viaggio, [257-8](#); Si reca nel giardino di Ridván, [262](#); profetizzato dal Báb, [263-5](#); affermazioni nel Ridván, [266-7](#); rivela la *Tavola di Giobbe*, [263-5](#) scrive sul Proprio rango, [268-9](#). Costantinopoli: partenza, [273-4](#); eventi durante il viaggio, [277](#), [282-5](#); accoglienza da parte delle autorità nelle varie soste, [281-5](#), [287](#); pericolo corso nel viaggio, [284-5](#); rivela la *Tavola della Howdah*, [286](#); arrivo a Costantinopoli, [287](#); residenze a

Costantinopoli, [291](#)-2; rapporti con le autorità governative, [292](#)-4; rivela il Mathnaví [294](#)-5; muore una Sua figlioletta, [295](#)-6; opposizione dell'ambasciatore persiano, [296](#)-7; ordine di bando per Adrianopoli, [301](#)-2; reazione di Bahá'u'lláh, [301](#)-3; rivela una Tavola per il Sultano, [302](#)-3; viaggio per Adrianopoli, [303](#)-4.

Bahá'u'lláh. The King of Glory (Balyuzi), [4](#)

Bahjí, magione di (presso 'Akká), [8](#), [232](#)

Balliol, « college » di (in Oxford), [133](#) n.

Balyuzi, Hasan M. (Mano della Causa e storico), [4](#), [47](#) n., [54](#) n., [128](#) n., [149](#) n., [208](#).

Bandar-Jaz, villaggio di, [90](#)-1

Báqir-i-Tabrízí, Mullá (Lettera del Vivente), [98](#), [189](#)

Barfurúsh, [96](#)

Basír, Siyyid, [210](#) n.

Bausani Alessandro, [70](#) n.

Bayán Persiano, [2](#), [8](#), [25](#), [50](#), [82](#), [93](#), [208](#), [263](#)-5, [294](#)

Beethoven, Ludwig van, [25](#)

Beirut, [277](#), [299](#)

Benjamin, Samuel Greene (ambasciatore statunitense a Teheran), [156](#) e n.

Bernardo di Chartres, [240](#) n.

Bibbia, La, [34](#) n., [201](#), [240](#) n., [268](#), [284](#) n.

Bíbí Sáhíb, [231](#)

Binning, Robert Blair Munro, [116](#) e n.

Birkas, [304](#)

Bisante, [289](#) n.

Bisanzio, v. Costantinopoli

Blomfield, Lady, [3](#), [40](#), [200](#) n.

Bologna, [9](#)

Bombay, [235](#) n.

Boston, [156](#)

Breede, Florence, [27](#) n.

British Library, [6](#) n.

Browne, Edward Granville (orientalista britannico), [5](#), [8](#), [47](#), [68](#), [86](#), [96](#), [105](#) e n., [109](#), [135](#), [137](#) e n., [142](#), [156](#) n., [201](#) n., [202](#) n., [224](#), [252](#)

Buco Nero, in Teheran, v. Sáyáh-Chál

Buenos Aires, [88](#)

Bulwer, Sir Henry (ambasciatore britannico a Istanbul), [244](#)

Burújird, [29](#)-30

Bushihr, [25](#), [45](#), [233](#)

Búyúk-Chakmachich, [304](#)

Buzurg Khán-i-Qazvíní, Mírzá, (console persiano a Baghdád), intrighi contro Bahá'u'lláh, [244](#)-6, [248](#)

Buzurg, Mírzá, ‘Abbás-i-Nurí (padre di Bahá'u'lláh), nome, qualità, carriera, [28](#)-9; famiglia, [29](#); disgrazie e morte, [29](#)-31; figli, [31](#)-3; sogni, [35](#); aiutato dal Figlio, [30](#), [36](#); menzionato, [38](#), [40](#), [42](#), [60](#), [63](#), [114](#), [123](#) e n., [150](#)-1



Caldei, [283](#)

Califfo, i, v. Sunnismo

California, università di, [51](#) n., [238](#) n.

Cambridge, [8](#), [54](#) n.

carcerario, sistema (in Írán nel XIX secolo), [154](#)-5

Carlo Magno, [93](#) n.

Carlyle, Thomas, [217](#)

Carmelo, monte, [29](#) n., [112](#)

Caspio, mar, [13](#), [18](#) e n., [90](#)

Celso, [224](#)

Cheyne, Thomas Kelly, [65](#) e n., [84](#), [105](#)-7, [109](#), [143](#)

Chiesa Cristiana, La (Renan), [135](#) n.

Chihríq, [82](#), [85](#) e n., [95](#), [101](#), [104](#)

Chirol, Sir Valentine Ignatius, [111](#) e n.

Church Missionary Society Archives (London), [6](#) n.

Cina, [21](#), [24](#), [184](#)

Cipro, [8](#)

Ciro il Grande, [14](#), [59](#)

Cloquet, Ernest, [130](#) e n.

Colui che Dio avrebbe manifestato, o *manifesterà*, [187](#), [189](#), [202](#), [208](#), [211](#) n., [216](#), [229](#), [263](#)-5

Confessioni, Le (Sant'Agostino), [145](#) n.

Constitutionnel, Le, [131](#), [138](#) n.

Corano, [17](#), [31](#), [37](#), [48](#), [50](#) n., [51](#), [58](#), [61](#), [66](#), [69](#), [81](#), [84](#), [85](#) e n., [87](#), [93](#) n., [132](#), [190](#), [226](#)-7, [233](#), [268](#), [284](#), [294](#), [298](#)-9

Cosroe, [19](#) e n., [21](#)

Costantino, (imperatore romano), [289](#)

Costantinopoli, [2](#), [7](#), [25](#), [95](#) n., [131](#), [135](#) n., [210](#), [245](#)-6, [248](#), [251](#)-2, [254](#), [256](#)-7, [270](#), [278](#), [284](#), [286](#), [287](#) e n., [289](#)-97, [301](#)-3, [305](#)

Cristianesimo, [31](#), [47](#), [52](#) e n., [93](#) n., [94](#), [135](#) e n., [145](#) n., [184](#) n., [223](#)-4, [240](#) n., [283](#)

Cristo, Gesù, [35](#), [49](#) n., [88](#), [99](#) e n., [109](#) n., [110](#)-1, [135](#), [149](#) n., [145](#), [164](#), [217](#), [224](#), [259](#) e n., [265](#), [268](#), [289](#), [292](#)

Curdo, i, [184](#), [195](#), [207](#), [248](#)-9, [282](#)-3, [286](#)

Curzon, George Nathaniel, Lord, [133](#) e n., [135](#), [143](#), [155](#)



Damasco, [277](#)

Damavand, [27](#)

Daniele (profeta d'Israele), [236](#)

Dárkalá, [66](#)

Darvish Muhammad-i-Írání (Bahá'u'lláh nel Kurdistan), [195](#), [197](#)

Darwin, Charles, [23](#)

Dayyán, Mírzá Asadu'lláh, [202](#), [210](#) n.

De Civitate Dei (S. Agostino), [241](#) n.

denaro, in Írán nel XIX secolo, [78](#) e n.

Dhabih, v. Ismá'il-i-Zavári'í, Áqá Siyyid

Dio, [17](#), [25](#), [31](#), [34](#)-5, [38](#)-9, [46](#), [48](#)-9, [53](#), [59](#), [62](#), [67](#), [73](#)-4, [87](#), [89](#), [92](#), [93](#) n., [94](#) n., [95](#)-7, [99](#), [111](#), [121](#), [141](#), [150](#), [154](#)-5, [157](#), [160](#), [162](#)-3, [172](#)-3, [175](#)-6, [178](#), [193](#), [201](#), [204](#), [207](#)-9, [211](#), [214](#), [217](#), [226](#), [228](#), [235](#) e n., [236](#)-7, [239](#)-40 e n., [245](#)-7, [249](#)-50, [260](#), [263](#)-4, [267](#) e n., [268](#)-9, [278](#), [282](#), [291](#), [293](#)-4, [296](#), [298](#), [301](#) e n., [303](#)

Dio passa nel mondo, [2](#), [19](#) n.

Diyárbakr, [284](#)

Díyá'u's-Sultanih (consorte di Mírzá Buzurg), [29](#)-30

Dolkorukov, Dimitri Ivanovich, principe (ambasciatore russo a Teheran), [6](#) e n., [7](#), [138](#), [148](#)-9, [168](#)-70, [172](#), [174](#)-5

donna, condizione in Írán nel XIX secolo, [16](#), [68](#), [201](#) n.; e la Fede Bábí, [54](#)



Ebreo, i, [52](#) n., [184](#) e n., [224](#)

Eclectic Magazine of Foreign Literature, Scienze and Art, [46](#)

Egira, [17](#), [253](#) n.

Egitto, [4](#), [133](#) n., [179](#), [183](#), [224](#)

Empedocle, [39](#)

Epistola al Figlio del Lupo, [30](#), [33](#), [99](#), [154](#), [187](#), [202](#), [293](#), [300](#)

Erode, [35](#)

Erodoto, [47](#)

Essenza dei Misteri, [218](#)

Etiopia, [183](#) n., [281](#)

Eton, [8](#), [133](#) n.

Eufrate, [285](#)

Europa, europeo, [5](#)-6, [8](#), [16](#), [25](#)-6, [27](#) n., [80](#) n., [114](#), [130](#)-1, [277](#) n., [289](#), [292](#), [302](#), [305](#)

Evento, o Terrore, Sura dell', [85](#)



Farrant (Incaricato d'Affari britannico a Teheran), [114](#)-5

Fath-‘Alí Sháh, [26](#), [29](#)

Fathu’lláh-i-Qumí (attentatore alla vita di Násíri’d-Dín Sháh), [128](#)-30

Fátimih (figlia del Profeta Muhammad), [31](#), [83](#), [86](#)

Fátimih (seconda consorte del Báb), [201](#) e n.

Fátimih-Bagum (madre del Báb), [235](#)-6

Filosofia, [39](#), [135](#) n., [145](#) n.

Firayját, [274](#), [277](#)

Firuz, [21](#)

Foreign Office, [284](#) e n.

Francese, Rivoluzione, [23](#), [53](#) n.

Francia, [7](#)-8, [26](#), [127](#), [131](#) n., [255](#)

French Foreign Office Archives, [6](#) n.

Freud, Sigmund, [24](#), [34](#) e n.

Fulcherio di Chartres, [289](#) n.



Gail, Marzieh, [27](#) e n., [69](#), [88](#), [141](#)

Gazzetta di Mantova, La, [137](#) e n.

Gazzetta Ufficiale di Teheran, La, [133](#)-4, [153](#)

Gazzetta Ufficiale di Venezia, La, [138](#) n.

Gedda, [25](#)

Genova, [9](#)

Gerusalemme, [259](#), [277](#)

Giacobiti, [283](#)

Giaffa, [277](#)

Gibbon, Edward, [19](#) e n., [31](#)

Giobbe, [280](#)

Giordano, fiume, [269](#)

Giornale di Roma, Il, [138](#) n.

Giorno Promesso, Il, [2](#)

Giovanni (apostolo), [31](#)

Giovanni Battista, [109](#) n.

Giovanni della Croce, san, [265](#)

Giovanni Paolo II, Karol Wojtila, [240](#) n.

Giudaismo, v. Ebreo

giudiziario, sistema, nell'Írán del secolo XIX, [155](#)

Giuseppe (personaggio biblico), [34](#), [217](#)

Giuseppe (sposo di Maria), [35](#)

Giustiniano (imperatore bizantino), [19](#) n.

Glimpses of Life and Manners in Persia (Lady Sheil), [7](#)

Gobineau, Joseph Arthur, conte di (orientalista e diplomatico), [5](#), [6](#) n., [7](#)-[9](#), [60](#), [129](#)-30, [135](#)-7, [140](#) n., [179](#), [265](#)

Gordon, Charles, generale, [4](#)

Gran Bretagna, [8](#), [25](#) n., [26](#), [54](#) n., [65](#) n., [108](#), [126](#), [223](#), [224](#) n., [244](#), [270](#), [277](#) n.

Grecia, [14](#), [133](#) n.

Gregorio VII, papa, [241](#) n.

guerra santa, *jihàd*, [92](#)-5, [249](#); abolita da Bahá'u'lláh, [266](#)

Guglielmo di Saint Thierry, [49](#) n.

Gumoens, Alfred, von, [132](#) n.



Habíb, Siyyid, [220](#)

hadíth, [48](#)

Haifa, [3](#), [29](#), [111](#) n., [112](#), [232](#)

Halil-Halil-Ya-Bisharát, [251](#) n.

Hamadan, [196](#)

Hasan-‘Alí (zio del Báb), [234](#)-5

Hasan, Hájí Mullá, [249](#)-51

Hasan, Imám (secondo Imám sciita), [21](#)

Hasan-i-Mázindarání, [33](#)

Hasan-i-Safá, Hájí Mírzá, [297](#), [301](#)

Hasan-i-Zanúzí, Shaykh. [121](#)-2

Haydar-‘Alí, Hájí Mírzá (cronista), [3](#)-4, [227](#)-8, [237](#), [300](#)

Hijáz, [57](#) e n.

History of the Decline and Fall of Roman Empire (Gibbon), [19](#) n.

howdah, [72](#), [88](#), [279](#) e n., [284](#)-5, [286](#)

Hugo, Victor, [25](#) n.

Hujjat-i-Zanjaní, [104](#)

Husayn, Imám (terzo Imám sciita), [31](#)-2, [69](#), [71](#), [87](#), [94](#), [120](#)-2, [236](#), [244](#)

Husayn, Mullá (Lettera del Vivente e *bábu’l-Báb*), [48](#)-9, [55](#), [57](#)-63, [80](#), [86](#)-7, [95](#)-7, [98](#), [100](#), [113](#), [142](#), [176](#) n., [189](#), [216](#), [264](#), [294](#)

Husayn-‘Alí, Mírzá, v. Bahá'u'lláh

Husayn-i-Áshchí, Áqá (cronista), [3](#)-4

Husayn-i-Yazdí, Siyyid (amanuense del Báb e martire), [75](#), [135](#)

Husayn Khán. *Hájí Mírzá* (ambasciatore persiano a Istanbul), [252](#)-5, [292](#), [296](#)-301

Husayn Qumì, Mírzá, [153](#)



Ibráhim, Mírzá, [126](#)

Ibráhim Khán, Mírzá (console persiano a Baghdád), [186](#)

Ílkhání, [142](#)

Illuminismo, [23](#)

Imám (dodici Guide apostoliche dell'Islám sciita), [17](#), [18](#), [21](#), [31](#), [48](#), [58](#), [86](#), [94](#) n., [132](#), [184](#) e n., [186](#), [233](#), [298](#)

Imám nascosto, [48](#) n., [80](#), [225](#)

Imperatore assopito, [48](#) n.

India, [19](#), [24](#), [116](#) n., [133](#) n., [281](#)

Induismo, [16](#)

Inghilterra, v. Gran Bretagna

Ippocrate, [39](#)

Ippona, [144](#) n., [145](#)

Írán, [4](#)-5, [7](#)-9, [13](#)-9, [26](#), [29](#), [33](#), [37](#), [46](#) e n., [47](#), [49](#), [51](#), [53](#)-4, [59](#), [62](#), [68](#)-9, [72](#), [80](#), [83](#), [85](#) n., [91](#) e n., [92](#) n., [94](#)-5, [104](#), [107](#), [111](#) n., [115](#), [116](#) n., [117](#), [118](#), [130](#) n., [131](#)-2, [133](#) n., [134](#)-5, [137](#), [143](#), [154](#), [156](#) e n., [159](#), [168](#), [171](#),

[173](#)-4, [179](#), [188](#), [190](#)-2, [201](#) e n., [202](#), [206](#)-7, [211](#)-2, [214](#), [218](#)-9, [224](#)-6, [235](#), [244](#), [254](#), [274](#), [280](#), [292](#), [300](#), [303](#)

‘**Íráq**, [30](#), [31](#), [114](#), [119](#)-20, [125](#), [147](#), [174](#), [186](#)-7, [189](#), [191](#), [206](#), [210](#), [234](#), [245](#), [246](#), [253](#), [270](#), [278](#), [286](#), [298](#)

Irbíl, [280](#)

Irlanda, [6](#)

Isfáhán, [4](#), [58](#)-9, [81](#), [83](#), [100](#), [114](#), [191](#)-3, [201](#) n., [274](#)

Isfandíyár (servitore di Bahá'u'lláh), [150](#)

Islám, [14](#), [18](#), [32](#), [37](#), [47](#), [57](#), [63](#) e n., [64](#), [79](#)-83, [85](#), [89](#), [98](#), [190](#), [218](#), [224](#), [289](#)

Ismá’íl, Mírzá (suocero di Bahá'u'lláh), [39](#)-40

Ismá’íl, Shaykh, [197](#)

Ismá'il-i-Zavári'i, Áqá Siyyid (Dhabíh), sua devozione per Bahá'u'lláh in Baghdád e suo sacrificio, [214](#)-6

Israele, [190](#), [200](#)

Istanbul, v. Costantinopoli

Italia, [9](#), [127](#) e n., [137](#), [138](#) n.

‘Izzát Páshá, [285](#)



Jáf, [207](#)

Ja‘far-i-Yazdí, Mírzá, [277](#)-8

Ja‘far-Quli Khán (fratello del Gran Visir), [147](#)-8

Jání, Hájí Mírzá (martire nel 1852), [134](#) e n.

Javád-i-Karbilá'i, Hájí Mírzá, [120](#), [123](#)

Jawád, [203](#) n.

Jones, F. James, [195](#) n.

Journal de Costantinople, [131](#) n.



Kamál Páshá, visita Bahá'u'lláh a Istanbul, [293](#)-4

Kamalu'd-Dín-i-Naráqí, Mírzá, [190](#)-1

Karand, [177](#)

Karbilá, [32](#), [63](#), [69](#), [71](#)-2, [94](#), [114](#), [120](#)-3, [158](#)-9, [176](#) n., [186](#), [192](#), [209](#), [236](#), [244](#)

Karkuk, [280](#)

Káshán, [58](#), [118](#), [134](#), [188](#), [212](#)-3 Katurah, [19](#) n.

Kázimayn, [158](#) n., [184](#), [186](#)

Kázim-i-Rashtí, Siyyid (precursore del Báb), [48](#)-9, [58](#), [60](#) e n., [68](#) n., [69](#), [73](#), [80](#), [121](#)

Kázim-i-Samandar (apostolo di Bahá'u'lláh e cronista), [77](#)

Keddie, Nikki, [51](#)

Kemball, Sir Arnold Borrowes (console britannico a Baghdád), [223](#)-6, [270](#)

Khadíjih, [Cadigia] (consorte del Profeta Muhammad), [32](#)

Khadíjih Khánum (madre di Bahá'u'lláh), [32](#)

Khalid, [19](#)

Kháníqayn, [179](#)

Kharkh, [213](#), [221](#)

Khárpút, [285](#)

Khátún Ján, aiuta Táhirih a fuggire, [75](#)-6; Bahá'u'lláh rivela Tavole in suo onore, [76](#)

Khirqiy-i-Shaíif, moschea di (a Istanbul), [291](#)

Khurásán, [55](#), [95](#), [119](#) n.

Kirmánsháh, [119](#)-20, [176](#), [188](#)

Kiyamili Páshá, Háji, [284](#)

Kuchik-Chakmachich, [304](#)

Kuchik Khánun (madre di Mírzá Yahyá), [33](#)

Kurdistán, [186](#), [194](#)-5, [198](#), [202](#)-3, [206](#), [209](#), [280](#), [294](#)



Lancaster, Università di, [54](#) n.

Lavásán, [148](#)

Lawh-i-Bahá, [76](#)

Le Goff, Jacques, [93](#) n.

Lega delle Nazioni, [220](#)

Lessona, Michele (medico e conferenziere), [5](#) e n., [9](#), [17](#), [18](#) n., [135](#), [179](#) e n.

Lettere del Vivente, [49](#), [52](#), [55-6](#), [70](#), [82](#), [86-7](#), [95](#), [158](#), [189-90](#), [217](#)

Libro della Certezza, Kitáb-i-Íqán, [196](#), [232-8](#)

Libro delle Sette Prove, [8](#)

Lingua universale, [2](#), [293-4](#)

Londra, [6](#) n., [7](#), [19](#) n., [24](#), [95](#), [108](#), [118](#), [131](#), [132](#) n., [142](#) n., [223-4](#), [256](#), [284](#)

Los Angeles, [51](#) n., [161](#) n., [238](#) n.

Luristán, [29-30](#)

Lutf-‘Alí Mírzá (martire del 1852), [134](#)



Macbeth, (Giuseppe Verdi), [117](#) n.

Madrid, [7](#)

Mahidol, università di, [54](#) n.

Mahmúd, Áqá Mírzá, [278-9](#)

Mahmúd Khán (sindaco di Teheran), [139-41](#)

Mahmúd, Mírzá (cognato di Bahá'u'lláh), [39](#)

Majid Khán-i-Áhí, Mírzá (cognato di Bahá'u'lláh, segretario della Legazione russa a Teheran), [148](#) e n., [169](#) n.

Má-kú, [50](#), [79](#), [101](#), [107](#)

Mantova, [91](#) n., [137](#) n.

Manúchihr Khán (governatore di Isfáhán), [100](#) n.

Márdín, [283](#)

Margh-Mahallih, [43](#)

Maria (madre di Gesù), [35](#)

Maria Maddalena, [161](#), [259](#)

Martiri di Teheran, [103](#)

martirio, [94](#)-5, [103](#)-4, [135](#)-9, [142](#), [144](#)-6, [215](#)-6, [228](#), [302](#)

Mashhad, [95](#)

Masíh, Mírzá, [90](#)

Mathnaví, [294](#)-5

matrimonio (consuetudini in Írán nel secolo scorso), [69](#), [201](#)

Marx, Karl, [23](#), [80](#) n.

Maryam (cugina di Bahá'u'lláh), [174](#)

Mázindarán, [18](#) e n., [29](#), [64](#), [79](#), [88](#)-9, [91](#)-2, [99](#), [120](#), [127](#), [150](#)-2, [187](#)

Maz‘raih, [221](#)

Mecca, [25](#), [31](#), [45](#), [57](#) e n., [63](#), [107](#), [179](#), [233](#)

Medina, [57](#) n., [179](#)

Medioevo, [19](#) n., [27](#) n., [37](#), [67](#), [93](#) n., [240](#) n., [241](#) n., [243](#) n., [267](#), [295](#) n.

Medio Oriente, [2](#), [8](#), [111](#) n., [220](#) n.

Mediterraneo, mare, [232](#)

Melbourne, [46](#)

Memorials of the Faithful, [2](#)

Memorie (Táhir-i-Malmírí), [5](#)

Michea, [270](#) n.

Mihdí, Áqá, [134](#)

Mihdí, Imám, [48-9](#), [55](#), [63](#), [79](#) e n., [87](#), [92](#), [96](#), [265](#)

Mihdí, Mírzá, *Il Ramo Più Puro* (figlio di Bahá'u'lláh), [30](#) n., [40](#), [17](#)

Mihdi, Mírzá (fratello di Bahá'u'lláh), [32](#), [262](#)

Mihdí-Qulí, Mírzá, principe, [98](#)

Milano, [80](#) n., [145](#) n.

Momen, Moojan, [3](#), [6](#) e n., [7](#), [54](#) e n., [86](#), [94-5](#), [125](#)

Momigliano, Arnoldo, [19](#) n.

Monechim, [85](#)

Mongoli, [14](#)

Monica, santa, [144](#) n.

Monofisiti, [19](#) n.

Montale, Eugenio, [207](#) n.

Morning Herald, [131](#)

Mosca, [7](#)

Mosè, [164](#), [179](#), [217](#), [269](#)

Mosul, [280](#)-2

Muhammad (Profeta di Dio), [14](#), [16](#), [18](#), [19](#) n., [21](#), [31](#), [32](#) n., [37](#), [45](#), [48](#), [69](#), [80](#), [83](#)-4, [86](#), [88](#), [93](#) n., [94](#) n., [95](#), [132](#), [179](#), [190](#), [197](#), [217](#), [222](#), [226](#)-7, [233](#), [251](#), [260](#), [268](#), [291](#)

Muhammad (figlio del Califfo Abu Bakr), [21](#)

Muhammad II (Sultano dei Turchi), [290](#)

Muhammad-'Alí (figlio di Bahá'u'lláh), [262](#)

Muhammad-Alí, Mírzá (discepolo del Báb e Suo compagno di martirio), [108](#)

Muhammad at-Taquí (9° Imám sciita), [184](#) n.

Muhammad-Baqir-Mahalláti, [279](#)-80

Muhammad Hádíy-i-Farhádí, [75](#)

Muhammad, Hájí Mírzá Siyyid (zio del Báb), [233](#)-5

Muhammad, Hájí Siyyid, [217](#)-8

Muhammad-Hasan, [129](#)-30

Muhammad-Hasan, Mírzá (fratellastro di Bahá'u'lláh), [33](#), [65](#)

Muhammad-i-Íránì, Darvish (nome assunto da Bahá'u'lláh nel Kurdistan), [195](#), [197](#)-8

Muhammad-i-Isfáhání, Siyyid (anticristo della Rivelazione Bahá'í), [192](#)-3, [199](#), [201](#), [206](#), [209](#), [282](#), [304](#)

Muhammad-i-Mázindarání, Mírzá, [119](#)

Muhammad-i-Mu‘allim, mullá, [61](#)

Muhammad-i-Sádiq, Mullá, [210](#)-1

Muhammad-Karím, Hájí (capo degli oppositori shaykhí al Báb), [60](#) n.

Muhammad, Mullá, [64](#)-7

Muhammad-Qulí, Mírzá (fratellastro di Bahá'u'lláh), [33](#), [174](#), [285](#)

Muhammad Rida, [207](#)

Muhammad-Ridáy-i-Qannád-i-Shírází, Áqá (cronista), [3](#)-4, [278](#)-80, [282](#)-3, [301](#)-2, [304](#)

Muhammad Sháh (regna dal 1834 al 1848), [29](#), [42](#), [50](#), [60](#), [64](#), [91](#)-2, [95](#), [103](#), [115](#), [125](#), [130](#) n.

Muhammad, Siyyid, [192](#)-3

Muhammad-Tahir-i-Malmírí, Hájí (cronista), [3](#), [5](#), [229](#)-31

Muhammad-Taqí, Hájí Mírzá (cugino del Báb), [235](#)

Muhammad-Taqí Khán, [65](#)

Muhammad-Taqí Khán-i-Laríjaní (governatore reggente di Ámul), [98](#)-100

Muhammad-Taqí-i-Núrí, Mírzá, [64](#)

Músá al-Kázim (7° Imam sciita), [184](#) n.

Músá, Mírzá, Áqáy-i-Kalím (fratello di Bahá'u'lláh), devozione a Bahá'u'lláh, [33](#); riceve Mullá Husayn, [61](#); cela i resti del Báb, [119](#); aiuta Navváb, [151](#), [170](#); lascia Baghdád con Bahá'u'lláh, [174](#); svolge incarichi per conto di Lui, [179](#), [199](#), [220](#), [255](#), [277](#); si occupa di Mírzá Yahyá, [188](#), [281](#)-2; fa ricerche di Bahá'u'lláh, [202](#)-3; menzionato, [32](#), [187](#), [203](#), [206](#), [213](#), [257](#)

Músáy-i-Qumí, Hájí Mírzá, si proclama « Colui che Dio manifesterà », poi accetta Bahá'u'lláh, [209](#)-10

Musulmano-i, [45](#), [140](#) n., [184](#) n., [197](#), [214](#), [221](#)-2, [236](#), [283](#)

Mustafá Big (Majdhub), [67](#)

Mustafá Núrí Páshá (Válí di Baghdád), [245-8](#)



Nabíl-i-Akbar, Mullá Muhammad-i-Qá'iní, accetta Bahá'u'lláh a Baghdád, [210-2](#)

Nabíl-i-A'zam, mullá Muhammad-i-Zarandí (cronista), considerazioni sulla sua opera [3-4](#); riferimenti e citazioni dal suo libro, [6](#) n., [8](#), [16](#), [25](#), [35](#), [41](#), [43](#), [47](#), [50](#), [59-60](#), [63](#), [65-7](#), [72-5](#), [77](#), [79](#) n. [83-4](#), [86](#) n., [92](#), [96](#), [98](#), [100-1](#), [111](#), [112](#) n., [114](#), [120](#), [128](#), [132-3](#), [154](#), [157-8](#), [214-5](#), [222](#), [249](#), [251-2](#), [263](#), [304](#); incontra Bahá'u'lláh a KirmanSháh, [119-20](#); si proclama « Colui che Dio manifesterà » poi accetta Bahá'u'lláh a Baghdád, [209](#); menzionato, [210](#) n., [266](#), [303](#)

Nabí-yi Damávandí, Mírzá (martire), [135](#)

Najaf, [31](#), [158](#), [186](#), [217](#)

Najib Páshá, [260](#), [262](#), [273](#)

Nakhjavání, Bahíyyih, [280](#)

Námiq Páshá (governatore di Baghdád), [255-7](#), [270](#), [273](#)

Napoleone I, [25](#) e n.

Napoleone III, [7](#)

Napoli, [7](#)

Naráq, [190](#)

Násiri'd-Dín Sháh (regna dal 1848 al 1896), Tavola di Bahá'u'lláh a, [37](#), [163](#); presiede tribunale a Tabríz contro il Báb, [49](#), [126](#); sale al trono, [95](#), [125](#); giudizi di diplomatici inglesi, [114](#)-5, [126](#)-7; dimette Taqi Khán e lo condanna a morte, [117](#)-8; caratteristiche, [125](#)-8; attentato alla sua vita, [128](#)-32; ordina arresti e stragi di Bábí, [132](#)-4; ordina la morte del Sindaco di Teheran, [140](#)-1; ascolta il canto dei Bábí imprigionati nel Síyáh-Chál. [155](#)-6; descrizione suo palazzo a Teheran, [156](#)-7; citato da Lessona, [179](#); preme per far rimuovere Bahá'u'lláh da Baghdád, [252](#), [270](#); menzionato, [28](#), [113](#)-5, [117](#)-8, [148](#)-9, [153](#), [155](#), [159](#), [174](#), [224](#) n., [243](#), [253](#), [296](#)-8

Nasr ibn Sayyár, [253](#) n.

Navváb, v. Ásíyih Khánum

Naw-Rúz, [179](#), [255](#), [260](#) e n.

Nayríz, [94](#), [104](#)

Nazaret, [99](#)

Nero, mar, [286](#)

New York, [43](#), [46](#), [196](#)

New York Sun, [156](#) n.

New York Times, [142](#) n.

Nicolas, Louis Alphonse Daniel (orientalista e diplomatico), [8](#), [71](#), [105](#), [110](#), [135](#), [252](#)

Ninive, [280](#)

Nisá'Khánum (sorella di Bahá'u'lláh), [32](#), [148](#) n.

Níyálá, villaggio di, [89](#)-90

Níyávarán (residenza estiva dello Scià), [2](#), [129](#), [148](#), [150](#)

Noè, arca di, [283](#)

Numidia, [144](#) n.

Nuova Zelanda, [142](#) n.

Núr, [28](#), [36](#) n., [60](#)-1, [63](#)-6, [89](#)-90, [96](#)-7, [98](#), [147](#), [151](#), [253](#)



Oesterreichischer Soldatenfreund, [132](#) n.

Ommiadi, Califfi, [94](#)-5, [280](#)

Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh, *L'*, [2](#)

Ottomano, Impero, v. Turchia

Ottone di Frisinga, [295](#) n.

Oxford, [65](#) n., [106](#), [133](#) n.



Palestina, [2](#), [19](#), [38](#), [135](#), [230](#), [289](#)-90

Palme, domenica delle, [149](#) n.

Palmerston, Lord (ministro britannico degli Affari Esteri), [108](#), [114](#)-5, [118](#), [168](#) e n.

Paolo, san (apostolo), [59](#)

Parigi, [8](#), [24](#), [53](#), [80](#) n., [138](#) n., [184](#) n., [240](#) n.

Parola di Dio, La, [107](#), [214](#). V. anche Rivelazione.

Parole Celate, Le, [221](#)

Parti, [14](#)

Pascal, Biagio, [269](#) n.

Páy-i-Minár, [60](#)

Pensieri (Pascal), [269](#) n.

Persepoli, [59](#)

Persia, v. **Írán**

Persia and the Persians (Benjamin), [156](#) n.

Persia and the Persian Question (Curzon), [133](#) n.

Persico, Golfo, [55](#), [233](#)

Philadelphia, [46](#)

‘Più Grande Casa, La’, (a Baghdád), [260](#)-1

‘Più Grande Foglia Santa, La’, v. Bahá'íyyih Khánum

‘Più Grande Pace, La’, [219](#)

‘Più Grande Prigione, La’, [32](#) n., [232](#)

Platone, [39](#)

Platonismo, [224](#)

Pontificio, Stato, [138](#) n.

Ponzio Pilato, [99](#) n.

Porfirio, [224](#)

Port Phillip Herald, [46](#)

Progressività (della religione), v. Relatività

Psicoanalisi, [34](#) e n.

Psicologia, [145](#) n.

Psicologica, nascita, [34](#) e n.

Public Record Office (London), [6](#) n.



Qá'im, [31](#) n., [48-9](#), [55](#), [58](#), [63](#), [64](#) e n., [69](#), [79](#) e n., [84](#), [86](#), [90](#), [92](#), [94-5](#), [218](#), [233-4](#)

Qájár, dinastia dei, [14](#), [16](#), [26](#), [28](#), [91](#) n., [95](#) e n., [133](#), [210](#) n.

Qará-Guhar (pesante catena), [155](#)

Qásim-i-Nayrízí, attenta alla vita dello Scià, [128-30](#)

Qayyúmu'l-Asmá', [48](#), [50](#), [235](#) n., [264](#)

Qazvín, [69](#), [72](#), [74-7](#), [143](#)

Quch-Hisár, [42](#), [77](#)

Quddús, Muhammad - 'Alíy - i - Bárfurúshi (Lettera dei Vivente), [57](#), [69](#), [81-8](#), [90](#), [96-7](#), [100](#), [103](#), [121](#), [142-3](#), [193](#), [216](#)

Qum, [58](#), [172](#)

Qurratu'l-'Ayn, v. Táhirih



Rada'r-Rúh, [231](#)

Ramadan, [119](#)

‘Ramo Più Puro, II’ v. Mihdí, Mírzá

Rasht, [8](#)

Rawlinson, Sir Henry (ambasciatore britannico a Teheran), [29](#)

Relatività (della religione e della verità), [80](#)-1, [238](#)-43

Religions et Les Philosophies dans l’Asie Centrale, Les (Gobineau), [7](#),
[265](#)

Renan, Ernest Joseph, [1](#), [135](#) c n.

Resurrezione, Giorno della, [85](#)

Restaurazione (1815), [23](#) n.

Ridá, Áqá, v. Muhammad-Ridáy-i-Qannád-i-Shírází

Ridá-Qulí, Hájí Mirzá (fratellastro di Bahá'u'lláh), [174](#), [299](#)-300

Ridá Páshá, [246](#)-7

Ridván (giardino in Baghdád), [77](#) n., [206](#), [221](#), [254](#), [295](#)

Ridván (giardino nei pressi di ‘Akká), [221](#)

Rigoletto, [91](#) n.

Rinascimento, [27](#) n.

Rio de Janeiro, [7](#)

Rivelazione (Fede Bahá'í), [162](#)-5, [189](#)-90, [192](#), [226](#)-9, [231](#)-2, [243](#), [270](#), [280](#), [295](#), [301](#) n.

Roma, [14](#), [127](#) e n., [135](#), [139](#) n, [289](#)

Romano, Impero, [94](#)

Romanov, [7](#)

Romanticismo, [25](#)

Rúmí, Jaláli'd-Dín-i-Rúmí, [265](#)

Russia, [26](#), [91](#), [138](#), [149](#), [168](#)-70, [172](#), [174](#)-5



Sádhijyyih (figlia di Bahá'u'lláh), [295](#)-6

Sádiq-i-Tabrízí, attenta alla vita dello Scià, [128](#)-30

Safavidi, [18](#), [28](#)

Sáhibu'z-Zamán, [64](#) e n., [132](#)

Sa'id Khán, Mírzá (ministro degli Affari Esteri di Persia), [138](#), [251](#)-4

Saiedi, Nader, [238](#) e n., [240](#), [242](#)-3

Sakíni Khánum (sorellastra di Bahá'u'lláh), [33](#)

Saláhiyyih, [279](#)-80

Salásil (pesante catena), [155](#)

Sálíh, Shaykh (martire), [74](#)-7

Salmán, Shaykh (corriere di Bahá'u'lláh), [298](#)-9

Salmani Park, [221](#)

Salvati, [304](#)

Sámsún, [279](#) e n., [286](#), [287](#) n.

San Francisco, [88](#)

San Paolo (Renan), [135](#) n.

San Pietroburgo, università di, [85](#) n.

Sant'Elena, isola di, [25](#) e n.

Sar-Galú, [195](#), [198](#)

Sárih Khánum (sorella di Bahá'u'lláh), [32-3](#), [39](#)

Sasanidi, dinastia dei, [14](#), [19-21](#)

Sassoni, [93](#) n.

‘Satana’, [29](#) e n.

Sa‘udi, [274](#)

Sayyáh, [55](#), [104-5](#)

Sciismo, [16-7](#), [18](#), [21](#), [31-2](#), [37](#), [48-50](#), [52](#), [56](#), [71-2](#), [79](#), [86](#), [92](#), [94](#), [120](#), [133](#), [184](#), [245](#) n., [248-9](#), [263](#)

Scolastica, teologia, [240](#) n.

Seleucidi, [14](#)

Seniavin (ministro russo degli Affari Esteri), [168](#)

Sette Valli, Le, [248](#)

Sháh Sultán Khánum (sorella di Bahá'u'lláh), [33-4](#)

Sháhìd, [146](#)

Shamsí Big, [291](#), [301-3](#)

sharí’a, [80-1](#)

shaykhismo, [48-9](#), [51-2](#), [59](#), [60](#) e n., [73-4](#)

Sheil, col. Justin (ambasciatore britannico a Teheran), [6-7](#), [108](#), [114-6](#), [118](#), [126](#) e n., [138](#), [168](#), [172](#)

Sheil, Lady Mary Leonora, [7](#), [143](#) n.

Shimrán, [43](#)

Shimrán, porta di [30](#)-1, [129](#)

Shíráz, [4](#), [25](#), [45](#)-6, [55](#), [57](#)-9, [65](#), [101](#), [103](#), [107](#), [109](#), [112](#), [121](#), [134](#), [158](#)-60, [202](#), [217](#), [220](#), [233](#), [274](#)

Shoghi Effendi (Custode della Fede Bahá'í), ammira l'opera di Gibbon, [19](#) n.; definisce Hájí Mírzá Áqásí 'anticristo della Rivelazione Bábí'; [29](#); esorta i membri delle Assemblee Bahá'í al sapere contemporaneo, [39](#); spiega la Conferenza di Badasht, [81](#)-2; spiega il rango di Quddús, [83](#); commenta il martirio del Báb, [111](#); esalta la figura di Bahá'u'lláh, [148](#)-9; commenta il

ruolo di Mírzá Yahyá, [152](#) e n.; illustra la partenza di Bahá'u'lláh per Bahdád, [179](#); descrive lo stato della comunità Bábi, [191](#)-2; illustra la progressività del messaggio religioso, [239](#); definisce ‘subdolo’ il console persiano a Baghdád, [244](#); commenta l’invio delle Tavole ai governanti, [302](#); menzionato, [3](#)-5, [6](#) n., [8](#), [19](#) n., [29](#), [38](#), [91](#), [148](#) n., [164](#), [177](#), [190](#), [192](#), [224](#), [241](#)-2

Sigilli di Bahá'u'lláh, [232](#) Sinai [269](#)

Sinedrio (ebraico), [149](#) n.

Sinope, [287](#) n.

Siria, Siriaco, [19](#), [46](#) n.

Síyáh-Chál (prigione sotterranea in Teheran), [2](#), [101](#), [cap.12°](#), [167](#), [169](#), [170](#), [173](#) n., [188](#), [216](#)

Smirne, [8](#)

Smith, Peter, [54](#) e n., [55](#), [86](#), [92](#)-5, [228](#),-9

Socrate, [39](#)

sogni, [34](#) e n., [35](#), [213](#)

Southern Cross, [142](#) n.

Spagna, [19](#)

Stati Uniti d’America, [5](#), [6](#) n., [46](#) n., [156](#) e n., [159](#) e n.

‘Stendardo Nero’, [95](#)-6

Stern, Henry Aaron, [183](#) e n.

Stoccolma, [7](#), [95](#) n.

Stoicismo, [224](#)

Storia dei Martiri di Yazd (Táhir-i-Malmírí), [5](#)

Strabone, [286](#) n.

Stuart, colonnello, [126](#)

Subh-i-Azal, v. Yahyá, Mírzá

Sudan, [4](#)

súfí, súfismo, [37](#), [297](#)

Sulaymáníyyih (nel Kurdistan), soggiorno di Bahá'u'lláh, [195](#)-8, [203](#), [207](#), [247](#), [260](#) n.

Sulaymán Khán, *Hájí*, [119](#)

Sulaymán-Qulí, Mírzá (martire), [134](#)

Sultánábád, [171](#)

Sultán, Shaykh (suocero di Mírzá Músá), trova Bahá'u'lláh a Sulaymáníyyih e Lo riaccompagna a Baghdád, [203](#), [205](#)

Sultán Muhammad, moschea di (a Istanbul), [291](#)

Sun, [131](#)

Sunnismo, [14](#), [18](#)-9, [21](#), [32](#), [52](#), [94](#) n., [197](#), [245](#) n., [248](#), [290](#)

Sura di Giuseppe, commento alla, [70](#)

Súriy-i-Mulúk, [296](#) e n., [297](#)

Svizzera, [24](#) n., [159](#) n.



Tabaristán, [18](#)

Tabarsí, Shaykh, forte di, percentuale di Bábí-'ulamà presenti a, [52](#); coraggio di Mullá Husayn a, [100](#); vi si radunano Bábí assediati, [96](#) sgg.; visita di Bahá'u'lláh, [96](#)-7; tentativo di una seconda visita, [98](#); termine dell'assedio, [103](#)-4; dolore del Báb per il martirio degli assediati, [104](#); menzionato, [58](#), [76](#), [87](#), [94](#), [100](#), [113](#), [119](#), [121](#), [134](#), [189](#)

Tabríz, [8](#), [49](#), [79](#), [85](#) n., [90](#), [95](#), [101](#), [107](#)-9, [113](#), [122](#), [126](#), [131](#), [168](#), [225](#), [233](#), [235](#)

Tacito, [224](#)

Tagaste, [144](#) n.

Taherzadeh, Adib, [5](#), [229](#) n.

Táhirih, Umm-Salamih, Qurratu'l-'Ayn (Lettera del Vivente), nascita, matrimonio, conversione, predicazione, [68](#)-72; poesia in onore del Báb, [70](#), [144](#); arrestata in Qazvín e liberata da Bahá'u'lláh, [74](#)-7; sprona il Báb ad abolire la legge islamica, [80](#)-1; a Badasht, [81](#)-3, [193](#); arresto, ultime ore e martirio, [139](#)-42; lodata da contemporanei, [142](#)-4; menzionata, [52](#), [54](#), [89](#)-90, [96](#), [216](#)-7

Tailandia, [54](#) n.

Takur, villaggio di (dimora avita di Mírzá Buzurg), [28](#)-9, [150](#)-2

Taqí, Hají Mullá (zio di Táhirih), ucciso da uno shaykhí. [73](#)-4

Taqí Khán, Mirzá (Gran Visir di Persia), [113](#)-19

Tavola del Santo Marinaio, [255](#), [286](#)

Tavola della Howdah, [286](#)

Tavola della Saggezza, [39](#)

Tavola di Giobbe, o Sura della Pazienza, [267](#)-8

Tavola di ogni cibo, [190](#)-2

Teheran, nascita di Bahá'u'lláh, [23](#), [31](#); descrizione e storia, [27](#)-8; residenza abitunle di Bahá'u'lláh in Írán, [43](#); missione di Mullá Husayn, [59](#)-62; primo imprigionamento di Bahá'u'lláh, [73](#)-4; resti del Báb nascosti a, [112](#); Bahá'u'lláh lascia T. per Karbilá, [119](#); stragi di Bábí, [132](#)-44; arresto e martirio di Táhirih, [139](#)-42; rientro di Bahá'u'lláh, [147](#); Bahá'u'lláh condotto in catene a, [149](#)-50; descrizione di prigionieri in, [154](#)-5, Síyáh-Chál, [154](#)-62, palazzo imperiale di, [156](#)-7; partenza di Bahá'u'lláh da T. per Baghdád, [174](#)-5; parole di Bahá'u'lláh indirizzate a, [175](#)-6; menzionata, [6](#)-8, [25](#)-6, [32](#)-3, [36](#), [40](#), [43](#), [55](#), [69](#), [73](#), [75](#)-7, [92](#), [95](#) n., [101](#), [103](#)-4, [106](#), [112](#) n., [114](#), [116](#)-7, [119](#)-20 e n., [126](#)-7, [139](#) e n., [143](#), [150](#), [153](#)-4, [156](#), [159](#)-60, [168](#), [171](#), [187](#), [193](#), [216](#), [243](#)-4

Teologia, Teologi, [38](#), [145](#) n., [197](#), [206](#), [210](#), [218](#), [222](#), [249](#)-51, [252](#), [277](#), [299](#)

Teresa d'Avila, santa, [265](#)

Terra Santa, v. Palestina

Terraine, John, [277](#) n.

Testimoni del Bayán, [211](#) e n.

Thompson, Juliet, [159](#) e n.

Tibet, [284](#)

Tigri, fiume, visitato da Bahá'u'lláh, [220](#)-1; Bahá'u'lláh lo attraversa per recarsi al Ridván [260](#); sosta degli esuli in viaggio per Istanbul, [274](#), [281](#); menzionato, [215](#), [232](#)

Times, The, annuncia la missione del Báb, [45](#) e n.; menzionato, [111](#) n., [132](#) n., [142](#) n.

Torah, [190](#)

Torino, [7](#), [9](#)

Traveler's Narrative, A, [2](#)

Tucidide, [47](#)

Turchia, Turco-i, [14](#), [64](#), [127](#), [133](#) n., [174](#), [184](#), [207](#), [225](#), [253](#)-4, [270](#) n., [274](#), [277](#), [282](#), [287](#), [289](#)-94, [295](#)-7, [301](#)-3, [304](#)-5

Turchi, bagni, [291](#) n.

Turkish State Archives, [6](#) n.



‘ulamá, [26](#); loro *status* in Írán, [37](#); si oppongono alla Fede del Báb, [49](#)-50, [91](#), [125](#); un certo numero accetta il Báb, [52](#)-3; sono la classe più conservatrice nella Fede, [52](#); Bahá'u'lláh offre loro di compiere un miracolo, rifiutano, [249](#)-50

‘Uluvv, Siyyid, [120](#)-3

Ur dei Caldei, [179](#)

Ussher, John, [126-7](#)

Ustad Ismá'íl, [213-4](#)

Ustad Muhammad-'Alíy-i-Salmání (cronista, poeta e barbiere personale di Bahá'u'lláh), [3-5](#), [256-7](#), [291](#)



Vahid, Siyyid Yahyáy-i-Dárábí, [103-4](#)

Ván, [248](#)

Vandali, [145](#) n.

Vangeli, [35](#), [46](#) n., [49](#) n., [224](#), [240](#) n., [267-8](#), [294](#)

Venezia, [80](#) n.

Verdi, Giuseppe, [91](#) n., [117](#) n.

viaggiare, modi di - nel secolo scorso, [274-87](#)

Vicino Oriente, [8](#), [135](#) n., [183](#), [220](#) n., [305](#)

Vienna, [24](#), [80](#) n.

Vienna, Congresso di (1815), [25](#)

Vísí Páshá, casa di (a Istanbul), [291](#)

Visnu, [13](#)

***Vita di Gesù* (Renan), [135](#) n.**

Vittoria (regina del Regno Unito), [108](#), [224](#)



Washington, [95](#) n.

Watson, Robert Grant (diplomatico britannico), [95](#), [117](#)

Webb, [256](#)

Westminster, abbazia di, [133](#) n.

Wisconsin, [238](#)

Wright, Austin H., [46](#) e n.



Yahyá, Mírzá, *Subh-i-Azal* (fratellastro di Bahá'u'lláh), nascita, [33](#); capo nominale dei Bábí, [105](#), [187](#); non ascolta i consigli del Fratello, [120](#) e n., [281](#); si rifugia a Takur, [151](#)-2; giunge a Baghdád, [186](#)-8; comportamento a Baghdád, [192](#)-4, [199](#)-202; rifiuta d'incontrare Nabíl, [209](#); riferimento di un console inglese a, [225](#); lascia Baghdád e si unisce alla carovana del Fratello,

[280](#)-2; suoi lamenti all'annuncio del nuovo esilio, [302](#); menzionato, [2](#), [5](#), [34](#), [76](#), [98](#), [104](#), [121](#), [186](#), [189](#), [203](#), [206](#), [210](#), [223](#), [225](#) e n., [267](#), [285](#), [304](#)

Yasdí (martire), [137](#)

Yazd, [5](#), [55](#), [222](#), [230](#)

Yazdígard III (ultimo re sasanide, progenitore di Bahá'u'lláh), [19](#)-20

Yazíd (califfo), [32](#) n., [94](#) n.

Younghusband, Sir Francis, [110](#) e n.

Yusíf, Mírzá (congiunto di Bahá'u'lláh), [169](#)-70



Záb, [280](#)

Zákhú, [282](#)-3

Zanján, [94](#), [104](#)

Zarghandih, [148](#)

Zoroastriano-i, [14](#), [52](#)

Zoroastro, [16](#), [19](#) n., [21](#), [88](#)

Finito di stampare
nel mese di aprile 1989
dalla Tipolitografia « La Grafica »
Vago di Lavagno (Verona)

Versione elettronica
a cura di
Claudio Malvezzi

Table of Contents

L'ANTICO DEI GIORNI I

PREFAZIONE

INDICE

I TEHERAN

II BAGHDÁD

III COSTANTINOPOLI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E DELLE CARTINE

Premessa

I TEHERAN

1 LA CULLA DELLA FEDE E LE ORIGINI

La Persia

Decadenza

Le origini

2 DALL'INFANZIA ALLA PRIMA GIOVINEZZA

Il clima storico

Teheran

Mírzá Buzurg, il padre

Primi anni di vita

Educazione e istruzione

Navváb

Il villaggio conteso

3 IL PRECURSORE

Shíráz, 23 maggio 1844

Il Qá'im

Provenienza sociale e
diffusione del Bábismo

Problemi di integrazione
e comunicazioni

4 UN MISTERO CELATO A TEHERAN

5 LA LIBERAZIONE DI TÁHIRIH

« Viaggio di
insegnamento » a Núr
Táhirih

Primo imprigionamento
di Bahá'u'lláh

6 LA CONFERENZA DI BADASHT

Il « Giorno della
Resurrezione »

Il rango di alcune «
Lettere del Vivente »

7 IL SECONDO IMPRIGIONAMENTO

Sentenza di morte

Shaykh Tabarsí: « guerra
santa »?

L'imprigionamento in
Ámul

8 TABRÍZ, 9 LUGLIO 1850

Un anno memorabile

Quel giorno a Tabríz...

9 UN ANNO A Karbilá

Mírzá Taqí Khán, ovvero
un quadro dell'Írán del
secolo scorso

« Riconosciuto » a
Karbilá!

10 ATTENTATO E STRAGI

Násiri'd-Dín Sháh

15 agosto 1852: attentato
allo Sciá

« Un giorno senza pari
nella storia del mondo »

Táhirih: la vita come un
soffio

« Non la feccia, ma il
vino »

11 L'ARRESTO DI BAHÁ'U'LLÁH

12 SÍYÁH-CHÁL: INIZIO DELLA RIVELAZIONE BAHÁ'Í

Il « Buco Nero »

'Abdu'l-Vahháb

II BAGHDÁD

13 TEHERAN ADDIO!

La « Gloria di Dio »

L'intervento _____ di

Dolgorukov

Libero ma esule

Verso Baghdád

14 L'ANTICA CAPITALE

L'arrivo

Mírzá Yahyá, _____ capo

nominale dei Bábí

La « Tavola di ogni cibo

»

La prima crisi interna

15 ESILIO NELL'ESILIO

Sulaymáníyyih

L'ammirazione _____ dei

teologi

Intanto Mírzá Yahyá a

Baghdád...

16 'IRÁQ: ULTIMO PERIODO

Il ritorno

I primi pellegrini

La conversione di un

famoso mujtahid

Vita _____ quotidiana _____ a

Baghdád

I _____ pregiudizi _____ dei

contemporanei: _____ un

problema storico

La Penna Suprema

« Il Libro della Certezza »

Il _____ concetto _____ di _____ «

rivelazione progressiva »

Opposizione

La storia del miracolo

[La lettera del Ministro
persiano](#)

[La « Tavola del Santo
Marinaio »](#)

[17 RIDVÁN](#)

[Quel giardino a Baghdád](#)

[Il Promesso del Báb](#)

[La « Tavola di Giobbe »](#)

[L'offerta del console
inglese](#)

[III COSTANTINOPOLI](#)

[18 L'INTERMINABILE VIAGGIO](#)

[19 PRIGIONIERO DELL'IMPERO TURCO](#)

[Il « grande malato »](#)

[Mathnaví](#)

[Gli elogi dell'antico
nemico](#)

[La Tavola al Sultano](#)

[Ancora in viaggio](#)

[Note](#)

[Glossario](#)

[Bibliografia](#)

[1. Scritture bahá'í](#)

[2. Fonti](#)

[3. Opere e Saggi](#)

[4. Giornali e Riviste](#)

[Tavole cronologiche](#)

[Indice analitico](#)

[A](#)

[B](#)

[C](#)

[D](#)

[E](#)

[F](#)

[G](#)

[H](#)

[I](#)

J
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
U
V
W
Y
Z